

Corrado Pestelli



■ Carlo Antici  
e l'ideologia della  
Restaurazione  
in Italia

*Nota introduttiva di*  
Salvo Mastellone

STUDI E SAGGI

- 81 -



CORRADO PESTELLI

Carlo Antichi e l'ideologia  
della Restaurazione in Italia

FIRENZE UNIVERSITY PRESS

2009

Carlo Antici e l'ideologia della Restaurazione  
in Italia / Corrado Pestelli. – Firenze : Firenze  
University Press, 2009.  
(Studi e saggi ; 81)

<http://digital.casalini.it/9788884533388>

ISBN 978-88-8453-333-3 (print)  
ISBN 978-88-8453-338-8 (online)

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández

© 2009 Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze  
Firenze University Press  
Borgo Albizi, 28, 50122 Firenze, Italy  
<http://www.fupress.com/>

*Printed in Italy*

## SOMMARIO

<b>NOTA INTRODUTTIVA</b> <i>di Salvo Mastellone</i>	<b>VII</b>
--	------------

### CAPITOLO I

#### IL PERIODO 1815-1830. LE GRANDI TRADUZIONI

1. La traduzione del «Saggio sul governo temporale del Papa» di Bonnet	1
2. La scelta dalla «Vita e dottrina di Gesù Cristo» e dai «Fatti più memorabili degli Apostoli» di von Stolberg	35
3. Le «Omellerie» scelte di monsignor Sailer	71
4. Contro lo «Spirito del tempo»	81
5. Su don Giuseppe Sambuga, precettore alla corte di Baviera	86
6. Il «Discorso» sugli ordini monastici nell'Accademia di Religione Cattolica di Roma	99
7. Gli «Avvertimenti paterni» di Massimiliano I di Baviera al figlio Ferdinando Maria	121

### CAPITOLO II

#### SAGGI, ARTICOLI, DISCORSI NEL PERIODO 1830-1849.

#### LA COLLABORAZIONE ALLE RIVISTE DI CULTURA ECCLESIASTICA

1. Roma idolatra e Roma cristiana. Il «Discorso» all'Accademia Sabina	131
2. L'utilità delle lettere e l'elogio del principe Altieri: due discorsi all'Accademia Tiberina di Roma	145
3. L'elogio del conte monsignor De Cuppis, uditore di Rota	161
4. L'impegnativo contributo agli «Annali delle scienze religiose»: dalla scienza politica di von Haller al «Manuel d'histoire du moyen-âge» di Moeller, al Walhalla panalemanno di re Ludwig	165
5. Due opuscoli riguardanti i figli, Matteo e Vincenzo Antici: la vicenda del convertito Ratisbonne e alcuni cenni storici sulla confraternita romana di San Marcello	217

<b>CAPITOLO III</b>	
<b>DAGLI EPISTOLARI CON MONALDO</b>	
<b>E CON GIACOMO LEOPARDI</b>	
1. Luci e ombre di palazzo Leopardi e palazzo Antici	227
2. Splendore e tramonto dell'astro di Napoleone nelle lettere di Monaldo e di Carlo	237
3. Lo zio Carlo e il nipote Giacomo	243
<b>INDICE DEI NOMI</b>	261

## NOTA INTRODUTTIVA

Ho letto con interesse lo studio di Corrado Pestelli su *Carlo Antici e l'ideologia della Restaurazione in Italia* perché l'indagine letteraria si estende all'aspetto ideologico, ed illumina una parte dell'ambiente nobiliare italiano durante il trentennio 1820-1850. Carlo Antici si interessò ad «opere di scienze politiche, di giurisprudenza e di filosofia», e non soltanto di De Bonald, di De Maistre, di von Haller, ma anche di Montesquieu e di Rousseau, nonché della pubblicistica postrivoluzionaria fino a Cha-teaubriand e Lamennais.

L'autore di questa ricerca ricorda che nella cultura politica cattolica si affermò dal 1832 la «Voce della Ragione», concepita e diretta da Monaldo Leopardi «con i segni inconfondibili del suo stile e delle sue capacità». La problematica di Carlo Antici si fece luce nella «Voce della Ragione», e si manifestò pure negli «Annali delle scienze religiose», importante rivista di sede romana, con interessi che andavano dall'ecclesiologia, alle discipline storiche legate al cattolicesimo, ma sempre nell'ambito della cultura pontificia. Avendo puntato l'attenzione sull'«ideologia della Restaurazione», Corrado Pestelli fornisce un quadro interessante della saggistica europea degli anni Trenta-Quaranta. Viene fuori in questo modo, come egli stesso riconosce, un'ampia gamma di pubblicazioni, scritte a sostegno di una città cristiana da realizzare in nome del Papa e del cattolicesimo. Si trattava, in ogni caso, di una ideologia civile a carattere etico che accompagnò il Papato fino ai primi anni del pontificato di Pio IX.

Carlo Antici fu un filogermanista, politico, per le sue particolari competenze linguistiche, in quanto «rodato traduttore e con all'attivo una permanenza poliennale fra Monaco, Francoforte e Heidelberg»; ma in quanto saggista non privo di letture francesi, parlerei anche di un Antici filoeuropeista, favorevole all'intesa dell'ordine nobiliare con l'ordine ecclesiastico. E giustamente si legge a pagina 143 che, secondo Antici, la fede cristiana non tolse alcunché a Newton e a Leibniz, a Young e Schiller, e cristiani erano stati i Racine, i Corneille, i Bossuet, i Fénelon.

Sono indicativi i due discorsi pronunciati da Antici, fra il 1833 e il 1834, nell'Accademia Tiberina. Nel primo discorso sui piaceri e i vantaggi dell'attività letteraria è presentata una panoramica delle grandi personalità delle scienze e delle lettere che permettono di investigare «con la scorta delle scienze politiche le cause della prosperità nazionale» (p. 146).



Questa tematica si amplia alle esigenze del «corpo sociale» e della «società civile», e Antici può affermare: «Da ciò provengono le giuste misure prese dai Popoli tutti, per darsi una Costituzione, che reprimesse il Dispotismo, potesse limiti all'oppressione» (p. 148).

L'ideologia dell'Antici fu formulata in Italia, ma aveva uno spessore europeo, anche «se è una contestazione di tutta la cultura filosofico-scientifico-letteraria dalla seconda metà del Settecento ai primi del XIX secolo». La religione cristiana è, infatti, per Antici, una dottrina aggregante di carattere etico, in contrasto con il materialismo. La lettura di questi due discorsi ci permette di vedere presente in Antici una cultura cattolica che sperava «nell'edificazione di un grande Stato cristiano» e nel prevalere di una cultura etica «di ogni attività sociale ed economica» (p. 152).

Nella rivista «Annali delle scienze religiose» (gennaio 1836, pp. 3-12) Antici pubblicò un saggio sulla *Ristaurazione della scienza politica del sig. Carlo Haller*, vol. 5. Nella *Introduzione* a questa importante opera pubblicata in italiano nella collana UTET (Torino, 1963), Mario Sancipriano scriveva che la Svizzera alimentò due teorici della Scienza politica, Rousseau e Haller, che si opponevano radicalmente tra loro come due epoche venute a conflitto con la caduta di Napoleone e che divergevano profondamente sul concepire la dottrina dello Stato e del «ritorno alla natura», da cui avrebbe dovuto incominciare il rinnovamento sociale. Due concezioni contrastanti e la polemica dello Haller resta di notevole interesse; infatti Benedetto Croce ha visto nella posizione dello Haller «lo Stato come di diritto privato».

Corrado Pestelli giustamente aggiunge che Antici, trattando del quinto volume della *Restaurazione della scienza politica*, uscito nel 1834, focalizzava l'attenzione sul governo morale ispirato dalla Chiesa cattolica e finiva per rivendicare «il motivo della superiorità dello Stato ecclesiastico sugli Stati temporali»; in altre parole questo governo poteva rivendicare il motivo della superiorità degli Stati ecclesiastici sugli Stati temporali, ma «in questo governo dovrebbe regnare il principio di popolarità»: «non privilegi di nascita, non ricchezze, non titoli, ma talenti e meriti aprono a chiunque l'ascesa ai posti più elevati» (p. 169).

La visione cattolica di Carlo Antici diventa visione filomedioevale e teocratica nella recensione al *Manuel d'histoire du Moyen Age* di Johann Moeller, pubblicata sempre negli «Annali delle scienze religiose» (1837), che era una difesa dell'azione civile condotta dai pontefici nel periodo medioevale fino a Gregorio Magno. Da una buona storia del Medioevo, secondo Antici, avrebbe tratto vantaggio l'Italia che avrebbe confermato la propria primazia nelle arti, nell'industria, nel commercio, dopo le paure millenaristiche (p. 176).

L'ultimo scritto di Carlo Antici ha come titolo *Biografia del Signor Federico Hurter scritta da lui medesimo e transuntata dal Marchese Carlo Antici* (Roma, Tipografia delle Belle Arti, 1846), nel quale Antici valorizza la conversione come elemento della validità della religione cattolica, e registra l'avvicinamento al cattolicesimo come interesse ad una dottrina da abbracciare: un argomento questo che dovrebbe essere studiato anche

sotto l'aspetto sociologico, ma giustamente è sottolineato che le discussioni avvennero soprattutto in Svizzera, un paese con una struttura multietnica e pluriconfessionale. Sono segnalate anche due esperienze, l'una contemporanea ad Antici, l'altra successiva alla sua morte all'interno del suo ambiente familiare, sulla vicenda di un convertito, in *Due opuscoli riguardanti i figli, Matteo e Vincenzo Antici* (p. 217).

Il terzo ed ultimo capitolo di questo volume concerne i rapporti di Carlo Antici con Monaldo e Giacomo Leopardi, quali risultano dagli epistolari, molto studiati specialmente dal professore Enrico Ghidetti. Certo rimane agli atti l'assoluto prevalere in ambedue i cognati dell'appartenenza allo «schieramento sanfedista reazionario» (p. 229), ma alla fine della lettura di questo volume viene da chiedersi se l'ideologia della Restaurazione e della reazione sanfedista entrò in crisi per l'avvento del liberalismo nazionale, oppure a causa della nascita della democrazia sociale in Europa.

Salvo Mastellone



## CAPITOLO I

### IL PERIODO 1815-1830. LE GRANDI TRADUZIONI

#### 1. La traduzione del «Saggio sul governo temporale del Papa» di Bonnet

L'opera di Antici scrittore, come attestano concordi i dati bibliografici e le biografie, ha il proprio esordio ufficiale nel 1815<sup>1</sup>; fedele all'assunto ideale di un'attività saggistica, o di traduttore, ispirata a un criterio d'utilità degli scritti alla causa della religione cattolica e della chiesa di Roma, rasserenato da un clima storico che gli appare sotto la luce pacificante del Congresso di Vienna (senza deprecazione manichea, da parte del nobile Carlo, d'una recente ipotesi di *pax* napoleonica emersa dal carteggio 1813-1815 con Monaldo Leopardi), rassicurato dal ripristino di quel precedente *status quo* aristocratico-terriero che per le tenute del marchese ha prodotto grande timore ma in realtà limitati e sopportabili contraccolpi, il funzionario della rinnovata corte pontificia si inserisce a pieno e completo titolo nella realtà

<sup>1</sup> Si ricorda che nell'Archivio di Palazzo Antici di Recanati, oltre alle lettere del conte Monaldo al marchese, si trovano, nella busta 26, f. I, un'«Opera tradotta ed annotata dal Marchese Carlo Antici» e un «Discorso sulla Passione di Gesù Cristo composto (o corretto) dallo stesso M.se Carlo Antici», sulla cui definizione critica si rinvia a un altro nostro studio, in corso di elaborazione. Nei fasc. V, VI e VII vi sono «Manoscritti di componimenti in prosa Italiana e Latina di Temi ed Autori diversi», «Manoscritti di componimenti poetici latini ed italiani di Autori diversi» e «Manoscritti di componimenti drammatici». Singolare l'estensione dell'«Opera tradotta ed annotata», che consta di centoquarantaquattro facciate di formato protocollo. Dal 'copione privato' di casa Antici, presente nei citati «Componimenti drammatici», risulta che «Giacomino Leopardi» figura nella recita del *Demofonte* di Metastasio quale muta comparsa, nel personaggio di Olinto, figlio di Timante. La consultazione dell'Archivio è possibile grazie alla congiunta disponibilità della Soprintendenza Archivistica per le Marche e del detentore privato, il Marchese Dottor Andrea Spinola Antici: disponibilità della quale esprimiamo, qui, profonda gratitudine. Un particolare ringraziamento va al Professor Stefano Calonaci, preziosa guida nei percorsi documentari dell'Archivio. Riguardo alla biografia del marchese Antici, ci si deve ancora riferire a A. Angelini Rota, *Ritratto storico-politico e letterario del marchese Carlo Antici*, Tip. delle Belle Arti, Roma 1854, a V. Prinzivalli, *Necrologia. Il Marchese Carlo Antici*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Miscellanea Ferraioli IV. 9124. 17, pp. 455-68, e a S. Servanzi-Collio, *Notizie per la biografia del Marchese Carlo Teodoro Antici*, Tip. di A. Mancini, Macerata 1850 (estr. da «L'Album», Roma, XX, 1850, pp. 3-12).

delle strutture materiali, etiche e culturali della Reazione, condividendo di questa i presupposti e le esigenze, i programmi politici e i bersagli polemici, le strategie di ricostruzione e i piani di sostegno e di supporto propagandistico delle idee, in uno Stato che della stessa Reazione è uno dei più significativi rappresentanti e che del cattolicesimo è l'emblematico alfiere storico<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Traduttore dal tedesco e dal francese di alcuni testi di notevole spessore, il marchese Antici (Recanati, 1772 - Roma, 1849), funzionario papalino, fratello di Adelaide e quindi zio di Giacomo Leopardi, s'impegna nella divulgazione di opere a contenuto religioso; capace di esprimere «altissima stima» all'«empio» Giordani (cfr. lettera a Giacomo da Roma del 1 febbraio 1823), il marchese germanista è ben diverso dal cognato Monaldo, imperterrito accusatore del piacentino. L'età napoleonica, pur lontana e demonizzata dalla cultura della Reazione, ha lasciato il segno sia nell'autore del *Panegirico*, sia nello stesso marchese ciambellano della corte imperiale francese, decorato con la croce di ferro a Parigi, creato barone dell'impero e del regno d'Italia; Antici dispone di strumenti culturali che lo mettono in grado di apprezzare anche i *Promessi sposi*, come, in diversa chiave, avviene a Monaldo Leopardi (cfr. quanto opportunamente sottolinea E. Ghidetti in *Firenze 1827: Leopardi e Manzoni*, in Id., *Il poeta, la morte e la fanciulla e altri capitoli leopardiani*, Liguori, Napoli 2004, p. 116 e nota 29, a proposito della ricezione dei *Promessi sposi* a Roma: «in Roma i confessori Gesuiti lo danno a leggere alle loro penitenti», secondo una lettera di Monaldo a Giacomo del 23 giugno 1828; ancora scrive Ghidetti: «Che i *Promessi sposi* fossero accolti nella Vandea italiana come un modello da seguire è testimoniato da una lettera [...] di Carlo Antici a Monaldo» del 27 maggio 1828); e lo stesso Antici è in grado, altresì, di apprezzare il primo Lamennais e, in séguito, il *Primato* giobertiano. La conoscenza del tedesco risale alla formazione nella paggeria reale di Monaco di Baviera, iniziata a dodici anni nel 1784 grazie agli auspici dello zio, il cardinale Tommaso Antici. Il marchese fa tesoro di importanti esperienze anche a Francoforte, e così a Heidelberg, nella cui università studia scienze politiche e giurisprudenza, arrivando vicino alla laurea. Fornito già di esperienze diplomatiche di alto livello, nel 1812 lo zio di Leopardi, già da dieci anni sposatosi con la duchessa Marianna Mattei, nipote del cardinale Alessandro, si trasferisce a Roma con la famiglia, numerosa anche sul piano dei figli; ripristinatosi di lì a poco il potere del papa, egli ricopre importanti incarichi nell'amministrazione dello Stato Pontificio; Roma, fino alla morte nel 1849, sarà appunto la sede biografica e professionale, alternata ai ritorni estivo-autunnali a Recanati (i contatti marchigiani, mantenuti per mezzo epistolare, annoverano – oltre alla famiglia Leopardi e ad altri maggiorenti del luogo – i parenti Mamiani di Pesaro e i parenti Baviera di Senigallia). La collocazione papalina esprime in pieno la scelta ideologica a favore della Restaurazione; sul piano culturale, Antici sarà innanzi tutto un traduttore di opere significative per la Reazione cattolica: dal francese di Bonnet (*Saggio sul governo temporale del papa*, 1815) al tedesco di Stolberg (notevoli estratti – complessivamente intitolati *Vita e dottrina di Gesù Cristo* – dalla *Storia della Religione di Gesù Cristo* – 1822, 1825 e 1828 – e dai *Fatti e ammaestramenti memorabili degli Apostoli*, 1827-28) e di Sailer (la traduzione di alcune *Omellie* – 1825 – e il discorso biografico-culturale su don Sambuga – 1826-27), dagli *Avvertimenti paterni* di Massimiliano di Baviera (1828) alle recensioni alla *Restaurazione della scienza politica* Haller («Annali delle scienze religiose», 1836) al *Manuel d'histoire du moyen âge* di Johann Moeller (ivi, 1837), dalla *Storia del Duca ed Elettore di Baviera Massimiliano I di Aretin* (ivi, 1843; poi, per estratto, 1845) ai *Cenni biografici intorno famosi Alemanni* di Ludwig di Baviera (1844), all'autobiografia di Friedrich Hurter (1846). E si tratterà appunto d'un'opera di traduttore, di divulgatore, di saggista, di recensore, orientato sulle scienze religiose, ma aperto alla considerazione della dottrina dello Stato e alle

Il titolo dell'opera del 1815 non potrebbe risultare più eloquente, dato che il *Saggio sul governo temporale del papa tradotto dall'idioma francese e di note corredato dal Marchese Carlo Antici*, Mordacchini, Roma 1815 (ne esce contemporaneamente un'altra edizione, denominata in modo identico: per i tipi del Sassi, «Roma ed in Bologna» 1815), si richiama con chiarezza alla formulazione maestra del pensiero politico di Antici, consistente nella dispiegata legittimazione del potere del papato, già ad iniziare dalla sfera terreno-temporale; non, dunque, una mera riaffermazione religioso-spirituale, un'espressione di lotta e di polemica contro la miscredenza, contro il

sue implicazioni filosofiche, e aperto altresì alla celebrazione panegiristica, all'*oraison funèbre* come forma di biografia riguardo a personalità di spicco della *revanche* cattolico-spiritualistica; sulla base d'una cultura tedesca studiata con i testi originali sotto gli occhi, in una cultura che comprende la religione come elemento costitutivo della propria essenza, Carlo Antici, dopo l'inizio (1815) della propria ufficiale attività saggistica a Roma, ritrova in scrittori germanofoni d'argomenti religiosi, quali appunto Carl Ludwig von Haller, Friedrich Leopold graf von Stolberg, Johann Michael Anton Sailer, Silvius Jordan, Friedrich Immanuel Hurter, la linea di continuità di quella Reazione romantico-conservatrice all'illuminismo e alla Rivoluzione francese che accompagna l'intero suo impegno di divulgatore, sia della scienza religiosa, sia delle figure e delle personalità che l'hanno veicolata nel tempo: vedi la trattazione della vita di Sailer; vedi ancora la biografia premissa al discorso di don Giuseppe Sambuga, per non parlare dei due monarchi bavaresi esplicitamente affrontati, Maximilian (protagonista della guerra dei Trent'anni) e il contemporaneo Ludwig. Un conservatore dalla mentalità culturale 'aperta', dunque, e dotata di strumenti linguistici e diplomatici raffinati, ma pur sempre un conservatore: si cfr. quanto, nella lettera da Recanati del 18 gennaio 1819 (G. Leopardi, *Epistolario*, 2 voll., a cura di F. Brioschi e P. Landi, Bollati Boringhieri, Torino 1998, I, p. 242), il nipote sia capace di inquadrare con sottigliezza le responsabilità e l'atteggiamento dello zio in occasione della 'scelta' dei valori di Monaldo rispetto a quelli di Giacomo; ciò è avvenuto ancor prima del celebre tentativo di fuga; ci si riferisce alla lettera da Roma di Antici a Giacomo del 30 dicembre 1818 (ivi, pp. 227-31), ricca di consigli sensati e pragmatici soltanto se ipotizzata come missiva diretta a un interlocutore diverso da quell'eccezionale nipote, e dunque inadatta a parlare a chi come pochi, non solo nella sua epoca, sta sviluppando un pensiero del tutto autonomo e per molti versi opposto rispetto a quello dei rappresentanti ufficiali della sua famiglia. Giacomo ne parla in termini inequivocabili (pur se con qualche raccorciata cerniera cronologica) a Pietro Giordani (ivi appunto, p. 242): «non parlo degli altri che sono vissuti e vivono essi come vorrebbero che vivessimo noi, dico a quel nostro zio che di dodici anni andò paggio alla corte di Baviera, tornato di diciotto visse per lo più in Roma finattanto che deputato dalla provincia a Napoleone e proposto per senatore, fatto cavaliere poi barone poi ciambellano, andò due volte a Parigi e alla corte, ora ha stabilito il suo domicilio in Roma, trasferitaci tutta la sua famiglia, e persuasi a traferirci tutti i suoi fratelli e tutta la famiglia di una sorella assai meno comoda della nostra, ed ha avuto la sfacciataggine di dirmi più volte spontaneamente che sapeva di non potere educar bene i suoi figli se non fuori di qui, e poi scrivermi una lunga lettera p.[er] provarmi ch'io la fo da ignorante e da stolto pensando solamente d'uscire di Recanati». Su Leopardi epistolografo cfr. anche Id., *Lettere*, a c. di R. Damiani, Mondadori, Milano 2006; C. Geddes da Filicaia, *Fuori di Recanati io non sogno. Temi e percorsi di Leopardi epistolografo*, Le Lettere, Firenze 2006; G. Leopardi, *Lettere da Bologna*, a c. di P. Palmieri e P. Rota, Bononia University Press, Bologna 2008.

generale spirito irreligioso, o contro il materialismo filosofico e culturale di matrice settecentesca; si tratta, invece, d'un'asserzione di valore e di centralità della chiesa concepita innanzi tutto quale stato concreto ed ufficiale, e quale istituzione venerabile al di sopra di tutte le altre entità statali. Un argomento del quale si continuerà a trattare; ne indicherei due ulteriori esempi, del tutto attigui per ambito culturale e per dislocazione geografico-editoriale all'orbita pontificia di Antici, negli scritti rispettivamente intitolati *Della civile giurisdizione ed influenza sul governo temporale esercitato dai romani pontefici incominciando dall'impero di Costantino sino alla donazione di Pipino re dei Franchi* opera postuma del canonico d. A. Muzzarelli, nella Stamperia dell'Accademia, presso Bernardino Olivieri, in Roma 1816<sup>3</sup>, e *Del principio di autorità applicato alla difesa del cristianesimo*, «articoli due estratti dai fascicoli di dicembre 1825, e gennaio 1826» del «Memoriale Cattolico», dalla Tipografia Galeati, a spese della Società de' Calobibliofili, Imola 1829. Il lavoro di Bonnet su cui fa base Antici è *l'Essai sur l'art de rendre les revolutions utiles*, Tome premier-second, chez Claude François Maradan (libraire, rue Pavée Saint André des Arcs, nota 16), à Paris 1801<sup>4</sup>. La dedica

<sup>3</sup> Di A. Muzzarelli (1749-1813) cfr. inoltre *Delle cause dei mali presenti e del timore de' mali futuri e suoi rimedi avviso al popolo cristiano*, per Ignazio Galeati, Imola 1838; e non era mancato l'interesse per Ildebrando: *Gregorio 7 Opuscolo* del can.co A. conte Muzzarelli, per Giov. Tomassini stampatore vescovile, «In Fuligno» 1789. Si ricordi anche *La cattolica religione difesa contro i semidotti del secolo decimottavo coll'autorità de' dotti di ogni secolo* opera apologetica del conte Muzzarelli, tipi Galeati e comp., in Imola 1826 (si tratta quindi di opera postuma); non è certo senza significato che, in una Miscellanea della Biblioteca Urbaniana di Roma, l'opera compaia pubblicata in legatura editoriale («legato con», secondo una dizione catalogante che la accomuna alle «Miscellanee Legate» della Biblioteca Alessandrina, sempre a Roma) insieme ad una serie di opere che per evidenti tratti tematici comuni si richiamano fra loro: il *Catechismo del senso comune del signor abate Rohrbacher*, a sua volta «legato con» il *Discorso del marchese Carlo Antici pronunziato in Roma nell'Accademia di religione cattolica il dì 22 giugno 1826*, anch'esso «legato con» *Il Dorateo, dialogo di G. Ottonelli contro allo scrivere men cristiano, dove per incidenza si toccano alcune altre cose di simigliante guisa men pie*: tutti tipi Galeati e comp., in Imola 1826. Di G. Ottonelli (1550-1620) si ricordi almeno la *Negoziatazione alla corte di Spagna*, Commissione per i testi di lingua, Bologna 1968.

<sup>4</sup> L'editore Claude-François Maradan si pone come benemerito nella pubblicazione di volumi appartenenti all'apologetica cattolica: si cfr. *De l'accord de la philosophie avec la religion*, par J. J. Nagel, 1801; *Dithyrambe sur l'immortalité de l'ame, dont il a été fait hommage a sa Sainteté Pie 7*, par M. Isnard, Suivì d'une nouvelle édition revue, corrigée et augmentée d'un *Discours de l'Auteur, sur le meme sujet*, 1805; *Les monumens religieux ou description critique et détaillée des monumens religieux, tableaux et statues des grands maîtres, gravures sur pierre et sur métaux. Ouvrage fait pour les jeunes artistes, pour les voyageurs, et pour servir a l'éducation de la jeunesse* par Madame De Genlis, 1805. Altre opere di Bonnet: *Reponse aux principales questions qui peuvent être faites sur les États-Unis de l'Amerique*, par un citoyen des États Unis, 2 voll., de l'Imprimerie d'Henri Vincent, à Lausanne 1795. Il nome dell'autore è in questo caso tratto da Barbier, *Dictionnaire des ouvrages anonymes*,

del marchese è «All’Emo e Rmo [*Eminentissimo e Reverendissimo*] il Signor Cardinal Alessandro De’ Duchi Mattei Decano del Sacro Collegio, Vescovo e Governatore perpetuo di Ostia, e Velletri Pro-Datario di Nostro Signore papa Pio VII»; come si è accennato, si tratta di quello zio paterno di Mariana Mattei, moglie di Antici, la cui prigionia nella città di Brescia è oggetto d’una significativa narrazione di Sebastiano Lazzarini. Mattei, chiamato a trentatré anni da Pio VI alla cattedra arcivescovile di Ferrara, dà prova in questo incarico di saggezza e di cristiana moderazione, quasi incarnando un modello cristologico di personale calvario, di pastore perseguitato, sulla scia delle celebri vicende e dei forzati pellegrinaggi di prigionia dei due ultimi pontefici, Pio VI e Pio VII. «Direi, che invasa la Sua Diocesi dalle Armi del Direttorio Francese, Ella restò fermo al suo posto in guardia del proprio gregge [...]. Di fatti, mentre l’E. V., predicando cristiana sottomissione alle autorità politiche qualunque esse fossero, fu accusata di fomentare rivolte, e dal Conquistatore intimato di recarsi a Brescia [...]» (p. V): è l’inizio d’un brano di Antici, che prosegue elogiando la tetragona continuità d’impegno pastorale di Mattei mediante l’enfatizzazione delle difficoltà affrontate, a magnificazione della figura eroicizzata e a esaltazione della tempra di fedeltà alla religione e alle strutture ecclesiastiche, secondo modalità stilistiche e concettuali che saranno adottate anche in altri passaggi di prosa biografica dello scrittore (dal discorso commemorativo del principe Altieri, letto nell’Accademia Tiberina il 9 marzo 1834 – cfr. «La Voce della Ragione», IX, 1834, 49, pp. 46-56; poi, per estratto, Nobili, Pesaro 1834, pp. 3-16, al discorso d’encomio del marchigiano Monsignor De Cuppis, intitolato *Elogio storico di Monsignor Giacomo conte De Cuppis*, in «Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura», Modena, t. VI, note 16-17, 1837, pp. 5-24, ai parziali, ma importanti tratti biografico-laudativi che intessono il discorso su Don Giuseppe Sambuga, precettore di principi reali, sugli stessi Stolberg e Sailer, per non soffermarsi su quelle che sono addirittura figure di monarchi, quali Maximilian e Ludwig di Baviera; e altrettanto si può dire sul citato Hurter e sul tedesco barone di Aretin)<sup>5</sup>. Dopo quarantacinque giorni in ostaggio, il capitano francese che presidia la città si persuade a liberarlo e gli permette di partire per Roma; nel 1800 il cardinale Mattei ottiene il vescovato suburbicario di Palestrina e si occupa attivamente di sinodi epi-

vol. IV, p. 308; *Stato dell’Europa continentale riguardo all’Inghilterra dopo la vittoria d’Austerlitz*, opera di J. E. Bonnet accademico di Marsiglia, e dell’Accademia di Legislazione di Parigi, presso Giuseppe Verriente, Napoli 1806.

<sup>5</sup> Sull’Accademia Tiberina cfr. quanto scrive N. Fantoni in «*La Voce della Ragione*» di Monaldo Leopardi (1832-1835), Società Editrice Fiorentina, Firenze 2004, p. 219 nota 2: «L’Accademia Tiberina fu fondata dall’abate Gaetano Celli e da un gruppo di laici nel 1813. Il suo scopo era coltivare gli studi storici su Roma e compilare una storia civile da Odoacre a Clemente XIV. Nel 1838 concretò meglio il suo indirizzo: coltivare le lettere, le scienze e gli studi riguardanti Roma e soprattutto promuovere l’agricoltura nell’Agro Romano. Curò un gran numero di pubblicazioni e Opuscoli».



scopali. A p. VI si ha il culmine dell'elogio del prelado da parte di Antici: «nel turbine che (pochi anni sono) svelse dal trono il successore di Pietro, e balzò con lui prigionieri in estranea terra i Principi della Romana Chiesa, e tanti illustri Prelati, e Sacerdoti, Ella nelle più spinose circostanze, si mostrò sempre degno di essere il primo nel Collegio Apostolico». Antici data, quindi, il suo lavoro, compreso il breve pezzo introduttivo, in «Roma 15 luglio 1815», un passaggio storico quasi ufficiale in vista dell'inizio della Restaurazione<sup>6</sup>. Non a caso, secondo l'indice che più sotto forniamo, l'opera ter-

<sup>6</sup> Sul cardinale Mattei, come papabile e come membro della Congregazione per gli affari ecclesiastici straordinari (a conferma degli alti contatti e delle importanti relazioni che Antici ha sempre intrattenuto con le gerarchie e con le diplomazie, sia regie, sia ecclesiastico-curiali), cfr. J. Leflon, *La Restaurazione delle Chiese*, III cap. di Id., *Restaurazione e crisi liberale (1815-1846)*, nell'opera collettiva *Storia della Chiesa* (dall'originale *Histoire de l'Église depuis les origines jusqu'à nos jours*, Bloud & Gay Editeurs, Paris 1949), opera enciclopedica iniziata da A. Fliche e V. Martin, quindi diretta da J.-B. Duselle ed E. Jarry, edizione italiana con aggiunte integrative a cura di G. Pelliccia, II ed. it. a cura di C. Naselli, traduzione di G. Querin, 21 voll.-28 tt., Editrice SAIE, Torino 1984 (rist. della II ed. 1977; I ed. it. 1975), XX (dall'originale *La crise libérale. Restauration et révolutions*), t. I, par. 126, e t. II, par. 313; in particolare t. II, p. 597. Mattei non è oggetto d'attenzione casuale da parte d'Antici; al di là del legame familiare, vi è una storia di contatti con Napoleone, di trattative con la Francia rivoluzionaria, che non lo vede come figura defilata e sconosciuta; si cfr., per un precedente passaggio settecentesco della sua vicenda (peraltro, un precedente assai vicino al 1801, data d'uscita del volume di Bonnet), una lettera di Bonaparte allo stesso cardinale Mattei dell'11 febbraio 1797 (Biblioteca Vallicelliana, Miscellanea Falzacappa Z. 36, del cui testo, manoscritto, si fruisce in microfilm). Sui veri sentimenti che si avevano in curia sulla Rivoluzione francese, e, altresì, sulle complesse vicende che attraversano i vari tentativi di accordo intercorsi nel tempo, su diverse materie, tra papato e Francia; si veda (sempre Vallicelliana, Miscellanea Falzacappa Z. 36) l'«Allocution de notre très Saint Père le Pape Pie VI dans le Consistoire secret, du lundi 17. juin 1793. au sujet de l'assassinat de Sa Majesté très Chrétienne, Luis XVI, Roi de France, à Rome de l'imprimerie de la Chambre Apostolique 1793» (l'origine è nel testo latino dell'allocuzione di papa Pio VI: «Acta Sanctissimi Domini Nostri Pii Divina Providentia Papae Sexti in Consistorio Secreto Feria Secunda Die XVII. JUNII MDCCXCIII. Causa Necis Illatae Ludovico XVI. Galliarum Regi Christianissimo. Romae MDCCXCIII Ex Typographia Rev. Camerae Apostolicae»; il testo francese ne è la traduzione conforme). Su questa tematica, autorizzata anche dallo studio delle fonti presenti nell'Archivio Segreto, cfr. G. Pelletier, *Rome et la Révolution Française. La théologie et la politique de Saint-Siège devant la Révolution Française (1789-1799)*, École française de Rome («Collection de l'École française de Rome», n. 319), Rome 2004, pp. 412-413 e relative note, in cui vi è anche una discussione sul discorso concistoriale di Pio VII (nel volume sono contenute notizie anche su molti cardinali, fra i quali Brancadoro, Litta e Gabrielli). Nel fondo Falzacappa della Vallicelliana, 36. 343, è inoltre pubblicata manoscritta la *Lettera ai signori Garreau e Saliceti Commissari francesi del Direttorio sul rifiuto di approvare i 64 articoli presentati al papa e al Sacro Collegio*, Firenze, 15 settembre 1796, e ancora nello stesso fondo (102-103) vi è la *Nota del Ministro di Sua Santità monsignor Galeffi ai Commissari francesi in data di Firenze 9 settembre 1796 con la risposta del Signor Cav. Azara Plenipotenziario di S. Maestà Cattolica al Ministro Galeffi in*

mina (cap. XXIV) con la trattazione delle fasi e delle caratteristiche socio-politiche del pontificato di Pio VII, un pontificato che è ancora ai suoi esordi nell'epoca in cui scrive Bonnet, e che si trova invece nel pieno del

data di Firenze 21 settembre 1796 (sul plenipotenziario spagnolo Azara si veda la lettera di Pio VI a Giovanni Bottoni del 14 maggio 1796 da Roma – dalla sede di San Pietro, presente nella Nazionale di Roma Vittorio Emanuele, Mss. del Fondo Gesuitico, 107, ms. 11, p. 112 della miscellanea: Azara, ministro del re di Spagna, si è proposto come mediatore fra la Sede Apostolica e la repubblica francese, dato che Pio VI non riesce a trovare un soggetto del ceto nobile che accetti di «assumere la Rappresentanza presso alle comandanti francesi»; su Galleffi si ricordi R. Damiani, *Vita di Leopardi*, Mondadori, Milano 1992, pp. 321 ss.; in particolare, si rammentino tutti gli ostacoli, le eccezioni, i sospetti d'eterodossia ideologica e religiosa che il camerlengo mette in campo contro Giacomo e contro l'azione dello stesso cardinale Della Somaglia). Ma già da precedenti lettere è possibile seguire l'evoluzione della trattativa; vi era stata la «Risposta data in nome di Sua Santità alli Commissari Francesi il giorno 14. Settembre 1796 sottoscritta ancora dal Sig. Cavaliere Azara Ministro di Sua Maestà Cattolica». A loro volta, i commissari francesi rispondono che il sig. Azara non ha le credenziali del papa e non può quindi essere accreditato a trattare con loro; essi considerano dunque senza risposta l'offerta di pace rivolta al papa dal Direttorio Esecutivo Francese. Vi fanno séguito la «Nota di Risposta del Ministro di Sua Santità Monsignor Caleppi alli Commissari Francesi in data del dì 20. Settembre 1796», la «Nota del ministro di Sua Santità Monsignor Caleppi al Sig.r Cavalier D'Azara Ministro di Sua Maestà cattolica in data dellì 20. 7bre 1796» e la «Nota di Risposta del Sig.r Cavaliere Azara Ministro Plenipotenziario di Sua Maestà Cattolica al ministro di Sua Santità Monsignor Caleppi in data di Firenze il dì 21. 7bre 1796». Viene riportato (sempre nel fondo della Vallicelliana) il *Testamento di Luigi XVI, Re di Francia*, pubblicato nella «Gazette Française. Nouvelles Politiques Nationales & Étrangères, Stampata in Parigi ai 22. 1793». Non mancano *Riflessioni anonime* manoscritte del 1793 (anch'esse fruibili in microfilm), composte a Milano, sulla Francia e il suo rapporto con Roma e con il papa, dove si parla anche di Hugon de Bassville. E si può altresì leggere una serie di riflessioni sui vescovi francesi, e in genere sui prelati d'Oltralpe, categoria che costituisce un grande problema, poiché annovera gli «Intrusi», personalità di religiosi che hanno prima prestato il giuramento civico in Francia, e che in séguito vanno cercando fortuna a Roma, dopo una serie di abiure e di pratiche penitenziali che quasi giungono alla mortificazione corporale. Si tratta dei vescovi d'Orléans, d'Avignone, di Nizza, di Tolosa, di Tolone, e di altri ancora. Sulle percentuali di preti «giurati» e di preti «refrattari» in Francia nella prima fase della Rivoluzione, cfr. L. Mezzadri, *La Rivoluzione francese e la Chiesa. Fatti documenti interpretazioni*, Città Nuova Editrice, Roma 2004, pp. 97-101. Ma vi è anche, in Vallicelliana, una scrittura che allude al *Trattato segreto* fra papa e Francia: il papa dovrà pagare «novecentomila lire» fino a ottobre, finché non ci sarà la pace con l'imperatore e con il re di Napoli. Cederà Benevento e altri ducati limitrofi, e cederà alla Francia le Legazioni di Ferrara e di Bologna, con le loro dipendenze, e non permetterà a legni e vascelli di nemici della Repubblica di entrare o di soggiornare nei suoi porti. Come risulta evidente dalla stessa abbondanza e dal significato delle fonti bibliotecario-documentarie ancora presenti nella realtà culturale di Roma, della sede del pontificato (una Roma nella quale, negli anni che stiamo trattando, il marchese di Recanati si era da poco definitivamente trasferito con la famiglia), la scelta d'un testo e d'una trattazione d'argomenti come quelli di Bonnet concentra l'attenzione di Carlo Antici su una tematica, qual è quella delle

proprio svolgimento (fresco del definitivo *Reditus* in pompa trionfale, in Roma acclamante, del 1814) nell'epoca in cui Antici, come avverrà in molti altri casi di opere da lui tradotte (sempre, nel caso di opere in lingua tedesca di vasta mole e di vasto impegno), procede alla riduzione e alla traduzione del testo da proporre al pubblico<sup>7</sup>. Alla p. IX, la *Prefazione del Traduttore*

strutture materiali e morali dello Stato della Chiesa, che gode più che mai, proprio in quegli anni, di una singolare attenzione, dati i recentissimi precedenti rappresentati dall'intenso e in buona parte conflittuale rapporto tra la Francia rivoluzionaria e la Chiesa d'Oltralpe, oltre che tra la stessa Francia e la Chiesa di Roma. Tradurre, a Roma e presso un editore romano, dalla lingua francese, un lavoro pubblicato presso un editore transalpino benemerito nella diffusione della saggistica cattolica, come il citato Claude-François Maradan, e scritto da un dotto francese come Jean-Esprit Bonnet, al di là delle convinzioni che rendono sodali autore e traduttore-riduttore, implica l'assunzione d'una problematica di profondo rilievo concettuale e qualitativo, nello Stato Pontificio dell'epoca, ed implica, altresì, l'immissione d'una preparazione culturale dalle spiccate prerogative, com'è senza dubbio quella anticiana, nella linea, qui ai suoi inizi, d'un preciso ed ampio riscontro saggistico, d'una vivace adesione di reazionario papalino alla propria contemporaneità: un'adesione dichiaratamente, e in fondo probabilmente esposta ai consensi ed ai dissensi cui va incontro una visione 'di parte', una visione culturale e ideologica schierata. Per un ulteriore percorso sulle polemiche e sulla battaglia, anche condotta tramite scritti, negli ultimi anni di Pio VI (un'epoca comunque decisiva nel periodo di formazione dell'uomo, oltre che del nobile e dell'intellettuale Antici), cfr. gli *Annali cattolici che servono per conoscere le pretese affacciate già dal Direttorio di Francia contro il Sommo Pontefice Pio VI*, s. l., s. d. (ma ca. 1800), presenti ancora nella Vallicelliana di Roma. Anche il 'secondo editore' di Bonnet-Antici, il Sassi, non è nuovo alle pubblicazioni antirivoluzionarie: cfr. l'anonimo *Riflessioni su i mali prodotti in Italia dalla democrazia, o sia i mezzi per ristabilirvi l'ordine sociale*, Bologna 1800.

<sup>7</sup> Si veda l'opuscolo intitolato «Orazione per il faustissimo ritorno in Roma di sua santità nostro Signore papa Pio VII P. O. M.», «Roma, nella stamperia De Romanis MDCCCXIV Con licenza de' Superiori», con dedica dell'avvocato Domenico Chiodi «A Sua Altezza la signora Principessa Dietrichstein nata contessa Schouvaloff» (la pubblicazione è stampata negli Opuscoli dell'Accademia Tiberina presenti nella Biblioteca Vallicelliana), in cui vi è una celebrazione del ritorno, del grande *Reditus* del papa, accompagnato da un'Apocalisse, da una punizione storica degli empi e da un trionfo biblico della parte dei 'giusti'. Ma già in epoca precedente, settecentesca, un'epoca, come quella di papa Benedetto XIV, in cui Roma era impegnata in una polemica politico-culturale, non ancora in uno scontro con le tendenze del laicismo, si rivendicava la legittimità e l'intangibile origine divina del patrimonio di Pietro; si rimanda, qui, ad una ripresa delle parole di Lambertini nel *Ragionamento* pubblicato nel 1804 (data anch'essa vicina alla composizione del libro di Bonnet) dal cardinale Bertazzoli (Biblioteca Apostolica Vaticana, Miscellanea «Raccolta Generale Classici Italiani. IV. 540»): Adunanza / Tenuta Dagli Arcadi / Nella Sala Del Serbatoio / Al XXV. Di Ecatombeone / Olimpiade DCL Anno II. / In Onore de' SS. Apostoli / Pietro e Paolo / Protettori di Roma / Roma MDCCCIV / Dai Torchj Del Salviucci / Con Approvazione di Sua Eminenza Reverendissima il Sig. Cardinale Francesco Bertazzoli Prefetto della S. Congregazione Degli Studii fra gli Arcadi Probrino Argirio Ragionamento (pp. 5-19; p. 5). Interessante dal punto di vista del comportamento verso i religiosi in Francia un documento presente nel

schiera con indubitabile perspicuità gli idoli polemici dell'epoca di Bonnet (fortemente temuti anche nella *pax* post-napoleonica), dalla «fiera tempesta che desola il soglio Pontificio» all'«empietà delirante», agli «abominevoli vanti di render suddito il Romano Pontefice»; il ricordo del pericolo attraversato dalla Santa Sede e dai valori politici e culturali che non sostengono soltanto essa, ma anzi alimentano trasversalmente, a livello internazionale, la società che le si richiama, che ne intessono l'antropologia e la morale<sup>8</sup>, so-

Fondo Gesuiti della Nazionale Vittorio Emanuele di Roma, concernente un'esperienza persecutoria, nei riguardi d'un corpo religioso femminile, che ha sofferto di forzate peregrinazioni, fino a raggiungere, come tappe della propria odissea materiale e spirituale, sedi dislocate in territorio belga ed in territorio olandese: *Histoire de la persécution et de l'émigration des Religieuses de la Providence a dater du mois de Juillet 1789 jusqu'à leur rentrée dans leur maison en 1802* (in Ges. 57, allegato fuori testo, si dice: «Questo manoscritto è stato pubblicato negli "Annales de Saint Louis des Français" anno 1899, dal rev. mo D. Enrico, marchese de Surret de Saint Julien, Missionario Apostolico» – indicazione corrispondente a realtà; l'allegato c. 64 allude a «Des raisons impérieuses» che «retiennent ce respectable Prelat, éloigné de la France»). Nel testo si deplora l'«infortunée patrie» e si auspica, con la scrittura di queste memorie, di questa *Histoire*, un contributo «à la restauration des mœurs et de la religion». Nell'allegato c. 49 si allude alla «douce Providence», e, di contro, alla superbia, all'orgoglio ideologico dei laici, alla «vanité», al «ridicule de leur suffisance [...]». Il recupero delle tradizioni e delle strutture fondate sulla pietà e sulla devozione cattolica significa anche un rifiorire, intensissimo, dei luoghi di segregazione e di congregazione d'ispirazione mistica, di mortificazione e di controllo della corporalità e della morale, di programmatica volontà astensivo-rinunciataria; e tale riemergere delle congregazioni è riscontrabile soprattutto nell'ambito delle associazioni religiose femminili: cfr. A. Corbin, *Le minacce del corpo*, par. di *Il segreto dell'individuo*, nel cap. dello stesso autore *Dietro le quinte*, nell'opera collettiva *La vita privata. L'Ottocento*, a cura di P. Aries e di G. Duby, trad. dall'originale *Histoire de la vie privée. De la Révolution à la Grande Guerre* – Éditions du Seuil, Paris 1986, trad. di F. Cataldi Villari, M. Garin, S. Neri, F. Salvatorelli, Laterza, Bari 1988, p. 345; riguardo a una vicenda esemplare della sorte, ma anche della piena ripresa storica e spirituale di una congregazione religiosa femminile in quegli anni, cfr. P. Arosio-R. Sani (a cura di), *Sulle orme di Vincenzo de' Paoli: Jeanne-Antide Thouret e le Suore della Carità dalla Francia rivoluzionaria alla Napoli della restaurazione, 1765-1826*, Vita e pensiero, Milano 2001.

<sup>8</sup> Si prenda ad esempio De Bonald: cfr. J. Alibert, *Le triangle d'or d'une société catholique. Louis De Bonald Théoricien de la Contre-Révolution*, Préface de J. De Bonald, Pierre Téqui éditeur, Paris 2002. È già significativo che occorra uno studioso della formazione di Jacques Alibert («docteur en droit, diplômé de l'École libre des sciences politiques», «membre de l'Académie des sciences d'outre-mer»), specialista di diritto pubblico, dell'organizzazione del potere pubblico e dell'amministrazione dello stato, per poter studiare l'opera di Louis De Bonald nei suoi significati religiosi, filosofici, morali e politici (lo studioso ha già all'attivo, nel 1990, *Joseph de Maistre, État et Religion*, presso lo stesso editore). A p. 16 lo studioso enumera i possibili «triangoli» nei quali si scandisce la *vision du monde* di De Bonald: «cause, moyen, effet – pouvoir, ministre, sujet – roi, noblesse, peuple», in una «société religieuse», «publique» e «domestique», e in una *Trinité* che annovera «Dieu, verbe, monde – Jésus, Eglise, fidèles – Divinité, pouvoir, société – monarchie, noblesse, peuple – chef, officiers, soldats – père, mère, enfants». Alle pp. 34-

no i principali motivi del successo delle pagine di Bonnet, che fruiscono in pochi mesi di due edizioni nel 1802, e che sono pagine tanto più significative perché scritte da un oltramontano, da un francese, non da un suddito pontificio. Alla p. VII il traduttore assume in chiave di riattualizzazione ideologica l'aggressione polemica nei riguardi della 'storia' in atto, e soprattutto dei personaggi che un tempo la incarnavano e che vi è il rischio che ancora la reincarnino; essi sono, nella considerazione di Bonnet e di Antici, i personaggi che hanno veicolato, anche nel loro concreto agire storico, gli ideali dell'illuminismo e della Rivoluzione: «Alla Storia è riservato di parlarne colla dovuta dignità, e diffusione. A quella Storia però che, dando agl'insanguinati Conquistatori, ai frodolenti Politici, ed ai perversi Scrittori l'abborrito titolo di flagelli dell'uman genere, assegna ai di Lei Pari quello così giusto, e così nobile, di Genj benefattori» (il riferimento è al *Saggio sull'arte di rendere utili le rivoluzioni*); l'intervento di Antici, divulgatore presso il pubblico italiano di questa opera di Bonnet, consiste in un prevedibile adattamento, in un 'taglio' di necessaria riduzione in vista d'una migliore fruibilità, d'una proponibilità del volume, che altrimenti si sarebbe con tutto il suo notevole spessore, anche quantitativo, riversato su più d'una modesta scrivania borghese (alla quale invece si intende mirare), non troppo fornita di ulteriori volumi e dei necessari strumenti di direzione di certi impegnativi concetti storici di politologia pontificia: «nel produrre quest'Opuscolo si è dovuto o ridurre, o riunire alcuni capitoli, e paragrafi dell'originale, che o vi si trovano disgiunti, o riferendosi al rimanente dell'opera, non sono intelligibili, né al tempo d'oggi applicabili» (p. XII); questi i XXIV capitoli nei quali si articola il lavoro anticiano: I. *Definizione del governo pontificio*; II.

35, l'espressione della «quintessence de l'esprit théocratique. "La société n'est que la religion servie par la politique pour le bonheur même temporel de l'homme. – C'est en homme religieux qu'il faut considérer la politique, comme c'est en homme public, en homme d'État qu'il faut considérer la religion. On les a beaucoup trop séparés et il faut désormais les réunir sans les confondre"»; non mancano, certo, le preoccupazioni pauperistiche contro il mondo dell'affarismo e contro, in genere, il nuovo mondo borghese: De Bonald è aperto ai nuovi studi, ma è ideologicamente contrario alla nuova mentalità; e si tratta d'una contrarietà derivante da un anti-borghesismo cristiano, di origine medioevale. Si ricordi che anche in Rousseau, obiettivo polemico di tanta produzione letteraria della Restaurazione, non mancano contraddizioni potenzialmente studiabili anche da parte dei controrivoluzionari, come è noto, e come è rilevato da Antici (cfr. i riferimenti rousseauiani, e l'analisi di alcune contraddizioni insite nell'*Émile*, in *Su i piaceri e i vantaggi delle lettere e su i doveri dei letterati. Discorso letto in Roma nell'Accademia Tiberina la sera dei 26 Maggio 1833 dal Marchese Carlo Antici*, 1833 – pubbl. per estratto presente nella Biblioteca Vallicelliana, pp. 14-15, nota 1, e pp. 26-27, nota 12 alla p. 22) anche sulla scia del De Maistre di *Delle origini della Sovranità* (opera che risale, in manoscritto, agli anni di Losanna, 1794-1796): cfr., appunto, J. De Maistre, *Scritti politici. Saggio su Il Principio generatore delle Costituzioni Politiche. Studio sulla Sovranità* (titolo originale: *Essai sur le Principe Générateur des Constitutions Politiques suivis de Étude sur la Souveraineté*), Introd. di L. Negri, Trad. di L. Crociani e S. Moretti, Cantagalli, Siena 2000, p. 129.

*Parte monarchica del Governo Pontificio; III. Parte popolare del Governo Pontificio; IV. Parte religiosa del Governo Pontificio; V. Parti integrali del Governo Pontificio; VI. Il Papato; VII. Il Cardinalato; VIII. La Prelatura; IX. Celibato nei governanti; X. Accesso degli stranieri nella parte integrale del Governo Pontificio; XI. Parte dipendente del Governo Pontificio; XII. Doppia origine delle rendite del Governo Pontificio; XIII. Inquisizione; XIV. Religione; XV. Ingiustizia dei Rivoluzionari verso il Governo Pontificio; XVI. Mancanza di talenti nel corpo Governativo; XVII. Pace, e Guerra; XVIII. Pio VI; XIX. Soppressione dei Diritti Feudali; XX. Sistema municipale; XXI. Gente d'armi; XXII. Contegno delle potenze d'Europa verso la S. Sede; XXIII. Pubblica Amministrazione; XXIV. Pio VII.*

Nella riproposta del lavoro di Jean-Esprit Bonnet, Antici può concentrarsi su una concezione teocratica universale che sostituisce, in un certo senso, la concezione pacificante e sovranazionale, come è proprio di chi si è identificato nella provincia ed in quella Cosmopolis che gli sembrava garantita da Napoleone<sup>9</sup>. Egli insiste subito, nelle dense e significative note che accompagnano il testo tradotto, sul carattere misto, monarchico-democratico, monocratico ed egualitario del governo papale: è una categoria storica, secondo lui ed altri, sottraibile a qualsiasi confronto con le categorie della storia laico-secolare, civile e militare delle altre nazioni; né vale un eventuale confronto con le categorie della storia nel senso della cultura giuridico-politologico-costituzionale; semmai, è la storia della chiesa a poter fornire un modello di stato (pure secondo procedimenti di autonomo parallelismo) ad altre, più laiche concezioni dell'organizzazione civile e dell'organizzazione di governo<sup>10</sup>. In particolare, a p. 43, la nota 1 di Antici esprime i concetti polemici tipici della Restaurazione contro Voltaire; ma già in una lettera dell'XI volume del carteggio di Federico II di Prussia (esplicitamente citato) si afferma che lo Stato Pontificio non deve essere abbattuto, e che esso è anzi il primo stato che deve essere risparmiato, in quanto organismo politico che svetta storicamente per la propria, ineguagliabile 'peculiarità'; in fondo, anche Voltaire ha più volte riaffermato che ognuno dei principi coronati avrà la sua chiesa; inevitabile, in tal senso, l'enunciazione contrappositiva al concetto voltairiano da parte di Bonnet e del suo consapevole traduttore-sodale, nel convinto sostegno da essi for-

<sup>9</sup> Cfr. *Una cronaca commentata dei fatti di Napoleone I nel carteggio di due illustri recanatesi*, in F., G. e G. Moroncini, *Saggi leopardiani*, a cura di F. Foschi, Centro Nazionale di Studi Leopardiani-Transeuropa, Ancona-Bologna 1991, pp. 206-225 (prima in «Il Casanostra», 1934).

<sup>10</sup> Si cfr. V. Ferrone, *Chiesa cattolica e modernità. La scoperta dei diritti dell'uomo dopo l'esperienza dei totalitarismi*, nell'opera collettiva *Chiesa cattolica e modernità*. Atti del Convegno della Fondazione Michele Pellegrino. Università di Torino, 6 febbraio 2004, a cura di F. Bolgiani, V. Ferrone e F. Margiotta Broglio, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 29-30 e 32-33, sul dibattito storiografico, tuttora in corso, fra attribuzione al pensiero illuministico o alla dottrina cattolica del processo di laicizzazione e di divisione dei due poteri, statale ed ecclesiastico.

nito alla tesi dell'assoluta necessità di una chiesa unita; lo stato del papa può infatti enumerare tra i suoi pregi e tra i suoi vanti, anche propriamente concreti e secolarmente accertabili, la moderazione fiscale, la generale mitezza etica nella gestione della cosa pubblica, la concessione d'una libertà di «innocue opinioni»; e il *cursus honorum* che vi si segue è tipicamente elettivo, salvo imbrogli o ricadute in vizi 'terreni' di intrigo. Alla p. 45, nota 2, il traduttore, quel devoto marchese Antici che pure nel suo pieno acclimatemento nella concreta realtà amministrativa della Roma pontificia non ha mai dimenticato i percorsi propri della fede e della cultura religiosa, erompe in un'espressione che è nel contempo rivelatrice del suo sentimento di cattolico colto e oggettivamente celebrativa di tutta una concezione di quella che è avvertita come la vera Roma, l'Urbe post-classica e post-pagana: «Apronsi i fasti di Roma cristiana». Si tratta forse della frase principale, della migliore definizione della fede e della concezione storiografica di Antici; è sulla base di questa riasserzione della centralità di Roma e del suo pontefice, e quindi del suo stato, che si giunge (*ibidem*, nota 3) alla definizione della democrazia come sistema di governo inadatto ai popoli di grande nazione (si pensi, in un immediato raffronto con la realtà storica, se non al demonizzato *Dragon* della Rivoluzione del 1789, all'esperienza, ancora definibile come recente, della Rivoluzione americana). Il modo particolare in cui si conservano, a dire d'Antici, le istituzioni democratiche nello Stato Pontificio è diverso da quello di Atene, di Sparta, delle repubbliche medioevali italiane (dove la vicinanza esaltava le *simultates*, le rivalità anche in sé coltivabili, oltre che gli scontri d'interessi materiali). Su questa linea di pensiero, a p. 46, il marchese Antici, citando il sonetto dell'Alfieri («L'illustre, e fervido Alfieri») *Di giorno in giorno strascinar la vita*, riportato dall'edizione Poggioli, Roma 1810<sup>11</sup>, si mostra molto aggiornato sul pentimento del repubblicano a contatto con la Rivoluzione; per Antici, perfetta morale e democrazia sono date dalle prescrizioni evangeliche e dall'impulso etico-volontaristico che deve provenire dalle sacre scritture, delle quali, anche in questo caso, egli indica come privilegiabili le declinazioni neotestamentarie<sup>12</sup>. Non stupisce, a p. 48, nota 4, la deprecazione (qui spin-

<sup>11</sup> Cfr. V. Alfieri, *Rime - Parte seconda - Sonetti*, 311 (n. 66 della Parte seconda): «Di giorno in giorno strascinar la vita, / Incerto sempre, e pallido, e tremante / Or per la pura tua sostanza avita, / Or per l'amico, or per la moglie amante; // Or per la prole insofferente ardata, / Or per te stesso; e l'aspre angosce tante / D'alma sì atrocemente sbigottita, / Dover celar sott'ilare sembante: // Né schermo aver, fuorché di farti infame, / Contro ai buoni tuoi par brandendo l'asta, / Sgherro adottivo del plebeo Letame; // e ancor tremar; poich'esser reo non basta, / Per torti all'empie inquisitorie brame: - / La Libertà quest'è, ch'or ti sovrasta». Il sonetto sarà riprodotto anche dal cognato Monaldo Leopardi nella «Voce della Ragione», I (1832), 2, p. 75.

<sup>12</sup> Si pensi in questo senso all'esperienza di studioso, di giurista, di politologo, ma anche di rettore universitario e di sindaco di Emden, di Johannes Althusius (Diedenhäusen, 1557-Emden, 1638). Pur nelle differenze storiche fondamentali, istituzionali, che separano il professore di Erborn dalla tradizione antiilluministica alla quale appartiene Antici (Althusius è calvinista, ed è impegnato in un'opera di

ta ben oltre la critica degli ‘eccessi’, così come essa si è originata nell’Alfieri e in molti altri intellettuali che poterono direttamente assistere all’esperienza rivoluzionaria) della Rivoluzione in sé considerata, dello spirito filosofico che la permea e che la sostiene, e che ha, altresì, presieduto al suo

riflessione che imprescindibilmente si riferisce ad un modello repubblicano, fondato sulle libertà federali cittadine proprie della vicenda storica del calvinismo, ma non certo limitato a quelle), non è inutile rilevare una significativa analogia, nel forte antiluteranesimo della riflessione teologico-politica anticiana, con la marcata diversificazione del pensiero di Althusius dal pessimismo antropologico dei luterani ortodossi, dal loro concetto della grazia, dal loro monito, per il popolo, di subordinazione al potere dei principi, anche ove questo sia tirannico. Si consideri, in vista delle future scelte germanistiche anticiane, ad esempio della traduzione della ‘storia di conversione’ dell’antistite svizzero Friedrich Hurter, l’assunzione althusiana del concetto ciceroniano del *De republica*, I, XXV, 39 («Est igitur, inquit Africanus, res publica res populi, populus autem non omnis hominum coetus quoquo modo congregatus, sed coetus multitudinis iuris consensu et utilitatis communione sociatus»): «Riprendiamo a questo punto la domanda sulla scelta della definizione ciceroniana e la combiniamo con la domanda sull’ “elemento teologico” nel testo althusiano: come abbiamo già accennato, la scelta di riferirsi a Cicerone per la nozione di repubblica per Althusius e per altri potrebbe essere letta in un certo modo come una scelta anti-luterana. Wyduckel [autore d’una «Einleitung» a J. Althusius, «Politik», trad. di H. Janssen, a cura dello stesso D. Wyduckel, Duncker & Humblot, Berlin 2003, p. XXVIII] ha giustamente ricordato che Althusius non cita mai Lutero e solo rarissimamente egli cita le opere teologiche, politiche o anche giuridiche dell’ortodossia luterana. Althusius è invece per molte cose in accordo con il cattolico Pierre Grégoire [...]; anche nella teoria di Grégoire la sfera politica non gode di una tale esenzione di esigenze e pretese normative dal lato “divino” su questo mondo – anche se, certo, l’ecclesiologia papale intromessa nell’opera di Grégoire non è quella di Althusius. Ma per la sottomissione più espressa della politica ad una normatività etica, le teorie che vengono da culture calviniste e cattoliche sembrano più vicine, mentre la teoria politica “luterana” sembra, per questo, un poco più vicina a quella di Bodin. / Althusius non scrive una politica teocratica o molto pronunciata teologica. Ma le strutture scelte tradiscono le fonti extra-politiche e dunque anche le teologiche. Se lo *ius symbioticum* è inerente a tutta la consociato e se il popolo è tale solo quando c’è una partecipazione mutua del diritto e della giustizia (secondo la definizione di Cicerone), siamo ancora una volta di fronte a una teoria che funziona solo con una antropologia calvinista (e piuttosto tipica della teologia federale [la «Bundestheologie»]), non luterana. L’antropologia negativa del luteranesimo è, certo, comune a tutto il protestantesimo [...]. Ma nel calvinismo e soprattutto nella teologia federale, la concentrazione sulla pre-storia di Adamo, sul suo essere e sul suo stato nel paradiso [...] cambia questa antropologia, perché la caduta non ha estinto del tutto il carattere di questa relazione uomo/Dio. Nonostante questo, l’uomo può sempre in questo mondo conoscere la legge di Dio – certo in un modo oscurato, non chiaro; ma la possibilità del regnum Dei su questo mondo, non nella sua interezza, ma in una certa quantità, esiste. Se e perché esiste un accesso alla legge di Dio, alla conoscenza del giusto, possiamo ricorrere a Cicerone per definire il popolo e la res populi, la repubblica [...]. Nel luteranesimo, almeno approssimativamente, non c’è possibilità di accesso diretto alla lex Dei e dunque non esiste l’esigenza di una res populi, dove il populus è un’aggregazione di uomini obbedienti alla giustizia nel senso vero della lex Dei (per Althusius: lex symbiotica). Basta l’obbedienza esterna e funzionale alla lex humana, anche se fosse fatta da un tiranno. In Althusius, certo,



scoppio, al suo impatto dirompente sui costumi e sulla stessa essenza antropologica della tradizionale società aristocratica; dietro le quinte della Rivoluzione campeggiano «orribili dottrine» ed una «falsa Filosofia», ovvero tutto il portato del pensiero e della ragione illuministici; di contro, a p. 49, Antici ricorda la virtù onnipervasiva della fede e dello spirito pentecostale, guida sempre valida degli uomini, con estensione totalizzante, dalla sfera etica e individuale alla sfera della vita associata, una guida capace di assumere tutto sotto la propria giurisdizione spirituale; lo stato, a sua volta, incarna questa essenza metafisica, o etico-metafisica, che deve porsi come punto di riferimento per mogli e madri, per uomini di scienza e di lettere, per itinerari di vita quotidiana e per peculiari tragitti di studio e di approfondimento scientifico; ma, nel caso dell'Antici traduttore di Bonnet, la panoramica pentecostale, l'apertura capace di raggiungere una visione generale delle attività umane, l'irraggiamento efficace e operativo dell'etica cattolica non passano attraverso la mediazione degli apostoli, e neanche da quella che sarà, a cominciare dal 1817 (data d'inizio delle prime stesure), la carrellata di Manzoni innografo sui popoli oppressi ai quali una rivoluzione è necessaria e le cui armi cristiane sono benedette da Dio<sup>13</sup>, bensì esse

ognuno deve anche obbedire, ma solo perché chi governa esegue la vera giustizia, lo ius symbioticum o anche lo ius symbioticum universale che è il politeuma» (cfr. C. Zwierlein, *Respublica (Regnum, Politeia)*, nell'opera collettiva *Il lessico della politica di Johannes Althusius. L'arte della simbiosi santa, vantaggiosa, giusta e felice*, a cura di F. Ingravalle e C. Malandrino, Prefazione di D. Widuckel, Introduzione di C. Malandrino, Olschki, Firenze 2005, pp. 289-291). La contrapposizione con il mondo protestante, come potremo vedere nel caso della trattazione del citato Friedrich Hurter, assume particolare valore, in Antici e negli intellettuali cattolici conservatori della sua epoca (e altresì nelle redazioni delle riviste alle quali egli presta la sua collaborazione), soprattutto sotto il profilo della lotta teologica, confessionale e politica con il protestantesimo luterano. E dove vi siano protratti accenti di attrito tra calvinisti e cattolici, come più volte nella storia è accaduto, ad esempio a Ginevra, la pubblicistica dell'età della Restaurazione, negli anni in cui maggiormente vi partecipa Antici, tende a sottolineare la vitalità, la persistenza, l'alternativa di lotte con i protestanti e di reviviscenze cattoliche che percorre la storia di Ginevra dal Cinquecento in poi; si legga, a questo proposito, G. Baraldi, *Discours prononcé par M. Vuarin Curé de Genève le 31 Décembre 1820, jour de la Fête dite de la Restauration* Paris 1822. Mequignon in 8.° / Bénédiction solennelle du nouveau Cimetière catholique de la ville de Genève faite le 21 Mars 1822. ève 1822 Guers in 8.°, in «Memorie di Religione, di Morale, e di Letteratura», II, 8 (marzo-aprile 1823), pp. 285-302 (il saggio riprende, in italiano, sulla base di estratto, una parte del testo di Vuarin, oltre alla benedizione). Il *Discorso* di Vuarin sarà riprodotto anni dopo nella «Voce della ragione», II (1832), 8, pp. 114-126.

<sup>13</sup> La «storia» della *Pentecoste* manzoniana, iniziata appunto nel 1817, proseguita con altre stesure nel 1819, e terminata nel 1822 ormai a ridosso dell'elaborazione del romanzo ed inserita in quel fervido clima creativo, è indice sufficiente di quanto l'esperienza cattolica dell'autore degli *Inni sacri* dei *Promessi sposi* sia distante e sostanzialmente aliena da quella segnata dal romanticismo conservatore e attivamente filolegittimistico che, come è propria di Antici, lo è anche di molti altri intellettuali europei, soprattutto non italiani; si tratta, in quest'ultimo caso,

passano tramite i capi, i reggitori, i «regnatori»; lo spirito pentecostale ha insomma i propri mediatori nei sovrani e nei rappresentanti del potere politico ufficiale: si tratta d'una Pentecoste che ha i propri apostoli nelle figure dell'ufficialità legittimistica della Restaurazione. La ricognizione pentecostale-statuale corona uno dei concetti fondamentali del lavoro di Antici, non meno che dell'autore qui tradotto: si tratta, in una grande operazione litotica rispetto alle *res novae*, temutissime, del recente passato, di denegare

del romanticismo che si demarca dalle stigmate di Chateaubriand, del suo *Génie du Christianisme*; e si tratta, altresì, della rinnovata celebrazione, spesso inarcata in tonalità fortemente riassertive, dell'alleanza fra trono ed altare, pur con tutte le interne diversificazioni che tale binomio viene a conoscere nelle sue singole ricadute, nazione per nazione ed intellettuale per intellettuale (spesso, come avviene nel caso francese, la preferenza popolare è nettamente orientata verso l'altare): e qui, ai nomi di De Maistre e di De Bonald, occorre affiancare, almeno, quello del primo Lamennais. Manzoni, insomma, esprime le proprie articolate critiche a Sismondi (e la fine del lavoro di stesura della *Morale cattolica*, nel 1819, avrà una sua precisa importanza sulla «seconda concezione» manoscritta della *Pentecoste*), ma non per questo egli si affilia culturalmente ed intellettualmente al *côté* di Chateaubriand, e, diciamo pure, di gran parte del romanticismo europeo. Basti, appunto, una mirata rilettura della *Pentecoste*, soprattutto nei suoi abbozzi, per rendere conto di come l'autore più rappresentativo del romanticismo italiano abbia parteggiato, esprimendosi elettivamente nell'enumerazione geografica, per i diritti dei popoli oppressi, e non a favore dei loro oppressori (cfr. A. Manzoni, *Liriche e tragedie*, in Id., *Tutte le Opere*, 6 voll., a cura di A. Chiari e di F. Ghisalberti, Mondadori, 1957, I, pp. 16-20, 82-83 e 99-100; sulla storia della *Pentecoste* manzoniana, cfr. *La Pentecoste di Alessandro Manzoni dal primo abbozzo all'edizione definitiva*, a cura di L. Firpo, Utet, Torino 1962, in part. pp. 64-65 e 124 ss.). Rimane, come dato sicuro, l'ammirazione che Carlo Antici professerà per Manzoni artista e per Manzoni saggista; ammirazione resa significativa dall'apertura anticiana per lo scrittore romantico italiano per eccellenza. Un'apertura che accomuna il marchese a quella vasta e variegata schiera di lettori, favorevole ai *Promessi sposi*, che comprenderà l'anticlericale Giordani e il cognato recanatese di Antici, il conte Monaldo, prevedibile ammiratore del romanzo come opera intessuta di contenuti religiosi e a sua volta capace, sempre nell'ottica di Leopardi padre, di produrre rinnovati stimoli alla riflessione cattolica nei suoi lettori; fra i 'beneficiari' egli annovera, con qualche infondata speranza, anche il figlio Giacomo, che proprio nel 1827 ha già scritto gran parte delle sue *Operette morali*, nelle quali sono stata sottoposte a critica lucida, ironica e impietosa le concezioni fondate sul provvidenzialismo e sull'antropocentrismo. Ma Antici, nella lettera del 26 gennaio 1828, precisa anche di non aver avuto, fino a quel momento, il tempo di leggere realmente (non si dice di apprezzare) l'opera di Manzoni, e confessa, senza che questo dato autorizzi l'esclusione in lui, nel tempo, di una vera ed approfondita fruizione dei *Promessi sposi*, di preferire le strutture di prosa romanzesca che derivano dagli storici, dai narratori, stilisticamente grandi e fascinosi, di eventi e di epoche: dagli antichi, Livio e Tacito, ai moderni, o comunque per lui assai recenti, come il citato William Robertson. E di Manzoni mostrerà di avere presente soprattutto le *Osservazioni sulla morale cattolica*: cfr. il discorso *Su i piaceri e i vantaggi delle lettere e su i doveri dei letterati*, cit., pp. 26-27, nota 12 alla p. 22: «Modelli di confutazioni non meno vittoriose, che moderate son quelle del Cardinal Gerdil contro Rousseau, e Raynal, e del conte Manzoni contro le calunnie intorno la Morale Cattolica nella – Storia delle repubbliche Italiane del medio evo».

le negazioni messe in circolo, e in atto, dai principi, dalle massime e dalle applicazioni della Rivoluzione francese; di ribaltare, insomma, il capovolgimento realizzatosi dopo il 1789, per ritornare, ma con nuove e più affilate armi politiche, storiografiche e teologiche, all'affermazione d'un'ammoderata forma d'*ancien régime*; l'unica soluzione possibile consiste quindi nel favorire l'emersione culturale delle forze della Reazione e della Restaurazione; altrimenti, prevarrebbe la tipologia di rovesciamento di bruciante vicinanza storica: «dogmi» esposti agli «scherni», «sconci paradossi» nei riguardi della «venerazione», equiparazione dello spirito religioso alle forme superstiziose, identificazione del «progresso dei lumi» nell'«incredulità», giustificazione ideologica di «delitti della rivolta» rubricati nel rango degli «slanci della libertà», «palesi usurpazioni» fatte assurgere al nobile grado di «colpi di politica». Secondo un'ottica estremamente lucida di reazionario che preconizza in modo fondato il successo storico d'una linea di ricostruzione culturale centrata sul valore di rinnovamento rivestito dal pensiero illuministico, e che è altresì in grado di prevedere il dilagare storico degli studi sulla Rivoluzione francese come evento di scansione periodizzante e epocale, è necessario riscrivere la storia, anche, e direi soprattutto, a beneficio del futuro, in una consapevole operazione di pregressa salvaguardia dell'obiettività di visione dei fatti e dei fenomeni, delle loro interpretazioni e della loro valutabilità nel tempo. Un programma culturale su cui, certo, agisce l'identificazione dell'aristocratico appartenente allo stato papalino nei ranghi e nei ruoli antropologici e mentali della propria classe, un'identificazione rinnovata dall'inserimento alacremente lavorativo nelle strutture amministrative e politiche dello Stato Pontificio e della sua viva contemporaneità; si tratta sempre, dunque, d'un programma di conservatore dalle risorse moderne ed aggiornate, e, come si può agevolmente constatare, tutt'altro che provinciali<sup>14</sup>. Vi è, insomma, un realistico riconoscimento della vittoria parziale degli «empi», dei «livellatori», di quelli «del libertà uguaglianza rivoluzione d'Inghilterra» (e quindi, anche, Rivoluzione francese); sono termini qui proscritti e demonizzati, assimilati a quelli propri d'un'«orribile Genia»; a p. 50, nota 7, Antici cita lo Chateaubriand del *Genio del Cristianesimo*, nel passo sull'impossibilità d'adeguamento dei Francesi alle nuove, «insultanti» regole del Calendario rivoluzionario: non sono accettabili, sulla scia di quanto afferma Bonnet in epoca ancora vicina alla Rivoluzione, i dieci giorni, per uomini e buoi, ma si deve invece ritornare ai sette giorni, con la celebrazione di libertà e di religione, di sollazzo e di pietà religioso-devozionale nel settimo<sup>15</sup>. È la

<sup>14</sup> Si pensi in questo senso al programma culturale, pur variamente modificatosi nel tempo, di quella che sarà la figura novecentesca di don Giuseppe De Luca; cfr., infatti, il cap. III (*Un libro non scritto: la storia dell'Ottocento religioso*) di L. Manconi, *In partibus infidelium. Don Giuseppe De Luca: il mondo cattolico e la cultura italiana del Novecento*, Einaudi, Torino 1989, pp. 132-197.

<sup>15</sup> Cfr. F.-R. de Chateaubriand, *Génie du Christianisme (Quatrième Partie: Culte. La Dimanche, Livre I<sup>er</sup>, chap. IV)*, in Id., *Œuvres complètes*, Ladvocat, Paris

religione che tiene in scacco i re e li ammonisce, ricordando loro che, se il divino decreto ha voluto la felicità dei popoli col vietare la congiura contro i sovrani, questi ultimi devono sentire sopra di sé il rigore della legge e soprattutto l'incombente castigo di Dio; e la riaffermazione della gerarchia Dio-sovrano-popolo è riscontrabile anche nelle sue conseguenze sulla vita del clero: nella nota 14 alla p. 56, Antici esprime la sua posizione polemica sulle ricorrenti discussioni riguardanti il celibato ecclesiastico, al quale, naturalmente, egli è favorevole.

Nella nota 19 alla p. 59 si può cogliere in atto la capacità di Antici di spiegare, anche sulla scorta dei concetti di Bonnet, la differenza, focalizzata in modo molto preciso e competente, tra l'acquisto di una prelatura di Protonotario e la venalità delle cariche nella monarchia francese, alla quale venivano spesso paragonate le pratiche di acquisizione di onori e incarichi invalse nello Stato Pontificio. Nei primi secoli del cristianesimo, i protonotari dovevano, come ricorda Antici, solo stendere gli atti dei martiri (si trattava infatti dei sette protonotari «regionali», da non confondersi con i protonotari apostolici, anch'essi in numero di sette, portati al numero di dodici da Sisto V e ricondotti a sette da Gregorio XVI nel 1838, con la denominazione di *notarii de numero participantium*); al tempo di Antici, invece, «i Protonotariati sono quelli soltanto, che in tempi anteriori vennero fondati da illustri famiglie con rendite costituite sopra i frutti di capitali consegnati alla camera Pontificia, onde aver sempre fra' loro discendenti qualche individuo nella Prelatura»<sup>16</sup>. Alla nota 28, pp.

1826-1831, tt. XI-XV; trad. it.: Id., *Genio del Cristianesimo*, Intr., trad. e note di D. Bovo, Edizioni Messaggero Padova, Padova 1982, rist.: 1995, pp. 204-07. Su Chateaubriand cfr. anche P. Schedoni, *Appendice intorno all'opera del Cav. Filangieri, La scienza della Legislazione, e intorno la lettera del Visconte di Chateaubriand sopra la libertà della stampa*, in «Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura», VI, t. XI, 32 (marzo-aprile 1827), pp. 267-278. Nello stesso numero, cfr. F. Cavazzoni Pederzini, *Sul Trattato della vita civile di Matteo Palmieri, e sulla ristampa fattane in Milano per Giovanni Silvestri 1827*, pp. 315-27.

<sup>16</sup> Non rientrano in questa definizione neppure le «Prelature personali», attualmente assimilate allo *status* di istituti clericali che nascono dalla «necessità di un'attenzione particolare a certi gruppi sociali che richiedono una pastorale specifica»; la prelatura personale «viene eretta per il bene comune della Chiesa»; è sottoposta agli statuti della Sede apostolica e nasce come creazione della Santa Sede stessa. Si ricordino, a questo proposito, il Canone 294 e il Canone 295, e *De praelaturis personalibus*, Liber II, Pars I, Cap. I, Titulus IV, nell'opera collettiva *Codice di diritto canonico commentato. Testo ufficiale latino. Traduzione italiana. Fonti. Interpretazioni autentiche. Legislazione complementare della Conferenza episcopale italiana. Commento. Indice analitico*, seconda edizione riveduta, aggiornata e ampliata a cura della Redazione di «Quaderni di diritto ecclesiale», Ancora, Milano 2004 (ed. orig.: ivi 2001), pp. 294-297. Anche sul piano delle proprietà ecclesiastiche, e dei possessi, ampiamente sostenuti e difesi nella loro legittimità nell'ambito della trattazione di Bonnet (e nell'esegesi di Antici), i passi compiuti in avanti, pur nel quadro di determinate strutture e tendenze costanti nella legislazione della chiesa, nel diritto ecclesiastico e, quel che ancor più conta, nel diritto canonico, sono comunque

63-64, Antici indica, sempre al fine di mostrare il fondamentale benessere garantito dallo Stato Pontificio e il carattere non esoso del suo sistema d'esazione fiscale, un'opera di monsignor Marchetti sul carattere limitato dei «tributi del Mondo Cattolico», da identificarsi in *De' paralogismi volgari circa i rapporti delle due potestà specialmente quanto al dominio, possesso, e alienazione de' beni ecclesiastici*, per Giovanni Tomassini, «In Fuligno» 1803. Si tratta del monsignor Marchetti curatore di «*Opere edite ed inedite* del Cardinale Giacinto Sigismondo Gerdil della Congregazione de' Cherici Regolari di San Paolo dedicate alla Santità di N. S. Pio VII P. M., 42 voll., Dalle stampe di Vincenzo Poggioli, in Roma 1806-1821, I, MDCCCVI»; gli altri curatori sono don Leopoldo Scati e don Ignazio Filippo Perini<sup>17</sup>. Alla nota 2, pp. 64-65, la difesa dello Stato Pontificio approda in Antici, sempre sulla scia di Bonnet, a un elogio della bontà, della libertà da cure materiali da parte dei nobili per l'educazione dei figli, per la cura delle campagne, per la possibilità di attendere alla cultura scientifica e letteraria; e tale *laudatio* si converte a sua volta in un elogio dell'aristocrazia fondiaria romana, e in particolare di quel ceto che a un occhio critico appena sollecitato appare definibile come nobiltà del latifondo d'origine feudale (ed è ovvio che non sia il marchese dichiaratamente partecipe dei suoi costumi a chiamarla tale); a rettifica di quanto in tal senso afferma il Bonnet, Antici precisa che la nobiltà non subiva, presso la popolazione romana, un giudizio negativo così diffuso; e non manca, nella nota 31, pp. 66-67, l'allusione ad epistolari di viaggiatori stranieri che scorsero l'Italia nel 1785, facendone emergere un panegirico delle nostre arti e insieme di satira dei nostri governi, non senza ammissione che lo stato papale, che secondo determinati presupposti dovrebbe andare in rovina, è invece il più sicuro. Ed è un riconoscimento che, come in parte si è prima accennato, riceve un significato qualitativamente accresciuto dal fatto di provenire da uno studioso straniero, dal quale, sembra sottintendere Antici, spesso ci si deve al contrario attendere l'espressione di un *côté* critico intenso ed articolato riguardo all'Italia (in specie riguardo allo Stato Pontificio) e

notevoli; basti pensare al progresso, in sé tecnicamente innegabile, che proprio nella definizione del concetto e della natura giuridica di proprietà e di possesso offrono le versioni aggiornate dello stesso *ius canonicum* (Canoni 1254-1258).

<sup>17</sup> Monsignor Giovanni Marchetti (1753-1829) non va confuso con l'autore (1790-1852) della *Cantata in onore del Sommo Pontefice Pio nono*, della cantica *Una notte di Dante*, di *Rime e prose* (su di lui, cfr. P. Palmieri, *Occasioni romagnole. Dante Giordani Manzoni Leopardi*, Mucchi, Modena 1994, pp. 46, 58, 83, 86, 87, 148, e Id., *Leopardi. La lingua degli affetti e altri studi*, Società Editrice «Il Ponte Vecchio», Cesena 2001, *passim*); di monsignor Marchetti cfr. *Le raciniane ovvero lettere di un cattolico ad un partigiano della Storia ecclesiastica di Bonaventura Racine*, ristampata in volgare a Firenze dall'anno 1778 al 1784, e ricominciata a Napoli, 1787; *L'autorità suprema del romano pontefice dimostrata da un solo fatto. O sia dissertazione polemico-canonica sopra il concilio di Sardica e suoi canoni su la forma de' giudizi ecclesiastici*, nella stamperia di Giovanni Zempel, Roma 1789; su di lui si cfr. G. Pelletier, *Rome et la Révolution Française*, cit., *passim*.

non privo, talvolta, d'una certa intelaiatura di luoghi comuni internazionali sul nostro paese, sul papa e sui suoi domini temporali: quello Stato Pontificio a cui l'opera di Bonnet manifestamente si richiama fin dal titolo; sempre riguardo allo Stato Pontificio, come mostra l'indice dei capitoli che si è prima fornito, Bonnet ed Antici (quest'ultimo, come si è visto, da promuovere al rango ed alla veste di coautore e di saggista capace di adattare l'opera francese al mercato italiano) approfondiscono al massimo del possibile lo studio delle strutture materiali dello Stato della Chiesa. Né è il caso di sottolineare l'ottica del tutto favorevole al potere temporale del papa nel marchese che è suo suddito fedele ed attivo funzionario; si tratta d'un'ottica in gran parte condivisa anche dallo studioso francese.

Alla nota 34, p. 68, viene ricordato l'Editto di Pio VI dell'ottobre 1796, che aveva fra le altre sue disposizioni la destinazione di un quinto dei beni ecclesiastici dello Stato all'ammortizzazione delle cedole d'interesse, con l'estinzione e il successivo ristabilimento del primitivo credito a favore di quelle cedole che restavano in circolazione (un meccanismo, se è consentito il paragone, che in parte richiama, *variatis variandis*, quello dei titoli di stato in epoca successiva); peraltro, sulla mitezza, sulla dolcezza fiscale dello Stato della Chiesa, doti alle quali, in definitiva, qui si riconnettono il discorso di Bonnet e la calzante esegesi di Antici sulla politica economica del papa (un'operazione di forte timbro autointensificante da parte di due posizioni filopapaline, pur a diverso titolo – al prevalente 'amore' di Antici corrisponde l' 'ammirazione' oggettiva nello studioso d'oltralpe), è, come minimo, da rammentare la tradizione di forte esazione tributaria che, nella storia, in specie a partire dalla controffensiva cattolica della fine del XVI e degli inizi del XVII secolo, è stata adottata allo scopo di finanziare la politica estera<sup>18</sup>, ivi compre-

<sup>18</sup> Sulle basi storiche che hanno segnato l'evoluzione dell'economia dello Stato Pontificio, sui rapporti e sugli scambi, sui reciproci flussi finanziari tra Santa Sede e stati cattolici italiani e non italiani (con la Spagna e con la Francia, con l'Austria asburgica e con la Baviera, ma anche con Firenze, con la Serenissima Repubblica di Venezia, con Milano), considerati nell'ottica della politica e delle pratiche fiscali, cfr. l'aggiornato M. C. Giannini, *L'oro e la tiara. La costruzione dello spazio fiscale italiano della Santa Sede (1560-1620)*, Il Mulino, Bologna 2003; numerosi elementi dell'economia papale hanno sul piano interno i loro non casuali, benché lontani presupposti nel periodo cruciale che va dagli ultimi movimenti del Concilio tridentino agli esordi politico-militari del grande conflitto 1618-1648; molti, in questo studio, i passi dedicati alle relazioni con la Francia; ma vi sono anche resoconti dei finanziamenti alla Baviera fin dall'inizio della stessa Guerra dei Trent'anni; cfr. in tal senso le pp. 308-309, a dimostrazione dell'utilizzo di risorse fiscalmente drenate da parte del papa nei riguardi di altri stati italiani a vantaggio di ufficiali finanziamenti a stati cattolici extra-penisola: «Un altro documento di mano settecentesca – i cui dati vanno accolti con beneficio d'inventario [in relazione ai computi quantitativi «ad numerum», ma fermo rimanendone il significato storico] – stima i proventi delle decime di Paolo V in 250.783 scudi, dei quali 220.433 sarebbero stati rimessi al Duca Massimiliano I di Baviera, nella sua qualità di capitano generale della Lega cattolica. Secondo tale ricostruzione, le decime di Gregorio XV, riscosse fra il 1623

sa quella militare, dello stesso Stato Pontificio; e se nazioni già formate e 'cristianissime', di tradizionale e perfino rappresentativa tipologia cattolica, quali la Francia e la Spagna, sono state protagoniste d'una reciprocità di flussi economico-finanziari, e spesso direttamente e liquidamente monetari con la Santa Sede, quasi sempre come beneficiaria spicca la posizione della Baviera, nella sua non certo fortuita 'topografia' d'avamposto cattolico contiguo alle terre divenute teatro della Riforma protestante; come mostrano ampiamente documenti di storia familiare e culturale settecenteschi riguardanti gli Antici, nei quali collocazione geografica centroitaliano-pontificia, in particolare marchigiana, e collocazione tedesco-bavarese, rigorosamente cattolica, non sono fra loro in contraddizione, ma addirittura sono strettamente associate e anzi unite da fili e legami di parentela e di sangue, il rapporto tra la stessa famiglia e lo stato bavarese è dato del tutto acquisito, e rinnovato, sul piano delle peculiari qualità e vicende personali, dalla carriera del cardinale Tommaso e del nipote, appunto il marchese Carlo<sup>19</sup>.

e il 1630 per complessivi 89.417 scudi sarebbero servite interamente a finanziare l'imperatore. Non è purtroppo possibile, allo stato delle conoscenze, chiarire da quale imposizione fiscale sul clero italiano provenissero le notevoli somme di denaro che la Santa Sede provvide a inviare all'imperatore Ferdinando II e al duca di Baviera. È assodato però che la Camera apostolica fornì somme cospicue a entrambi nel corso degli ultimi anni di pontificato di Paolo V e durante quello di Gregorio XV: stando a un calcolo parziale il primo ricevette ben 399.229.56 scudi e il secondo 347.405.46 scudi, senza contare i 15.928.96 scudi di moneta versati al re di Polonia, cui andrebbero aggiunti i 40.000 inviati a quest'ultimo da Paolo V nel 1613 e altri 10.672.22 al principe Neuburgh nel 1614. Unico elemento certo circa le decime è che il solo duca di Baviera ricevette 306.405 scudi in conto al gettito delle decime imposte dai due papi».

<sup>19</sup> Il legame tra la famiglia Antici di Recanati e la famiglia Baviera di Senigallia è indubbiamente molto stretto. Francesco Montani di Pesaro (Maria Teresa Antici, madre del marchese Carlo, zia di Terenzio e di Giuseppe Mamiani e prozia di Giacomo Leopardi, è una Montani) sposa nel 1703 Anna Beatrice Baviera, di Senigallia; e i Montani avranno contribuito a combinare il matrimonio del 10 giugno 1806, in palazzo Antici a Recanati, tra l'ultima figlia di Filippo Antici e di Maria Teresa Montani, Eleonora Antici (sorella più giovane di Carlo Antici e di Adelaide) e il marchese Romualdo Baviera di Senigallia (vedovo di Caterina Bernini di Roma, discendente del grande artista barocco, morta nel 1803; la famiglia annovera già tre figlie); Romualdo Baviera è a sua volta d'antica nobiltà e vanta i titoli di ciambellano del duca di Modena, di patrizio, sempre di Modena, e così di Ancona, di San Marino, di Todi, di Pesaro, di Senigallia, di Montalto; né sono nuovi gli «incroci matrimoniali» con i recanatesi: Cornelia Masucci, figlia di un capitano di Recanati, aveva sposato nel 1638 Giacomo Giuseppe Baviera di Senigallia, mentre la senigalliese Dorothea Baviera si era unita, nel 1643, al recanatese Nicola Confalonieri - quest'ultimo, «Confalonieri» appunto, è il secondo cognome di Monaldo Leopardi. Il matrimonio Baviera-Confalonieri del 1643 attesta, dunque, una possibile, se non addirittura probabile, parentela dei Baviera con gli stessi Leopardi. Né Monaldo manca di partecipare, sempre con il cognome «Leopardi Confalonieri», alle pubblicazioni epitalamiche per le nozze della cognata Eleonora con Ro-

Nella nota 35 alle pp. 69-71 Antici pone le basi di argomenti che saranno più distesamente trattati nel *Discorso* sui grandissimi vantaggi che derivano alla società e alla storia dell'Occidente dalla religione cattolica, del 22 giugno 1826; la fonte di tale trattazione, incentrata, sempre in polemica con la miscredenza da un lato e con la fede protestante dall'altro, sulla funzione costitutiva del cattolicesimo riguardo alla civiltà e sull'opera insostituibile del monachesimo, può essere rinvenuta, sul piano della pronuncia scritta ed esplicita, in questa nota, sebbene si tratti di concetti che appartengono all'elaborazione dell'autore, anche sulla base di personali studi e aggiornamenti. Nella nota 37, alle pp. 72-73, a commento della p. 24 di Bonnet, Antici glossa con il suo Platone la polemica contro i filosofi, contro i pensatori, contro il dottrinarismo politico che, a suo dire, sobilla, o rischia di sobillare i popoli contro gli assetti costituiti dal potere e dalla tradizione: «i filosofi facendo la guerra ai Sovrani in favore dei popoli non sempre hanno ragione». In vista della felicità del mondo occorre piuttosto sostenere il trono con l'altare; se il Platone di Antici, come è ben noto dalla vicenda della traduzione suggerita al nipote Giacomo Leopardi e mai condotta a compimento, è quello dei «veri filosofi che sanno», per parte loro i ministri infedeli, e tutte quelle che possono essere le degenerazioni del potere politico ufficiale, non dovranno essere oggetto d'un attacco alla maniera di Voltaire (con i suoi «sarcasmi licenziosi»), di Raynal (con le sue «frenetiche provocazioni»), di Diderot (con i suoi «feroci ululati»); e Antici, proprio in queste affermazioni polemiche, si mostra all'altezza della cultura che vuole combattere; si mostra, insomma, un conservatore aggiornato, e dalle armi singolarmente affilate; dopo la *pars destruens*, ecco infatti la *pars instruens*, i filosofi da accreditare: «ma ve li richiamano [è il pensiero della vera 'sapienza' a richiamare i governanti] coi sublimi avvertimenti dei Bossuet (a), dei Fenelon [sic] (b), dei Massillon (c)»; e ancora: «Rousseau istesso, quel gran sofista, che tanto abusò della sua ragione, e della sua eloquenza gridava ai suoi complici: "Voi dite, che la verità non può esser mai dannosa ai popoli, ed il credo ancor io; ma per questo io credo appunto, che quanto voi dite, non è verità"». Vi è, inoltre, la citazione di Federico II di Prussia: «Che se avesse a punire una provincia ribelle, vi spedirebbe cotali sofisti a governarla». E, nelle note più pagina alla stessa nota 37, ad «(a)», ovve-

mualdo Baviera: cfr. «Agli egregi virtuosi sposi sig.re Marchese Romualdo Baviera e sig.ra Marchesa Eleonora Antici. Il Conte Monaldo Leopardi Confalonieri offre la seguente poesia» (Osimo 1806), che fa coppia con altra pubblicazione, non monaldesca (*Per le faustissime nozze delle Eccellenze del Signore Marchese Romualdo Baviera di Senigallia e la Signora Eleonora Antici di Recanati* - Lazzarini, Senigallia 1806). Si cfr., per queste ed altre notizie su Eleonora Antici Baviera (1781-1858), un articolo dedicato da un discendente della famiglia senigalliese alle due marchesine recanatesi: A. Baviera, *Adelaide Antici Leopardi e sua sorella Eleonora*, pubblicato anche in estratto dagli «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche», s. VII, vol. VIII, 1953, pp. 3-16.



ro a Bossuet, corrisponde *Politica tratta dai Libri Sagri - Discorso sulla Storia Universale - Orazioni funebri*; a «(b)», ossia a Fénelon, corrisponde *Telemaco - Direzione per la coscienza di un Re*; a «(c)», ossia a Massillon, corrisponde *Piccolo Quaresimale, ovvero Sermoni alla Corte*<sup>20</sup>. Non sarà

<sup>20</sup> Di Bossuet, oltre alla *Politique tirée des propres paroles de l'Écriture sainte*, si ricordi in particolare, anche per la contemporaneità di concezione e di impianto con la *Politique* (1679), il *Discours sur l'histoire universelle*, Seconde partie (*La suite de la Religion*), chapp. XXVI (*Diverses formes de l'idolatrie: les sens, l'intérêt, l'ignorance, un faux respect de l'antiquité, la politique, la philosophie, et les hérésies viennent à son secours: l'Église triomphe de tout*) e XXXI (*Suite de l'Église catholique et sa victoire manifeste sur toutes les sectes*); Troisième Partie (*Les Empires*), chapp. I<sup>er</sup> (*Les révolutions des empires sont réglées par la Providence, et servent à humilier les princes*), II (*Les révolutions des empires ont des causes particulières que les princes doivent étudier*) e VIII (*Conclusion de tout le discours précédent, où l'on montre qu'il fait tout rapporter à une Providence*); si ricordi in part. il chap. XXXI della Seconde (cfr. J.-B. Bossuet, *Discours sur l'histoire universelle*, in Id., *Œuvres - Oraisons funèbres, Panégyriques, Discours sur l'histoire universelle, Sermons, Rélation sur le Quietisme*, Textes établis et annotés par l'Abbé B. Velat et Y. Champailier, Gallimard - «Bibliothèque de la Pléiade», n. 33 - Paris 1970 - I<sup>ère</sup> éd.: 1961, risp. pp. 942, 943 e 946-947). Si ricordi anche la Troisième Partie, rispettivamente chap. I<sup>er</sup>, e *Conclusion* [...], chap. VIII (ivi, pp. 950 e 1025). Di Bossuet è opportuno consultare anche il testo delle sole *Oraisons funèbres*, Texte établi avec introduction, notices, notes, glossaire et relevé des variantes par J. Truchet, Garnier, Paris 1961, che si segnala per la ricca *Introduction* (pp. I-XXVIII) che orienta il lettore nella suddivisione in gruppi delle varie *Oraisons*, citate, come si è visto, anche da Antici, e sulla loro stratificazione e diacronia testuale; Id., *Sermon sur la mort et autres sermons*, Chronologie, préface et bibliographie par J. Truchet, Garnier-Flammarion, ivi 1970; peraltro, Bossuet e Fénelon non sono fra loro disinvoltamente allineabili, data la polemica antimistica che il primo sostiene nella *Rélation sur le Quietisme*, che ebbe, fra gli altri effetti, quello d'interrompere l'intesa e l'amicizia con l'altro autore cattolico; ma Antici non è certo il solo ad elencarli, non casualmente, l'uno vicino all'altro; basti rammentare il Voltaire della *Lettre à d'Argental* (18 settembre 1768): «Dites-moi pourquoi, depuis Bossuet et Fénelon, nous n'avons point eu de bonne oraison funèbre? Est-ce la faute des morts ou des vivants?»; ma esce comunque rafforzato il concetto della grandezza del papa e della sua singolare monarchia (rilevata nella sua connotazione eterna) anche nella visione di Antici e di Bonnet, se si considera che la monarchia terrena è, in un modello di pensiero come quello di Bossuet, anch'essa soggetto di deperibilità e di decadenza, e oggetto d'inevitabili giudizi di vanità, come ancora lo Chateaubriand del *Génie* sottolinea a proposito delle *Oraisons*, in specie riguardo a quella su Henriette d'Angleterre: «le potentat le plus absolu du globe est obligé de s'entendre dire devant des milliers de témoins, que sa puissance n'est que songe, et qu'il n'est lui-même que poussière» (*Génie du Christianisme*, Troisième Partie, Livre IV, chap. IV, Larousse, Paris 1936<sup>17</sup>, p. 8). I re, i monarchi laici, dal canto loro, chiamati all'incarnazione etica diretta e assertiva dei valori che loro competono, possono trovare uno specchio di virtù nel Fénelon di *Les aventures de Télémaque*; si ricordi, ad esempio, nel V libro, la risposta sull'«autorité du roi» di Mentor-Minerve, sul punto di approdare a Creta (cfr. F. De Salignac De La Mothe-Fénelon, *Les aventures de Télémaque*, in Id., *Œuvres*, 2 voll., Édition présentée, établie et annoté par J. Le Brun, Gallimard - «Bibliothèque de la Pléiade», n. 437, Paris 1997, p. 59). Su Massillon, cfr., recentemente, Id., *Oraison funèbre de Louis XIV*. 1715, précédé de *La parole et le néant* par

inutile richiamare una possibilità di confronto con l'articolo apparso a firma «K», *Della scienza de' moderni politici*, in «La Voce della Verità», Modena, nota 343, martedì 15 ottobre 1833, pp. 211-13, nel quale, oltre a citazioni di Montesquieu e di Bacone, vi è una citazione del «Giornale di Francoforte» del 5 ottobre 1830<sup>21</sup> su Voltaire quale rappresentante dello spirito religioso del tempo suo, né manca un rinvio al tomo III della «Voce dalla Ragione» di Monaldo Leopardi, p. 52 (dove infatti, nell'anonimo *Il secolo della filosofia e il secolo della politica*, III, 13 - 1832, pp. 52-54, si distingue fra le *Lumières* del Settecento e la 'vocazione' politica della filosofia ottocentesca, ugualmente inaccettabile, quest'ultima, ma superabile in futuro com'è avvenuto per il pensiero dell'illuminismo). Immane, nel periodico modenese, la citazione critica di Rousseau («Essai sur l'ing. des hommes», con la sua *Préface*), di Platone, di S. Giovanni Crisostomo e di Federico di Prussia (le «Oeuvres post. Dialogues t. VI, p. 105 Berlino 1788»), di cui viene ripresa in particolare (p. 212) la già citata frase riportata da Antici nel commento a Bonnet, con espressioni leggermente diverse: «mio sentimento sarebbe dare ai filosofi il governo d'una provincia che meritasse d'essere gastigata». Ma si veda quanto in séguito afferma l'articolista: «Quando la pratica costante delle più inaudite virtù faceva altrettanti santi dei primi fedeli della Chiesa Cattolica, l'unzione d'una scienza tutta divina spirava certo dalle labbra della tenera vergine o del legionario incallito sotto il peso dell'armi, egualmente che da quelle del fervido pastore o del canuto padre del concilio» (*Ibid.*). L'«unzione di una scienza tutta divina» rivela che è «divina» la scienza politica: concetto che, oltre che ai cattolici francesi del Seicento, va fatto risalire, per un termine di riferimento recente, al Carl Ludwig von Haller di *Restauration der Staatswissenschaft*, qui non citato; a quei tempi [*della «pratica costante delle più inaudite virtù»*] (*Ibid.*) «non si giudicava la religione contraria al perfezionamento dell'uomo»; ancora, a p. 212, non meraviglia l'affermazione secondo la quale «La filosofia del XVIII secolo è il velenoso frutto dello spirito delle nazioni d'allora universalmente corrotte, è una testimonianza in iscritto della cattiva propensione e delle storte opinioni del tempo»: «nazioni», anche, come in questo caso, al plurale, è quasi sempre concetto negativo nella pubblicistica di cui è partecipe Antici, in quanto esso veicola un significato di «gentes» pagane, e si

P. Aizpurua, Éditions Jérôme Millon («PCA - Petite Collection Atopia», dirigée par C.-L. Combet, n. 30), Grenoble 2004, ovvero *Oraison funèbre de Louis le Grand Roi de France. Prononcée dans la Sainte-Chapelle de Paris* (pp. 37-121), preceduta da Le Grand-De Beaufort, *Rélation du Service funèbre du défunt Roi Louis XIV. Célébré à la Sainte-Chapelle le 17 décembre 1715* (pp. 25-36), utile anche per un confronto con alcune *Oraisons* di Bossuet.

<sup>21</sup> «Journal de Francfort» (Paris, 1794-1810). Poi «Gazette du Grand-duché de Francfort» (1811-1813) e quindi «Journal de Francfort politique et littéraire» (1814-...): cfr. N. Fantoni, «La Voce della Ragione» di Monaldo Leopardi (1832-1835), cit., p. 13, nota 3.

trova in opposizione ad una superiore, utopica unità politica e, soprattutto, religiosa. Vi è, prevedibile, la lode dei filosofi delle epoche precedenti il Settecento, e la correlativa deprecazione dei filosofi dello stesso XVIII secolo: «In preda a una volubilità arbitraria, vagheggiarono i frivoli successi della moda, anziché la rigida censura del costume accarezzarono i vizj invece di combatterli, lontani affatto, come erano, dall'adoprarne lo studio e l'osservazione qual preservativo al contagio della loro età»; valendosi della citazione del giornale tedesco, si afferma che il loro inserimento nella società del tempo, 'brillante' fin quasi alla mondanità, valeva «indistintamente nelle più futili e nelle più serie cose; di tutto giudicavano con disinvoltura secondo subitanee e passeggerie impressioni; poco investigavano le questioni altre volte discusse; disprezzavano il passato e la erudizione, e di leggieri propendevano a dubbj dinotanti professione di non credere, piuttosto che esitazione filosofica». Ed il 'taglio' saggistico da contributo di rivista converte in termini ravvicinati l'angolazione polemica antisettecentesca in critica demolitrice dei miti primottocenteschi quali essi appaiono ai collaboratori della «Voce della Verità», ovvero nella critica dell'illusione dei 'filosofi' o dei 'politici' contemporanei di poter fondare una scienza, politica appunto, che sia rigeneratrice del corpo sociale in modo indipendente dalla scienza politica con unzione divina, l'unica invece, quest'ultima, a poter provvedere i governanti della legittima linea di guida e di potere sui sudditi, e l'unica ad essere investita del crisma d'una radicata durevolezza:

Ma donde prenderanno essi la base del loro sistema rigeneratore? Forse dal politico ipocrita che, ammettendo Dio e la sua legge rivela-ta, subordina poi le genti nel loro spirito d'insubordinazione e le istiga alla ribellione col pretesto della fede? Non già, chè stanno contro alle sue massime i precetti positivi della Chiesa, le sentenze dei Padri, la tradizione la più autorevole, alle quali cose resistendo si resiste al volere dell'Altissimo ed è forza cadere nello scetticismo religioso. Né altri si appoggerà [sic] al panteismo che, riconoscendo Iddio, nega la divina provvidenza sulle umane cose.

Nella prima parte del brano sembra esservi allusione ai romantici progressisti dell'«Antologia» fiorentina (già in sé manifesto idolo polemico della «Voce della Verità» come lo sarà della «Voce della Ragione»), se non ai romantici dell'ormai lontana esperienza del «Conciliatore»; ma forse si allude anche ad una vena del romanticismo francese propria del Lamennais della seconda maniera; chi volesse fare tale opera promotrice di ribellione, come anche un'opera del tipo di quella, più sotto affrontata, di promozione del materialismo, con il pensiero concepito quale frutto e funzione della materia organica, si troverebbe attanagliato da gravi ed insolubili contraddizioni; con queste, non certo confortanti premesse, i politici dei nostri tempi, si domanda «K»,

[...] varranno a vincere sì gravi difficoltà, a conciliare tante discordanti, a coordinare sotto un sol metodo scientifico le svariate produzioni dei loro maestri giganti, rispetto ai quali essi non sono che pigmei? Essi che non hanno che una parziale lettura di pochi libri che solleticano l'appetito sensuale e lusingano l'orgoglio di tutti, potranno definire i punti più astrusi della metafisica, dai quali si da presso pende tutta la serie dei teoremi dell'odierna politica; scandagliare gli abissi del cuore umano; scoprire gli arcani della natura corporea che appunto sfuggono agli sforzi dell'osservatore quando meglio si crede di avere in pugno la cortina misteriosa che li cela? Dov'è tra essi uno che sia grandissimo ragionatore e profondissimo metafisico, come si deve per intendere la legge naturale che è il fondamento di tutto l'ordine sociale (5)?

La nota 5, che conclude il periodo, indica, come autore delle ultime parole, il Rousseau dell'*Essai sur l'inégalité des hommes* (così nominato), nella citata *Préface*; l'articolo prosegue così:

Forse essi ci svolgeranno le principali questioni filosofico-politiche con profondità maggiore di Montesquieu, con prestigio maggiore di Voltaire, con più dialettica che Gian Giacomo, con più eloquenza che Mirabeau? Forse essi, dopo aver distrutte le tante luminose testimonianze, pronunciate dagli stessi loro istitutori, in favore della causa dell'Altare e del Trono, ci faranno credere con uno slancio di genio libero che il capriccio di una moltitudine di giovinastrì e l'ostinazione di uomini malcontenti o perduti, cioè la stolta opinione della parte più corrotta e corruttibile del mondo civile, debbano formare la legge, il felice rimutamento, l'era di perfezione di tutti gli uomini? Vane ipotesi! Se Federigo di Prussia scriveva (6) de' suoi amici filosofi = mio sentimento sarebbe dare ai filosofi il governo d'una provincia che meritasse d'essere gastigata = [la nota 6 a piè pagina contiene la citazione delle «Oeuvres» di Federico II di Prussia], che dovremo pensare de' nostri politici inferiori per ogni titolo agli antichi? Tristo a quel popolo che serve di prova ai loro sistemi! La politica non sarà mai che la scienza di pochissimi, perché la massima delle scienze non può essere di molti. Divina arte è quella di sanare; ma appunto per questo la mediocrità in essa è micidiale, rarissimi la posseggono, e guai se tutti si credessero Ippocrati! Pittagora riserbava la scienza politica ad alcuni soltanto che erano già grandi nelle altre parti dell'umano sapere. L'arte di reggere le genti è difficilissima (7) [in nota, citazione di Platone e di S. Giovanni «Grisostomo», evocati solo nei nomi], più sublime di tutte le naturali (8) [nota: Aristotele, «Etica»], arte delle arti (9) [nota: S. Gregorio Nazianzeno], per la quale si rammenta il passato, si osserva il presente e si provvede all'avvenire (10) [citazione di Isocrate presso Stobeo; ed è noto che in casa Leopardi, se non anche in casa Antici, ve n'era l'edizione] ... E quanti disputano di politica saranno politici? Credat Judaeus Apella: vi ha uno scelto numero di pochi che ritiene precisamente il contrario.

La «massima delle scienze», la «Divina arte» di sanare le situazioni politiche, miete in questo brano un alto riconoscimento, secondo le coordinate storico-ideologiche del gruppo della «Voce della Verità»; e si tratta di un riconoscimento che è già dal 1815 condiviso dal Carlo Antici traduttore e annotatore di Bonnet.

Il commento all'opera francese continua con la difesa dell'Inquisizione romana e del suo ruolo, con argomenti simili a quelli che usa Cicero nel sostenere la funzione civile e sociale della religione. Il marchese Antici è in grado di citare e di battersi per la controrivoluzione; già alla p. 74 la Rivoluzione francese è definita «terribile vulcano», e a ripararne i danni, anche propriamente culturali, egli giustifica la censura dei libri, un'attività che riscuoterà ancora, nel tempo, il suo assenso. Alla nota 39, p. 75, Antici utilizza il Montesquieu dell'*Esprit des lois* ricordando il concetto secondo il quale il monarca senza religione è pericolosissimo, è una fiera che odia la catena che le impedisce di avventarsi contro «i passeggeri», in una linea concettuale che sembra anticipare «le tante luminose testimonianze, pronunciate dagli stessi loro istitutori, in favore della causa dell'Altare e del Trono» dell'articolo della «Voce della Verità»; alla p. 76, nota 41, vi è, da parte di Antici, la citazione, ancora, di un lungo brano da Chateaubriand, *Genio del Cristianesimo*, «IV vol. ed. di Parigi 1802» sull'adempimento del proprio destino da parte di Roma cristiana. Alle pp. 77-78, nota 42, vi è la polemica nei confronti della pubblicistica semiinformativa dell'illuminismo, che pure ha avuto tanta importanza su Giacomo Leopardi (si vedano i trattati sulle lingue quali il M.-J. De Gérando, *Des signes et de l'art de penser considérés dans leur rapports mutuels*, 4 tomes, Goujon, Paris an. VIII; D. Thiébauld, *Grammaire philosophique ou la métaphisique, la logique et la grammaire, réunies en seul corps de doctrine*, Courcier, 2 tt., Paris 1802; A.-F. Estarac, *Grammaire générale*, 2 tt., H. Nicolle, Paris 1811); è la 'confusione', è la multiculturalità divulgativa, l'allocutività illuministica che Antici contesta. Alla p. 79, nota 49, viene rammentato il trattato di Tolentino e quella che fu una pace relativa con la Francia; quando una divisione di truppe cisalpine marciò ugualmente verso Roma per aiutare la Rivoluzione Romana, l'uccisione del Generale Duphot fece cambiare piano, causò la ritirata delle truppe della repubblica figlia (Roma), mentre la 'madre' esegui la vendetta. A Vienna, a Londra, a Pietroburgo, la riparazione sarebbe stata data dalla Francia, mentre nell'inerme Roma è stata la Francia a chiederla; in realtà, era stato il generale Duphot, che Antici, nella versione che egli accredita, chiama a imputato quando non può più difendersi, a respingere truppe pontificie che dovevano arrestare alcuni sollevati; né va dimenticata la volontà della Francia stessa, che, com'è intuibile, aveva programmato di fomentare una rivoluzione a Roma: anche la 'madre', insomma, aveva le sue responsabilità. Peraltro, episodi come quello dell'uccisione del generale Duphot confermano la fondamentale differenza tra Roma papale e quella 'linea' francese che fin dall'inizio si è constatato che è oggetto di critica da parte di Antici: la linea francese

dell'empietà e della Rivoluzione, di contro alla Francia cattolica e, a meno di sentimenti gallicani, ancora filopontificia, com'è appunto il caso di Bonnet; ed è per questa ragione che lo Stato della Chiesa può persino essere sottoposto a critica in nome dell'eccesso di permissivismo, di mitezza nelle procedure d'accertamento della gestione materiale delle sue strutture e delle relative responsabilità: nella nota 45, pp. 81-82, il traduttore-commentatore addirittura ammette che c'è stato troppo conivente lassismo in certi episodi da codice penale e qualche assassinio di troppo dovuto alla funzione di Roma come una sorta di rifugio con leggi allentate, una sorta di 'Messico' come *refugium peccatorum* degli Stati Uniti, secondo più moderne mitologizzazioni della differenza di *ethos* giuridico fra i vari paesi. E l'opera si avvia alla propria conclusione ricordando gli effetti delle istigazioni alla politica antipapale che vi sono stati nelle corti di molti paesi d'Europa:

Quest'intero capitolo meriterebbe di essere scritto a lettere fiammeggianti in tutti i Gabinetti delle Corti Europee. Come mai i perfidi consigli poterono una volta traviarne alcuni a segno di congiurare contro quella Sovranità, che garantisce tutte le altre! Ma tiriamo un velo su i passati errori, che con cinque lustri di stragi, e di rovine si sono dovuti espiare; e contempliamo con dolce meraviglia, come l'Augusto Senato dei primi Monarchi del Mondo ha ripristinato la Chiesa Romana in tutti i suoi Dominj (ivi, nota 46).

La superiorità non soltanto spirituale, ma materiale e storica che è riconosciuta al papato, conferma quel generale protocollo teocratico che già il biografo gesuita Angelini aveva, pur con il suo stile retoricamente increspato, riconosciuto con chiarezza fin dall'opera d'esordio di Antici traduttore-saggista, un'opera non certo a caso cifrata sulla *ratio* strutturale, sociale, economica, tributario-fiscale, culturale, diplomatica, militare, e propriamente politica e internazionale, dello stato per eccellenza, e 'naturalmente' stato monarchico, costituito dall'autorità, dal prestigioso oggetto spirituale, dalla 'duplice' potestà vaticano-quirinalizia della Santa Sede, della Sede di Pietro.

Valga la pena di soffermarsi, riguardo all'ultima parte della traduzione-compendio che Antici ha effettuato dell'opera francese, sulla nota 47, pp. 82-90, interamente dedicata all'altra figura di zio cardinale, Tommaso Antici, e alla sua vicenda, che sia pure indirettamente si richiama, come *explicit* dell'opera simmetrico all'*incipit* incentrato sul cardinale Alessandro Mattei, ad un percorso di difficile rapporto fra un alto prelato ed i tempi, le vicissitudini politiche, le interazioni con il pensiero laico; riferendosi all'epoca della ritirata francese dal Campidoglio, Antici scrive:

I Galli dopo diecinueve mesi di permanenza si ritirarono è vero dal Campidoglio, e dai Dominj Pontificj, ma come un torrente impetuoso-

so, che, rientrando nel suo letto dopo l'inondazione di floride campagne, lascia ovunque il tristo spettacolo delle sue devastazioni. Innumerabili famiglie furono vittime di quel fatale, benché passeggero, sconvolgimento, ma la mia famiglia oltre alle comuni sciagure pianse, e piange ancora una sciagura tutta sua propria. / In quell'epoca, di sempre acerba memoria, trovavasi nel Sagro Collegio il Cardinal Tommaso Antici, assunto alla Porpora per nomina del Re Stanislao di Polonia, di cui era presso la Santa Sede da lunghi anni Ministro Plenipotenziario, come lo era dell'Augusta Casa di Baviera, non che di altri Sovrani di Germania. I suoi esimj talenti, l'insinuante sua faccenda, ed i di lui felici successi nei più spinosi affari il resero caro, e stimabile a molte Corti di Europa, non che alla Santa Sede, ed a quei tanti, che il conoscevano. Per dare un'idea di quest'Uomo, le di cui beneficenze innumerabili sparse sopra di me, e sulla mia famiglia vorrei render conte al Mondo intiero, mi prevarrò delle espressioni usate da un Letterato Alemanno<sup>22</sup> in una Dissertazione da lui recitata nel 1775, nell'Accademia delle scienze, e belle Lettere di Manheim [sic] all'occasione del ritorno da Roma del Serenissimo Elettore Carlo Teodoro, e dei piaceri, e vantaggi, che avea ricavati da tal soggiorno: «L'anima di queste savie disposizioni (dice l'Accademico) fu l'incomparabile Signor Antici Marchese di Pescia, attaccato da più anni alla persona, ed al ministero di S. A. Elettorale: stimato da lui, e degno della sua stima per lo zelo nel di lui servizio, per la sua applicazione, e per i suoi superiori talenti: Uomo attivo, ed instancabile, sempre occupato, e sempre superiore alle sue occupazioni: animo ingenuo, che rispetta la verità, e sa farla rispettare dagli altri; abile negoziatore, buon politico, ma senza bassezza, e senza finzione; sprezzante i sordi intrighi, e non conoscendo, che le vie dell'onore, e della probità; Uomo nato per gl'impieghi più grandi, e capace di rendere li più grandi servizi alla Chiesa, ed allo Stato». / Quest'Uomo fu sommerso dalle

<sup>22</sup> Molto probabile l'identificazione dell'«Alemanno» con don Giuseppe Sambuga, che, pur nel nome italiano (è figlio di commercianti comaschi emigrati in Germania) è nativo dell'Alto Palatinato, risiede in Germania per tutta la vita e ne assume la mentalità e l'etica; proprio Carlo Antici, sulla scorta di Johann Michael Sailer, estrarrà nel 1825-1826 (dapprima nel «Giornale Ecclesiastico di Roma», poi in seconda ed ampliata edizione, in opuscolo a parte) un sunto-compendio riguardo alla figura di Giuseppe Sambuga, a profilo della sua vita e secondo la stessa tecnica e lo stesso procedimento attuati per l'opera di Bonnet, ossia di traduzione, di riduzione e di ricollegamento organico delle parti dell'originale tedesco; il marchese, che nella vicenda dell'italiano di origine, vissuto – ma in questo caso per l'intera esistenza – con fecondi esiti e con alti risultati culturali e spirituali (oltre che etici) in Germania, parzialmente rivede la propria esperienza di Monaco e di Heidelberg, rammenta nel suo profilo dell'ecclesiastico tedesco il non casuale approdo a Mannheim proprio nel 1775, come aggiunto dello zio materno, parroco, e poi, anch'egli, come parroco alla pari con lo stesso zio. Proprio a Mannheim egli viene nominato predicatore di Corte. Al Serenissimo Elettore, lo si ricorda, il marchese Carlo Teodoro Antici deve ufficialmente i propri due nomi, secondo una linea di costante legame con la Baviera.

onde rivoluzionarie, e col corpo infievolito da abituali infermità, collo spirito abbattuto dai tanti orrori di quel tempo, si fece sorprendere dalle minacce di deportazione, e di confisca, o piuttosto dal troppo amore per la sua famiglia, ai di cui vantaggi avea sempre vissuto, ed inoltrò a Pio VI, già tradotto alla Certosa di Firenze, la sua rinunzia al Cardinalato, non che alla Corte Bavara, quella del suo lucroso, e dignitoso Ministero, per ritirarsi precipitosamente a Recanati sua Patria in seno alla propria Famiglia. Ma, durante la tirannia democratica, lungi dal trovar Egli nella sua solitudine quella pace, che cercava, fu tormentato dalle più gravi afflizioni. Ricordo ancora le molte notti da me passate, nei primi tempi, vicino al suo letto, ove egli sempre in veglia, alternando sospiri, or da una parte, or dall'altra affannoso volgevasi. Ricordo, come, durante l'impero dei demagoghi, giorno non passava per lui senza qualche molestia: Se vi era una requisizione, se una tassa straordinaria, se una multa sull'opinione, sopra di lui le scaricavano. Gli fecero un delitto di gerarchica ambizione, perché inavvertentemente usava in Casa la sua antica calzatura coi tacchi rossi, e ne fu inserito un calunnioso articolo in un Giornale d'Italia, e dal Prefetto del Dipartimento ne ebbe un minaccioso rimprovero. Quando nell'invasione de' Napoletani, i capi della Repubblica Romana si ridussero a Perugia, scoppiò una nuova persecuzione nelle Provincie contro i più distinti del Clero, ed il già Cardinale Antici non si liberò dalla prigione, che colla potente discolpa dell'oro. Allorché poi la misericordia divina, dissipando quel caos, ci ricondusse alla luce del Pontificio Governo, allora il benefico mio Zio, sgombrato l'animo dai terrori, e libero dalle persecuzioni dei scellerati, cominciò a gustare la tranquillità del suo ritiro, di nessun'altra cosa occupandosi, che di silenzioso, ed occulto ben fare. Una gran parte del giorno Ei consagrava all'orazione, ed all'intensa lettura della Bibbia, e de' Santi Padri, giacché gli altri Libri non avean più per lui alcun sapore: altra parte impiegavala nel dar consigli, o stender pareri per la conciliazione di quelli, che il consultavano, o nel diriggere gli affari della nostra famiglia, internandosi con maravigliosa penetrazione anche nei dettagli più noiosi della domestica economia, come se fra loro avesse passata la sua vita, mostrando così, che se avea saputo trattare le cose grandi colla stessa facilità delle piccole, non isdegnava di trattare le piccole con la stessa attenzione delle grandi. Racchiuso in poche, e piccole stanze, e quasi sempre solo, pago della mensa comune fra una folla di Nipoti, e pro Nipoti, dopoché per quarant'anni avea vissuto in Roma fra le delizie, le grandezze, e la società dei più illustri Personaggi; il suo disinganno dell'illusioni mondane giunse a tal segno, che mai più indossò le decorazioni di San Stanislao, e dell'Aquila bianca, né quella di Malta, di cui era gran Croce. Spesso mi ripeteva, che sentiva imminente la sua dissoluzione, e che sperava con quel tenor di vita (per un Uomo come lui certamente umiliante, e penoso) di ottenere il perdono delle molte sue colpe. Quanto egli aveva, era tutto per noi suoi Congiunti, e per i poveri, ai quali fino agli estremi fu largo di soccorsi. Ricordo, non senza lagrime della più tenera riconoscenza, che aven-



do egli nel 1805. impiegate in opere di pietà cinquemila Piastre, mi fece quasi una sincerazione di averle tolte a me, per consacrarle alla propria salute. / Una malattia di languore lo condusse tranquillamente al Sepolcro nel giorno 4. Gennajo 1812., avendo egli incominciato il suo anno ottantesimo primo, e conservando fino all'ultimo respiro la mente libera, e tutta rivolta al Padre delle misericordie, come ci attestò l'egregio Sig. D. Gregorio Nicoli, che lo assistette generosamente in quel gran passo. La sua morte non indifferente agli estranei, luttuosa ai suoi Concittadini, funestissima riuscì a tutti noi suoi Congiunti, che in lui perdemmo il Padre più amoroso, la guida più illustre, il benefattore più generoso. / Parecchi giorni dopo quella catastrofe, rinvenni ne' suoi ben sistemati Protocolli tutta scritta di suo proprio pugno, come molti han veduto, e come ognuno potrà presso di me vedere, la minuta di una protesta diretta al Sommo Pontefice [*Pio VII*], che quì [*sic*] trascrivo per commune edificazione. // «BEATISSIMO PADRE // Rinunzierai, Padre Santo, la Dignità Cardinalizia, e la mia dimissione fu assoluta, e perpetua. Ma chiamo Dio in testimonio, che tal mia rinunzia fu ben lontana da qualunque mia adesione all'usurato Governo, ed ai sistemi di allora; che anzi col mio costante contegno ne ho sempre mostrata e allora, e in appresso la più decisa alienazione. Non si era ancor fatto alcun'insulto, né oltraggio alle inviolabili Persone dei Signori Cardinali, allorché fui inaspettatamente avvertito da chi ne era ben consapevole, che quanto prima sarei stato arrestato, e tradotto nelle pubbliche carceri per esser poi deportato in remoto paese colla privazione di tutti i miei beni. Fu il timore, lo confesso, e il dichiaro, fu il solo timore di una vita indigente, e infelice, che m'indusse a rinunziare dacché potei conoscere, che ad evitare l'imminente esecuzione della confidatami risoluzione di quel nuovo Governo, non mi restava altro mezzo, fuorché quello di non esser più Cardinale. / Non avvertii in quel momento, e avrei pur dovuto avvertire, che la dimissione del Cardinalato in sì fatte circostanze di governo, e di sistemi avrebbe potuto servir d'inciampo ai deboli, e agl'indecisi, e di trionfo ai seguaci dell'uno e degli altri, attribuendola i primi ancorché erroneamente, e i secondi malignamente ad adesione di un Cardinale di S. Chiesa a quel nuovo criminoso sistema; quando appunto per non darne motivo i doveri del proprio stato m'imponevano l'obbligo di soffrire con coraggio apostolico qualunque perdita delle sostanze, qualunque strazio della persona, e qualunque più penoso tenor di vita, piuttosto che mancare alle obbligazioni, e alla dignità di Cardinale col dimetterla in quelle circostanze per vil timore di una vita infelice. / Non l'avvertii in quel momento, e avrei pur dovuto avvertirlo: ond'è che io debbo conoscere, che indegno com'ero al cospetto di Dio per le molte mie colpe di occupare la più eminente dignità della Chiesa, Iddio permise, che un velo agli occhi della mia mente mi nascondesse in quel momento l'importanza, e gli effetti di tal mia dimissione, sicché avessi a privarmi io stesso di sì gran dignità, della quale ero indegno agli occhi suoi. Perciò a riparo, e a disinganno di qualunque sinistra interpretazione, o erronea negli

uni, o maligna negli altri, alla quale io potessi aver data occasione, o motivo colla mia rinunzia in quelle circostanze, io condanno solennemente innanzi alla S. V. il mio errore, e l'indoveroso timore, che m'indusse ad errare. Ne chieggo perdono a Dio, al Sagro Collegio de' Cardinali, e a tutti i Fedeli. Ma dopo Dio, lo chieggo principalmente alla S. V. qual Vicario di Cristo in terra, e Capo visibile della sua Chiesa, e qual sono dispositore della dignità Cardinalizia. Lo imploro, prosteso a terra coll'animo ai suoi santissimi piedi, anco in pruova della mia venerazione, e del costante ossequio mio per la sagra Persona di V. S. qual Sommo Pontefice, e qual mio Sovrano; implorando nel tempo istesso col più devoto fervore l'apostolica sua benedizione. // Di Vostra Santità // Recanati 13. Settembre 1807. Poiché gli Eletti dal luminoso lor seggio le nostre azzioni [*sic*] contemplano, Voi mio beneficentissimo Zio vi compiacerete della pubblicazione di questa vostra protesta, con cui divulgo un vostro, poco noto, risarcimento a quella caduta, di cui gemeste fino agli ultimi istanti: Tanto è vero, che una debolezza, o una colpa è spesse volte l'inavvertenza, o il trasporto di un momento, ma formano poi il rimorso di tutta la vita! Fortunato Voi, che avete il tempo, e la volontà di piangerle, e di espiarle: poiché se gli uomini non perdonano, basta, che perdonato vi abbia Quello, da cui solo dipende la nostra eterna sorte! / Mi accorgo di aver ecceduto su questo argomento lo spazio ordinario concesso ad una nota; ma forse troverò scusa presso le anime sensibili, se ho colta questa circostanza per deporre un ramo di Cipresso sull'umile avello di un uomo, cui avrei dovuto inalzare un Mausoleo<sup>23</sup>.

Le note finali di Antici accompagnano in modo non banale il testo di Bonnet, facendo emergere, quando il traduttore lo ritiene, anche il dissenso, in un'alternanza, che si rivelerà tipica della scrittura di Antici, di precisa distinzione analitica del dato storico e della sua interpretazione, e di enfasi retorica nell'espressione del favore di schieramento per lo Stato Pontificio, per la stessa figura del papa, per l'auspicato ritorno del corso della storia nell'alveo 'felice' della tradizione, del trono e dell'altare, e della loro legittimata fortuna. Si veda, nella nota 48, p. 90, la 'correzione' della trattazione di Bonnet, quando l'autore francese allude agli intrighi ed ai maneggi diplomatici e politici che presiedono alle elezioni papali:

L'Autore dovea quì aggiungere quanto era necessario per mostrarsi istruito (come un uomo dei suoi principi dev'esserlo) che qualunque siano in apparenza gl'incidenti, che concorrono all'elezione [*sic*]

<sup>23</sup> Sul periodo di fine secolo XVIII e sull'alterno rapporto di dialogo e di scontro, a livello di alta diplomazia, tra Roma e Parigi, cfr. G. Pelletier, *Rome et la Révolution Française*, cit., in part. pp. 69, 77-100, 197, 216-217, 324 nota 18, 469, 492, 494, 580-581, 609-614.

del Sovrano Pontefice, son pur tutti diretti da Chi, tenendo come una stilla di rugiada l'Universo nel pugno, ha promessa alla sua Chiesa perpetua assistenza<sup>24</sup>.

Talvolta la nota celebrativo-encomiastica del pontificato di Pio VII può unirsi in una sinergica positività di giudizi al riconoscimento elogiativo tributato all'autore, ovvero a Bonnet:

Chiunque a questi brevi tratti, ed a quelli, che seguono si rammenta, che furono scritti nel 1801., troverà nuovi motivi per encomiare lo sguardo felice del nostro Autore, con cui fin d'allora penetrò il carattere ammirabile del nostro adorato Sovrano. Se Egli ancor vive sarebbe degno di scrivere la Storia dei decorsi tre lustri del suo pontificato, che esigono la penna di un Livio, o di un Sallustio. In Pio VII. vediamo riunite l'intrepidezza di S. Leone Magno, l'umiltà di S. Pio V., lo spirito protettore delle belle arti di Leone X, l'amore per le salutari riforme di Sisto V. Egli segnerà nei fasti della Chiesa, e degli Imperi un'epoca eternamente gloriosa.

L'opera di Pio VII e del cardinale Consalvi viene difesa quando, secondo il traduttore, Bonnet non ne ha pienamente focalizzato la complessità e l'ampiezza d'azione (nota 50, pp. 91-94):

Non potean chiudersi queste pagine con verità più consolante, e l'egregio nostro Autore, che tanto sagacemente ha meditate, ed esposte le basi fondamentali del Governo Pontificio, non potea trarne che questo risultato. Ma se egli seppe così ben conoscere i pregi di questo Governo, non seppe prevedere i felici progressi delle meditate riforme, e cadde in grave errore supponendo, che l'ammirabile energia del Sig. Cardinal Consalvi nell'eseguirle, fosse resa vana da indovrose opposizioni dei Governanti Primarj. Nò; Questi anzi cooperarono nobilmente ai benefici disegni del commun Padre, e Sovrano; e Pio VII. non solo sopprime gli abusi Annonarj divenuti in Roma la voragine dell'Erario, e nelle Provincie un tessuto di spergiuri, di monopoli, di frodi, ed il flagello dei Proprietarj: Pio VII non solo emanò un sistema daziale acclamatissimo, e proclamò la tanto bramata libertà del commercio, ma fece eseguire la complicatissima, e tanto salutare equiparazione della moneta senza scossa, e senza il minimo danno di alcuno; ma dette un miglior sistema alle Amministrazioni Communalì, ma stabilì un Corpo di Truppa Provinciale tendente al decoro, ed alla sicurezza interna dello Stato; ma ordinò ad alcuni dei maggiori ingegni legislativi di Roma la compilazione di un Codi-

<sup>24</sup> Sulle elezioni papali cfr., ultimamente, A. Piazzoni, *Storia delle elezioni pontificie*, Nuova edizione aggiornata, Edizioni Piemme, Casale Monferrato 2005 (ed. orig.: 2003).

ce Penale adattato all'indole, ed ai bisogni dei suoi popoli; ma trovò anche tempo, e risorse per arricchire Roma di nuovi preziosi oggetti dell'antichità. E tutto questo egli fece nel giro di pochi anni; e tutto questo con una parte soltanto dei Dominj Pontificj pesti, e scarnati dalla precedente rivoluzione<sup>25</sup>; e tutto questo fra mille affannose cure della sua Spiritual Podestà, e sotto le interminabili esigenze di un potentissimo straniero Governo! Quante altre sue riforme nell'amministrazione della Giustizia, e delle pubbliche rendite, non che in altri rami di pubblico, o di privato interesse sono state impedito dalle Ecclesiastiche, e politiche oscillazioni, fra cui visse Pio VII. durante la prima epoca del suo immortale Pontificato, e dal fatalissimo interregno, che per un'intervallo [sic] interminabile lo tolse ai suoi sudditi! / Ma diamo bando alle querele. Pio VII. regna nuovamente su noi, e conosce in tutta la loro estensione le nostre perdite, ed i nostri bisogni. Pio VII ha per cooperatori nel suo Spirituale, e Temporale Governo Personaggi distinti per religione, per dottrina, per grandi servigi, e per lunga esperienza nei più ardui affari. Fra questi vediamo, come Segretario di Stato l'Emo Sig. Cardinal Consalvi, che dopo il suo soggiorno alle prime Corti, e fra i più grandi Politici di Europa, torna ricco di nuove preziose viste sul governo dei popoli, e festeggiato dalla pubblica riconoscenza per i faustissimi successi delle sue trattative. Alla cognizione perfetta dello spirito del secolo per dominarlo, e non esserne dominato; delle tendenze dei Gabinetti per secondarle, ove si può, e rettificarle ove si deve; delle verità politiche, ed economiche, che galleggiano sopra il diluvio di tanti errori, per farle servire alla commune utilità, l'insigne Porporato unisce quell'attività, e quello zelo del pubblico bene, che sdegnano ogni riposo, e che lo rendono anche superiore al sublime incarico da Pio VII. affidatogli. / Dunque ripetiamolo esultando: Pio VII regna nuovamente su noi! Siam noi resi poveri dalle tante, e lunghe esazioni sofferte; Pio VII non ci domanderà che moderati tributi: Desideriamo che i rei non vengano sottoposti ai costituiti senza l'assistenza del difensore; che le Sentenze di pene gravi non siano definite da un solo Tribunale, ma possano sempre portarsi in appello ad un altro; che l'enorme ammasso delle leggi civili, ed il metodo di applicarle si riducano ad un più ordinato sistema, onde cessino i raggiri forensi, e siano più spediti i giudizi; che nelle amministrazioni delle rendite comunali, e dello Stato siano adottate le norme già approvate da recenti esperienze; che i

<sup>25</sup> A proposito degli oggetti d'arte e di culto (l'opera di recupero da parte di Pio VII cui allude Antici nella sua nota è fatta assurgere a palese compenso delle spoliazioni rivoluzionarie, e in specie del loro percorso dall'Italia alla Francia, da Roma a Parigi), e sullo scontro, visto in questo caso nell'ottica francese in cui lo ha vissuto Bonnet, d'una radicatissima tradizione cattolica con uno spirito rivoluzionario laicizzante ed esplicitamente cristianizzatore, qui in particolare applicato al tema delle 'relique' accreditate di sacralità, cfr. P. Boutry-D. Julia, *Reliques et Révolution Française*, nell'opera collettiva intitolata *Religione cultura e politica nell'età moderna. Studi offerti a Mario Rosa dagli amici*, Olschki, Firenze 2003, pp. 337-352.

Depositarij della pubblica autorità siano fedeli interpreti delle leggi, e che non possano senza incontrare immancabilmente la Sovrana indignazione, farsi ad esse superiori; che il potere giudiziario sia diviso dal potere amministrativo, e finalmente qualunque cosa noi sudditi potiamo bramare a nostra commune prosperità, deponiamone con illimitata fiducia i rispettosì voti ai piè del Trono Pontificio. L'augusto, ed immortal Pio VII. ci accordarà quanto può accordarsi colla religione, colla giustizia, e coll'equità. Sì; una nuova Era incomincia per noi! Abbandoniamoci lietamente all'oblio del passato, all'amore del presente, alle speranze dell'avvenire.

Non si può negare che Antici, certo interpretando i sentimenti comuni derivanti dall'ideologia conservatrice rinfrancatasi in tutta l'Europa, colga nel segno nell'individuare nella data del 1815 l'inizio d'una nuova era per il mondo occidentale: l'era della Restaurazione e del ritorno del papa, prima di qualunque altro monarca, sul proprio trono; e sarà l'era specifica della controrivoluzione. Conferma questo albore di epoca reazionaria il nome prestigioso che, con la sua sigla, rilascia l'*Imprimatur* alla traduzione dell'opera francese: quello di Filippo Anfossi, ecclesiastico dell'Ordine dei Predicatori, fortemente impegnato nell'elaborazione d'una filosofia giurisprudenziale di difesa dei diritti temporali del papato contro ogni rivendicazione, e, in particolare e retrospettivamente, contro la tradizione storica delle rivendicazioni francesi, delle quali le recenti esperienze rivoluzionarie rappresentavano, certo in altri e ben più pericolosi termini, una rinverdata espressione di volontà autonomistica e di linea polemica contro il potere temporale<sup>26</sup>. «Filippo Anfossi Ordinis Praedicatorum», ancora diciassette anni più tardi, concederà l'*Imprimatur* al *Nuovo esame dell'autenticità de' diplomi di Ludovico Pio, Ottone I., e Arrigo II. sul dominio temporale dei Romani Pontefici* dissertazione di Marino Marini, De Romanis, Roma 1832<sup>27</sup>. La legittimazione del potere temporale dei papi trova insomma, nella produzione saggistica di Antici e di altri intellettuali dell'epoca della Restaurazione, uno dei passaggi di più intensa convalida ideologica e storica.

<sup>26</sup> Di F. Anfossi cfr. *La restituzione dei Beni Ecclesiastici necessaria alla salute di quelli che ne han fatto acquisto senza il consenso e l'autorità della S. Sede Apostolica*, II edizione, Nobili, Bologna 1824, presente nella Biblioteca Vallicelliana.

<sup>27</sup> Marino Marini è cameriere segreto del pontefice e prefetto degli «Archivj Pontificj». È nipote del grande studioso di diplomazia Gaetano Luigi Marini, quello zio cui si allude nelle lettere di Giacomo Leopardi a Monaldo, da Roma, del 15 marzo 1823 (vi è nominato lo stesso Marino Marini: «Mons. Marini nepote del famoso Gaetano Marini e suo successore nell'impiego di Archivistà vaticano», in G. Leopardi, *Epistolario*, cit., p. 672), e di Giuseppe Melchiorri a Giacomo Leopardi, da Roma, del 28 novembre 1824 (ivi, p. 826: «Il famoso esemplare de' fasti di Alme-loven tutto pieno di postille, e schede di Mons.r Gaetano Marini, è fra le mie mani, e mi darà grand'ajuto»).

2. *La scelta dalla «Vita e dottrina di Gesù Cristo» e dai «Fatti più memorabili degli Apostoli» di von Stolberg*

La traduzione effettuata dalla *Vita e dottrina di Gesù Cristo* di Friedrich Leopold von Stolberg costituisce, in sé, un'esperienza culturale dal duplice carattere: da un lato, essa si pone come una continuazione di quell'opera di divulgazione già intrapresa da Antici con il lavoro sul Bonnet, un'opera che viene a proseguire con questo importante passaggio, in piena coerenza con l'applicazione, da parte d'un intellettuale papalino di schierata opzione conservatrice e di persuaso protocollo ideale cattolico, delle proprie, non scontate competenze linguistiche, valide soprattutto sul piano moderno, e tali da acquistare, nella disponibilità che qui il marchese esibisce ad una versione dal tedesco, una valenza particolarmente selettiva, dato lo scarso numero di intellettuali che nell'Italia del tempo si può dire in grado di fruire realmente di questa lingua nei testi originali; in tal senso, questo è l'inizio d'una carriera di traduttore dal timbro meno scontato, se così si può dire, di quello inaugurato nel 1815 con una traduzione dal francese; dall'altro lato, la scelta di tradurre lo Stolberg non si può definire come un'iniziativa culturale che rivesta il completo carattere della novità, o d'una vincente scommessa giocata sull'assunzione d'un autore estemporaneo e sconosciuto. La conversione di Stolberg dal protestantesimo luterano al cattolicesimo, avvenuta in una data che già in sé sembra avere un significato epocale (l'anno 1800), ha avuto vasta eco in Europa, e si è prestata in modo molto appropriato, e culturalmente idoneo, a alimentare il senso e il progetto della *revanche* cattolica sul piano peculiarmente religioso e su quello storico-politico. Né in questo caso si può parlare d'un'esperienza bavarese; si tratta esattamente d'una partenza luterana, addirittura ufficiale e pubblicamente riconosciuta, scandita all'inizio, come è in effetti avvenuta, dagli studi di diritto a Gottinga, dove, insieme al fratello Christian (Christian graf zu Stolberg, Amburgo 1748 – castello di Windebye, presso Eckernförde, 1821), cui è molto legato, fa parte del gruppo di poeti della lega del Boschetto. Nel 1775 i due fratelli sono compagni di Goethe in un viaggio a cavallo in Svizzera. In collaborazione scrivono *Poesie* (1779), odi, ballate e persino romanze di suggestione klopstockiana (la metrica di Klopstock, com'è noto, riscuoterà larga fortuna anche in Italia sulla scia del Carducci 'germanista'), e *Drammi* (1787), arpeggiati sul modello strutturale offerto dalla letteratura tragica greca. In alcuni ditirambi, cui, ancora, non è estraneo Goethe, Christian e Friedrich Leopold arieggiano atmosfere non distanti dallo *Sturm und Drang*. Friedrich, da parte sua, fa parte del servizio diplomatico danese (1777) e ricopre cariche a Berlino e a Eutin (1789). Nel 1800, appunto, la conversione al cattolicesimo, davanti al vescovo di Boulogne, e insieme alla principessa Gallitzin. Oltre alle opere scritte in collaborazione con il fratello, pubblica traduzioni in versi da Omero, da Eschilo, da Ossian, mostrandosi, quindi, tutt'altro che alieno dall'atmosfera e dal gusto del romanticismo tedesco. Dopo la conversione scrive una *Storia della Chiesa di Gesù Cristo* (1805-1818 – *Vita e*

*dottrina* nella riduzione italiana di Antici; Stolberg, lo si ricorda, morirà nel 1819) in quindici volumi, che, come ricorda il biografo di Antici, Angelini, produrrà un largo séguito di conversioni, e si porrà come opera di potente e persuasivo impatto presso i fedeli e presso gli incerti, gli agnostici (un pubblico, quest'ultimo, che può essere sedotto ed attirato a percorrere un'esperienza in tal senso imitativa di quella dell'autore); in Italia, l'inizio della prima edizione data al 1817, e proseguirà fino a un totale di sei volumi, usciti tra lo stesso 1817 ed il 1828, a cura di Giovanni Gherardo de' Rossi e di Heinrich Keller, interprete tedesco di Propaganda fide; e proprio per la Stamperia di Propaganda fide escono a stampa i primi tre volumi; gli ultimi tre usciranno, sempre per conto della Congregazione, presso l'editore Francesco Bourlié, e sempre a Roma; Giovanni Gherardo de' Rossi, immediato predecessore di Antici nell'esperienza della versione da Stolberg (ma solo quanto al primo volume; gli altri escono dal 1823 in poi – II e III: 1823; IV: 1824; V: 1825, quindi successivamente alla versione anticiana del 1822), ha al proprio attivo, e il fatto non è senza significato, anche la traduzione dal francese di *Méthode d'instruction pour ramener les prétendus réformés à l'Église romaine, et confirmer les catholiques dans leur croyance*, Par M. de La Forest, custode-curé de Sainte-Croix de Lyon, De Romanis, Roma 1817. Si aggiunga che nel 1820 un'altra conversione di grande risonanza, quella del bernese Carl Ludwig von Haller (già noto per virtù di tradizione familiare, in quanto nipote di Albrecht von Haller)<sup>28</sup>, determina un'ulteriore ondata di discussioni, di polemiche, ma anche di incentivo alla conversione per molti protestanti: un fenomeno che le riviste e gli editori di parte cattolica dell'epoca, come si vedrà, regolarmente registrano, dandone specifica notizia, con ragguagli, sintetici particolari di cronaca, e date delle cerimonie di adesione al cattolicesimo (insieme ai protestanti – luterani, calvinisti, e in minor misura valdesi – figurano spesso anche alcuni israeliti). Carl Ludwig von Haller<sup>29</sup>, che attirerà l'at-

<sup>28</sup> Carl Ludwig von Haller Zimmermann proviene da una famiglia molto importante nella cultura svizzero-tedesca ed europea. Suo avo è il fisiologo Albrecht von Haller (Berna 1708-1777), docente d'anatomia a Berna, a Gottinga nel 1736, di nuovo a Berna dal 1743; studia i fenomeni di generazione dei tessuti, mentre in botanica, dove pure è dottissimo, si schiera contro Linneo. È autore di circa duecento opere, di cui si possono citare, rappresentativamente: *Elementa physiologiae corporis humani* (1757-1766), *Opera minora* (1761-1768), *Biblioteca di botanica* (1771), *Biblioteca di chirurgia* (1774), *Biblioteca di medicina pratica* (1776), *Biblioteca d'anatomia* (1777). Scrive anche il poemetto in alessandrini *Le Alpi* (1729), che gode di notevole fortuna nel genere della poesia descrittiva, e tre romanzi politici: *Usong* (1771), *Alfredo* (1773), *Fabio e Catone* (1774); le *Lettere* (1772, 1775), dal canto loro, costituiscono un'intensa apologia del cristianesimo.

<sup>29</sup> Lo Haller di cui si occupa Antici, figura di neocattolico (ex calvinista) che rappresenta ai suoi occhi il compimento spirituale d'un periodo (1800-1820) aperto dalla conversione del tedesco Stolberg, è uno storico e un uomo politico, nato appunto a Berna nel 1768 e morto a Soletta nel 1854. Incaricato di missioni da parte del governo bernese, che lo nomina professore di diritto pubblico nel 1806, è net-

tenzione di Antici anche a livello ufficiale (si veda Marchese Carlo Antici, *Restauration der Staats-Wissenschaft* etc., cioè: *Ristaurazione della scienza politica* del sig. Carlo Ludovico de Haller. Vol. 5, contenente la *Macrobiotica de' dominj ecclesiastici, ossia degli stati sacerdotali*. – Winterthur 1834, in «Annali delle scienze religiose», II, nota 4 – gennaio-febbraio 1836, pp. 3-12), può avere a sua volta esercitato, proprio con la sua conversione nel 1820, un'indiretta influenza persuasiva su Antici riguardo al lavoro di traduzione della *Vita e dottrina di Gesù Cristo* dell'altro grande convertito di lingua tedesca, appunto quello Stolberg di cui, nel 1827-1828, lo zio di

tamente favorevole alle teorie controrivoluzionarie, che, nella sua formulazione, si manifestano molto affini a quelle di Joseph De Maistre e a quelle di De Bonald. È ricordato soprattutto per la *Restauration della scienza politica* (6 voll., 1816-1825), opera di notevole mole ed impegno. Nel 1820 Haller matura, come frutto di lungo percorso personale, la propria conversione al cattolicesimo, e deve, per conseguenza, abbandonare Berna per trasferirsi a Parigi, non potendo più far parte del Gran Consiglio della città svizzera; fa parte della redazione del «Journal des débats», poi del ministero degli esteri nel 1825; è costretto a lasciare la Francia e a tornare in Svizzera in séguito alla rivoluzione del 1830. Diamo conto delle edizioni e dell'articolazione in volumi della sua opera più importante e studiata; si tratta d'un'opera accreditata di rimarchevole fortuna critica soprattutto presso le sedi, quali ad esempio la monarchia di Prussia, che si trovano ad essere, anche per tradizione storica, particolarmente favorevoli ad una concezione patrimonialistica, e quindi anticontrattualistica ed antirousseauiana, dello Stato. La dotta e ricca opera halleriana divine addirittura una sorta di 'verbo', di vangelo storico della scienza politica della Restaurazione e in genere della grande Reazione internazionale: C. L. von Haller, *Restauration der Staatswissenschaft: oder Theorie des natürlich-geselligen Zustands, der Chimäre des kunstlich-burgerlichen Entgegengesetzt*, rist. anast.: Scientia, Aalen 1964; se ne ricordino i rispettivi volumi, nel numero di sei, differenziati nelle loro rispettive uscite e ristampe: I.: *Darstellung, Geschichte und Kritik der bisheringen falschen Systeme*, rist. anast., Scientia, Aalen 1964 (rist. anast. della 2. ed., Winterthur 1820); II.: *Makrobiotik der Patrimonialstaaten: von der Fürstentumern oder Monarchien. Hauptstück: von der unabhängigen Grundherren oder den Patrimonialfürsten*, rist. anast: ivi, 1964 (rist. anast. della 2. ed., Winterthur 1820); III. *Makrobiotik der Patrimonialstaaten. Hauptstück: Von den unabhängigen Feldherren oder den militärischen Staaten*, ivi, 1964 (rist. anast. della 2. ed., Winterthur 1821); IV.: *Makrobiotik der Patrimonialstaaten. Hauptstück: Von den unabhängigen geistlichen Herren oder den Priesterstaaten*, ivi, 1964 (rist. anast. della 2. ed.: Winterthur 1822); V. *Makrobiotik der geistlichen Herrschaften oder den Priesterstaaten*, ivi, 1964 (rist. anast. della 2. ed.: Winterthur 1834; sarà esattamente questa l'edizione, non a caso incentrata a tutto campo sugli Stati ecclesiastici, ad essere oggetto della recensione-saggio, del 1836, d'un Antici estremamente concorde con le tematiche trattate e con le metodologie adottate per affrontarle; si ricorda, e non è dato di poco momento, che Antici, in questa circostanza, fruisce direttamente del testo tedesco, rispetto al quale effettua appropriate allusioni e del quale offre squadernati *specimina*, commentandolo e interpretandone i contenuti e le valenze in italiano; la rivista ha in questo senso in lui un collaboratore indispensabile e particolarmente qualificato); VI. *Von den Republiken oder freien Kommunitäten*, ivi, 1964 (rist. anast. della 2. ed.: Winterthur 1825); in italiano: Id., *La ristaurazione della scienza politica ovvero Teoria dello Stato sociale di natura*, 3 voll., a cura di M. Sancipriano, UTET, Torino 1963-1995, vol. I (II edizione): 1995 (I edizione: ivi 1963); vol. II: 1976; vol. III: 1981.



Giacomo Leopardi pubblicherà anche la traduzione, in due volumi (presso Antonio Boulzaler, Roma) dei *Fatti e ammaestramenti più memorabili degli apostoli* «raccolti in lingua alemanna dal conte Federico Leopoldo di Stolberg recati nell'italiana dal marchese Carlo Antici»; l'ex luterano Stolberg scrive con intenzione magnificante una storia del cristianesimo concepita e condotta per intero da un'ottica cattolica, senza per questo scordare le basi tecniche apprese nella tradizione dell'esegetica biblistica tedesca, ivi compresa quella veterotestamentaria, derivategli dalla precedente adesione, ed appartenenza anche in chiave antropologica, al credo protestante. Né qui si può parlare d'estremizzazione di zelo da neofita, d'intensificato ardore da neoconvertito<sup>30</sup>.

Giovi peraltro ricordare, a riassorbire contestualmente determinate scelte di Antici nel quadro delle strategie culturali cattoliche dell'epoca, un'analogia di titoli con la produzione dell'ultima parte della carriera dell'abate Cesari<sup>31</sup>. Le ricognizioni neotestamentarie (*Vangeli ed Atti degli Apostoli*), anche ad ampio raggio, percorrono, insomma, l'epoca della Restaurazione, fino, se si vuole, al limite dell'anno 1830, tradizionale punto di conclusione, convenzionalmente accettato, dell'epoca in prevalenza segnata dalla rivalse monarchica nell'Europa del dopo Napoleone, in una scansione periodizzante nella quale anche la produzione d'Antici sembra nel complesso rientrare, come opera d'un intellettuale rappresentativo del mondo papalino, senza eccessive sofferenze d'integrazione. L'esperienza della traduzione da Stolberg riveste però, in questo senso, alcune caratteristiche di spicco qualitativo, data la peculiare e insieme vasta risonanza della vicenda di convertito del conte tedesco, e data altresì, nello stesso tempo, la gamma di competenze linguistiche, ermeneutiche, saggistiche che a un traduttore, e consapevole antologista e divulgatore, sono richieste per un'opera nella quale occorre ottima conoscenza della lingua originale. Non è inutile rammentare che uno degli aspetti precipui di quella vera e propria operazione culturale che è la traduzione da Stolberg è costituito, nella sua importanza, dal fenomeno e dalla tematica dei convertiti, così com'essi approdano nelle pagine dei saggisti e dei pubblicisti della Reazione; la presenza delle vicende di convertiti, di qualunque professione e di qualunque caratura socio-culturale, attraverso le pagine delle riviste dello Stato Pontificio, da Roma a Pesaro, ma si estende anche al ducato modenese (dalle «Memorie di Religione» degli eredi Soliani a quella che

<sup>30</sup> Si pensi agli *Inni sacri* di Manzoni, alla loro espressione d'una rigorosa convinzione di convertito, e, insieme, alla loro ispirazione ideale, già in parte tradotta in esiti artistici, d'una visione del cristianesimo radicalmente diversa, e sotto molti profili opposta, a quella del cristianesimo della Restaurazione.

<sup>31</sup> Si rammentino, in special modo, *La vita di Gesù Cristo e la sua religione* (1817), lo scritto *Sopra i beni grandissimi che la religione cristiana portò a tutti gli stati degli uomini* (1827-1829) e *I fatti degli Apostoli* (1821 e 1833). Si ricordi G. Guidetti, *L'amicizia, la religione e la lingua nelle relazioni e carteggio tra Antonio Cesari, Alessandro Manzoni e Giacomo Leopardi*, Tip. editrice U. Guidetti, Reggio Emilia 1922.

sarà la «Voce della Verità» a partire dai primi anni 1830), contribuisce alle collezioni di Opuscoli delle società per la promozione della cultura cattolica (è il caso dei «Calobibliofili» di Imola) ed entra nel criterio di composizione di miscelanee nelle quali spesso si trovano, con un metodo non casualmente aggregativo, bensì tematicamente pertinente e intimamente coeso, articoli, saggi ed estratti di periodici. Si consideri, ad esempio, la miscellanea a stampa 34. 4. e. 7 della Nazionale di Roma. In essa, alle pp. 21-28<sup>32</sup>, è riprodotto (1826) *Il sistema protestante stabilito nell'ordine militare*. Parabola del Barone Carlo Luigi de Haller; il concetto che vi si sostiene è quello della comunità cristiana paragonata ad un'armata, con il suo «Generalissimo» ed il suo «Luogotenente»; in questo senso, il valore dei «regolamenti» (nei quali è trasparentemente indicata, nella parabola, la Scrittura, ed in particolare il Vangelo) è ridimensionato al rango di mero punto di riferimento che presuppone l'armata stessa, di regolamento che è stato scritto dopo che essa si è formata; tale priorità dell'«armata» cristiana rispetto alle sue regole scritte induce ad affermare che, se il ragionamento venisse portato al limite, si potrebbe persino fare a meno degli stessi regolamenti; se l'antica disciplina e l'antico assetto del gregge cristiano sono stati eliminati, se si è formato quel nucleo di innovazioni organizzative che, in definitiva, ha fornito esca alla polemica protestante in nome d'un ritorno alla fedeltà alle scritture, ciò è avvenuto perché, interpretata appunto alla lettera, la 'disciplina' si era trasformata in indisciplina. E il discorso halleriano coglie in tal modo l'opportunità di uscire dall'esile velo di metafora per glorificare agli occhi dei principi protestanti il decreto del Supremo Generale, il quale ha stabilito, e questa è stata la vera 'riforma', che il gregge aveva diretta necessità di un'intermediazione ufficiale e accreditata, pronta a guidarlo, a rettifica del disordine delle menti e dei comportamenti nei membri dello stesso gregge. Non può, insomma, valere la lettura diretta del regolamento, cioè dei Vangeli, poiché li non è scritto tutto, e quel che vi è scritto non può essere fatto oggetto di libera interpretazione, ma costituisce, anzi, una 'materia' che va spiegata con dottrina e con didattica, e dunque con vive e con concrete figure e strutture di maestri e d'intermediari: una precisa e perspicua pronuncia contro il protestantesimo, contro il libero esame, contro il contatto diretto con la Scrittura<sup>33</sup>. Nello stesso modo, sempre in tema di conversioni, si vedano le *Notizie religiose* che, qui come negli altri casi, costellano la miscellanea alla fine di ogni contributo o saggio; alle pp. 11-12 si riferisce, per quanto riguarda l'Italia come sede formale della stessa conversione

<sup>32</sup> La «parabola» di Haller è significativamente preceduta da una rassegna dei *Pensieri* del Visconte de Bonald, tratti dal VI tomo delle sue opere, Parigi 1817.

<sup>33</sup> Si rinvia alla trattazione per esteso di questa sollecitazione antiprotestante, di questa critica rivolta al contatto individuale del credente con la Bibbia, in C. L. von Haller, *La restaurazione della scienza politica*, nella citata ed. it a cura di M. Sancipriano, III, pp. 34-35.

(ma il percorso del neocattolico di cui si scrive contempla anche la Svizzera e la Francia), della vicenda di Pietro (Pierre) Rossette<sup>34</sup> di Losanna, di trentotto anni: «Luterano, fu militare, Domenica 25 settembre 1825 nella Cappella dello Spedale di Parma abbiurò solennemente i suoi errori», assistito da un reverendo ecclesiastico italiano, un teologo (Ferdinando Tacchini), e scegliendo di «vivere cattolicamente in Bordeaux» anziché a Losanna, una Bordeaux che costituisce un volontario esilio, appositamente eletto per dare prova d'attaccamento alla nuova fede. Non meno significato è attribuito alla vicenda di Jean-Pierre D'Aldebert nel *Varietà* (1826, t. III – «Luglio-Agosto-Settembre», p. 1) riportato nella «Collezione degli Opuscoli pubblicati dalla Società de' Calobibliofigli di Imola», presente nella Biblioteca Apostolica Vaticana; ci si sofferma sugli effetti vantaggiosi prodotti dalle «Missioni», anche in sedi europee, con le abiure di molti protestanti: nella sola parrocchia di Saint-Baudille, in Francia, ne sono avvenute tre. Ma la più clamorosa è stata quella del giudice del Tribunale di Nîmes, appunto il Signor D'Aldebert. Dal 1815 era disgustato dei suoi correligionari protestanti; dopo aver visto le missioni, ha presto maturato la voglia di convertirsi, e lo ha fatto il 27 gennaio dello stesso 1826; ha quindi dovuto combattere con il figlio, ministro protestante nel Delfinato, ed ha dovuto altresì combattere con le due sorelle, alle quali ha scritto una lettera, in cui raccomanda (p. 4) di convertirsi anche loro e di coltivare un atteggiamento ben diverso da quello del tentativo di stornarlo dal suo proposito, come appunto hanno fatto loro e ha fatto il figlio; ma già alla p. 2 si era alluso agli esempi più famosi in quella zona, ovvero, secondo le parole dello stesso giudice Jean-Pierre D'Aldebert, gli esempi «del Signor di Bragassargues e del Signor Priore di Bragassargues mio zio paterno; quello del fratello del Signor Laval, e del Signor D'Aldebert de Roux, miei zii materni, e paterni» (la vicenda di Monsieur Laval, di cui viene qui rammentato solamente il fratello, ha a propria volta una notevole eco); egli inoltre dichiara di aver seguito l'esempio di molte altre persone: «una moltitudine di miei concittadini»; il cattolicesimo è la stessa religione che i suoi antenati hanno seguito per cinque secoli, e quindi, più che di vera conversione come mutamento, come trasferimento spirituale ad altra dimensione confessionale, si tratta piuttosto d'un ritorno, d'un recupero di ciò che era già proprio, d'un recupero, insomma, della casa comune, della casa paterna. Alle pp. 5-6 si parla del fatto che in Russia i Gesuiti (nel periodo 1799-1818, durante il ventennio in cui, pur con alcune vistose eccezioni, erano consapevolmente accolti soltanto in quel paese) non hanno dato adito a critiche; e si ricorda pure (pp. 6-7) la conversione di Peter Fi-

<sup>34</sup> Le vicende di D'Aldebert e di altri convertiti sono riportate anche nella suddetta miscellanea della Nazionale di Roma. Si tratta, in questo come in altri casi, di estratti della «Collezione degli Opuscoli della Società de' Calobibliofigli» di Imola, o di altre associazioni che si richiamino ad analoghi valori, che vengono inseriti nelle miscelanee dedicate, presenti in ampia misura nelle biblioteche romane.

ckeinsen<sup>35</sup>, bavaro, suonatore nel secondo reggimento svizzero di Francia a Madrid, che si è rivolto al Patriarca delle Indie, grande elemosiniere di Spagna, dichiarandogli l'intento di abiurare gli errori del luteranesimo; il principe infante di Spagna, don Francisco de Paula, lo avrebbe seguito egli stesso, anziché limitarsi a fargli da padrino, e avrebbe congedato benevolmente l'abate francese Ducos, che avrebbe potuto accompagnare e portare a compimento la stessa conversione in qualità di rappresentante del personale ecclesiastico. Di nuovo, nella miscellanea della Nazionale di Roma, nelle *Notizie Religiose* (p. 5), viene dato resoconto del giornale «L'Amico della Religione, e del Re», n. 1200, dell'8 febbraio 1826. Si rimarca con grande sollievo e soddisfazione il grande successo delle missioni in Francia: «confessioni, comunioni, restituzioni, riconciliazioni, matrimonj civili benedetti. In alcuni luoghi gli Ebrei stessi hanno voluto contribuire al decoro delle funzioni; altrove i giudici, i *maire*, i corpi municipali, e le persone più ragguardevoli hanno voluto portare la Croce pei primi. Aumento di pie istituzioni, e congregazioni; in somma ovunque un generale santo entusiasmo. Grandemente poi si distingue l'attività e lo zelo dei Vescovi onde promuovere la pietà de' fedeli. Alcuni squarci di Omelie, e Pastoralis pubblicate pel Giubbileo, e per la Quaresima, inseriti nel detto giornale, fanno apertamente conoscere la dottrina, e lo spirito dal quale essi sono animati, e che la maggior parte del loro gregge è sana, e docile alle istruzioni de' loro pastori»<sup>36</sup>.

Importante anche la citazione di un altro articolo del giornale ecclesiastico «L'Amico della Religione e del Re», con la «proposta di associazione alle *Lettere sull'Italia* di M. De Joux» (Joux De La Chapelle). Si tratta d'un ministro protestante di cui si è già annunciata la conversione; egli ha scritto queste lettere, senza averle potute vedere pubblicate, come introduzione alle *Veglie Napolitane*; nella *Prefazione* alle lettere egli spiega i motivi della sua conversione. Nato, infatti, nel 1752 in una piccola città alle falde delle Alpi da madre francese oriunda di Nîmes, a ventitre è anni ministro protestante; studia a Ginevra, in Inghilterra e a Basilea. A Parigi, da Court de Gébelin, collabora al *Mondo Primitivo*, al *Dizionario delle Origini Latine*, alle *Origini Greche*, alla *Istoria della Parola*; lavora nel dipartimento del Lemano, è presidente del concistoro di Nantes per undici anni e mezzo. In séguito, Fontanes lo nomina rettore dell'Università di Brema,

<sup>35</sup> La vicenda del bavaro Peter Fickeinsen è riportata anche nella citata miscellanea della Vittorio Emanuele di Roma.

<sup>36</sup> Non può stupire, fra gli avversari della concezione contrattualistica dello Stato e dello spirito del Settecento, la presenza del Conte De Maistre, risoluto alfiere della Reazione e spesso protagonista, sul piano dell'occorrenza delle citazioni, nelle riviste e nella pubblicistica controrivoluzionaria; nelle pagine della miscellanea romana se ne traccia un convinto elogio, riferendosi, dopo *Del papa e della Chiesa Gallicana*, a *Le Veglie di Pietroburgo* (si rinvia in part. a p. 7). Si cfr., recentemente, sull'autore savoirdo, J. De Maistre, *Lettres à sa famille*. Vol. I: *De Turin à Saint Pétersbourg*, 1791–1826, Paleo, Paris 2006.

ma gli avvenimenti del 1813 lo scoraggiano dalla prospettiva di accettare questo incarico, mentre, sul piano propriamente religioso, è già disgustato del protestantesimo. Se nel 1803 aveva pubblicato, ancora in pieno spirito ortodosso, *Predicazione del Cristianesimo*, in séguito egli maturerà, sulle confessioni cristiane, posizioni assai diverse. Compirà un viaggio in Italia nel 1816 con un giovane lord inglese che studiava a Oxford (lo stesso De La Chapelle s'era messo ad insegnare Lingue antiche nell'istituto di Dollar presso Stirling, in Scozia, dove attese alla composizione delle *Lettere*). L'Italia non è una terra nuova per lui, poiché vi è già stato in visita, nel 1773, con lord Allen; il viaggio gli serve soprattutto per informarsi dei riti, per porre tutte le domande che si affacciano alla mente del credente coscienzioso, per assistere effettivamente agli stessi riti, per convincersi della loro validità, e infine per superare i dubbi e abiurare, una volta tornato dalla Scozia sul continente, a Parigi, nelle mani dell'arcivescovo della città, l'11 ottobre 1817, poco prima di morirvi, il 29 ottobre; anche la figlia, venuta ad assisterlo, assume la sostanza confessionale del percorso religioso paterno, a propria volta abiurando in favore della fede cattolica<sup>37</sup>. Vi è un altro nome sotto cui è indicato il convertito, quello di Pierre de la Chapelle; con questo nominativo e con quello di Eusebio Adhemar, priore dell'Abbadia di Saint Hermance nel Chablais, le lettere sono indirizzate a Sir Edward Clinton conte di Moreland, a Oxford. I nomi di Adhemar e di Moreland sono supposti, perché il compagno di viaggio non voleva essere conosciuto. Proprio il priore giustifica la dottrina cattolica dalle obiezioni dei protestanti, difende il metodo di lettura guidata, esposta, spiegata ed assistita delle Sacre Scritture, sostenendo, altresì, il valore e la proponibilità delle cerimonie e dei riti; non manca la difesa degli ordini religiosi e della loro importanza, soprattutto in nome dei servigi che essi hanno, nei secoli, variamente reso alla religione e alla società. E il cattolicesimo romano è puntigliosamente difeso nelle figure e nella rispettiva funzione dei papi, della chiesa e della sua autorità, dei dogmi, in particolare quello del Purgatorio, il 'regno' che nella sua connotazione 'intermedia' maggiormente si è prestato alle obiezioni teorico-dottrinarie; le lettere si possono in tal senso unire ai *Trattenimenti* di Starck, al Milner delle *Eccellenze della Religione*, alle *Lettere* di M. Cobbet; ed ogni considerazione, come ogni presa di posizione, risulta a favore del cattolicesimo<sup>38</sup>.

<sup>37</sup> In Francia, il 15 dicembre 1825, nella cappella particolare di monsignor arcivescovo di Parigi, Madamigella de Joux de la Chapelle «ha abiurato gli errori di Calvino e Lutero, per entrare nel seno della Chiesa Cattolica. Il di lei genitore, non ha molto, avea nella stessa cappella fatta la sua abiura». Di J. J. De La Chapelle cfr. *Lettera di madamigella De Joux De La Chapelle a sua sorella per informarla del suo ritorno al seno della chiesa cattolica, ed esporle i motivi della conversion sua*, Eredi Soliani, Modena 1826; II ed. it.: dalla tipografia Galeati, a spese della Società de' Calobibliofigli, Imola 1830.

<sup>38</sup> Negli «Annali di scienze religiose», rivista nella quale Antici è attivissimo, è ancora citato – IX, 25 (luglio-agosto 1839), p. 28, il Joux De La Chapelle *père* di *Let-*

Ancora più vibrante di ansiosa incertezza, d'espressione d'interrogativi e di dubbi, di acquisizioni di fede e di inceppi, di non lievi difficoltà derivanti da una storia e da una cronaca personale di protestante dichiarato, risulta la vicenda di Monsieur Laval. Nel tomo II («Aprile-Maggio-Giugno» 1825) della citata Collezione degli Opuscoli imolesi vi è la «Lettera del Sig. Laval fu ministro protestante a Condé sul Noireau A quelli della già sua comunione recata dal francese in italiano dal Prete G. N. B., Seconda edizione, In Imola, Galeati, 1825». Se ne legga uno *specimen*, verificando, nella progressiva serie di incertezze e di insoddisfazione spirituale, e anche propriamente razionale, proveniente dall'appartenza al protestantissimo, la prefigurazione degli approdi di calma e di serenità, di appagante raggiungimento di tranquille certezze, che il ricongiungimento (tale è infine giudicato il processo di conversione) con la chiesa cattolica di Roma procura al cristiano peregrinante dalla confessione riformata a quella del papa, e si constati come questo percorso, questo a suo modo pregnante itinerario di *allure* soggettiva e insieme oggettiva, psicologica e teologica, individuale e dottrinarica, infine di crisi della 'lettura' biblica protestante e di crescente affermazione del sentimento cattolico, della conquista d'un abbandono della propria solitudine intellettuale nella 'superiorità' d'una porpora vescovile, sia esattamente il tragitto che corrisponde, nei suoi esiti, nel suo approdo finale, e ovviamente senza l'esperienza della conversione, alle persuasioni ed alla concreta funzione culturale che il marchese Antici, cattolico da sempre (ed altri studiosi con lui), incarna ed attua alacramente, in quegli anni, nelle reintegrate strutture di Roma papalina. I convertiti forniscono, insomma, la medesima serie di ragionamenti, la stessa successione di sequenze argomentative, vivificate dal palpitante palcoscenico della narrazione autobiografica (con i suoi passaggi ora affannosi ora brucianti, ma infine faticosamente vittoriosi), che Antici offre nei suoi scritti (come nell'introduzione sulla vita e sulla carriera dello stesso Stolberg, come – sia pure in forma ricavabile in modo meno diretto – nel caso dello scritto su Haller, come nel caso di molti passaggi drammatizzati dell'autobiografismo hurteriano; solo del nipote Giacomo non potrà scrivere in chiave di saggistica di conversione); Antici trova nei convertiti l'affabulazione in prosa autobiografica di quegli itinerari che la terza persona della sua prosa di scrittore, pervenendo agli stessi risultati, distende in forma di *ratio* saggistica. In Stolberg, dotto tedesco d'origine confessionale luterana, ormai acquisito allo *status* di convertito pieno e convinto al cattolicesimo, a Roma e al papa, Antici trova dispiegate, in una delle più famose 'storie' del cristianesimo, la sapienza ecclesiologica e la sapienza biblico-scritturale esibite dall'ex riformato, reo confesso dei suoi errori,

*tres sur l'Italie considérée sous le rapport de la religion. Lettre XLI, nell'articolo del dotto collaboratore G. Mazio, La vedova Woolfrey contro il Vicario di Carisbrooke, o il Pregare pe' Morti. – Trattatello pei tempi – Pubblicato sotto la soprantendenza [sic] dell'Istituto Cattolico della Gran Brettagna, Londra, 1839.*

così come nella fatica di Haller egli troverà, sotto la forma d'un'opera in più volumi, il dono d'una scienza politica, o politico-statuale, recuperata, secondo gli auspici dei conservatori, alla sua cifra patrimonialistica, tradizionalistica, e infine risolutamente attestata sulla politologia cattolica e sul favore espresso per gli stati ecclesiastici, in quell'adesione alle strutture, anche temporali, del cattolicesimo che era nello stesso Haller maturata già da molto tempo prima della conversione 'ufficiale' del 1820, come, cambiate le date, avverrà nel caso d'un altro svizzero tedesco, Friedrich Hurter; né tali processi possono in alcun modo risultare indifferenti per un intellettuale, come il marchese Carlo Antici, formatosi a livello internazionale nel crogiuolo europeo, nel laboratorio di riflessioni religiose offerto dalla Germania meridionale, e in particolare dalla pensosa Baviera cattolica. Ecco il primo passaggio di Laval:

Quegli che vi scrive, miei fratelli, allevato come voi nel seno del protestantismo, e incaricato anzi per più anni di insegnarvelo, vi ha cercato invano quella quieta pace della coscienza, che non si può più trovare fuori della via della salute. Convinto, che l'indifferenza per la vera fede non è in fondo, se non il disprezzo di Dio medesimo, non si poteva calmare a pace fin che era incerto di possederla: ma quanto più vivo sentiva il bisogno di conoscerla, tanto più gli era amaro il non trovare nel protestantismo, che delle sole incertezze. Interrogava la sua ragione, e la ragione, abbandonata a se stessa, errava di dubbio in dubbio: interrogava la Bibbia, ma né anche questo divin libro, sendone per lui unico interprete la debole e incerta sua ragione, non poteva punto meglio rassodare la sua fede. Se, afflitto di non trovare nel suo proprio giudizio una regola certa di fede, la cercava altronde, il protestantismo non gli rispondeva da tutte le parti, che con orrida confusione di opinioni contraddittorie, che lo sprofondavano in sempre più oscure incertezze: ciò stesso avealo avvertito in Francia, in Svizzera, in Alemagna, in Inghilterra, e ovunque avea veduto i protestanti, e specialmente i ministri, ondeggianti ad ogni vento di dottrina, sempre irresoluti, né mai sopra verun punto d'accordo, che nel dubitare. Tal era lo stato crudele, cui era condannato nel protestantismo: entro se stesso non trovava, che incertezze, e al di fuori incertezze ancora più grandi (pp. 1-2).

Di più, a p. 5, vi è l'espressione d'una ricerca di vittoria sulla solitudine, sull'individualismo, da conseguirsi mediante l'appello a figure di 'docenti' che a loro volta si appoggino a strutture spiritualmente maieutiche: «Condannato ad irrimediabili incertezze, perché volli, dietro il principio del protestantismo, essere io stesso l'autore e l'arbitro della mia fede, sentiva l'assoluta necessità di un'autorità insegnante, che inappellabilmente determinasse la vera fede»; il percorso prosegue, a ritmo crescente, a p. 6: «Spogliato di tutti questi beni [*la fede, la pace e la vita*], per aver cercato la verità nell'orgoglio della mia ragione, e come poi anche un sol punto esitare a rientrare coll'umiltà nel possesso di questi beni medesimi, som-

mettendo le mie vane opinioni all'autorità della Chiesa eterna?»; le difficoltà non sono ancora del tutto superate (pp. 6-7):

ma non era ancor vinta la mia volontà: mi sentiva entro me stesso un terribil contrasto, lo sprone della coscienza, e gli umani interessi, che mi rattenevano: gli amici, che la conversione mi faceva perdere, la mia famiglia, cui privava di una parte de' suoi mezzi d'esistenza, e infine lo dirò io, e perché no? quello sciagurato e vil rossore di ritrattare i propri errori e di abbandonare una setta, della quale fui sì gran tempo il sostegno, bilanciavano nella mia anima l'impero della verità.

A p. 8, rivolto ai «fratelli», Laval, l'ex ministro protestante, scrive: «[...] l'amarezza, che mi corruccia, ripensando a tante anime, che io ho trascinato nell'errore, mi vien temperata dalla speranza, che forse a molti non fia inutile questo piccolo scritto, quando il leggano con sincero desiderio di conoscere la verità. E perché ricuserete di ascoltarmi?». Ancora, alle pp. 8-9:

[...] sì, miei fratelli, il protestantismo non è in sostanza, che un vero sistema d'incredulità, posato sulla stessa base degli altri sistemi d'errore, e il cui perfetto sviluppo sarebbe la distruzione del Cristianesimo [...]. Il principio fondamentale del protestantismo si è, che nell'interpretazione della Scrittura si faccia ciascuno unica regola di fede la sua ragione, che gli determina il senso della Bibbia, nessun protestante non può averne verun'altra. Quindi, siccome nessuno può credersi infallibile, né per conseguenza esser sicuro d'aversi fatta una fede scevra di errori, così nessun pure può avere una fede certa;

così, alla p. 17:

Voi scoprite un tal domma nella Bibbia, e sulla vostra ragione voi lo credete; ma se la mia ragione non ve lo scorge, o vi scorge anzi il contrario, io lo debbo rigettare in forza di quel principio medesimo, per cui voi lo ammettete. Così il luterano ammette la presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia, perché la sua ragione lo vede chiaro nella Bibbia; ma siccome non ve lo vede la ragione del calvinista, il quale non ha verun obbligo di cedere a quella del luterano, da lui non si può esigere questa credenza, né asserire, che sia necessaria. Ugualmente la ragione del luterano, e del calvinista è convinta, che v'ha chiaramente espressa nella Bibbia la divinità di Gesù Cristo: ma come il sociniano, interpretando anch'egli colla sola sua ragione la santa Scrittura, crede trovarvi il fondamento di un'opinione contraria, non solo non ponno asserir necessaria la fede della divinità di Gesù Cristo, ma deggiono di più riconoscere, che in forza del comune principio de' protestanti, il sociniano la deve rigettare.

Alla p. 36, nota 2, compare, non a caso, e a chiusura del circolo storico e logico, proprio la figura, già celebre, del conte Friedrich Leopold von



Stolberg: «Lorché il conte di Stolberg, celebre scrittore di Alemagna si fu convertito alla religione cattolica, un principe protestante gli disse: “io non amo chi cangia Religione. – Neppur io, gli rispose il Signor di Stolberg; perocché, se i nostri avi non l'avessero cambiata, già tre secoli, non sarei stato obbligato a cangiarla io oggidì”»; e a p. 37: «[...] abbandonare il protestantismo per rientrare nella Chiesa cattolica, questo è passare dalle variazioni alla credenza invariabile, dalle divisioni all'unità, dall'errore che è nato sol jeri alla verità che è di tutti i tempi; questo è passare dal dubbio alla fede, sfuggir dalla morte per ricuperare la vita».

La letizia per le conversioni può giungere al ribaltamento storiografico vero e proprio della visione culturale dei decenni a cavallo tra Settecento ed Ottocento, un ribaltamento che interessa persino la sfera terminologica: «secolo de' lumi» finisce per essere, anziché il XVIII (il *siècle des Lumières* per antonomasia), quello delle conversioni, in quanto esse sono, nell'ottica cristiana, insieme frutto e fonte di luce, di illuminazione spirituale e religiosa per le anime. È quanto si rileva nelle «Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura», di Modena, I serie, vol. XII, anno 1827, pp. 184-188: *Il secolo de' lumi recitato nell'ultimo giorno del MDCCCXXVI nella chiesa cattedrale di Novara*, Novara 1827; in questo testo, inserito nelle *Notizie bibliografiche* anonime (come spesso accade nella realtà delle riviste quando si tratta della redazione di rubriche), si ricorda e si analizza il discorso di fine d'anno tenuto da monsignor Pietro Scavini (uscito ad Alessandria nei numeri 4 e 5 – 1827 – del locale «Giornale Ecclesiastico»), canonico proposto della cattedrale di Novara e vicario generale del relativo vescovo; «secolo de' lumi» è espressione che può in realtà soddisfare i cattolici: la fiducia, non così male riposta, di monsignor Scavini (si ricorda a questo proposito il *Salmo LXXXIX*, 9: «posuisti saeculum nostrum [...] in illuminatione») si fonda sull'ultimo anno, il 1826, che ha visto realizzarsi molte conversioni; è la tendenza che abbiamo notato come predominante in queste riviste e in molte di queste miscellanee: un buon numero di protestanti ed ebrei si converte, e qui se ne stila, con compiacimento redazionale, l'elenco. Alla p. 185 viene citato il principe Ferdinand Friedrich d'Anhalt-Coëthen, convertitosi ufficialmente nel gennaio del 1826 (e con lui la duchessa consorte); viene fatto oggetto di scherni, come in ampia misura era accaduto a Stolberg e ad Haller (e come avverrà ad Hurter), da parte di giornali tedeschi protestanti, ai quali si contrappone il 29 agosto 1827 il giornale cattolico-conservatore francese «L'Ami de la Religion et du Roi», stigmatissimo da periodici quali, appunto, le «Memorie di Religione» e, di lì a poco, «La Voce della Verità»; non mancano in queste pagine i più volte citati Pierre De Joux de la Chapelle e sua figlia Joséphine, e in particolare ci si riferisce alle *Lettere sull'Italia* di Pierre; è citato Carl Ludwig von Haller, in quanto anch'egli scrisse lettere alla famiglia e fu bersagliato di lazzi e di polemiche dai protestanti. La lettera di Joséphine de Joux de la Chapelle è stata pubblicata nelle stesse «Memorie di Religione», t. X, p. 435; vi sarà poi la conversione dell'inglese Leopold Wright, accompagnata da lettera

alla madre: la conversione del Wright è ricordata nelle stesse «Memorie», ivi, p. 117; in séguito, ancora in Piemonte, a Pinerolo, è il caso del giovane valdese Giovanni Daniele Tourn, di cui viene evocata una lettera al padre (cfr. «L'Ami de la Religion et du Roi», t. XLVIII, p. 186); e di altre conversioni si legge in molti giornali appartenenti a questo tipo di pubblicistica cattolica; per ricordare, in ottica interna alle «Memorie» stesse, altri casi, altri 'prodigi' di fideistico ravvedimento, si vedano, per limitarsi allo stesso 1826 e al contestuale ambito emiliano, modenese-parmense, le conversioni dei protestanti Giorgio Meülly a Correggio («Memorie di Religione», t. IX, p. 580) e del citato Pietro Rossette a Parma (ivi, p. 550). Tre valdesi piemontesi s'erano già convertiti prima di Tourn, e altre conversioni sono avvenute in Francia, in «Alemagna», in Italia. Oltre ai valdesi, gli ebrei: Drach (p. 186) per primo, nel 1823, e poi la Costantini d'Ancona (che assumerà il cognome Pichi), e così Luzzati di Torino (autore delle *Osservazioni sulla falsa persuasione degli Ebrei di non ammettere il vero Messia*), ed altrettanti eventi di conversione a Genova, ad Alessandria, a Torino, a Vicenza, ad Ancona, a Roma. Riguardo al Giubileo del 1826 ('anno dei lumi', secondo la definizione di monsignor Scavini, dei lumi 'non illuministici'), e sulle conversioni avvenute in tale occasione, vi sono state omelie di Monsignor Luigi Lambruschini a Genova (a quell'epoca è nunzio a Parigi). E conversioni vi sono state (p. 187) nella diocesi di Migné in Francia, vicino a Poitiers, già nota per un'esperienza di apparizione del sacro, una vera ierofania cristologica, fruita da Mère Noailles, superiora della Maison de Lorette. Ma sulle conversioni vi sarà anche il contributo della «Voce della Verità», sempre di Modena; nel numero del 29 novembre 1831 è data una notizia del 15 novembre riguardo ad una conversione che è dell'8 ottobre di quell'anno: si tratta dell'approdo al cattolicesimo di Salomon Vita Ascoli; dettero notizia della conversione del primo Ascoli, nella stessa Modena, le «Memorie di Religione», XVI, p. 589, 1827; la notizia sarà ripresa l'anno seguente, 1828, quando Ascoli ha cambiato nome in Pier Luigi Ricotti; poi, appunto, la serie di conversioni sulla sua scia e sul suo esempio, nel 1831: del figlio Prospero, divenuto Luigi, dell'altro figlio Salomone, divenuto Michele, e della nipote Allegra, ad Ancona. Così, dalla citata «Collezione degli Opuscoli pubblicati dalla Società de' Calobibliofili Tomo III. Luglio Agosto e Settembre Anno. II 1826. Imola, Dalla tipografia Galeati, 1826 a spese della Società de' Calobibliofili / Con licenza de' Superiori», presente nella Biblioteca Vaticana, si vedano, p. 94, le *Notizie ecclesiastiche*: in Italia una giovane inglese, Giorgina Euland Clarke, a Pesaro, ha abiurato il protestantesimo, preceduta dalla madrina, Anna Gordon; a Bologna, un ebreo, Giovanni Modena droghiere, ha abiurato e ricevuto i Sacramenti. A p. 15 del successivo inserto, viene riferito che gli ebrei alsaziani Drach (già citato nelle modenesi «Memorie di Religione»), Liebermann e Morel hanno abiurato e ricevuto i Sacramenti; segue, non a caso, nella «Collezione» imolese, la traduzione della *Lettera Apostolica* di Leone XII 'contro le occulte e segrete sette'. Si ricordino, inoltre, a segno di prosecuzione dell'interes-

se da parte delle riviste cattoliche per i convertiti, in «Annali di scienze religiose», II, 6 (maggio-giugno 1836), p. 139, la «*Notizia dei protestanti convertiti alla Religione Cattolica*, descritta da Giuseppe Brunati sacerdote. Seconda edizione emendata ed accresciuta dall'autore, Milano, dalla tip. Pogliani, 1837», e (ivi, pp. 153-156) «*Agli increduli ed a' credenti l'ateo ridivenuto cristiano*, op. del sig. Delauro-Dubez, Parigi, presso Toulouse librajo, 1838», tratto da «L'Ami de la Religion et du Roi», n. 2950; nell'ultimo contributo citato, viene tracciata una nota biografica dello stesso Delauro-Dubez, magistrato che, nato a Rodez nel 1746, compie la propria carriera a Tolosa e a Montpellier, in séguito torna a Rodez e vi muore nel 1829; il recupero della fede avviene, secondo la narrazione, in una passeggiata fatta nel proprio paese nel 1812, con il corredo di mito agreste e di commozione idillica, del valore di incontro 'topografico' rivestito da una chiesa di campagna nella quale egli si è imbattuto durante la *promenade*, del ricordo della madre, e appunto della conversione dalla precedente incredulità. Il ritorno al cattolicesimo attivo implica un'estate di attenta riflessione e di profonde letture di quegli stessi autori che spesso vengono citati da Antici: Pascal, Bossuet, Bourdaloue, Massillon, e, a recupero delle basi storico-religiose, S. Agostino<sup>39</sup>.

Il conte Friedrich Leopold von Stolberg non è quindi una personalità sconosciuta, o una figura di convertito assurta a breve fama; egli, invece, come prima ricordato, è conosciuto da Goethe, anche se dallo stesso Goethe è citato polemicamente proprio quale convertito al cattolicesimo (e come critico-interprete, dal punto di vista cristiano, dell'ode *Die Götter Griechenlands* di Schiller); si ricordi, nel *Faust*, il *Sogno della notte di Valpurga* (*Walpurgisnachtstraum*), sottotitolato *Nozze d'oro di Oberon e Titania*; l'«Orthodox», sottoposto a ironia nel suo zelo di neofita d'una confessione da poco abbracciata, rintraccia diavoli dovunque, anche nelle divinità pagane, che risultano, in tal senso, in tutto demonizzabili: «Keine Klauen, kein Schwanz! / Doch bleibt es außer Zweifel: / So wie die Götter Griechenlands, / So ist auch ein Teuffel» («Niente artigli e niente coda! Però è fuor di dubbio: è anch'egli un diavolo come gli Dei della Grecia»)⁴⁰. Ancora, i fratelli Stolberg, Christian ed appunto Friedrich Leopold, sono adombrati, nella sfilata di questa notte di Calendimaggio germanico-settentrionale, nel nome e nel personaggio di Windfahne (Banderuola), che, ora guardando da un lato («nach der einen

<sup>39</sup> Si può utilmente aggiungere l'esperienza (posteriore all'epoca di Stolberg ma contemporanea alle riprese editoriali, al recupero d'interesse e alle discussioni sulla sua *Storia della Religione di Gesù Cristo*) dell'abate tedesco Esslinger, ex protestante convertito al cattolicesimo; cfr. «Annali delle scienze religiose», n. 6 (maggio-giugno 1836), pp. 321-383: *Apologie de la Religion Catholique par des auteurs protestants surtout allemands et anglais*, operetta dell'abate Esslinger.

<sup>40</sup> Cfr. W. Goethe, *Faust. Urfaust* (*Faust. Der Tragödie erster und zweiter Teil. Urfaust*), Trad., introd. e note a cura di G. V. Amoretti, 2 voll., Feltrinelli, Milano 1965 (I ediz. Amoretti: UTET, Torino 1950), I, p. 219.

Seite», didascalica), ora da un altro («nach der andern Seite», didascalica), si produce rispettivamente in un elogio e in una deprecazione dello stesso corteo che conviene e che sfla alla festa: «Una società, quale la si può desiderare. Proprio in verità tutte fidanzate! E gli scapoli, uno per uno, gente piena di belle speranze!» / «E se il suolo non si apre per inghiottirli tutti, io voglio, in rapida corsa, saltare, subito, giù nell'inferno»<sup>41</sup>. Ma non mancano, s'intende, nello stesso passo, allusioni critiche a chi invece vede, o «fiuta» dappertutto dei gesuiti, come l'illuminista-massone Friedrich Nicolai (1733-1811)<sup>42</sup>. Stolberg è già conosciuto, dunque, anche ad opera delle critiche indirizzategli dopo la conversione, al punto che l'anno successivo alla sua morte inizia l'edizione completa delle opere sue e del fratello: *Gesammelte Werke der Brüder Christian und Friedrich Leopold Grafen zu Stolberg* (20 vols, Hamburg 1820-1825)<sup>43</sup>; in Italia, comunque, l'operazione editoriale che gli procura maggior fama postuma resta, insieme alla traduzione di de' Rossi e di Keller, la *Vita e dottrina di Gesù Cristo scritta in lingua alemanna dal conte Federico Leopoldo di Stolberg recata nell'italiana dal marchese Carlo Antici*, 2 tomi, Nella stamperia De Romanis, Roma 1822<sup>44</sup>. La citazione iniziale è di Rousseau (ed

<sup>41</sup> Ivi, pp. 219-21.

<sup>42</sup> Si tratta dell'autore d'una satira del *Werther*, che gli attira più volte nel tempo (si vedano gli *Xenien*, pubblicati da Goethe insieme a Schiller) molti strali responsivi; qui presente come il «viaggiatore curioso» («neugieriger Reisender»), egli mostra banale mancanza di fantasia nel fruire 'teatralmente' della figura di Oberon (cfr. W. Goethe, *Faust*, cit., I, pp. 219-20). Sulla figura e sull'azione politico-ideologica di Friedrich Nicolai, cfr. A. Trampus, *I gesuiti e l'illuminismo. Politica e religione in Austria e nell'Europa centrale (1773-1798)*, Leo Olschki, Firenze 2000, *passim*. Stolberg è ricordato, per i riferimenti che ne fa Leopardi (sempre in relazione alla *Vita di Gesù Cristo* tradotta dallo zio), anche in P. Rota, *Leopardi e la Bibbia. «Sulla soglia d'alti Eldoradi»*, Il Mulino, Bologna 1998, pp. 10 e 226.

<sup>43</sup> Il testo della traduzione anticiana della *Storia* avrà, da parte sua, due ulteriori edizioni: in 2 voll. (4 tt.), per Alliana e Paravia, Torino 1825, e in 3 tt., Prima edizione milanese arricchita di nuove annotazioni, dalla tipografia Pogliani, Milano 1828. In una lettera a Paolo Barola del 28 maggio 1841 (la lettera si trova nella Biblioteca Estense Universitaria di Modena, Autografoteca Càmpori), Antici annuncia un'altra edizione, chiedendo con chiarezza al destinatario, nel *Post Scriptum*, di dissuadere il tipografo dal fare il suo nome. Se questa rinnovata edizione non giunge in porto (almeno a nostra notizia), certamente la *Vita di Gesù Cristo* continua, ancora nei tardi anni Trenta e nei primi anni Quaranta, ad attirare interesse, e non mancano riedizioni in varie lingue (cfr. la nota seguente). Su Stolberg e sulla sua opera, cfr. L. Scheffczyk, *Friedrich Leopold zu Stolberg*, «Geschichte der Religion Jesu Christi», Münchener theologische Studien, I. Historische Abteilung, III, 1952, nell'opera collettiva *The Oxford Dictionary of the Christian Church*, Edited by F. L. Cross, Second edition edited by F. L. Cross and E. A. Livingstone, London-Oxford University Press, New York-Toronto 1974, p. 1312.

<sup>44</sup> Per altre edizioni tedesche della *Storia* cfr. *Geschichte der Religion Jesu Christi*, von F. L. Grafen zu Stolberg, Erster /-fünfzehnter Theil, 15 voll., gedruckt und verlegt bei Carl Gerold, bei Perthes und Besser, Wien-Hamburg 1817-1818; *Geschichte der Religion Jesu Christi* von F. Leopold Grafen zu Stolberg, fortgesetzt von

è di precisa scelta d'Antici): «[...] sì, il Vangelo ha caratteri di verità così grandi, così imponenti, così decisamente inimitabili, che l'inventore ne sarebbe più sorprendente dell'Eroe» (p. III). Forniamo articolatamente l'indice dell'opera: Parte Prima: *Dall'annuncio della nascita di S. Giovanni Battista sino alla nascita di Gesù Cristo*, pp. 1-42; *Dalla nascita di Ge-*

F. v. Kerz (poi da J. N. Brischar), S. Müller-B.; Mainz-Wien, voll. dal 16 al 22.1 dal 1825, e voll. dal 36 al 52 dal 1831 al 1859 (in Italia, tali volumi sono posseduti dalla Biblioteca Statale Isontina di Gorizia). Come strumento di consultazione, a mo' di regesto enciclopedico, ci si può avvalere di J. Moritz, *Universal, Real, Personal und geographisches Register zur Geschichte der Religion Jesu Christi von Friedrich Leopold Grafen zu Stolberg*, Bearbeitet in encyklopädischer Form, mit voranstehender Uebersicht der Oekonomie aller 15 Theile, von J. Moritz, ... Erster-zweiterer Band, Druck und Verlag von J. B. Wallishausser-bei Friedrich Perthes, Wien-Hamburg 1825 (I: «A» bis «K»; II: «L» bis «Z»). A proposito di Keller, si noti che nel 1819 Antici, impegnato a lavorare, pur nel dissenso ideologico, a favore dell'edizione delle canzoni di Giacomo, attesta l'inclusione dello studioso (nominato in una grafia italianizzata) tra i destinatari del volume (dai *Transunti e registri di lettere di Carlo Antici*, Recanati, Archivio Antici-Mattei, Busta 81, 27 gennaio 1819; la Busta contiene gli inserti 1811-1812, 1817, 1819, 1822-1823): «A C<sup>te</sup> Leopardi [*Monaldo*] alla sua dei 18. Gratissima perche il lungo silenzio mi faceva dubitare. Nuovi riflessi sui studj di Giacomo e sulla vita attiva che deve fargli fare. Eccitamento a lui per sviluppare la sua energia [...]. A Giacomo che ebbi da Fucili i 6. esemplari che darò a Ruspoli a Spada a Cheller a Rainal ecc.; e riflessioni sulla bella sua fantastica Poesia». Ma nell'Archivio esistono lettere riguardanti più da vicino le vicende logistiche dello stesso *Stolberg* di Antici. Vd., nell'anno 1822, la lettera del 6 aprile ad Andrea Pasini: «se si può faccia venire da Bologna senza spesa di porto 20. esemplari del mio opuscolo»; nella stessa data, il marchese attesta di avere inviato a don Girolamo Antici un estratto di lettera del «Conte di Stolberg». Il 4 dicembre dello stesso anno, ad Angelo Sampaolesi: «Saranno a quest'ora diretti al loro deposito i pacchi dello *Stolberg*»; nella stessa data, il marchese scrive al generale Fabrizio Pocci, a Monaco: «Pregli *Seinseihin* [*Seinshein*] di rimettermi colla p<sup>ma</sup> occasione i due volumi»; ancora, il 31 dicembre, vi è una lettera al principe ereditario di Baviera: «Rimetto un esemplare di *Stolberg* colla mediazione del sr *Württemberg*». E vd. il 18 gennaio 1823: «Al Conte Pocci a *Würzburg* [...]. Gli manderò la mia Traduz.<sup>e</sup> entro la cassetta per il P<sup>pe</sup> [*Principe*], che preverrà di averne estratto un esemplare e consegnatolo entro mia lettera al Baron di *Würzburg* partito due settimane indietro per Firenze»; il 19 febbraio, a Giovanni De Cuppis, Antici scrive di avere inoltrato a Bologna due esemplari (dello *Stolberg*) perché uno sia mandato a Pietro Giordani; nella stessa data, in un'altra lettera al Pocci, suo antico compagno di studi a Monaco, vi è ancora allusione al principe e al barone di *Würzburg* (per mezzo di quest'ultimo Antici ha mandato il primo esemplare al monarca; ma ne arriveranno altri cinque); il 27 dicembre 1823 il marchese chiede al Pasini «se ha veduti gli esemplari di *Stolberg*» (Andrea Pasini è «Ministro della casa Antici in Recanati»; nel suddetto Archivio Antici-Mattei, nelle Buste 85-94, vi è la corrispondenza con i vari ministri di casa Antici: lettere del marchese, appunto, ad Andrea Pasini, 1818-1824, e a Fedele Fedeli, 1825-1849, e vi sono altri patrimoni epistolari, né manca la corrispondenza con «Ministri» e «fattori» della stessa casa in Tolentino: ad esempio, lettere di Angelo Sampaolesi, fattore di Casa Antici in Tolentino, 1817-1830; Angelo Sampaolesi, destinatario della lettera del 4 dicembre 1822, come sopra si è potuto vedere, è in carteggio costante con il marchese Carlo).

*sù Cristo sino al suo Battesimo*, pp. 42-101; *Dal Battesimo di Gesù Cristo sino alla sua trasfigurazione* (pp. 101-357; fine della prima parte); Parte Seconda: *Dalla trasfigurazione di Gesù Cristo sino al suo ingresso in Gerusalemme*, pp. 1-175; *Dall'ingresso di Gesù Cristo in Gerusalemme sino alla sua morte*, pp. 175-341; *Dalla morte di Gesù Cristo sino alla venuta dello Spirito Santo*, pp. 341-422 (fine della Seconda parte e dell'Opera). Non sorprende la dedica del marchese, rivolta ad un sovrano cattolico, ad un alto rappresentante d'un cristianesimo, come quello bavarese, che cattolico, appunto, lo è stato da sempre (pp. V-VIII):

A SUA ALTEZZA REALE LODOVICO CARLO AUGUSTO PRINCIPE EREDITARIO DI BAVIERA / Mentre risolvo di render comune all'Italia l'Opera di un insigne Alemanno, VOSTRA ALTEZZA REALE, non sazia mai d'istruzione, sta visitando per la terza volta questa maravigliosa Città. Si accrebbe pertanto in me il desiderio di eseguir sotto gli alti auspici Vostri tal mio divisamento, onde rendere a V. A., come meglio per me si può, un pubblico omaggio della profonda devozione, e riconoscenza, che sino dai miei primi anni consacrai all'Eccelsa Vostra Dinastia. / Nepote di un uomo, che per sette lustri ebbe l'onore di esserne presso la Santa Sede l'accetto Ministro, educato nei Dominj Bavari, e perciò lungamente partecipe io stesso delle Sovrane munificenze, quei sentimenti sono così naturali in me, come in chiunque ha l'onore di avvicinarvisi è naturale l'ammirazione per la sensibilità del Vostro Cuore, per l'affabilità delle Vostre maniere, per l'ampiezza delle Vostre cognizioni. / Quel genio appunto ad ogni nobile, e gentil coltura, che per non breve spazio di tempo Vi allontanò dalla Reggia Paterna, onde acquistarne più dovizioso corredo nell'università di Goettinga, ha ricondotto V. A. R. in questa sede favorita delle belle arti [Roma], e saprà (tutti lo sperano) ricondurvela ancora. Né il Vostro amore per esse al piacere si limita di gustarle col più delicato discernimento: ma con generosa mano ne animate i progressi, e con sublime accortezza le dirigete al perfezionamento morale della Vostra Nazione. / Ecco perché nella grandiosa Gliptoteca, che in Monaco a Vostre spese si innalza, ed ove tra tanti altri preziosi monumenti dei Secoli antichi pompeggerà quella numerosa schiera di statue da Voi raccolte in Egina, volete collocarvi a perenne incitamento di virtù i Busti dei più chiari Alemanni. / VOSTRA ALTEZZA REALE così operando, lascia volentieri al Figliuol di Filippo il vanto di aver presa l'Iliade per pascolo de' suoi pensieri, per norma delle sue imprese. Egli cercava gloria nel depredar la terra. L'ALTEZZA VOSTRA, che sulle orme dell'Augusto Genitore, si prepara a trovarla, vera ed eterna, nella felicità della Nazione Bavarica, altra guida non vuò, che il Vangelo. / E siccome l'A. V., versatissima nelle lingue della Grecia, e del Lazio, non che nelle altre più famose di Europa, gran diletto ritrae dalla soavità della nostra; illudere non mi dovrebbe la speranza, che sovente si degni gettare i suoi sguardi su questa mia traduzione, quantunque disadorna tanto e triviale. / Dalla medesima io ripeterei così l'ambita

sorte di tener presente alla memoria di VOSTRA ALTEZZA l'indelebile desiderio, che ho di mostrarmi in qualunque incontro col più grato, intenso, inalterabile rispetto / DELLA REALE ALTEZZA VOSTRA. / Roma li 16 Aprile. 1821. / L'Ubbm~o, Um~o, Obblm~o Servitore / CARLO ANTICI.

Risultano evidenti, da questa dedica, alcuni dati che convalidano i concetti, fin qui constatati, di legame con la Baviera (un legame evocato anche a livello personale dal traduttore tramite la figura di Tommaso Antici, il cardinale zio che lo introdusse negli ambienti delle corti di spessore internazionale: il favore che Leopardi rifiutò dallo zio Carlo), di riproduzione dell'itinerario università-ritorno a corte-viaggio a Roma (nel caso del re di Baviera, Göttingen-Monaco-Città eterna), la citazione della gliptoteca con i busti dei famosi alemanni a identificazione delle glorie della Germania, il raffronto comparativo con Alessandro Magno, risolto con un non eccessivo sforzo di retorica a vantaggio del re che all'eroismo iliadico della conquista preferisce l'unione della propria corona al pastorale della guida cristiana («altra guida non vuò, che il Vangelo»). Segue il *Discorso del Traduttore*, pp. IX-XL, che reca come citazione iniziale il Voltaire de *La Henriade*, ch. X: «[...] la vérité si long-temps attendue, / Toujours chère aux humains, mais souvent inconnue, / Soudain elle se montre à ses yeux satisfaits, / Brillante d'un éclat qui n'éblouit jamais», in un primo utilizzo di estratti testuali dai grandi illuministi a rinforzo delle tesi della religione. A p. X, nota 1, vi è la citazione dell'Angelo Pandolfini del *Trattato del Governo della Famiglia* (dal 1414 al 1431 Pandolfini fu alta autorità nella Repubblica fiorentina), quindi la citazione del dialogo *Del Governo Familiare di Senofonte*, tradotto da Cicerone, del Fénelon del discorso *Dell'educazione delle fanciulle* (titolo d'opera peraltro presente anche nello stesso Voltaire), della Madame de Genlis di *Adele, et Théodore*, di cui Antici ricorda quattro volumi; non manca nella serie di opere evocate dal marchese il Thomas dell'*Elogio di Sully* e un *Sermone* di S. Agostino ai padri di famiglia: si tratta d'un'autentica rassegna di virtù private come base di quelle pubbliche, in un concetto della famiglia come nucleo dello stato, nel quale Pandolfini svolge una funzione simile a quella di Leon Battista Alberti. Alla p. XI inizia l'elogio della «Nazione Germanica», con il suo naturale impulso al sapere, con l'innata profondità di pensare, della sua propensione alla cultura. In questa lode (p. XII) Antici accredita la tesi d'una Germania che al principio della seconda metà del secolo XVIII sarebbe stata ancora culturalmente arretrata rispetto ad altre nazioni d'Europa; non meraviglia che nell'individuazione delle cause di tale ritardo non possa rientrare nella visione di Antici proprio quella maggiore difficoltà che nella stessa Germania ebbe l'illuminismo d'origine francese a penetrare nelle strutture culturali delle classi più elevate e delle classi borghesi, e che non vi possa rientrare la considerazione dell'efficienza della stessa cultura illuministica, in realtà tutt'altro che assente dai paesi di lingua tedesca, ivi compresi quelli d'impronta spirituale e sociale

cattolica, nel fare progredire le ricerche nelle scienze sperimentali e nel promuovere rinnovate capacità di riflessione anche nell'ambito storico-filosofico. Ma il *cliché* laudativo della ben ordinata, della rigorosamente etica Germania, delle sue costumanze antropologiche che non tradiscono i membri che ne sono partecipi, prevale con assoluta *vis* di convinta inarcatura stilistica in un prefatore-traduttore (e dotto chiosatore, come si vedrà), qual è appunto Antici, che intimamente sostanzia quel *cliché* laudativo con il senso reale d'un emergere di memoria positiva della propria gioventù, del ricordo mai decaduto degli anni formativi bavaresi, durante i quali l'apprendimento della lingua e del suo spirito, della sua interna *ratio* sintattico-espressiva, s'abbinava, in originario e non forzato connubio, con l'apprendimento dei costumi, della morale civile e quotidiana, della morale religiosa, delle disciplinate scansioni tempistiche che producono non già chiusura e restrizione d'orizzonti culturali, bensì, e al contrario, una progressiva apertura di panoramiche nelle indagini sul certo e nelle interpretazioni in vista del vero. Il marchese Carlo Antici non potrebbe condividere con maggiore intensità di quanto avviene in queste pagine, e con più forza di personale, rivissuta persuasione, l'atmosfera della colta e morigerata terra tedesca, favorevole alla serietà e alle riflessioni (una delinearazione di clima umano e culturale, oltre che religioso, che si ritrova anche nell'introduzione anticiana alla figura di Sailer). I padri avevano, se di ceto elevato, tutti i libri perché i figli potessero leggere; i padri di ceto contadino o artigiano passavano, i giorni festivi, ore a leggere all'attenta famigliola libri di pietà o di storia patria. E nonostante la lingua tedesca, dal canto suo, sembrasse poco adatta alla poesia, essa si rese invece protagonista di progressi omerici ed espresse tutto, dalla «sublime metafisica sino al leggiadro epigramma». In tale visione, in tale concezione di vita, la divisione di ruoli fra uomo e donna mantiene le proprie caratteristiche tradizionali e più conservatrici; e la differenza di orizzonti culturali fra i due sessi viene riaffermata a tal grado – e qui è Antici che parla – da escludere per le donne la prospettiva dello studio universitario (si pensi, per contro, a quanto, in pieno Settecento, fosse diversa la posizione di un Parini); ma le donne tedesche sono, in compenso, colte in francese e leggono le traduzioni dalle lingue classiche, e anche dalle altre lingue<sup>45</sup>.

<sup>45</sup> Si cfr. quanto detto nel testo con un brano di Wackenroder in cui si esprime una mitizzazione lirica di Norimberga, cit. in B. Tecchi, *Introduzione* a W. H. Wackenroder, *Scritti di poesia e di estetica*, Intr. e trad. dello stesso B. Tecchi, Sansoni, Firenze 1967, pp. LII-LIII. Ma si ha pure conferma di quell'avvicinamento dell'intellettuale protestante al cattolicesimo che contrassegna varie linee e varie esperienze del romanticismo tedesco negli ultimi anni del Settecento e nei primi decenni dell'Ottocento: «Wackenroder fu più protestante che cattolico, o viceversa? E anche se non arrivò alla conversione cattolica, come ci arrivarono Federico Schlegel e altri del primo e del secondo gruppo romantico – fu egli contento del suo protestantesimo e praticò questa religione; o si contentò di una religiosità forte, eppure in certo senso non definita, cioè senza aderire ad alcuna forma positiva di religione? / Nelle



Né vengono meno ai doveri della famiglia, come d'altronde non vengono meno a quei doveri gli uomini, dediti a tutte le attività, dalle più gravi a quelle d'intrattenimento come la conversazione, e tutte le esplicano con spirito severo: si tratta, insomma, nell'ottica di Antici, del cattolicesimo del nord, una sorta di terra di religione romana resa nordica a comporre il cattolicesimo ideale. All'uomo tedesco (pp. XIII-XIV) «non vi è opera

*Herzensergiessungen* è narrata la conversione al cattolicesimo di un pittore tedesco, avvenuta in una chiesa di Roma. Ma dato il modo come la conversione è raccontata – per suggestioni estetiche di colori e di suoni [...] – per tutto questo e per un certo colorito eccessivo e un abbandono quasi sensuale di tono nello stile, si è voluto attribuire questo brano non a Wackenroder, ma a Tieck che indubbiamente mise le mani negli Sfoghi del cuore. / Il titolo stesso del libretto *Sfoghi del cuore di un monaco, innamorato dell'arte* [*Herzensergiessungen eines kunstliebenden Klosterbrüders*] implicherebbe una confessione cattolica, in quanto che monaci veri e propri non esistono nel protestantesimo» (B. Tecchi, *Introduzione*, cit. p. XXXIX); più sotto (p. XL nota), Wackenroder è definito, nel suo carattere di giovinetto, «come un monaco», e in séguito (p. XLI) si dice del suo sentimento religioso che era «tanto semplice e forte da esser disposto ad ammettere tutte le personificazioni della fede cattolica: la madonna, gli apostoli, i santi»; e ancora (pp. XLI-XLII): «ci pare che la questione se proprio il Nostro sarebbe arrivato al cattolicesimo o no, non sia di grande importanza; una volta affermato [...] che l'opera di Wackenroder contribuì senza dubbio al movimento di simpatia che portò Federico Schlegel alla conversione, e Novalis e Tieck a simpatie non dubbie per la chiesa di Roma»; sotto, in nota, Tecchi ricorda il Goyau de *L'Allemagne religieuse. Le Catholicisme (1868-1878)*, dove si dice che «Novalis e Federico Schlegel furono portati verso il cattolicesimo dall'aspirazione all'armonia, che essi vedevano spezzata nel protestantesimo». Sempre legata ad un fondo di sollecitazione estetica, ma in chiave di 'terribilità' aliena da problematiche di conversione si pone l'affondo di resa artistica del culto cattolico nella *Santa Cecilia ossia la potenza della musica* di Kleist, passo noto al lettore del Thomas Mann di *Adel des Geistes (Nobiltà dello Spirito)*, un Mann efficacissimo nel taglio interpretativo che offre, appunto, dell'Heinrich von Kleist dei *Racconti*; riferendosi come premessa a *Terremoto al Chili*, Mann osserva che il giovane Nicolò attraversa una vicenda intessuta degli elementi che danno tradizionalmente esca alla polemica anticattolica dei protestanti; ma riferendosi al bellissimo racconto *Santa Cecilia*, Mann aggiunge: «Queste sono tutte invettive contro la Chiesa romana e la morale fratesca – troppo grossolane perché non appaia sbalorditivo il fervore col quale il medesimo Kleist, nella leggenda miracolosa di *Santa Cecilia ossia la potenza della musica*, si abbandona al fascino del culto cattolico e sa infonderci il brivido dell'ingenita terribilità della sua magia e del suo travolgente potere sugli animi di nemici e di iconoclasti congiurati. I poeti sono di animo versatile. Nel *Don Carlos* Schiller portò sulla scena un grande tremendo inquisitore; nella *Maria Stuarda* invece buttò a mare tutto il suo liberalismo e a Mortimer, innamorato della bella prigioniera di Elisabetta, fece intonare una vera e propria "canzone" in giambi che elogia la magnificenza dei riti cattolici. Nella *Santa Cecilia* Kleist è altrettanto religioso quanto altrove è nordicamente riservato verso il cattolicesimo. Ma la sua religiosità mira soprattutto all'arte, di cui la santa è la patrona che miracolosamente interviene nell'azione: alla musica e alla sua "potenza" suggestiva, che appare orrenda [...]» (cfr. T. Mann, *Kleist e i suoi racconti*, in Id., *Nobiltà dello Spirito – Adel des Geistes*, Traduzioni di B. Arzeni, L. Mazzucchetti ed E. Pocar, Mondadori – Tutte le opere di Thomas Mann, a cura di L. Mazzucchetti, vol. X, Milano 1973, III ed.; I ed.: 1953, pp. 928-29).

di pregio, che appena giunta alla luce non cada sotto i suoi occhi. Tanto numero di avidi, e di sagaci lettori genera ed anima un gran numero di Scrittori nel regno dello scibile, e della fantasia, e mette in pronta circolazione tra quei popoli tutte le scoperte, tutt'i prodotti dell'erudizione, e dell'ingegno, che non solo in Germania, ma ben anche in qualunque angolo del globo divengono di comun diritto col favor della stampa». Sono inoltre presenti nel mercato librario tedesco, in notevole numero, le traduzioni dalle migliori opere di tutte le letterature, di tutti i tempi e paesi, classiche e recenti, russe, svedesi, spagnole, portoghesi, greche, latine, italiane, francesi, inglesi; vi sono i nostri Dante, Ariosto, Tasso, a dimostrazione del fatto che i tedeschi fanno a gara a tradurre il meglio che si possa da ogni letteratura e lingua, a gareggiare («garreggiano», scrive Antici) con l'originale. Si giungerà fino alla traduzione da parte di August Wilhelm Schlegel di Shakespeare; da parte sua, il Cavalier Reinhold, Ministro del Regno dei Paesi Bassi presso la Santa Sede (pp. XIII-XIV, nota 1), tradurrà il Petrarca; e le ragioni dell'antiilluminismo, da parte di Antici, si dispiegano, su questa base, in modo ancora più sostenuto ed aperto, come appare alla p. XV, in cui si manifesta l'auspicio, retrospettivo, che gli intellettuali tedeschi avessero resistito ancor più di quanto già non sia avvenuto alle tendenze del XVIII secolo, che sono state, in definitiva, la ragione, la causa della rovina del pensiero anche in una Germania culturalmente attrezzata per decodificarne le velenose proposte sovvertitrici, i tarli di morale corrosione:

così tutti i rinomati suoi Scrittori, resistendo al contagio del tempo, e fedeli serbandosi all'avito carattere schietto, coscienzioso, severo della propria Nazione, si fosser tenuti lontani dalla mania di desolanti sistemi, e di lubriche produzioni! sarebbe rimasto senza rimorso il loro cuore, senza macchia la loro fama, ed i loro scritti avrebbero consolidato l'impero delle morali virtù. In pregiudizio di queste, ognun conosce ad evidenza esser l'urbanità peggiore della rozzezza, la scienza più funesta dell'ignoranza, e quel che chiamasi progresso di lumi un raffinamento di corruzione, i cui pestiferi vapori non da monti, non da mari rattenuti spandonsi da clima a clima, da secolo a secolo per ammorbare le più separate popolazioni, e la più remota posterità.

Nell'nota 1 alla p. XVI Antici riporta, in tal senso, sui talenti depravati, un intero passo dalla *Notte XIV* di Young:

Che stima far si debba di taluni che di questo prezioso dono abusarono a mal fine, basti conoscerlo dal seguente passo. (Young *Notte 14*): "I talenti, ed il genio per quanto alte siano le loro mire non bastano per costituire tra l'uomo e l'uomo una veramente onorevole distinzione ... Allorché io contemplo uno di quei famosi miserabili, uno di quei singolari ingegni, che ricevettero celesti talenti, ma che il cuore hanno vile e corrotto, parmi vedere che riluca sotto la pol-

vere l'illustre porzione di un'anima immortale sdruciolata dalla sua sfera, e smarrita tra le rovine! Commosso io mi sento da meraviglia insieme, e da pietà: ma non mi dà l'animo di portare invidia allo sciagurato splendore, che serve soltanto a maggiormente palesare le sue macchie. Senza la virtù, i talenti non sono fra le mani dell'ambizione, che un istromento egregio sì, ma reo, che da lei si adopera a commettere celebri misfatti, e di cui fa uso per accompagnare l'onore all'infamia ... Indarno sarà la mente rischiarata e profonda, se falso e depravato è il cuore; a cui solo appartiene l'esclusiva proprietà di tutte le doti ... La virtù deve sempre esser lo scopo d'ogni nostra operazione. Se lo scopo è vizioso, i mezzi sono privi di merito, e l'esito fortunato è un delitto. La bontà del fine, la giusta convenienza dei mezzi con esso lui, ecco d'onde si forma la verace sapienza. Chiunque applica all'uopo del vizio i talenti ricevuti per la virtù, non è più un grand'uomo, né un saggio; non è costui che un essere imperfetto, un uomo abbozzato soltanto ed informe, un mostro nella specie delle ragionevoli creature" (pp. XI-XII).

Il prefatore passa quindi, risolutamente, all'elogio del conte di Stolberg e della sua morale, della sua concezione letteraria non desiderosa d'immediata gloria; alla p. XIX vengono ricordati quattro volumi di viaggio, sulla Germania, sulla Svizzera, sull'Italia e sulla Sicilia, nei quali è lodata da Antici la gentilezza, la benevola disposizione verso i popoli visitati. Fa séguito la delineazione della vicenda dello studio della Sacra Scrittura e dei Santi Padri, e della conversione nel 1800, con citazione della lettera del 10 ottobre 1800 al conte di Schmettau, fratello della principessa Gallitzin (compagna di conversione di Stolberg), prussiano altolocato e luterano, con breve spiegazione, richiestagli, della conversione stessa<sup>46</sup>. Alle pp. XX-XXI si sottolineano con serietà da parte di Antici la saldezza, l'inalterabilità, la miracolosità storica della prosecuzione del messaggio e della vocazione martiriale della chiesa anche al passaggio di secolo di fronte all'empietà e al trionfo (pur temporaneo) delle tendenze rivoluzionarie e antireligiose; Antici condivide pienamente il concetto stolberghiano che sostiene l'impossibilità di allontanarsi dall'unitarietà dottrinale; il cattolicesimo, infatti, non ammette allontanamenti, ed è in realtà, come viene apertamente detto anche ai protestanti, una dottrina rigorosa, con uomini fedeli e disciplinati; il cattolicesimo, se corrisponde ad una fede reale e sincera, non può che essere vissuto seriamente, mentre le altre comunio-

<sup>46</sup> Nelle «Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura», Modena, I serie, vol. VI, anno 1824, sono pubblicate *Due lettere del conte Federico Leopoldo De Stolberg* che forniscono ulteriori chiarimenti sulla sua vicenda e sulla sua *Vita di Gesù Cristo*, pp. 81-103; la prima è indirizzata al conte di Schmettau, pp. 87-91; la seconda al figlio ventenne, alle pp. 92-103. La seconda lettera è pubblicata anche a parte: F. L. von Stolberg, *Lettera al suo figlio di età di anni 20 scrittagli nel giorno in cui lasciò la casa paterna per entrare al servizio militare*, trad. dal francese, Pagani, Firenze 1824.

ni cristiane avevano, disgiunte dalla chiesa di Roma, «il germe della propria distruzione» (p. XX); in nota 1 a p. XX il dotto marchese ricorda che l'esempio fu imitato da Werner, luterano, «uno dei più famosi poeti tragici, ed epici di Germania»; e ancora l'esempio di Stolberg fu imitato, scrive Antici, «nel 1820, da un Calvinista Senatore della Repubblica di Berna Signor Carlo De Haller autore di varie opere, e di quella rinomatissima Sulla Ristaurazione delle scienze politiche. Il di lui cognome fu già reso grande dal suo Avo, o Pro-zio Alberto così illustre nella Poesia, e nelle scienze naturali, e che si segnalò in servizio della religione colle Lettere intorno alle verità più importanti della Rivelazione».

Nella nota 2 a p. XX Antici critica il concetto di escatologia distruttiva del cristianesimo non cattolico citando la *Storia delle variazioni* di Bossuet, il Bergier del *Trattato storico, e dogmatico della vera Religione* e il *Dei diritti dell'uomo*, libro V, di Spedalieri<sup>47</sup>, mentre nella nota 1 a p. XXII egli cita il protestante Abt in un'opera sulla virtù dell'esempio (*Sul merito*) come istruzione nei Vangeli; e le citazioni proseguono, con l'evocazione dei padri del cattolicesimo moderno (p. XXIII): «i Giovanni, i Bonifazj, gli Ignazj, i Franceschi Saverj, i Vincenzi di Paola, i Franceschi di Sales, i Carli Borromei [...]». Su questa linea di meditazioni, Stolberg, che era stato maggiordomo alla corte del «Serenissimo Duca di Holstein Heutin» (p. XXIV), a cinquant'anni, avendo sostanze sufficienti, e pur avendo famiglia, si ritira a vita privata. L'opera più importante alla quale attende è, appunto, la *Storia della Religione di Gesù Cristo* (secondo l'originale titolo tedesco): dalla creazione del mondo ai nostri tempi, dall'antica alleanza fino al cristianesimo, agli apostoli, ai concili e infine alle chiese; e in nota 1, pp. XXVIII-XXIX, sono riportate parole dalle *Pensées* di Pascal: «L'unica Religione contraria alla natura nel suo stato attuale; l'unica Religione, che combatte tutt'i nostri piaceri; e che a prima vista, sembra in opposizione col senso comune – è l'unica che ha sempre esistito»<sup>48</sup>. Il primo volume dell'opera, costata quindici anni di lavoro e arrivata, incompiuta, a quindici volumi, è stato tradotto in italiano da Gherardo De Rossi, e dal tedesco Enrico Keller («noto sul Parnaso tedesco per diverse produzioni»). Antici offre la traduzione del Quinto, interamente dedicato alla venuta e alla vicenda del Cristo, mentre i primi quattro sono dedicati «ai fasti dell'antica Alleanza» (p. XXX). Tale traduzione è intessuta dei testi evangelici tutti diligentemente rimeditati, ma innanzi tutto letti, secondo il polemico richiamo di Antici; e questo richiamo produce, alle pp. XXXII-XXXIII, nota

<sup>47</sup> Proprio come sostenitore-teologo dei diritti umani, Nicola Spedalieri (dedicatario postumo d'un *Dialogo* di Terenzio Mamiani) appartiene a quelle figure che possono essere a buon diritto fatte rientrare in un'area intersettiva fra cattolicesimo ed illuminismo. Su Spedalieri, cfr. G. Pelletier, *Rome et la Révolution Française*, cit., *passim*.

<sup>48</sup> Cfr. B. Pascal, *Pensées*, in Id., *L'Œuvre de Pascal*, Texte établi et annoté par J. Chevalier, Gallimard («Bibliothèque de la Pléiade», n. 34), Paris 1950, p. 1056, nota 727 (605): «La seule religion contre la nature, contre le sens commun, contre nos plaisirs, est la seule qui ait toujours été».

I, la citazione del Bossuet di *Esposizione della Religione Cattolica*, del Gerdil dei *Caratteri della vera Religione*<sup>49</sup>, del Pey de *La legge di Natura sviluppata e perfezionata dalla Legge Evangelica*, dello Chateaubriand del *Genio del Cristianesimo* (nella traduzione italiana di Luigi Toccagni di Brescia, Tipografia Fontana), del Tassoni de *La Religione dimostrata, e difesa*. Alla p. XXXVIII, nota 1, l'importante citazione di Friedrich Schlegel (*Discorsi sulla Storia recente* del signor Federico Schlegel), contro lo spirito di menzogna e contro l'individualismo, contro un'oltranza razionalistica che non dal solo Schlegel viene fatta confluire nel più generale bersaglio polemico costituito dall'illuminismo<sup>50</sup>; migliore riferimento non avrebbe potuto trovare un marchese Antici che, tramite la figura emblematica di Stolberg,

<sup>49</sup> Particolarmente importante è la figura di Hyacinth Sigismund Gerdil (1718-1802), cardinale, filosofo, scrittore e docente; la sua presenza nelle citazioni, nelle rassegne bibliografiche di ristampe di testi del pensiero cattolico, nei richiami saggistici che gli vengono dedicati nelle riviste che fanno culturalmente capo allo Stato Pontificio (pur continuando Gerdil a lavorare anche nel proprio ambito d'origine savoiardo-piemontese) lo rende uno dei più interessanti intellettuali protagonisti della prima reazione settecentesca a un pensiero illuministico che risulta seriamente studiato, ed approfondito, da un autore che gode di un vasto riscontro bibliografico. Savoiaro di nascita come lo saranno i De Maistre, studia, a Bologna, filosofia, matematica, latino, greco. È di vari interessi; sacerdote barnabita, insegna a Macerata e a Casale Monferrato; quindi, vince la cattedra di Etica a Torino, pur mantenendo gli interessi per la metafisica. Nella Biblioteca Vallicelliana di Roma ne è disponibile l'opera completa: «*Opere edite ed inedite del Cardinale Giacinto Sigismondo Gerdil della Congregazione de' Cherici Regolari di S. Paolo dedicate alla Santità di N. S. Pio VII P. M.* Tomo I in Roma MDCCCVI Dalle Stampe di Vincenzo Poggioli, 42 voll., 1806-1821»; ne sono curatori don L. Scati, don G. Marchetti, don I.F. Perini. Tra gli «associati» (gli abbonati all'opera) che ricevono «li volumi» vi è anche il conte monsignor Pietro Leopardi, vescovo di Ancona, e il cardinale Pietro Francesco Galeffi. Ci sono poi due rappresentanti della famiglia «Falsacappa», il primo citato dei quali è monsignor Giovanni Francesco, canonico di S. Pietro in Vaticano e segretario della Congregazione del Buon Governo (la famiglia Falzacappa, lo ricordiamo, è stata all'origine di uno dei più consistenti 'fondi' della stessa Biblioteca Vallicelliana). Le opere di Gerdil sono presenti anche nella biblioteca di palazzo Leopardi.

<sup>50</sup> Sul moto d'avvicinamento al cattolicesimo di molti intellettuali tedeschi, sul rapporto tra scienza romantica, teologia e polemiche antiilluministiche, si cfr. almeno S. Poggi, *Il genio e l'unità della natura. La scienza della Germania romantica (1790-1830)*, Il Mulino, Bologna 2000 e l'opera collettiva intitolata *La misura dell'uomo. Filosofia, teologia, scienza nel dibattito antropologico in Germania (1760-1915)*, a cura di M. Mori e S. Poggi, ivi 2005; si veda anche E. Tortorolo, *La ragione sulla Sprea. Coscienza storica e cultura politica nell'illuminismo berlinese*, ivi 1989. Sull'esperienza del protestante Schelling cfr., in particolare, E. Guglielminetti, «*Herabsetzung*». *Ambiguità del fondamento in Schelling* (in *La misura dell'uomo*, cit., pp. 167-194); si cfr. pure F. Wilhelm J. Schelling, *Filosofia della Rivelazione*, Trad. di A. Bausola, riv. da F. Tomatis, Bompiani, Milano 2002, pp. 633-35; Id., *Filosofia della Mitologia. Introduzione storico-critica – Historisch-kritische Einleitung in die Philosophie der Mythologie*, Trad. di T. Griffero, Guerini e Associati, Milano 1998, p. 326.

va in quel periodo valorizzando al massimo l'esperienza intellettuale dei convertiti al cattolicesimo; si tratta, soprattutto, di convertiti di lingua tedesca, che non certo a caso si muovono nell'ambito del romanticismo, in particolare, com'è naturale, del romanticismo culturalmente germanico, di cui Antici, sempre nei limiti d'una visione nettamente conservatrice della *res publica* e della società, può essere considerato, per lo stato papalino, un 'filtro' attendibile, un decodificatore competente ed inoltrato in alcuni dei percorsi linguistici peculiari dello stesso romanticismo tedesco, e, insieme, un attendibile divulgatore<sup>51</sup>. Alle pp. XXXIII-XXXV vengono ripresi gli argomenti di confronto fra eroismo classico e eroismo cristiano, in una già consolidata *ratio* comparativa (che sarà ampiamente ripresa nel citato *Discorso* del 1826 all'Accademia di Religione Cattolica di Roma) dalla quale, con il supporto di basi documentarie e testuali, e con l'avallo di tesi di ricostruzione storiografica fortemente angolate sulle ragioni polemiche del cattolicesimo conservatore, invariabilmente scaturiscono, quali valori vincenti, i meriti del cristianesimo nell'aver civilizzato l'Europa: meriti superiori, strutturalmente e qualitativamente, a quelli, secondo la cultura di Antici discutibili persino nel concetto di 'merito' o di 'meriti' in sé, del mondo classico-pagano, greco e latino; e questa gerarchizzazione, indotta dalle parole di Antici, anche sulla base dell'opera di Stolberg, non è lontana dal tradursi in un monito di plurima risonanza educativa, che si irradia verso tutte le età umane e verso tutte le condizioni sociali, e in particolar modo verso i reggitori politici, meglio se, in pieno accordo con le concezioni anticiane (che saranno da parte loro estremamente simili a quelle di Haller e della sua scienza politica), tali reggitori saranno principi o comunque eredi al trono per diritto dinastico (si tratta sempre, in fondo, d'un'osmosi ricompositiva, e reciprocamente identificativa, della scienza politica con la scienza divina, fino all'attribuzione di divinità alla corona regale)<sup>52</sup>. Alle pp. XXXV-XL, non a caso, l'attacco all'illuminismo

<sup>51</sup> Antici, come si vede, è profondamente edotto sulle vicende culturali delle conversioni, o dei parziali avvicinamenti al cattolicesimo; tale consapevolezza forma un nucleo importante della sua riflessione di saggista cattolico che ha vissuto l'esperienza d'un'area di frontiera 'traducendone' le sollecitazioni intellettuali negli scritti romani. Si tratta d'una vicenda di cui fa certamente parte, ad esempio, Novalis (cfr. F. Masini, *Introduzione* a Novalis – G. F. P. F. von Hardenberg, *Inni alla notte - Canti spirituali* [titoli originali: «Hymnen an die Nacht - Geistliche Lieder»]), Trad. in versi di G. Bemporad, Garzanti, Milano 1988, in part. p. XVII). Non può certo sorprendere l'approdo novalisiano del 1799 (pur pubblicato postumo nelle *Schriften* del 1826), *Die Christenheit, oder Europa*, scritto intriso di critica antiilluministica ed antiprotestante, e apertamente disposto a riconoscere le simpatie acquisite per il cattolicesimo.

<sup>52</sup> Nella polemica contro il paganesimo, più che il nome di Friedrich Schlegel, che va giustamente famoso per avere comunque percorso in modo affascinato, e insieme ravvicinato e valorizzante gli studi classici, ritorna il nome di Gerdil, come risulta evidente dalle impostazioni e dalle preoccupazioni filosofiche e pedagogiche del pensatore savoiardo; pedagogiche, non meno che filosofiche, perché si tratta di

si fa ancora più esplicito e coinvolge direttamente le conseguenze rivoluzionarie delle dottrine 'predicate', mostrando la negatività delle figure, davvero inattendibili secondo Antici, dei nuovi, demonizzabili 'reggitori' politici, dei nuovi responsabili della cosa pubblica; i rivoluzionari hanno infatti chiesto libertà e tolleranza per le loro dottrine, ma una volta avuto il potere si sono trasformati in tiranni e hanno colpito tutti coloro che non consentivano con il loro pensiero, tutti coloro che rivolgevano anche la più moderata critica:

Tali filosofanti, che proclamavano nei loro scritti la chimerica uguaglianza di fatto, e che promuovevano l'infinita suddivisione delle sostanze, sinché seduti sul vil cattedra di pestilenza strisciavano nella polvere, ascesi appena nella sommità del potere, e dell'opulenza divennero i conculcatori di ogni umano, e civile diritto, e gl'insaziabili depredatori di ogni ricchezza, scatenando le furie de' loro Satelliti per ammassar tesori, e profondendo una parte degli ammassati tesori onde accrescere il numero de' loro Satelliti (p. XXXVIII).

Alle pp. XXXIX-XL vi è invece l'invocazione a Cristo. E poco prima Stolberg ha auspicato il dominio della religione come unico mezzo per guidare le coscienze e far sì che 's'ispirino' in modo tale da ispirare a loro volta l'agire: la religione a guida di tutto. «L'edificio politico starà sulla rena» (p. XXXIX) senza la religione cristiana; «Cosa sono mai difatti i costumi senza la religione?»; «cosa possono le leggi senza i costumi?». In fondo, abbiamo qui una celebrazione della religione come *instrumentum regni*, come ha sostenuto e continua a sostenere una lunga tradizione di pensiero storico laico; e Machiavelli, in realtà, è meno lontano di quanto possa a prima vista sembrare. È citato anche (p. XLVIII, ed. Pogliani 1828) il Portalis del *Discorso sul concordato*: la morale senza dogmi religiosi sarebbe paragonabile alla giustizia senza i tribunali.

Ci si avvicina, quindi, alla realtà del modo di affrontare i testi scritture da parte di Stolberg; Antici è in grado di citare, a sua volta fruendone, gli strumenti che l'estensore della *Storia* ha tenuto presenti; innanzi tutto, per questo volume (ossia per la parte neotestamentaria della monumentale opera dello studioso tedesco), il Rondet, e poi il Calmet, della *Concorde des Saints Evangelies*. Stolberg, inoltre, ha cercato di razionalizzare in Luca

stilare veri e propri 'piani' di studio, di apprendimento, di formativa educazione di speciali discepoli, di augusti allievi (una tematica che, dalla considerazione del rapporto fra Maximilian Wittelsbach e il figlio, e del rapporto fra Sambuga, Sailer e la corte di Baviera nel comune impegno di promuovere e indirizzare in senso cristiano-cattolico la formazione degli eredi reali, attraverso in larga misura l'opera ufficiale di Antici come scrittore), di futuri regnanti: una scienza dagli specifici statuti disciplinari alla propria base, ma dagli sviluppi e dalle finalità politiche e politico-religiose al proprio vertice. Insomma, una scienza politica sostanziata della visione storica cattolico-conservatrice.

qualche discrepanza nei tempi dei discorsi di Gesù (l'evangelista è infatti molto preciso negli avvenimenti, ma nei discorsi bada più alla qualità dei pensieri che alla cronologia); l'opera è stata sottoposta a profondi teologi, per garantirne la sicurezza nell'ortodossia. Peraltro, alle pp. XXXI-XXXII, Antici aveva già radicato il proprio intervento, sia di glossatore, sia di esegeta-interprete sul piano storico-filosofico e comparativo, nello stesso terreno di vigilanza, di cattolica sollecitudine, che esercitava l'ansiosa premura del convertito Stolberg nel licenziare per tutti i tipi di pubblico dei testi che potevano a loro modo dirsi 'pericolosi', come, secondo gli stessi Stolberg e Antici, ha fin troppo ampiamente dimostrato l'esperienza della fruizione personale, individualistica, priva d'una generale rotta di navigazione interpretativa, veicolata dal cosiddetto libero razionalismo protestante; ne deriva la scelta di ripararsi sotto l'ombra di prestigiosi mallevadori dell'esegesi scritturale, e di seguirne, non retoricamente, le tracce nel metodo delle annotazioni ai testi, nella commistione di dottrina analitica nei commenti e di proponibilità per l'utenza nella disposizione divulgativa che ispira la presentazione dei volumi ai lettori; e in tutto idonea, oltre che quasi obbligata, si mostra, in tal senso, la scelta dell'esegesi e del commento di monsignor Martini alla Bibbia da lui stesso tradotta (si tratta d'un frutto d'apertura settecentesca alla fruizione dei testi sacri a vantaggio della generalità del pubblico dei lettori; e l'apertura, in sé considerata, è provenuta da un'area d'incrocio fra la chiesa e l'illuminismo)<sup>53</sup>:

Conoscendo peraltro, che i testi Scritturali possono pur troppo servire d'inciampo, lasciandone al giudizio privato, l'interpretazione, per cui tanti attinsero a larghi sorsi l'errore a quella fonte perenne di verità, e trovaron morte tra quelle parole di vita, mi son creduto nell'indispensabile dovere corredarli di note illustrative. Né ho titu-

<sup>53</sup> Se ne ricordi l'edizione novecentesca: *La Bibbia. Vecchio e Nuovo Testamento secondo la volgata*, tradotta in lingua italiana e con annotazioni dichiarata da Monsignore A. Martini Arcivescovo di Firenze, 2 voll., Casa Editrice Sonzogno, Milano 1936, condotta, per il *Nuovo Testamento*, sulla prima edizione del 1769, e per il *Vecchio Testamento*, sulla prima edizione del 1776; il lavoro esegetico di Monsignor Martini ottiene l'approvazione di Pio VI nel 1778 e guadagna all'autore il passaggio da vescovo di Bobbio ad arcivescovo di Firenze (cfr., su questo passaggio, C. Lamioni, *Tra giansenismo e riformismo: la nomina di Antonio Martini ad arcivescovo di Firenze [1781]*, in «Rassegna storica toscana», 22 - 1976, pp. 3-46). Prima della trattazione della Scrittura, vi è il testo del *Breve del Pontefice papa Pio VI a Monsignor Antonio Martini Arcivescovo di Firenze*, in cui, insieme alla coscienza del prevalere d'una pubblicistica fortemente critica verso la chiesa, vi è la consapevolezza del pericolo costituito per la stessa chiesa dalle letture non competenti, o addirittura fuorvianti, dei testi sacri; illuminismo e protestantesimo sono dunque i nemici, in quegli anni ancora precedenti la Rivoluzione dell' '89; ma vi è pure, sul piano d'una parziale assunzione dell'ideale illuministico, l'esigenza di divulgazione della stessa *Bibbia*, della sua accessibilità al maggior numero possibile di lettori («quelli sono i copiosissimi fonti, a' quali debbe a ciascuno esser facile ed aperto l'accesso»), a scopo di sanità di dottrina e di dissipazione degli errori di lettura.



bato un momento nella scelta, applicandomi a quelle, con cui il tanto benemerito Monsignor Martini accompagnò la sua traduzione Italiana dell'intera Bibbia, come appunto a quella traduzione mi sono strettamente attenuto per tutt'i testi Scritturali.

Termine di riferimento degli studi approfonditi di biblistica e di storia sacra, soprattutto in vista del supporto esegetico-dottrinale di cui provvedere i testi, è un grande monumento dell'erudizione ecclesiastica settecentesca, l'imponente *Histoire des auteurs sacrés et ecclesiastiques qui contient leur Vie, le Catalogue, la Critique le Jugement, la Chronologie, l'Analyse & le Dénombrement des différentes éditions de leur Ouvrages; ce qu'ils renferment de plus intéressant sur le Dogme, sur la Morale & sur la Discipline de l'Église; Histoire des Conciles tant généraux que particuliers, & les Actes choisis des Martyrs*, Par le R. P. Remy Ceiller, Benedictin de la Congregation de Saint Vanne & de Saint Hydulphe, Coadjuter de Flavigny, 3 tomes, À Paris au Palais, Chez Paulus-du-Mesnil, Imprimeur-Libraire, Grand'Salle, au Piliers de Consultation, au Lion d'or, tome premier: M. DCC. XXIX, tome second: M. DCC. XXX, tome troisième: M. DCC. XXII, Avec Approbation et Privilège du Roy<sup>54</sup>.

Ad esempio, nel III tomo, libro I, si vedano, riguardo a Filone ed a Giuseppe Flavio, «chap». VI, pp. 543-551 (*Philon le Juif*, art. I, «*Histoire de sa vie*», II: *Des écrits de Philon*) e «chap.» VII, pp. 552-580 (*Flavius Joseph, Prêtre et Historien des Juifs*; Art. I: *Histoire de sa vie*; II: *De l'histoire de la guerre des Juifs, écrite par Joseph*; III: *De livres des antiquités de Joseph*; IV: *Du témoignage que Joseph a rendu à Jésus-Christ*; V: *De l'histoire de la vie de Joseph, écrite par lui-même*; VI: *De deux livres de Joseph contre Appion*; VII: *De quelques autres écrits de Joseph*). Nell' 'articolo' II, dedicato a Flavio Giuseppe e alla sua *Storia*, si ricorda, è sempre un esempio (p. 559), l'attendibilità di testimone oculare d'uno storico che proprio per questo motivo è molto accreditato da Vespasiano e da Tito, dato che

Joseph composa l'histoire de la guerre des Juifs sur le memoires qu'il en avoit dressés, & on ne peut douter qu'il ne fût très-bien informé, puisq'il avoit été témoin oculaire de ce qui étoit arrivé, ou qu'il avoit appris des transfuges, qui s'addressoient tous à lui, lors même qu'il étoit captif, Vespasien et Tite l'ayant toujours voulu avoir auprès d'eux. Il avoit même eu part aux grandes actions qui s'y étoient passées, surtout dans la guerre de Galilée; de sorte qu'il ne s'y passoit rien, soit du côté des Juifs, soit du côté des Romains, dont il n'eût une entière connaissance.

<sup>54</sup> Dei tre tomi, il primo ricopre, tematicamente, l'area veterotestamentaria; il secondo riguarda le vite degli evangelisti e i commenti agli *Atti degli Apostoli*; il terzo concerne le discussioni sugli apocrifi e sui falsi (vi è un'articolazione in una seconda ed in una terza parte, dedicate ai Martiri, alla Patristica, ai Concili).

Giuseppe Flavio, insomma, a dimostrazione di quanto si è citato, è assunto a testimone privilegiato, e 'autorizzato' a predire a Vespasiano, secondo ciò che racconta Svetonio, l'ottenimento dell'impero (si cfr., dal *De vita duodecim Caesarum*, cap. VIII, *Divus Vespasianus*, V: «Apud Iudaeam Carmeli dei oraculum consulentem ita confirmavere sortes, ut quicquid cogitaret volueretque animo quamlibet magnum, id esse prouenturum pollicerentur; et unus ex nobilibus captiuus Iosephus, cum coiceretur in uinacula, constantissime asseueravit fore ut ab eodem breui solueretur, uerum iam imperatore»). Con il corredo di questi notevoli ed ampi strumenti, e con il supporto dell'esegesi particolarmente capillare che essi offrono allo studioso e in genere al lettore, Antici può intervenire sulla base della struttura del racconto evangelico annotando tutti i *loci*, tutti i punti focali delle questioni più controverse e dibattute. Fin dall'inizio Antici si sofferma sull'uso dei tempi e dei significati del verbo «essere», su «era», «è», «fu» ed altri tempi della coniugazione, nel senso di «esisteva», di «sisteva», di essere *ab aeterno*; si tratta d'interpretazioni che coinvolgono la distinzione del Verbo dal Padre lasciando in vigore il concetto d'una contemporanea esistenza dello stesso Verbo insieme alla prima persona della Trinità. Alla p. 2 è S. Gregorio di Neocesarea a fornire un dotto supporto esegetico sul Verbo come *Virtù fattrice di tutte le creature*; alla p. 10, nota 1, sono riprese le citazioni di S. Ireneo dai Vangeli, né manca, a p. 11, l'utilizzo di Isaia, XVI (sulla sorte di Moab, renitente a Dio), e della *Pastoralis admonitio*, 29, di S. Gregorio Magno; alla p. 11, il Bossuet (presenza assidua in Antici) delle *Elévations à Dieu, sur les mistères*, t. II, p. 50, si affianca ai padri antichi; alla p. 12 vi sono le citazioni di S. Paolo, *Agli Ebrei*, I, 4, della *Sapienza*, ancora dal S. Paolo della lettera *Ai Colossesi* e dal profeta Malachia<sup>55</sup>. Di S. Girolamo si lodano i commenti al Vangelo e la loro chiosante minuziosità; e alla p. 25 è la volta del S. Agostino del *Sermo XV De temporibus prophetarum*. E tra i temi di questa prima sezione, intitolata *Dall'annuncio della nascita di San Giovanni Battista sino alla nascita di Gesù Cristo*, prende il sopravvento, come nei relativi capitoli ed annotazioni esegetiche della prima parte della grande, citata *Histoire des auteurs sacrés et ecclesiastiques*, un'approfondita ed articolata difesa, sulla base dei testi sacri e dei padri della chiesa, della verginità, in particolare, ovviamente, di quella di Maria; si tratta, insomma, di dimostrare la proponibilità dell'evento della nascita di Cristo (pp. 63 sgg.) in relazione alla 'superiorità' dell'origine pura dalla vergine Maria: il dettato scritturale viene ampiamente giustificato e difeso, e reso attendibile.

<sup>55</sup> Si cfr. *Epistula Beati Pauli Apostoli Ad Colossenses*, 2, 8 con *Prophetia Malachiae*, 2, 6-8 (cfr. *Bibliorum Sacrorum iuxta vulgatum Clementinam nova editio. Breviario perpetuo et concordantiis aucta, adnotatis etiam locis qui in monumentis fidei sollemnioribus et in liturgia Romana usurpari consueverunt*, a cura di L. Grammatica, Typis Polyglottis Vaticanis, Città del Vaticano 1959 – prime edizioni: 1913-1929 – rispettz. pp. 1101 e 879).

Nella prima parte della trattazione di Stolberg (pp. 1-357) ci si soffermi su *Dalla nascita di Gesù Cristo sino al suo Battesimo*, pp. 42-101; alle pp. 84-85, nota 1, ad «ha sopra gli omeri suoi il Principato», testo di Stolberg, Antici annota: «Egli nascerà Principe e Signore, e Re del Cielo, e della Terra. I grandi portavano in antico sulle loro spalle i distintivi della loro dignità; e i Padri generalmente hanno in queste parole ravvisato il mistero di Cristo portante sopra le sue spalle la Croce, come segno del suo Principato»; nella nota 2 a «si chiamerà per nome l'Ammirabile», ripreso da Stolberg e così tradotto da Antici, il marchese spiega: «In Cristo, dice l'Apostolo, sono ascosti tutti i tesori della Sapienza, e della Scienza di Dio. Egli è mirabile nella sua Concezione, e nella sua Nascita di Madre Vergine, Egli è mirabile nella sua vita, mirabile nella Dottrina, e nei miracoli, e nella passione, e nella morte, e nella resurrezione. Egli è mirabile in se [*sic*], mirabile nei Santi suoi, nei quali colla sua Grazia egli opera cose grandi, e mirabili»; nella nota 4, p. 86, a «Dio» nel testo di Stolberg (p. 85), Antici fornisce questa esegesi: «Questo pargoletto, fatto di donna, nato sotto la legge (S. Paolo ai Galati, IV, 4) è insieme Dio, perché Figliuolo del Padre, consustanziale al Padre; onde agli Angeli tutti è ordinato, che nella umiliazione, a cui per amor di noi discese, lo adorino. Vedi Salm. XCVI. 7. – S. Paolo agli Ebrei I, 6»; nella nota 6 (pp. 84-85) a «il Padre del secolo futuro» del testo di Stolberg, Antici annota:

Il secolo futuro, ossia il mondo futuro egli è quel secolo, e quel mondo predetto in tutte le Scritture, che dovea principiare alla prima venuta di Cristo, e che finisce alla seconda. Viene adunque con ciò significata quella nuova generazione di uomini, che sono nuove creature in Cristo, generati da Lui mediante la parola di verità, e generati per la eternità. Imperocché, siccome dal terreno Adamo siamo generati per vivere nel tempo, così dal nuovo celeste Adamo siamo generati per vivere eternamente. Adamo ci generò per la terra, ci genera Cristo per il cielo.

La lettera di S. Paolo *Ai Romani*, 6, V, 14, e così S. Giacomo I, 18, intervengono a sostegno, nella successiva nota 2 anticiana a «il Principe di Pace»: «Carattere specialissimo di questo Re, il quale portò al mondo la pace, il quale rompendo la parete intermedia, le inimicizie tra Dio, e l'Uomo, tra la Terra, e il Cielo, riconciliò la Creatura col suo Creatore. Il quale ai suoi figliuoli lasciò quasi per loro patrimonio la sua pace, il quale finalmente è autore, e principio di quella pace di Dio, che ogni sentimento sorpassa, la quale regna nei cuori, e nelle coscienze dei suoi veri figliuoli». E, accanto, vi è la citazione di S. Paolo *Agli Efesj* II, 18, di *Ai Romani*, V, 1, del Vangelo di S. Giovanni, XIV, 27, della lettera di S. Paolo *Ai Filippesi*, IV, 7. E annotazioni ugualmente fitte, e dottamente suffragate sul piano testuale, offre la seconda parte, di pp. 422, intitolata *Dalla morte di Gesù Cristo sino alla venuta dello Spirito Santo*; le citazioni sono anch'esse di grande densità sul piano della rivelazione d'una notevole cultura biblio-

evangelica, patristica e filosofico-scolastica; fra i più citati vi sono, non certo casualmente, i testi delle lettere degli apostoli, i testi di S. Agostino, di S. Tommaso, di S. Giovanni Crisostomo.

L'interesse di Antici per l'opera di Stolberg ha il suo coronamento nella traduzione dei *Fatti e ammaestramenti più memorabili degli apostoli raccolti in lingua allemanna dal conte Federico Leopoldo di Stolberg recati nell'italiana dal marchese Carlo Antici*, parti I-II, Roma, presso Antonio Boulzaler, 1827-1828; al «Vangelo», avrebbe sintetizzato Leopardi, seguono gli *Atti degli Apostoli*. Alla p. III, secondo un'abitudine già invalsa a proposito della *Vita e dottrina di Gesù Cristo*, vi è un brano di Rousseau sul «continuato prodigio» della prima epoca cristiana, sul miracolo della tendenza martiriale; e all'inizio della *Prefazione del traduttore* (pp. V-XXIII), è citato, ancora, il Voltaire de *La Henriade*, Chant VII: «À ta faible raison garde-toi de te rendre: / Dieu t'a fait pour l'aimer, et non pour le comprendre. / Invisible a tes yeux, qu'il règne dans ton coeur. / Il confond l'injustice, il pardonne à l'erreur; / Mais il punit aussi toute erreur volontaire. / Mortel, ouvre les yeux quand son soleil t'éclaire». Allude, il traduttore Antici, appunto al precedente lavoro, che egli intitolò *Vita e dottrina di Gesù Cristo*, tratto dal V volume della grande opera di Stolberg, *Storia della Religione di Gesù Cristo*; questi due volumi li ha tratti dal sesto e da «parecchi brani del settimo»: si tratta, dunque, anche in questo caso, d'un'opera di consapevole e mirata riduzione, a beneficio del pubblico dei lettori italiani. In nota, sempre a p. III, Carlo Antici avverte che i primi quattro tomi usciranno, con splendide appendici dello stesso autore, «e voltati in lingua Italiana dai Signori De Rossi, e Keller», presso «questo Tipografo, Signor Bourlier»; in realtà, da «Bourlier» usciranno, come si è avuto modo di dire, i volumi dal quarto in poi (ma non si dimentichi che il primo, del 1817, è già uscito). La partizione in volumi s'ispira al criterio logico generale della suddivisione fra l'impostazione teorica della dottrina e la sua attuazione pratica: «il commentario, e l'applicazione» (le «Leggi sante» forniscono materia alla prima opera; l'applicazione costituisce l'argomento della seconda); la prima opera manifesta e «comanda» la Divinità; della seconda, che ne squaderna i contenuti 'applicativi', si dice: «qui agiscono e insegnano gli Araldi della Sapienza Divina». E subito s'innesta nella trattazione di Antici, riguardo agli apostoli, il senso della battaglia del cristianesimo per la propria sopravvivenza, e per la propria stessa vita in mezzo a difficoltà che hanno, sulla chiesa, l'effetto di raddoppiarne le forze, di rinsaldarne le strutture, secondo percorsi imperscrutabili dal sapere laico: alle pp. VI-VII il concetto riceve il supporto corroborante di un brano del Lamennais, citato come *Réflexions sur l'État de l'Église de France pendant le dix-huitième siècle ec. ec. ec.*, incentrato sul concetto d'una predicazione che, grazie al colloquio intrattenuto da Gesù con gli apostoli e poi grazie allo Spirito Santo, riguarda il verbo d'un condannato, d'un crocifisso; ma la chiesa (p. VII) «sotto le mannaie ingrandisce, [...] tranquilla alfine rasciuga le sue piaghe, e si vendica dei suoi carnefici, ricevendoli nel suo seno, e colmandoli delle sue beneficen-

ze»; l'argomentazione di Antici si risolve in una celebrazione del Vangelo, e quindi delle «interpretazioni, e tradizioni tutte dei suoi Banditori ispirati» (ed ogni elemento di dottrina deriva dalla medesima fonte, ossia dalla «filosofia Celeste pei giorni fuggevoli, e pei giorni eterni»). Alla p. VIII il marchese si produce in un'affermazione, scontata, se si vuole, ma sincera, nell'ottica del nobile papalino mosso dalla volontà di divulgazione presso il pubblico di opere impegnative e di non facile fruizione: egli, infatti, attesta di non mirare alla gloria del traduttore, che si metterebbe in evidenza come «possessore delle due lingue», poiché altri lo avrebbe fatto meglio di lui; lo scopo è di rendere l'opera, qui tradotta, accessibile al maggior numero di persone che si possa raggiungere, in un concetto allargato di utenza dei lettori, che dovrebbe procurare alle sue spoglie il conforto di una qualche preghiera; su tale linea, il traduttore formula la speranza che presso Dio questo gli valga un riconoscimento che non gli varrebbe, ad esempio, una traduzione dell'*Iliade*, in quanto opera pagana (il concetto sarà ripreso nella prefazione anticiana ai *Cenni biografici* di re Ludwig di Baviera); ancora, il traduttore avverte l'esigenza di giustificare la propria scelta (pp. VIII-IX), perché, come «secolare», non pubblica opere profane, ma opere d'argomento sacro; e la giustificazione è fondata sul fatto che esse mancherebbero in Italia (non sembrano qui avere eco i titoli, già citati, di molte opere dell'ultima parte della carriera di scrittore dell'abate Cesari). Segue una rassegna generica, apostolico-ecumenica, di tutte le generazioni e ruoli politico-sociali ai quali risulta salutare la religione. Alle citazioni da Lamennais sulla necessità della religione (pp. IX-X) seguono (p. XI) quelle dell'«immortale Conte di Maistre» e alla p. XII la citazione della figlia dello stesso De Maistre; poi, vi è la citazione della contessa Riccini Montanari che traduce il *Saggio sulla Indifferenza in materia di Religione* di Lamennais, quindi d'una prosa accademica sui romanzi della marchesa Canonici-Facchini, che già parlò contro la «spiritosa Viaggiatrice» (la De Staël) che ebbe da dire sul decoro del sesso femminile in Italia; ora la gentildonna è esplicitamente passata a rendere un servizio alla Fede, poiché come altre, meritevoli dame che favoriscono l'educazione cattolico-parrocchiale delle fanciulle, ella tenta di allontanare le ragazze dalle «fantastiche, insidiose produzioni»: si tratta d'una celebrazione, dispiegata in ambito italiano e femminile, della risposta cattolica alla proposta letteraria costituita dai romanzi e, in genere, dalla produzione contemporanea. Il marchese «D'Azelio» [*sic*], a rinforzo d'un panorama che in ottica cattolica si fa sempre più confortante, pubblica da anni il «religiosissimo» giornale «L'amico d'Italia»; e sono, altresì, motivo di conforto le «Memorie di Modena» (ossia, le «Memorie di Religione»). Alla p. XIV le citazioni proseguono con i meritevoli della religione nei paesi stranieri: in Francia Chateaubriand, De Bonald e il figlio Enrico, il conte di St. Victor, il conte O' Mahony, il conte di Beaufort, Laurentie, e così in Germania e in Inghilterra alcuni laici protestanti; e vi è la citazione in nota del p. d. Gioacchino Ventura del *Saggio sulla Vita, e sulle opere del Visconte di Bonald*, premesso alla traduzione del «sublime» *La*

*legislazione primitiva*. E ancora, sono ricordati, come fonti culturali, Isaia, il duttile Rousseau e il Lamennais delle *Pensées Diverses*<sup>56</sup>.

Antici si è valso, anche in questo caso, dei testi scritturali nella versione di monsignor Martini. Ha fatto una scelta, ha tolto alcune discussioni polemiche e alcune digressioni storiche, ha messo delle note per rendere chiaro ciò che nelle Scritture è misterioso; è un nuovo momento apologetico del cattolicesimo: «Chiunque della Storia Ecclesiastica ha discreta contezza, conosce appieno non doversi meditare, che sotto la scorta della Chiesa Madre quell'Opera sovrumana, quel tesoro di tutte le verità necessarie all'uomo, chiamato per eccellenza il LIBRO = Bibbia [...]» (p. XVII). Alla p. XX vi è una deplorazione conservatrice dell'allentarsi dei costumi, della disubbidienza ai «Magistrati», dello scarso rispetto per «l'età canuta»; occorrerebbe sempre più religione; e a rinforzo del concetto, non manca la citazione del Botta della *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, t. II, parte II, dei *Proverbi di Salomone*, XIV, del Mably di *Sur l'Etade de l'Histoire*, del Bossuet nel *Discorso sulla Storia Universale*; per i «buoni costumi», base strutturale della società e del rispetto della religione (p. XXII), le citazioni spaziano dal Machiavelli dei *Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio* al Platone del III delle *Leggi*, al Montesquieu, ripetutamente pronunciandosi sulla necessità della religione come garanzia dell'onestà fra uomini, alle lettere di Federico di Prussia a Voltaire, dalle quali si evince, tra gli altri concetti, quello sulla cattiva fama che si fa un uomo senza religione; ma adesso, a dire di Antici, le cose sono peggiorate, ed è perciò ora di rimettere in onore la religione come unica forma di vero pensiero e di guida sociale, politica e civile del mondo; e il cristianesimo trionfa in valore anche sulla più sottile e meditata filosofia: alla p. XXIII ancora il Lamennais (dei *Nouveaux Mélanges*), *l'Ecclesiastico*, XXXIII, 3, e S. Clemente Alessandrino, *Stromata*. I intervengono a ricordare che sono i servi ed i fanciulli i più grandi filosofi, se i pensatori che si professano esplicitamente tali non fondano sulla dottrina di Cristo il loro pensiero, se Cristo non li illumina. Quando la religione avrà riacquistato il suo «impero», «Allora il progresso dei lumi non sarà un vanto illusorio, allora si godran le dolcezze di vera civiltà».

Nel cap. I, p. 1, inizia la traduzione di Antici, effettuata in uno stile che denuncia, in parte, la base tedesca della versione, l'origine da una lingua compiutamente flessiva (paragrafo 2): «Ai fratelli suoi, di Adamo figli, L'Uomo Dio acquistata avea l'eterna Salute, ma i suoi fratelli ne erano ignari. Lo stesso popolo eletto, che attendeva da tanti secoli il Messia, nol

<sup>56</sup> Sul Lamennais cfr., ora, J. Ickx, *La Santa Sede tra Lamennais e San Tommaso d'Aquino. La condanna di Gerard Casimir Ubaghs e della dottrina dell'Università Cattolica di Lovanio - 1834-1870*, Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano 2005; importante, storicamente, per gli studi italiani su Lamennais, il G. Verucci di *Félicité Lamennais. Dal cattolicesimo autoritario al radicalismo democratico*, Istituto Italiano per gli Studi Storici in Napoli, Napoli 1963.

riconobbe. Primieramente a quel popolo, indi agli abitatori di Samaria, poscia ai popoli tutti della terra annunziar doveasi la salute di Dio». Gli apostoli ne ebbero da Gesù Cristo l'incarico, «ed Egli, alzate le mani, li benedisse, e nel benedirli si divise da loro, e s'innalzò verso il Cielo»; nel paragrafo 3 il traduttore, sulla scorta di Stolberg, esperisce la pronuncia inarcata allo stile esclamativo e interrogativo: «Quale incarico! E a chi affidollo il Figliuolo di Dio? A undici Galilei [...]»; a margine, le fonti delle citazioni (*Atti degli Apostoli*, I, 8, e S. Luca, XXIV, 50-51)<sup>57</sup>. Il testo, insomma, intreccia varie citazioni dalle sacre scritture, senza che manchi all'appello l'Albrecht von Haller (avo di Carl Ludwig) di *Lettera sulla Rivelazione* (p. 12); a p. 13 il discorso di Stolberg contempla, coerentemente con le premesse, una giustificazione dell'umiltà degli Apostoli, ai quali non occorre dottrina di argomenti, ma occorre miracoli e umiltà per gente semplice, e per ottenere un ascolto che altrimenti non vi sarebbe stato. Ma non può risultare semplice il compito di studiare e di mettere a fuoco, di esaminare e di illustrare gli eventi sacri in relazione al racconto delle scritture, come dimostra, a p. 25, l'utilizzo del Grozio di *Annotatio-nes in Novum Testamentum, Ad Actus Apostolorum*, II, 3. Tale difficoltà, tale carattere impegnativo dell'analisi dei testi post-evangelici si manifesta ancor più, ad esempio, nel capitolo XXXIX, alle pp. 145-146, in cui si spiega la seconda lettera ai Tessalonicesi (II, 1-5): «[p. 145] Per quella lettera rendesi manifesto, esser stata da alcuni diffusa l'opinione, che era imminente il finimondo "il giorno di Cristo"; ed anzi, si pensa che si sostenesse tale opinione supponendone la testimonianza scritta e verbale dell'Apostolo. Paolo disinganna i Tessalonicesi:

Deve, dice Egli, seguir prima la ribellione, (1) deve essere manifesto l'uomo del peccato, il figliuolo di perdizione, il quale si opporrà, e si innalzerà sopra tutto quello, che dicesi Dio, o culto di Dio, talmente che sederà egli nel Tempio di Dio, spacciando se stesso per Dio. (2) Rammenta loro di aver già dette tali [p. 146] cose quando era tuttavia in mezzo ad essi. Parla "del mistero di iniquità" che dovrà precedere. (1) Indi prosegue: "State dunque costanti, o fratelli, e ritenete le tradizioni, che avete apprese o per le nostre parole, o per le nostre lettere". (2).

Ecco le note di Antici: a «ribellione» (nota 1, p. 145): «Ovvero l'apostasia, come spiega il Grisostomo, e intendesi l'Anticristo, il quale farà apostatare un numero grandissimo di Fedeli dalla Chiesa Cattolica. Egli è quell'uomo del peccato, e figliuolo della perdizione, che deve manifestarsi al mondo prima delle seconda venuta del Salvatore. Riguardo alla persona dell'Anticristo, egli sarà un uomo, dice San Girolamo, e non

<sup>57</sup> Si cfr. appunto *Actus Apostolorum*, I, 8-12; e si veda *Iesu Christi Evangelium secundum Lucam*, XXIV, 50-53 (cfr. *Bibliorum Sacrorum iuxta vulgatam Clementinam ecc.*, cit., rispett. pp. 1028 e 1005).

un Demonio; ma in lui abiterà il Demonio; il quale tutta gli ispirerà la sua malizia, e il suo odio contro i Fedeli»; a «spacciando se stesso per Dio» (ivi, nota 2): «Quest'empio non solo si opporrà al vero Dio, e al Suo Santo Culto, ma preferirà se stesso a tutto quello, che col nome di Dio si appella, e qual Dio si adora sopra la terra. Egli, per una superbia senza esempio vorrà distrutta, e annichilata ogni altra Religione vera, o falsa che ella sia, perché tutti gli uomini lui solo adorino, e lo confessino come Dio; quindi non avrà egli ribrezzo di eriger suo trono nelle Chiese Cristiane per ivi ricevere dalle nazioni sedotte voti, e preghiere»; a «precedere» (nota 1, p. 146):

Il Demonio, di cui sarà organo, e ministro l'Anticristo ha già principiato a lavorare il mistero d'iniquità, che sarà allora ridotto al suo termine. Questo mistero egli lo lavora per le mani degli Eretici, e degli Increduli, e per le mani eziandio dei falsi Cristiani. Tutti costoro hanno già cominciata l'opera dell'Anticristo; quest'opera si anderà avanzando quanto più si anderà avvicinando il gran giorno, divenendo ogni dì più debole la Fede, e raffreddandosi la Carità. L'Anticristo porrà finalmente l'ultima mano al lavoro dei suoi ministri;

a «nostre lettere» (ivi, nota 2):

Ritenete quello, che vi è stato insegnato da noi intorno alla Fede, e intorno alle regole della vita cristiana, ed anche al culto esteriore della Religione, sia che di viva voce, sia che per iscritto nelle nostre lettere ve lo abbiamo insegnato. Ha dunque la Chiesa un deposito di verità appartenenti alla Fede, ma non contenute nelle Scritture, le quali dalla stessa Chiesa noi riceviamo, come da Essa riceviamo le Scritture<sup>58</sup>.

Nel vol. I, cap. XLV, par. 13, a p. 174, vi è il *Commento alla Lettera ai Galati*, di San Paolo, nel passo dedicato al problema della circoncisione dei Gentili venuti alla Fede, pratica voluta e raccomandata dai falsi dottori che cercavano favore presso i Giudei (ci si sofferma in particolare su V, 26 e su VI, 1-10)<sup>59</sup>; e nella nota 2 Antici cita S. Agostino:

Avrebbe potuto l'Apostolo gloriarsi della sapienza di Cristo, avrebbe potuto gloriarsi della maestà, della potenza, e con verità poteva gloriarsene; ma disse: Nella Croce. Dove il mondano filosofo trovò vergogna, ivi l'Apostolo trovò il suo tesoro; onde chi si gloria, nel Signore si glorj; e in qual Signore? In Cristo crocifisso. Dove l'umiltà, ivi la maestà; dove l'infermità, ivi la potenza; dove la morte, ivi la vita.

<sup>58</sup> Cfr. *Epistula Beati Pauli Apostoli Ad Thessalonicenses secunda*, II, 1-4 (ivi., cit., p. 1106).

<sup>59</sup> Si cfr. *Epistula Beati Pauli Apostoli Ad Galatas*, rispettz. V, 1-12 e VI, 1-10 (*Bibliorum Sacrorum iuxta vulgatam Clementinam ecc.*, cit., pp. 1091-1092).



Se a questa tu vuoi pervenire, non voler disprezzare quelle cose, non voler arrossirne; per questo appunto nella fronte, sede del rossore, hai ricevuto il segno della Croce (S. Agost. *Serm. XX de Verb. Ap.*)» (*Sermo XX de Verbis Apostolorum*).

Nel vol. II, nel quale è particolarmente degno di nota il cap. VIII, la riflessione prosegue su *Ai Colossesi*, I, 1-23 (pp. 61-62 nota 1), né mancano ulteriori riscontri dalle *Réflexions etc.* di Lamennais, su un «Dio» che «nella profondità dei suoi consigli» sa provvedere alle difficoltà della Chiesa e dei suoi uomini, fino ad offrire alla comunità dei propri fedeli un riparo dalle «tempeste». Alle pp. 64-66, nota 1, Antici ribadisce il percorso realizzato da Stolberg, di cui ricorda la conversione a cinquant'anni, dopo che il dotto tedesco ha perseverato negli errori di Lutero, tra i quali ha avuto la sventura di nascere:

Ma scortasi da lui quella luce, che illumina chiunque lealmente la cerca, entrò quell'uomo egregio nell'ovile di Pietro, e tutto il restante del viver suo non fu, che un cantico di lode, un permanente omaggio alla vera, e perciò all'unica Religione. Le più belle pagine dei tanti volumi da lui scritti, dopo che si spogliò dell'uomo vecchio, spirano quella religiosa sentimentalità, alla quale debbono i Santi Padri e i nostri sacri oratori come e Dante, e Tasso, e Corneille e Racine i più sublimi loro versi. Spiacque oltremodo ai seguaci del protestantismo la conversione di Stolberg [...], e la celebre Madame di Staël nella sua opera *Sur l'Allemagne* mentre rende giustizia ai talenti, e alle virtù di Stolberg, non sa nascondere, che per quella risoluzione ei divenne invisio ai suoi antichi correligionari, e perdette financo la tenera amicizia di Clopfstock, di Voss, di Jacobi, uomini di sommi talenti, di non minor fama, e strettamente con lui uniti sin dalla più verde età. Grave certo deve essere stata all'animo del nostro Stolberg la perdita di così cari amici, e debbono averlo assai commosso gli acerbi assalti dei tanti, da cui si divise. Ma ancor Egli al pari di quell'antico Romano, (benché in cosa assai più importante) non ponebat rumores ante salutem; che anzi unicamente inteso a conseguirne il possesso, stimò di assicurarlo sempre meglio mostrandone ad altri la via, non col di lui esempio soltanto, ma più ancora colla famosa sua Opera, di cui ho tradotta una qualche parte. Di fatti molti imitatori Egli ebbe tra i più luminosi ingegni delle sette protestanti, e Werner, Starke, Schlegel, Müller, Haller in Germania, i due Calvinisti Laval, e De Joux in Francia, senza annoverare tanti altri meno celebri nomi, abbandonarono i vessilli dei sedicenti Riformatori, ed abbracciarono la Fede professata per quindici secoli dai loro antenati. In tal guisa la Chiesa di Gesù Cristo mentre piange il pervertimento di tanti suoi figli strappati dal Suo seno per una iniqua filosofia, si consola altresì dell'acquisto di tanti illustri Convertiti / Nota del Traduttore.

E si pongono come particolarmente impegnative, alla p. 83, nota 1, la nota esegetica alla lettera *Agli Efesini* sulla comunicazione a tutte le mem-

bra della virtù del Cristo, capo del corpo mistico; e altrettanto impegnativa è la spiegazione (p. 111) dell'epistola *Agli Ebrei*, V, 11-14, con la citazione, a supporto, dell'*Epistola ai Romani*, VI. L'importanza di un testo (e di una fonte di notizie storiche) come il Giuseppe Flavio del *De bello Judaico* (VI, 312: è il passo che allude ad un'oscura profezia, che si ritrova nella Scrittura, secondo la quale un personaggio che proveniva dalla Giudea era in quel tempo – l'assedio di Tito a Gerusalemme – destinato a divenire il dominatore del mondo), citato insieme al Tacito delle *Historiae*, V, 13, e al già nominato Svetonio (*Divus Vespasianus*, 4), spiegati alle pp. 193 sgg., conferma la ricchezza dello sforzo esegetico-elaborativo compiuto da Antici sulla base dell'impegnativa trattazione che dello storico ebreo viene compiuta nella parigina *Histoire des auteurs sacrés et ecclesiastiques* del père Remy Ceiller<sup>60</sup>.

### 3. Le «Omelie» scelte di monsignor Sailer

L'altra grande traduzione di Antici, in quegli anni, è costituita dalla versione italiana delle *Omelie* di monsignor Johann Michael Sailer<sup>61</sup>, vescovo e teologo tedesco, nato ad Aresing, in Baviera, nel 1751, e morto a Ratisbona nel 1832, entrato nel clero secolare in séguito alla soppressione della compagnia di Gesù della quale ha fatto parte per tre anni, dal 1770 al 1773; professore di dogmatica a Ingolstadt (1780-1781) e a Dillingen (1784-1794), viene destituito perché sospetto di eccessive concessioni all'illuminismo; tornato ad insegnare a Landshut nel 1800, diventa, nel 1822, coadiutore del vescovo di Regensburg (Ratisbona), cui succede nel 1829<sup>62</sup>. Nell'ambito delle funzioni

<sup>60</sup> Si cfr., di Tacito, *Historiae*, V, XIII, 2-5, e di Svetonio, appunto, *Divus Vespasianus*, IV (si ricordi, da quest'ultimo: «Percrebruerat Oriente toto vetus et constans opinio esse in fatis ut eo tempore Iudaea profecti rerum potirentur»).

<sup>61</sup> Non è mancato, in Italia, nel Novecento, un interesse editoriale per il prelado tedesco: cfr. J. M. Sailer, *Sacerdoti del Signore*, introd. di G. Colombo, versione e note di B. Tibiletti, stampa Ancora, Milano 1944. Ma si ricordi una ripresa italiana ottocentesca di un libro di Sailer: Id., *Il giovine ecclesiastico del secolo XIX*, Festa, Napoli 1859.

<sup>62</sup> Su Sailer cfr. C. Braun, *Geschichte der Heranbildung des Klerus in der Diözese Würzburg*, II, Mainz 1897; G. Schwaiger, *Johann Michael Sailer, der Bayerische Kirchenvater*, Schnell und Steiner, München-Zürich 1982; Id. (a cura di), *Johann Michael Sailer und seiner Zeit*, Verlag des Vereins für Regensburger Bistumsgeschichte, Regensburg 1982; H. Bunger, *Johann Michael Anton Sailer: Pädagoge und Bischof zwischen Aufklärung und Romantik*, Mittelbayerische Druckerei und Verlagsgesellschaft, Regensburg 1983. Si cfr. inoltre J. M. Sailer, *Briefe aus allen Jahrhunderten der Christlichen Zeitrechnung, gewalt, übersetzt, herausgegeben* von Sulzbach, J. B. von Seidel, 1832; J. M. Sailers *Grundlehren der Religion. Ein Leitfaden zu seinen Religionvorlesungen am die academischen Jünglinge aus allen Facultäten*. 2. verbesserte Auflage, bei I. Lentner, München 1814; J. M. Sailer, *Über Erziehung für Erzieher*, besorgt von E. Schoelen, F. Schöningh, Paderborn 1962. Si ricordi l'iniziale vocazione di Sailer, conciliatrice di fedi e di sette: «Stattler e Sailer, fautori di un irenismo interconfessionale, lavoravano in quel periodo [1771, e in genere nei primi anni Set-

pastorali, si impegna con zelo e rigore nello sforzo di sollevare il livello intellettuale ed etico del clero diocesano, ed assume atteggiamenti concilianti verso il protestantesimo e verso le nuove correnti culturali, ponendosi come fautore del romanticismo religioso, dato, quest'ultimo, che si inserisce con coerenza nel quadro delle preferenze intellettuali e dei riferimenti contestuali del suo traduttore italiano, Antici. Tra le sue opere principali, e fra le più ricordate, il *Manuale di morale cristiana* in tre volumi, del 1817. Quella di Sailer è una concezione dinamica della chiesa come regola vivente della fede e corpo mistico di Cristo; e il suo pensiero non a caso è stato messo in relazione con quello di Johann Adam Möhler (1796-1838)<sup>63</sup>, uno dei teologi che danno un indirizzo fondante alla scuola di Tübingen, insieme a Herbst, ad Hirscher e a Drey. Ma a Sailer si deve anche la chiamata a Monaco di Ignaz Döllinger figlio<sup>64</sup>, come pure un contributo di impulso al rinnovamento degli studi biblici<sup>65</sup>. Antici si occupa direttamente delle *Omèlie*, non

*tanta del Settecento*] ad un progetto di riunificazione del luteranesimo e del cattolicesimo sotto l'egida dell'Impero Romano Germanico» (cfr. A. Trampus, *I gesuiti e l'illuminismo*, cit., p. 177, nota 34); da qui il rinvio a H. Jedin, *Handbuch der Kirchengeschichte*, VI (*Die Kirche in Zeitalter des Absolutismus und der Aufklärung*), Herder, Freiburg-Basel-Wien 1970-1971; trad. it: *La Chiesa nell'epoca dell'assolutismo e dell'illuminismo*, Jacabook, Milano 1994, vol. VII, pp. 608-612.

<sup>63</sup> Möhler appunto insegna a Tübingen dal 1823 al 1835, prima del trasferimento a Monaco, dove muore a quarantadue anni nel 1838. Möhler è autore di due grandi opere, *Die Einheit in der Kirche* (1825), e *Die Symbolik* (1832). Egli sostiene la chiesa visibile come sviluppo dello spirito del Cristo e come diffusione della Buona Novella, come principio della fede e della vita comunitaria. Facendo riferimento alla teologia luterana, Möhler dà impulso ad un'esegesi fondata sulla filologia e sulla storia (cfr. *Storia del Cristianesimo*, cit., XI, pp. 111-112). Una sua biografia è in *Catholicisme*, IX, 1980, coll. 460-462 ('voce' a cura di Y. Congar); cfr., ancora, H. Jedin, *La Chiesa nell'epoca dell'assolutismo e dell'illuminismo*, in Id. (a cura di), *Storia della Chiesa*, cit., VII, p. 296. Tübingen, come centro di studi, influenzò centri quali Münster, Freiburg im Breisgau, Giessen.

<sup>64</sup> È una data importante il 1826, quando Sailer (*Storia del Cristianesimo*, cit., XI, pp. 113-114) rivolge un invito ad Ignaz von Döllinger figlio: «A Monaco la crisi scoppiò quando Ignaz von Döllinger, invitato all'università della città da Sailer nel 1826, si impegnò a far recuperare alla storiografia ecclesiastica cattolica il ritardo nei confronti dei protestanti. I due volumi del *Lehrbuch der Kirchengeschichte* (1836-1838) lo consacrarono come il principale esponente della cultura cattolica nella scienza tedesca. Ma nel ventennio successivo entrò in conflitto con i metodi che si ispiravano, dal suo punto di vista, ad una scolastica eccessivamente rigorosa, direttamente influenzata da Roma». È figlio (Bamberga, 1799-Monaco, 1890) di quell'Ignaz von Döllinger (Bamberga, 1770-Monaco, 1841) che, naturalista ed embriologo, e insieme credente fino al punto da influenzare il più giovane Ignaz anche sul piano religioso, studia i problemi posti dal rapporto fra la concezione dell'anatomia umana e la concezione della fisiologia, considerata come forma superiore di organizzazione della materia, una materia capace di autodeterminarsi e di autodinamizzarsi.

<sup>65</sup> Un allievo di Sailer, J.-F. von Allioli, effettua (1830-1837) traduzioni della Bibbia che hanno grande riscontro: cfr., ancora, J. Gadille, *Le grandi correnti dottrinali del mondo cattolico*, cap. III dell'opera collettiva *Storia del Cristianesimo*,

a caso inviategli dal principe ereditario di Baviera in una linea di continuità con l'opera di Stolberg, da poco tempo tradotta in alcune delle sue parti essenziali; il titolo reca *Omèlie di Monsignore Gio. Michele Sailer Vescovo Coadiutore di Ratisbona scelte, e tradotte dal Marchese Carlo Antici*, con la citazione del principe e di una sua frase: «Delle cose tutte la più eccellente, e la più essenziale è sempre la Religione / Lodovico / Principe ereditario di Baviera / Roma MDCCCXXV / Dalla Stamperia Salviucci Con approvazione». Poi la dedica: «A Sua Altezza Reale Lodovico Carlo Augusto Principe Ereditario di Baviera»; a p. XIV la dedica appare del 28 dicembre 1824. Nel corso dello stesso 1825 Ludwig diverrà re. Nella prefazione, Antici allude (pp. III-XIV) al dono fattogli il 6 marzo del 1824 delle *Omèlie* di Monsignor Sailer in due volumi; il principe ereditario gli mostrava con questo regalo «l'alto suo gradimento» per la traduzione del 1822 dello Stolberg di *Vita e dottrina di Gesù Cristo*. Antici aveva opposto che già l'italiana è una letteratura ricca di argomenti sacri, e che da parte dell'utenza ci si poteva aspettare, in tedesco, un altro tema («più pellegrino argomento»). Se l'edizione delle *Omèlie* sarebbe stata troppo lunga come opera di traduzione, si poteva effettuare una scelta, come per l'«immortale Stolberg» (p. V). Ma la convinzione anti-illuministica riaffiora nella ripresa del concetto espresso da Ludwig, il quale afferma che non è mai sufficiente il carattere sacro dei contenuti, date le perniciose dottrine che si sono diffuse. Il 18 novembre 1824 un dispaccio del futuro re conferma Antici nella scelta e nell'approvazione dell'opera di traduzione: ventiquattro omèlie su un totale di cento, non fra le più belle (perché belle sono tutte), ma fra le più «acconcie» a riscuotere comune interesse e a provvedere di soccorso morale i malati di illuminismo e di laicismo. Subito si innesta il motivo encomiastico costituito dall'elogio dei governi ispirati all'etica religiosa, e alla religione stessa; si tratta d'un motivo encomiastico all'altezza di un re, come già allora è Ludwig per il marchese di Recanati, un Ludwig che coniuga l'eticità del monarca alla fede del cattolico (si ricordi, negli anni 1830, la virata conservatrice e la simpatia ultramontanistica del sovrano bavarese). Alla p. IX si chiarisce il concetto di Antici: «Chiunque perciò non ha contro il vero incallito il cuore ripeterà coll'inclito Visconte de Bonald «Governi insensati hanno detto agli uomini: la legge, che vi diamo sarà l'unica vostra morale. Governi illuminati diranno: la morale, che Dio vi ha insegnata sia l'unica vostra legge»; la celebrazione dei più appassionati motivi e dei temi della Restaurazione si esprime nel lessico congruo alla polemistica cattolica antisettecentesca (pp. XI-XII):

Vedemmo difatti coi propri occhi come gli immani sforzi degli Encèladi, e Briarèi novelli minacciarono per qualche tempo di ricondurre alle tenebre, ed al Caos quanto nel corso di lunghe età facea la gloria e la delizia del genere umano. Sbandita la divina luce della Religione,

dalle leggi, dalle costumanze, dall'educazione, e abbandonata al disprezzo la morale del Vangelo per abbracciare quella di Epicuro, cosa ottenne mai in ricambio la tradita, ed oppressa umanità dalle fastose promesse di una menzognera filosofia, che col nappo di Circe in mano trasmutò tanti, e tanti incauti nella condizione dei compagni di Ulisse? Distruggevasi quanto eravi di più Sacro, e di più salutare, lo che chiamavasi rigenerare; come chiamavasi libertà la tirannia delle passioni, e pubblica felicità la strabocchevole opulenza di pochi prepotenti tra lo strazio, la degradazione, e la miseria di tutti.

Ma già da p. X l'auspicio d'una ricomposizione della cultura prerivoluzionaria e della monarchia per diritto divino è chiaramente espresso: «È quella fede, che ammonisce i Regnanti: comportatevi da padri coi vostri sudditi; che ammonisce i sudditi: comportatevi da figli coi vostri Regnanti, giacché in Dio è la Sovranità, da Dio è il potere».

La traduzione è preceduta da una breve biografia culturale dell'autore tradotto: *Cenni intorno alla vita, e ai scritti di Monsignor Sailer*, pp. XV-XXXIII. Sailer risulta autore poco conosciuto in Italia, mentre in Germania è molto famoso; se Ariosto, Metastasio, Alfieri, fuori d'Italia, sono conosciuti da tutti, la forza morale delle prose di un Segneri, di un Bartoli, di un Pallavicini sono quasi sconosciute. Tanto più si pone l'obbligo, per il cristiano colto, di far apprezzare la sua opera a vantaggio della fede e delle cure pastorali. Sailer nasce ad Aresing, villaggio della Baviera, il 17 novembre 1751. Dei genitori di Sailer, Antici celebra la *pietas*, come atteggiamento decisivo nella formazione dell'*habitus* e della coscienza religiosa del fanciullo: un 'carattere' che egli porterà con sé tutta la vita; riemergono, qui, i dati costanti del  *cliché* laudativo dell'Antici biografo: la semplicità dei costumi, la purezza di calibro umano del protagonista della biografia e del suo contesto familiare (se non anche 'cittadino'), la religiosità che permea di sé l'atmosfera antropologico-civile nella quale il personaggio si muove<sup>66</sup>. Si veda una parte del brano dedicato al ricordo della madre:

Quante volte dagli anni miei primi, le tue occhiate, le tue azioni, le tue sofferenze, il tuo tacere, il tuo non mai interrotto pregare, i tuoi amorevoli avvertimenti io rimiravo, e ascoltavo, sempre più cresceva in me l'affetto alla religione; e questo sentimento non restò mai in seguito depresso né da errori, né da dubbi, né da vicende, né dagli stessi peccati (p. XVII; Antici traduce il brano dalla seconda edizione di *Sulla educazione, per gli Educatori*).

<sup>66</sup> La valorizzazione di questi elementi biografici accomuna peraltro Antici alla prosa degli 'elogi', alle celebrazioni della vita di personaggi ecclesiastici, di maggiore o di minore spicco, ai 'necrologi in prosa' che concorrono ad incrementare le pagine delle riviste cui il marchese collabora. Si veda, ed è solo esempio, in «Annali delle scienze religiose», VIII, 24 (maggio-giugno 1839), pp. 462-464, la *Necrologia de L'abate Kentzinger*, tratta da «L'Ami de la Religion», n. 3082.

Dopo gli studi al ginnasio di Monaco, Sailer entra novizio nel 1770 dai gesuiti (tre anni prima della soppressione dell'ordine), e nel 1775 è ordinato sacerdote; Antici non manca, a p. XIX, di ricordare i «detestabili arcani» della «filosofia» settecentesca al potere, magnificata da «D'Alambert» [sic]; il giovane religioso studia ad Ingolstadt (la stessa università dove insegnerà Adam Weishaupt); in quell'università diviene pubblico ripetitore di filosofia e di teologia nel 1777; nel 1780 la cattedra di Teologia dogmatica, quattro anni dopo la cattedra di Filosofia morale e di Teologia all'università di Dillingen, con l'incarico di fare sermoni agli accademici, incarico svolto per dieci anni e in séguito abbandonato, fino al punto di congedarsi dalla stessa università nel 1794 e di lasciare l'insegnamento (all'origine dell'abbandono vi sono stati gelosie e dissensi ideologici); nel 1799 è richiamato ad Ingolstadt, sempre come espositore di sacra scrittura e autore di discorsi da recitare sulla religione. Nel 1801 l'università viene trasferita a Landshut, dove, come si è detto, rimane fino al 1822. In una lettera del 1 agosto 1817 ricorda di essere simultaneamente accusato di oscurantismo (perché nei suoi discorsi egli svelerebbe le trame dell'empietà) e di illuminismo (come preteso membro della società degli Illuminati, della quale, in realtà, Sailer non fece parte), e insieme di misticismo perché avrebbe parlato spiegando i misteri con il linguaggio del cuore, anziché ricorrere alle dimostrazioni razionalmente argomentate; dai protestanti, in particolare, egli veniva accusato di astuzia 'cattolica', messa in atto allo scopo di ricondurli al seno della chiesa madre. Alle pp. XXV-XXVIII, nota 2, l'elenco, per categorie, delle opere di Sailer: I. *Opere per l'edificazione del Popolo Cristiano*; II. *Opere per la coltura più elevata dell'uomo, e del Cristiano*; III. *Opere per formare quei, che si destinano alla cura delle anime*; IV. *Prediche, e Sermoni*; V. *Opere per destare, ed avvivare sentimenti cristiani negli animi istruiti, ed abituati a meditare*; VI. *Opere pedagogiche*; VII. *Biografie*; VIII. *Opere latine* (nel terzo raggruppamento sono comprese le famose *Lezioni sulla Teologia pastorale*). Forniamo, a titolo d'esempio, l'elenco completo delle opere comprese sotto la quarta 'categoria', *Prediche, e Sermoni*, di cui fanno parte le *Omèlie: La fortunata famiglia del mondo antico; Sei prediche sopra fatti dell'Antico Testamento; Prediche recitate in diverse circostanze; Discorsi Cristiani al Popolo di Campagna; Discorsi confidenziali, singolarmente ai Giovani; Il Sacratio del Genere umano; Sermoni sull'unione dell'uomo con Dio; Sguardi di S. Paolo nella profondità della sapienza; Prediche recitate nell'Elvezia; Omèlie per tutte le Domeniche, e le Feste dell'anno Ecclesiastico* (il loro testo fornisce la base alla scelta di Antici); *Altri cinque sermoni sacri separatamente stampati*. Alla p. XXIX la pronuncia antiilluministica, sulla scorta dell'esempio di Sailer e di quei «Prodi» che non hanno mai smesso di richiamare alla fede e alla religione in mezzo alla tempesta rivoluzionaria, non potrebbe essere più perspicua: contro Voltaire, contro Rousseau, contro gli «Elvezi» [*Helvétius*], il grande rimedio storico è costituito da Chateaubriand, da De Maistre, de Lamennais, da De Bonald:

Abborrano essi [i 'credenti' nel «progresso dei lumi»] gl'incensi costituiti da una generazione vaneggiatrice ai Voltaire, ai Rousseau, agli Elvezi. Corrano alla vera gloria sul cammino di Chateaubriand, di Maistre, di La Mennais, di Bonald.

L'ultimo, con la sua «portentossissima» (ivi, nota 3) *La Legislazione primitiva*, ha come traduttore P. Gioacchino Ventura, Procuratore Generale dei Padri Teatini, già autore dell'*Enciclopedia Ecclesiastica*, dell'*Elogio funebre di Pio VII*, delle *Orazioni in morte del Duca di Ascoli*, della *Principessa di Pettoranello*, del *Principe del Cassero*, del *Dottor Fergola* (Nicola Fergola, giovane ed insigne matematico napoletano, che aveva agli occhi di Gioacchino Ventura il merito di avere fornito una descrizione del miracolo di S. Gennaro), del discorso *Dell'influenza di San Gaetano sulle Riforme del secolo XVI*, della traduzione di *Del papa* del conte De Maistre; Ventura prepara per la stampa altre due «classiche» opere di Bonald: *Saggio analitico sulle leggi dell'ordine sociale* e *Il divorzio considerato nel Secolo XIX* (sempre nella nota 3, si glorifica la Francia della Restaurazione: «Le opere di questi sommi scrittori [di cui la odierna Francia meritamente si gloria, e nelle quali coll'Europa intera si istruisce] sono in parte già volte in italiano»)<sup>67</sup>. A p. XXXI Antici cita i versi finali, 178-180, del nipote Giacomo, dalla canzone *Ad Angelo Mai*: «tanto che in fine / Questo secol di fango o vita agogni, / E sorga ad atti illustri, o si vergogni. (4)». E nella nota 4, appunto, scrive: «Versi tolti dalla terza delle canzoni del Conte Giacomo Leopardi pubblicate di recente in Bologna» (Antici non fa ovviamente, qui, riferimento al rapporto di parentela; l'edizione è appunto la bolognese Nobili, uscita alla fine di agosto del 1824). Ma la citazione dei versi del nipote, se dimostra la conoscenza da parte dello zio dell'opera leopardiana, non segna, in realtà, un avvicinamento delle posizioni culturali fra i due congiunti: nella precedente p. XXX Antici ha già stornato dalle virtù laiche, dalle virtù che definiscono la classico-pagana *magnanimitas*, una potenzialità civilizzatrice che va invece interamente attribuita alle virtù religiose della filosofia cristiana:

Non già al laboratorio del chimico, né allo studio dello statuario, né all'opificio del tessitore si costruiscono i freni per imbrigliare le passioni, che non domate, sconvolgono da capo a fondo la società. Vuolsi la voce, vuolsi la penna dei valorosi, che sulle vette di Sion, e alle rive del Siloe raccolgono le verità, con cui rimpastare negli uomini il senso morale, e purgare la terra da tante iniquità, da tante miserie. Animati essi da sacro ardore, domineranno lo spirito palustre del tempo, che

<sup>67</sup> Di G. Ventura De Raulica si ricordi che dall'agosto al dicembre del 1825 egli è anche direttore del «Giornale Ecclesiastico di Roma», subentrando al cistercense abate Giuseppe Fontana; Ventura sarà, quindi, sempre fortemente amico di Carlo Antici, a differenza di quanto avverrà nei suoi rapporti con Monaldo Leopardi e con «La Voce della Ragione».

ritener vorrebbe i slanci del cuore nelle basse regioni della materia, per lo che regna tanto egoismo, tanta ingordigia dell'oro, tanto disprezzo dei generosi affetti. Il ritorno alla virtù non può operarsi, che dal ritorno alla Religione. Sia questa l'impresa di magnanimi scrittori, sia questo il tema dei loro scritti [*segue, appunto, la citazione della canzone del nipote*] (pp. XXX-XXXI).

La «virtude / Rugginosa dell'itala natura» (*Ad Angelo Mai*, vv. 24-25) è la virtù delle memorie culturali classiche, non certo la virtù veicolata dalla tradizione cristiana e dalla funzione storica del papato in Italia e in Europa; e la «patria» del v. 30 è definita, o meglio 'compianta' come «codarda» perché, sulla base di così elevate e valide e illustri tradizioni, essa non si risollewa e non si riafferma come entità geoculturale e politica indipendente e autonoma (e non è, quindi, definita «codarda» per eccesso di epigonato ricettivo del pensiero laico e sovvertitore, come metternichianamente mostra di pensare lo zio Antici); e il «tedio che n'affoga» del v. 72 comprende ancora, pur come componente ormai tutt'altro che unica, il «tedio» della Restaurazione, i cui autori e *maitres-à-penser* (Chateaubriand, De Maistre, De Bonald, il primo Lamennais) Antici esalta come antidoto frontale al rovinoso pensiero illuministico (anche al di là di sfumature di concezione, e di patrimoni di personale cultura, che il marchese mostra ampiamente d'avere, e che gli permettono comunque di superare, sul piano della fruizione individuale delle letture, le contrapposizioni categoriali o manichee tra 'fronti' culturali); il «nulla» del v. 75 e del v. 100 («solo il nulla s'accresce»), un nulla tale da resistere alle nuove conoscenze derivate dalla scoperta dell'America, rivela, certamente, la profonda distanza che separa Leopardi dal puro *esprit de géométrie*, dalla valorizzazione d'una conoscenza strettamente fisico-scientifica e razionale, in una parola 'oggettiva', che deriverebbe dall'ampliamento della «carta» geografica: altri elementi, altre considerazioni e sollecitazioni culturali ed emotive potranno contrassegnare l'affondo di conoscenza sul mondo, sulla natura e sugli uomini nell'evoluzione del pensiero di Leopardi; ma le espressioni della canzone al Mai (come, per altro verso, quelle dell'*Inno ai Patriarchi*) a loro volta non coincidono con le celebrazioni dell'America, e in generale delle scoperte geografiche, come meta dell'espansione missionaria, della conquista di nuove terre alla cristianità, dell'ampliamento degli orizzonti gesuitici di colonizzazione del nuovo mondo, come quelle che si ritrovano in Antici e negli scrittori appartenenti alla pubblicistica della quale egli condivide i valori. Questa differenza di impostazione non impedisce a Giacomo di raggiugnare via lettera lo zio Carlo Antici sulle prose di traduzione che egli viene compiendo proprio nel 1825, dalle «operette» greche alle prose che si precisano miratamente come versioni da Isocrate, ad un nuovo progetto platonico riguardo ai *Pensieri* (progetto non direttamente annunciato in queste lettere, ma appartenente allo stesso 1825, ad un'area cronologica, insomma, contigua alle suddette missive): «Io vengo presentemente ingannando il tempo e la noia con una traduzione di ope-



rette morali scelte da autori greci dei più classici, fatta in un italiano che spero non pecchi di impurità né di oscurità» (lettera a Carlo Antici del 15 gennaio 1825); ancora (lettera del 5 marzo di quell'anno), Leopardi attesta allo zio di avere, già alla data del 12 gennaio, effettuato la versione de «le tre *Parenesi*, ossia *Ragionamenti morali* d'Isocrate, l'uno a *Demonico*, l'altro a *Nicocle*, il terzo intitolato il *Nicocle*»<sup>68</sup>.

L'ultima opera di Sailer (qui scorciata da Antici) è dunque questa raccolta di *Omellerie per tutte le Domeniche, e le feste dell'anno Ecclesiastico*. L'intero corpus «forma una serie di concatenati ragionamenti sui misteri, sulle massime del Vangelo» e su altre tematiche della diffusione apostolica del messaggio (p. XXXI):

Questo armonioso complesso della verità rivelate non può certo apparire dalle Omellerie, che ho disgiuntamente tradotte. Tuttavia, pare a me, che vi traluca quanto basta per far conoscere il merito del tutto, e porgere salutari riflessioni sopra tanti funesti errori, al di cui rombo abbiamo talmente assuefatto l'orecchio, che spesso le verità più comuni prendono l'aspetto di novità.

Riproduciamo, a riprova del calibro espressivo di dottrina testamentaria e scritturale, e insieme di 'taglio' pastorale, didascalico-allocautivo raggiunto dalla prosa saileriana ed efficacemente reso dalla traduzione anticiana, l'*Omellia XIII*, pp. 105-111:

Omellia XIII  
Discorso per la Pasqua di Risurrezione  
*Sulle più grandi speranze del genere umano.*

Afferra la vita eterna (S. Paolo a Timoteo Lettera I. VI. 12) 13<sup>a</sup>

Quando gli Apostoli del Signore promulgano per tutta la terra: *Il Signore è risorto, afferrate la vita eterna*; risponde in ciascuno delle sue membra la Chiesa Cristiana: *noi crediamo alla Risurrezione della carne, noi crediamo alla vita eterna.*

E se la fede della Cristiana Chiesa alla vita eterna in ogni Domenica dell'anno si manifesta, ella è, sopra tutte, la solennità Pasquale, che si estende dalla domenica di Pasqua sino alla Domenica di Pentecoste – la quale ringiovanisce in noi la fede alla vita eterna, e con questa fede forza, e conforto nei nostri cuori infonde. Imperrocché la fede nella Risurrezione di Gesù Cristo altro non è, che la fede *nella risurrezione dell'umana carne, la quale, in Cristo risorse da morte, ed in noi risor-*

<sup>68</sup> Lettere citate in E. Ghidetti, *Vita e opere di Giacomo Leopardi*, in G. Leopardi, *Tutte le opere*, 2 voll., a cura di W. Binni, con la collaborazione di E. Ghidetti, Sansoni – Gruppo Editoriale Fabbri, Bompiani, Sonzogno, Etas, Firenze 1993 (I edizione: ivi, 1969), I, p. CCXXXVII.

gerà; ella è una fede nella vita eterna, non solo dell'anima umana, ma dell'uomo tutto intero. L'uomo vive eternamente; questa è la dottrina dell'infalibile vangelo. E questa dottrina appunto vorrei quest'oggi nel fatto, cioè nella risurrezione di Gesù Cristo, che è divenuta la credenza del mondo, evidentemente dimostrare.

Voi, miei cari, mi ascolterete adesso sicuramente con ispeciale interesse, poiché io vi parlo delle *più grandi speranze del genere umano*.

Vedendosi da noi ogni giorno morire i corpi umani, che noi stessi tante volte accompagniamo al sepolcro, è molto naturale la domanda: muojono soltanto i corpi, o muojono ancora le anime degli uomini, muore l'uomo tutto intero? In qual modo l'uomo animalesco replichi alla domanda, egli è facile immaginarlo. L'animale non conosce, che diletti transitori, così l'uomo animalesco. Che peraltro l'uomo, destatosi una volta alla vera vita umana, *sollevatosi* una volta al di sopra del bruto, e dal bruto distintosi, dica a se stesso: *soltanto la parte corporea, la veste esteriore, l'esterior velame perisce; l'anima umana, l'umano spirito, l'uomo propriamente detto, l'Angelo nell'uomo, il soffio Divino non perisce, non può perire; derivò da Dio, è come Dio immortale*, è giustamente supponibile dall'essere, e dal vivere dell'uomo vero.

Dunque *l'anima dell'uomo è immortale, non muore, né può morire*. Ciò si tenne sempre per una sentenza della ragione naturale da tutti gli uomini buoni, da tutti gli uomini saggi, che veri uomini divennero.

Ma per quanto grande, per quanto sublime possa essere questa sentenza, è tuttavia *quella del Vangelo assai più precisa, incomparabilmente più chiara*. Poiché al quesito: *Muore forse l'uomo tutto intero, muore col corpo l'anima ancora?* Il Vangelo risponde: Non solo *l'anima umana* è immortale, ma l'uomo intero è creato per la vita eterna, è chiamato alla vita eterna, e l'uomo santificato, l'uomo rigenerato in uomo vero *vive realmente in eterno*.

Questa celeste dottrina del Cristianesimo è così intimamente congiunta all'origine dell'uomo, alla caduta dell'uomo, alla *ristaurazione* dell'uomo, che soltanto per esse può essere intesa.

Permettetevi di esporvene il più importante colla maggior possibile brevità.

L'uomo, *questo è il primo insegnamento della Rivelazione*, allorché nell'innocenza e nella gloria della sua primitiva origine uscì dalle mani di Dio, *fu, come di Lui immagine, immortale* – nel corpo e nell'anima, mangiò il pane dell'immortalità. Né peccato, né morte non esisteva nel mondo. ma, *e questo è il secondo insegnamento della Rivelazione*; ma il primo uomo *prevaricò, peccò, divenne mortale*, e per quest'uomo prevaricatore entrò nel mondo *il peccato, e la morte*. L'uomo, che era immortale nella sua primitiva origine, divenne, quanto al corpo, *mortale*, secondo la minacciosa parola del Legislatore Supremo: *in qualunque giorno tu mangerai, del frutto vietato indubitatamente morrai*. Il peccato però, e la morte non debbono eternamente durare. Comparirà, *e questo è il terzo insegnamento della Rivelazione*; comparirà nella pienezza dei tempi il secondo più perfetto Adamo della nostra stirpe; questo consumerà il suo sacrificio per i peccati del mondo, andrà a morte, e per la sua morte – *vincerà*

della morte il pungolo, mentre, risorgendo dal sepolcro, *rappresenterà nella sua umanità glorificata l'eterna vita* – per se [sic], e per noi; per se col fatto, per noi come *figura*, e come *pegno*.

E questa promessa, miei cari, è stata realmente adempiuta; e appunto l'adempimento di questa promessa si celebra da noi Cristiani, in tutti i giorni della nostra vita, ma più, specialmente in tutte le *Domeniche*, e più specialmente ancora in *queste Pasquali Solennità*.

Gesù Cristo è il fonte della *nostra salute* causa salutis nostrae, come la Chiesa con Paolo si esprime. Per Lui siamo redenti dalla potestà del *peccato*, siamo illuminati, siamo santificati, e pace abbiamo con Dio, accesso libero a Dio.

Ed è questa *la salute dello Spirito umano*. Noi per Gesù Cristo impariamo ad amare *Dio sopra ogni cosa*, ed il prossimo nostro *come noi stessi*; impariamo per lui a camminare *incontaminati*, ed irreprensibili *nell'amore* al cospetto di Dio, della Chiesa, e del mondo; lo spirito umano è *redento dalla morte dello spirito, è redento dal peccato*.

Ma la salute dell'uomo non è ancora *compiuta*. La sua parte corporea deve consegnarsi alla morte, ed alla corruzione, e ridestarsi ad una incorruttibile vita. Havvi una *Risurrezione dei corpi*. Verrà l'ora, Gesù Cristo medesimo il dice (Vangelo di S. Giovanni V. 28, 29), verrà l'ora in cui tutti quelli, che sono nei sepolcri udiranno la voce del figliuolo di Dio, e quelli, *che avranno fatte opere buone, risorgeranno per vivere; quelli, che avranno fatte opere male, risorgeranno per essere condannati*.

Nel mio odierno discorso non imprendo a considerare, che la risurrezione dei corpi, e di questa così parla l'Apostolo: *Allora porteremo l'immagine del Celeste, come ora in questo corpo, portiamo l'immagine del Terrestre; poiché il primo uomo è dalla terra, terreno, il secondo uomo è dal Cielo, celeste*.

Come adunque il corpo, che attualmente indossiamo, è un corpo *corruttibile, fiacco, vile, ed animale*, così il corpo, di cui alla risurrezione ci rivestiremo, sarà un corpo *incorruttibile, e quasi spirituale* (S. Paolo ai Corinti lettera I. XV. 42. 49). *Vive l'uomo tutto intero*.

Come in oggi il nostro spirito diventa per Gesù simile alla sua santità, così i nostri corpi diveranno allora per Gesù Cristo simili al suo corpo glorioso. Il giorno della finale consumazione sarà come il giorno del primitivo nostro stato. *L'uomo intero vivrà, sarà immortale; peccato, e morte, saranno per sempre distrutte* [*Antici qui allinea mentalmente al femminile italiano «morte» il femminile tedesco «Sünde»: peccato*]. Il giorno della consumazione, sorpasserà il giorno del nostro primitivo stato. Poiché il primo uomo potea peccare, e divenir mortale. Ma nello stato della consumazione non troverà più luogo né peccato, né morte; *l'uomo tutto intero vivrà eternamente*.

Vedete, miei cari, questa è la preziosa dottrina del cristianesimo sull'immortalità *dell'uomo intero*. Tutto l'uomo rigenerato, e compito per Gesù Cristo nello spirito, e nel corpo, vivrà in eterno. Questa è la promessa, questo è il Vangelo (la lieta novella) intorno all'eterna vita dell'uomo!

Deh teniamoci fermi a questo divino Vangelo, riconosciamo in Gesù Cristo la causa dell'intera nostra salvezza, compiamo per Lui con

vera penitenza, e con santificazione della vita *la Risurrezione dello spirito*, onde divenir degni di partecipare poi alla gloriosa *risurrezione del corpo*. Viviamo a Gesù Cristo, *viviamo alla giustizia*, affinché come ora la nostra vita assomiglia alla Sua, possa ancora alla Sua risurrezione essere assomigliante la nostra.

Ripeto: l'uomo *il più sapiente* nulla di meglio può presentire, *l'animo il più puro* nulla di più prezioso bramare, se non quello, che il Cristianesimo sull'eterno vivere dell'uomo ne insegna. Ed io posso dire di questa separata dottrina del Vangelo quanto Paolo di tutto il Vangelo scrive: «Se un Angelo vi recasse dal Cielo una diversa dottrina, non la ricevete – dessa non viene da Dio». Dio stesso è l'eterna vita, ed i suoi figli hanno in Lui l'eterna vita. Tutto l'uomo vive in eterno, questo è verità. Ei viva!

#### 4. Contro lo «Spirito del tempo»

Nell'ambito della produzione di Antici, in quegli anni, rientra anche l'inizio della carriera di articolista e di autore di discorsi accademici sulle tematiche che già sono emerse nei precedenti paragrafi. Nel numero di «Decembre» del «Giornale Ecclesiastico di Roma» del 1825 (tomo IV, pp. 213-226) esce l'articolo intitolato *Spirito pubblico-religioso. Spirito del tempo*, ripubblicato nel tomo III (luglio-agosto-settembre 1826) della Collezione di opuscoli della Società de' Calobibliofili di Imola<sup>69</sup>; il 22 giugno 1826, altro esempio, è la volta dell'ampio *Discorso del Marchese Carlo Antici pronunziato in Roma nell'Accademia di Religione Cattolica il dì 22 giugno 1826*, pubblicato per i Tipi Galeati e Comp., a spese della Società de' Calobibliofili, con licenza de' Superiori, in Imola 1826. Il primo di questi contributi, di agile struttura, è anch'esso una traduzione, parziale, ricavata da alcuni estratti dell'articolo d'uno studioso tedesco, don Johann Georg Pflister, *Materiali per un Dizionario, da cui possa conoscersi il linguaggio, e la tempra dello spirito del tempo*, uscito nel periodico «Der Katholik, eine religiose Zeitschrift» nel gennaio del 1825; la citazione iniziale, «E se non piangi, di che pianger suoli? Dante», introduce il motivo del lamento e della critica riguardo ai tempi, che si sono per parte loro dimostrati tali da non assicurare tranquillità ai reazionari dopo che il pericolo rivoluzionario era apparso storicamente scongiurato; il senso dell'articolo risiede dunque nell'espressione d'un'inquietudine per il ritorno d'un pensiero e d'una filosofia, se non anche d'un pericolo storico-politico, rivoluzionari, e sovvertitori, in quanto materialistici, dell'ordine morale e intellettuale, e quindi, potenzialmente, disgregatori – con la stessa percentuale di rischio – della fede in tutto un ordine so-

<sup>69</sup> Sul «Giornale Ecclesiastico di Roma» nel suo primo periodo (1785-1799) cfr. G. Pelletier, *Rome et la Révolution Française*, cit., pp. 244-252. Con il titolo *Lo spirito del tempo. Articolo comunicato*, il contributo esce anche nella «Voce della Ragione», I (1832), 5, pp. 308-320.

ciale (pp. 1-2 dell'edizione del 1826; il segmento di testo è tratto dall'introduzione del traduttore Antici):

Quando la filosofia della sensualità, e dell'orgoglio consumò la *grand'opera*, che varj lustri baldanzosamente preparava, e che assisa sul desolato trono di San Luigi eresse per le mani dei Danton, dei Marat, dei Robespierre un'ara alla *Dea ragione*, lo strazio, e i gemiti innarrabili di milioni di vittime, lo spavento di tutti i popoli imploranti dal cielo il ritorno, e la difesa di quella religione, dal cui abbandono scaturivano tante sciagure. Quando per gli sforzi riuniti dei monarchi, e delle nazioni di Europa stramazò a terra quel colosso, che, munito di tutte le forze rivoluzionarie, calcava con un piede l'Illiria, e coll'altro il Belgio, stendendo la destra all'Ebbero e la sinistra alla Vistola, pare, che il genere umano, dopo averne spezzato il ferreo scettro, altro agognare non dovesse, che il soave giogo del Vangelo per riacquistare quella pace, quella libertà, quella grandezza vera, che per lui soltanto si trovano. Tutti i saggi speravano, che politica, letteratura, educazione in bello accordo a tal fine rivolte riformassero lo spirito pubblico colle massime del cristianesimo. Queste speranze dei saggi, che erano pur anco i voti dei popoli, sono state fin qui adempiute?

Uno degli obiettivi miratamente colpiti è il pensiero di Mirabeau, che aveva sostenuto doversi *scattolicizzare* la Francia, e che è indicato come un parto mostruoso della riflessione settecentesca. Le qualifiche elogiative di «Illuminati scrittori», di «providi governi», di «zelanti filantropi» sono attribuite, con palese capovolgimento della tradizione culturale affermatasi dal Settecento, a tutte le personalità e a tutte le strutture antirivoluzionarie: si tratta d'un elogio della Restaurazione, in sé uno dei più dispiegati che si possano concepire. Quegli estratti, si è detto, vanno nel giornale «Der Katholik», nei numeri di gennaio 1825, p. 114, e di aprile, p. 46; il giornale si stampa in Strasburgo per le cure di G. Scheiblein. Nella traduzione di Antici, dal punto in cui inizia il vero testo, Pflister risponde alla polemica contro il preteso dispendio della ritualità cattolica, di quella religiosità, insomma, che è avvertita come animata da spirito meno fedele alla semplicità ed alla purezza evangelica rispetto a quella protestante: la ritualità cattolica, secondo tale visione, dovrebbe realmente essere più semplice nel suo assetto di esteriore fruizione pubblica e nelle sue articolazioni infrastrutturali; e invece, per concorde giudizio, essa risulta essere più fastosa e più dispendiosa di quanto avvenga in altre sette del cristianesimo; e lo Pflister tradotto da Antici difende la ritualità e le spese, e l'apparato romanoliturgico. Pompa e fasto, secondo un concetto che sarà ancor meglio precisato alla p. 10, sono propri anche di tante cerimonie e di tante tradizioni laiche, ed è inutile rivolgerne il rimprovero soltanto alla chiesa; e tale risposta polemica è rafforzata da un'ulteriore considerazione: spesso il fasto nasce da carità elemosiniera dei fedeli, e la pompa ha sugli stessi fedeli un effetto coreografico che non è in realtà concepibile, a dire di Pflister e

di Antici, in base a categorie separate da quella rappresentata dalla fede interiormente vissuta. Alla p. 8 la polemica di Pflister si rivolge contro i mercimoni, contro i venditori di Bibbie anche agli artigiani, agli umili, a tutto il popolo, ai pellegrini: si tratta d'operazioni di 'diffusione' non destinate a rivestire una reale utilità, perché esse non sono valide alla loro base; la lettura di tale testo dovrebbe infatti essere assistita da maestri e da rappresentanti della gerarchia ecclesiastica, intermediaria, sacerdotale, mentre neppure i nuovi 'savi' sono in realtà in grado di effettuarne una corretta decodifica scritturale e semantica. L'empio, da parte sua (p. 10), non limita certo la propria azione sovvertitrice all'abbattimento dei capisaldi della fede cattolica ed all'attacco ideologico alle strutture ecclesiastiche, ma, anzi, egli estende i propri preparativi di distruzione all'ambito politico, alla sfera delle strutture istituzionali del potere concretamente terreno delle corone, delle monarchie, del legittimismo dinastico: l'empio, appunto, definibile come tale sotto il profilo della fede religiosa e del modo di viverla, addirittura «fabbrica costituzioni per rovesciare i troni, ed introdurre la sovranità del popolo, cioè l'anarchia». Si tratta della replica critica in chiave di pensiero cattolico alla corrosione perpetrata da quello «spirito del tempo» che, in un'operazione densa di significati rivelatori dell'ideologia del traduttore Antici non meno che di quella dell'autore tradotto, sembra propagginarsi ben oltre la cronologia storica della Rivoluzione francese, e, sotto altri aspetti, dello stesso ventennio napoleonico; uno «spirito del tempo» che nella concezione di don Johann Georg Pflister e del suo sunteggiatore-ermeneuta Carlo Antici abbraccia quasi per intero l'ultimo quarantennio (a voler fare data 'soltanto' dalla materiale deflagrazione storica della Rivoluzione), senza che tale arco storico e culturale ammetta al proprio interno altra scansione che quella costituita dalle temporanee sconfitte del pensiero avversario: la fine della Rivoluzione, la fine del dominio napoleonico, la sanzione restaurativa dell'*ancien régime* operata, su nuove basi, dal Congresso di Vienna. Tale scansione di concettualità storiografica denegante, anche sul piano dell'individuazione teorica dei fenomeni, riguardo agli sviluppi romantico-progressisti, e nella fattispecie italiana protorisorgimentali, che pur si vengono affermando, può giustificatamente porsi quale chiave di volta per intendere il pensiero di Antici e di altri intellettuali d'orbita papalina dell'epoca; dagli albori dell'illuminismo (ma in costante riferimento all'origine luterana – più che genericamente 'protestante' – del libero esame e della valorizzazione dell' 'individualismo' razionalista) fino alle manifestazioni del pensiero successivo al Congresso di Vienna, da Voltaire fino alle sue nuove edizioni nei primi anni post-napoleonici, non vi è, secondo l'intellettuale Antici, una vera soluzione di continuità. Lo «spirito del tempo» è sempre rappresentato dal pensiero illuministico, sia nella sua versione propriamente razionalistica, sia nella versione materialistica, d'holbachiana, lamettriana, o alla Helvétius; è sempre in vigore, perciò, presso il marchese che lavora nello stato pontificio, la polemica antiLumi, la critica nei confronti del XVIII secolo scristianizzatore, laicizzatore e miscredente. Si tratta d'una linea di continuità nell'opposizione conservatrice

al pensiero delle *Lumières*, i cui frutti s'identificano ormai, in realtà, nelle prime autentiche manifestazioni del processo politico ottocentesco. Lo «spirito del tempo», dal quale certo non è alieno, in quegli anni, l'empito di libertà politico-sociale ed etico-estetica del romanticismo progressista, è ancora percepito come filiazione diretta della deflagrazione rivoluzionaria del Settecento e delle sue matrici filosofiche laicizzanti. Autore tradotto e suo traduttore sembrano proseguire una battaglia antiilluministica di consolidate radici filoecclésiastiche, ma aggiornata agli strumenti di scienza e di propaganda ottocenteschi; non è pertanto fonte di meraviglia se una guerra di scritti mossa alla «libertà di pensiero, di coscienza, di religione, di stampa», e condotta in nome della reazione cattolico-clericale ai moti libertari che vanno non solo in Italia diffondendosi, sia attraversata e culturalmente vissuta come una lotta mirata all'immutato bersaglio del pensiero settecentesco, e condotta, anche sul piano etico-antropologico, nei modi risoluti e dichiarati d'una spiccata connotazione antilibertina; tale nucleo di *vis* polemica s'indirizza contro manifestazioni libertarie ormai sostenute (e spesso anche originate) dal clima storico romantico, nel momento stesso nel quale il calibro soggettivo della matrice critica rimane immerso in una perdurante coscienza antiilluministica, antisettecentesca ed antimaterialistica. Il movimento polemico che si afferma nello stato pontificio, del quale Carlo Antici è esponente spiccato e punta di diamante grazie alle sue non scontate competenze nelle lingue straniere moderne, trova nella peculiare declinazione rappresentata dallo stesso marchese zio di Leopardi un'applicazione ideologica di singolare perspicuità nell'identificazione d'una polemica rivolta contro le tendenze del romanticismo progressista con una polemica, giunta, questa, alla piena soglia dell'auto-coscienza, contro il libertinismo ateo ed irriverente del Settecento (e, non a caso, contro il solito fronte di autori illuministi). La polemica è insomma rivolta contro la lunga scia progressista che, in questo caso soprattutto in Italia, riesce in definitiva a saldare, pur con le loro differenze, determinate costanti ideologiche settecentesche con le affermazioni romantiche di libertà; e tale polemica è realmente rivolta contro il Settecento, non meno che contro l'emergere di quelle che erano le correnti innovative contemporanee. Si tratta, nel caso di Antici, d'una parziale assunzione di tematiche del romanticismo conservatore e filolegittimistico, del romanticismo contrario sia alla propria versione progressista, sia agli approdi filosofici e civili della tradizione illuministica antitrono ed antialtare: una tradizione, quest'ultima, della quale, più ancora che avvertire la persistente e pericolosa vivezza, l'intellettuale della Restaurazione percepisce con antennato allarme l'essenziale, ininterrotta continuità nelle strutture di pensiero della cultura europea post-napoleonica. Carlo Antici, a suo modo, e nella sua appartenenza ufficiale allo schieramento legittimista ed antisovversione, coglie nel giusto nel censurare le varie declinazioni, razionaliste o patriottico-idealiste, della gamma semantica di «libertà».

L'attacco alle posizioni laiche può così estendersi sotto vari 'commi' concettuali; il celibato, ad esempio, non è proprio solo dei sacerdoti, ma anche

dei laici immorali e libertini, celibi appunto per questa ragione; il laico, in tal senso, vanta la moderazione, ma è, in realtà, furioso, sfrenatamente incline alle passioni. La stessa libertà di pensiero, di coscienza, di religione, di stampa (prima citata), issata sulla bandiera della propaganda del pensiero laico, si risolve, nella prassi politica, in una concessione della stessa, articolata libertà solo agli «affigliati» della stessa parte di chi ha conquistato il potere. Non mancano la ripresa della polemica con i liberi muratori, la critica (p. 11) all'uso di un discutibile lessico 'innovatore', che consiste, ad esempio, nei verbi «fraternizzare», «temporizzare», «modernizzare», individuati come termini della pubblicitistica del tempo; al di là di categorie storiografico-culturali e di denominazioni intervenute in epoca assai più tarda, non appare illecito inferire che Antici (ma in ancor maggiore misura ciò vale per Pflister) non dà reale segno di coscienza della sopravvenuta cultura della Restaurazione; sembra effettivamente che la ventata rivoluzionaria francese sia tutt'altro che finita, e che l'intellettuale che pure della Restaurazione è uno dei più persuasi esponenti esacerbi l'importanza di tale ventata a scopo legittimante della propria intensa reazione contrappositiva sul piano polemico.

Kant, da parte sua, è il «sofista di Koenigsberga» (p. 11); e la contrapposizione allo «spirito del tempo» continua: se vi è l'insorgere d'una tendenza «liberale», questo *liberalismo* è incredulità; conviene, piuttosto, difendere la Compagnia per antonomasia, quella dei gesuiti, dato che lo spirito del tempo li odia a morte e li incolpa di tutto<sup>70</sup>. Pflister critica, altresì (p. 12), chi fa derivare ogni fenomeno dalla natura, insomma la tradizione del materialismo: egli, così facendo, critica, se si vuole, il 'canone' di quella che sarà la storia religiosa, filosofica, letteraria, artistica e scientifica della cultura moderna. «Cotal furioso fantastico» (secondo un termine caro al *côté* polemico di Antici), ovvero il materialista, non vedrà nulla al di là della propria ragione, e si troverà anzi indotto ad ipostatizzarla come il massimo valore di riferimento e di discernimento riguardo alla realtà del mondo e delle cose; è questo lo spirito del tempo; a p. 13, autore e traduttore ricordano che il laico «non crede in una ragione superiore alla propria» (in questo senso, emerge l'utilità e soprattutto la validità del catechismo rohrbacheriano)<sup>71</sup>. Chi non sa o non vuole sintonizzarsi con lo

<sup>70</sup> Nell'a. III, t. II (aprile-maggio-giugno 1827) della Collezione dei Calobibliofili, cfr., per una difesa del missionariato che si precisa progressivamente come una difesa dei gesuiti, le *Riflessioni del Sig. Visconte De Bonald Pari di Francia su La memoria a consultarsi del sig. Conte di Montlosier* (si tratta del figlio di Louis). Dopo lo scritto, tutto occupato dalla suddetta difesa dei missionari, vi è una *Poscritta* in cui si cita lo Chateaubriand del «Conservateur», 3 maggio 1819 (qui pp. 65-67), con la sua difesa delle missioni, e con l'accusa allo spirito rivoluzionario di «avere per trent'anni, rovesciata la Francia».

<sup>71</sup> Si cfr., nel t. III (luglio-agosto-settembre 1826), nella citata Collezione degli opuscoli de' Calobibliofili, R.-F. Rohrbacher, *Catechismo del senso comune del Signor Abate Rohrbacher superiore delle Missioni nella diocesi di Nancy. Opuscolo sul Saggio sull'indifferenza in materia di Religione di Lamennais*, pp. 1-44 (su quello che invece



spirito del tempo (p. 14) è un oscurantista, è nemico dei lumi, è un rugginoso pedante. L'autore, Pflister, e così Antici, dichiarano che, pur non sentendosi oscurantisti, non fraternizzeranno mai con lo spirito del tempo. Un commento finale di Antici rivela la non completa adesione del traduttore all'autore tradotto: il marchese deve constatare infatti il carattere estremistico, fanatico di queste pagine, concedendo loro verità d'asserto, ma lasciando nel contempo intendere il dissenso, quanto meno 'politico', dai toni, destinati ad andare incontro ad acerbe reprimende 'modernistiche', proprio nell'ottica dello spirito del tempo<sup>72</sup>.

##### 5. *Su don Giuseppe Sambuga, precettore alla corte di Baviera*

Un ulteriore contributo di Antici, in quegli anni, «*Don Giuseppe Sambuga e un suo discorso*. Articolo scritto dal marchese Carlo Antici», esce a distanza d'un anno in tre diverse edizioni e in due redazioni (1826 – nel «Giornale Ecclesiastico di Roma» – e 1827, presso la Società de' Calobibliofili di Imola), e, nella seconda redazione, esso è presente in due miscellanee, nella Vaticana Ferraioli V. 7152. 4, e nella Vallicelliana, tom. LIX 1824-1827, VI. 1. H. 20 (3). Nella prima, a p. 2, si precisa: «Il presente

era il «Catechismo dei preti refrattari» si ricorda, qui, L. Mezzadri, *La Rivoluzione francese e la Chiesa*, cit., pp. 106-107), in un opuscolo appunto fondato sull'«insigne» Lamennais dell'*Indifferenza*, inserito anche nelle «Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura» degli Eredi Soliani di Modena, rivista cui collaborerà anche il marchese Antici. Nello stesso tomo della collezione imolese, nelle *Notizie letterarie*, cfr. la seguente notizia, riguardo a Lamennais: «l'inclito abate La Mennais è stato condannato il 26 aprile 1826 dal tribunale secolare a una multa a causa d'un'opera scritta in latino, *Aforismi contro le quattro proposizioni Gallicane*»). Lamennais (ne viene riportata la dichiarazione a complemento dell'«aringo» di difesa dell'avvocato ufficiale) dichiara il suo attaccamento al capo della Chiesa: «La sua Fede è la mia, la sua dottrina è la mia dottrina» (estr. dall'«Ami de la Religion et du Roi»).

<sup>72</sup> La lotta con lo spirito del tempo trova, ovviamente, molti riferimenti nelle pubblicazioni più vicine ai testi di Antici. Nell'anno 1826, nel t. I della citata Collezione, si rammenti in questo senso *Sopra l'incredulità dei falsi dotti Lettera dell'Abate Gauchat e Sopra gli spiriti forti. Riflessioni estratte dai Pensieri teologici del R. P. Nicolò Jamin*, pp. 43-83. Alle pp. 76-78 di quest'ultimo vi è la citazione come di personaggio culturale empio e scomunicabile («tenebroso») dell'autore del *Sistema della natura*, d'Holbach; alle pp. 1-34 vi era *I cattivi non possono dolersi di non essere amati dai preti* di Antonio Cesari. A proposito del parziale dissenso di Antici riguardo alle forme d'espressione estremistica del proprio pensiero da parte di Pflister, si ricordi la precisazione «*Articolo comunicato*», apposta al contributo da Monaldo nella redazione che ne esce nel 1832 nella «Voce della Ragione»; anche Monaldo eccepisce sulla proponibilità del contenuto dello scritto, come appare da un passo d'una sua lettera all'editore Annesio Nobili, del 13 luglio 1832: «ancorché bello è poco adattato all'Italia, ma ciascheduno ha i suoi particolari rapporti, ed io non ho potuto ricusarmi a chi me lo ha dato» (riprodotto in N. Fantoni, «*La Voce della Ragione*, cit., p. 27, nota 2). Anche il successivo contributo, su Sambuga, sarà riprodotto nel periodico di Monaldo, I (1832), 6, pp. 414-432, con il titolo *Discorso proferito sul declinare del secolo passato, e da meditarsi nell'epoca presente*.

Articolo, sino alla Iscrizione sepolcrale, venne inserito nel giornale Ecclesiastico di Roma nel fascicolo di Gennaio 1826». Nell'edizione dello stesso testo, nella miscellanea della Vallicelliana, si trova scritto sul controfrontespizio: «Parte di questo articolo fu già inserito nel Giornale ecclesiastico di Roma» (lo scritto occupa le pp. 1-34); la numerazione è diversa, ma il testo è uguale, nel riprodurre la seconda edizione: esso coincide con quello della miscellanea vaticana. Anche questa miscellanea della Vallicelliana deriva dal fondo Falzacappa. La redazione del 1827 viene a porsi come accrescimento non soltanto quantitativo, bensì qualitativo: vi è, infatti, la riproduzione testuale del *Discorso* di don Giuseppe Sambuga. Il *Discorso* è di trentacinque anni prima, ed è tradotto dal tedesco; nel 1816, monsignor Sailer pubblica una biografia di Sambuga, sulla quale si fonda, in gran parte, la trattazione di Antici, che quindi si trova, ancora, a tradurre ed a sunteggiare un'opera del vescovo di Ratisbona; Antici si presenta, qui, come studioso di Sambuga in quanto fruitore della prosa tedesca di Sailer. Don Giuseppe Sambuga ha come primo «Augusto Allievo» Lodovico di Baviera, figlio di Massimiliano Giuseppe; egli gode dell'accesso, come, in séguito, avverrà per Sailer (il suo biografo), ad alcune delle corrispondenze private che rivelano le disposizioni felici del grande monarca, tanto da autorizzare l'affermazione secondo la quale, al contrario di Bossuet e di Fénelon, che sudarono molto per educare al bene della Francia due monarchi e che, se la storia avesse preso un altro corso, avrebbero evitato ad essa e all'Europa la rivoluzione, ma che non ebbero in sorte di riuscire nel loro intento, Sambuga, invece (p. 5), fu fortunato: ha visto la principessa Augusta Amalia<sup>73</sup> in Italia, e ora, dopo morto, 'vede' tre principesse che costituiscono la gloria della reggia austriaca e di quella prussiana. Sailer dice di Sambuga che è valido come Senofonte e come Plutarco: l'università di Heidelberg, maestri quali Agricola, Schwab, Mayer, Schmitt, gesuiti illustri, disegnano una costellazione formativa che rende Sambuga un ecclesiastico promettente. Nato nel Palatinato Renano, è figlio di mercanti comaschi; viene a Roma, diviene sacerdote nel 1774 a Como, e, tornato in Germania, mostra tanto zelo applicativo che lo zio materno, parroco in Helmsheim, lo distoglie dall'eccessivo sacrificio fisico; nel 1775-78 è aggiunto dello zio, poi è suo parigrado gerarchico a Mannheim, capitale del Palatinato; quindi vi sarà nominato predicatore della corte. Nel 1785 il barone Dahlberg lo convince ad accettare la vasta parrocchia di Herrensheim, dove rimane per dodici anni, fino al 1797. Alle pp. 7-8 è spiegato il suo apostolato contro la Rivoluzione, fondato soprattutto, pastoralmente, sulla necessità di persuadere che popoli e stati non ne saranno migliorati, ma, anzi, rovinati. I fautori della Rivoluzione sono pervertitori e non amici dei popoli; si vedano le parole pronunciate a p. 8: «I popoli riguardino i loro legittimi governanti come una beneficenza del Cielo. I governanti si

<sup>73</sup> Cfr. A. Pillepich, *Napoleone e gli italiani*, trad. di R. Riccardi, Il Mulino, Bologna 2005, p. 62.

riguardino come padri dei popoli, e non offrano mai alcun *giusto* motivo di doglianze sulla loro amministrazione». Dalla parrocchia alla corte: Sambuga diviene precettore di religione presso i reali principi di Baviera. Dal 1797 esercita la propria attività nella corte e, contemporaneamente, nella parrocchia; poi, con il trasferimento della corte a Monaco, deve abbandonare con sofferenza il suo amato gregge (pp. 8-9). L'introduzione biografica dà conto della lettera di addio e di risposta al commosso gregge di Herrensheim (p. 10): l'ecclesiastico tedesco d'origine italiana protesta, ringraziando i suoi parrocchiani, la propria inferiorità al compito di creare un nucleo evangelico-cristiano contro le passioni e le seduzioni della mondanità, ma afferma che li ricorderà sempre, anche nel lusso e nei dati negativi della vita di corte, che egli ha già sperimentato (1797-1799); alle pp. 12-13 i suoi biografi riportano il monito ad appellarsi, ispirandosi nell'azione, al tribunale della coscienza, e non alle terrene potestà. Quasi un appello alla disobbedienza, perché gli ordini civili e politici mutano, ma Dio e la coscienza non mutano mai. Non bisogna, dunque, in tempi calamitosi, dare falso significato alla parola «libertà». La firma è ovviamente quella dello stesso «Sambuga, 3 aprile 1799». Alle pp. 14-15 Antici prosegue con continue citazioni di Sailer, principalmente in vista dell'istruzione della regia prole. Sailer, appunto (e prima di lui Sambuga), cerca di inculcare nei cittadini l'amore per la religione e per la patria, e, nei monarchi, l'amore per i sudditi; si leggano le parole di Sailer riportate da Antici:

A dir poi tutto senza alcun ritegno, Sambuga cominciò l'insinuazione, e il perfezionamento di quelle due massime fondamentali, non solo stando, e rafforzando l'affetto per la religione, e per la patria, ma in pari tempo eccitando, e sviluppando a tutta possa nel suo Allievo l'abitudine di PENSARE, E RIFLETTERE DA SE STESSO, volgendola ed applicandola al più prezioso interesse della temporanea, ed eterna esistenza (p. 16).

Ecco alcune indicazioni sui punti di programma di Sambuga (p. 17), tutte basate sul Sailer: *Sul criterio delle sane dottrine, e dei veri Amici – Cosa significhi esser Principe – Avvertimenti sul linguaggio della Corte – Sulle nomine agli impieghi di probi, ed istruiti soggetti – Della punizione dei vizj – Sul modo di regolare i teatri – Del non permettere alle belle arti di contaminare i costumi – Del dominio sopra se stesso – Sulla fermezza del carattere, e sulla vera indipendenza dell'uomo – Sul valore del tempo – Di ciò, che si chiama coltura, o progresso dei lumi – Il regnante considerato nell'aspetto filosofico, e cristiano – Del deciso amore alla Religione, e alla virtù, che debbono i Principi dimostrare ...*

Il sacerdote continua, pur trovandosi a corte, a fare apostolato per lettera e a voce, e a richiesta (talvolta sono ex parrocchiani). Alla principessa Augusta, allora viceregina d'Italia, dedica un'opera nel 1807 (*Sulla necessità dell'emenda*, in due volumi), intessuta di rampogna morale sulle conseguenze negative dell'abbandono della religione; si veda una citazione dalle pp. 18-19:

Per renderne ancor più palese l'oggetto stimò Egli bene di premettere al primo volume un rame allusivo – Vi si scorge smarrita sul sentiero della frivolezza una donna (l'umanità) vestita in foggia bizzarra, che fra orride boscaglie della corruttela, ove l'aveano condotta stoltezza, e seduzione, crede ancora di carolare tra gigli, e rose. Bendati i suoi occhi dallo spirito del secolo, ella s'immagina di essere *illuminata*, e di camminar nella luce. Con la verga della stoltezza in mano progredisce vacillante nel suo viaggio, sinché al ciglio giunge di una voragine entro di cui il turbine aveva già rovesciate quercie annose. In quell'istante slanciasi verso di lei dal profondo con spalancate fauci un orribile drago, che sbrama la sua ingordigia con le vittime dell'errore. Essa ne sente il velenoso sibilo, che il sussurro del mondano senno sospende – Strap-pa allora dagli occhi la benda; mira il mostro verso lei rivolto; scorge lo spaventoso abisso, in cui stava per gettarla la seduzione. Tremante ne ritira il piede già sollevato per la precipitosa caduta, e la verga della stoltezza le sfugge di mano. In quel momento il Genio della Religione la scuote, e quale suo proprio simbolo le addita il Tempio di Dio, ove spira l'aura di vita, ed ove l'uomo, che a Dio appartiene, Dio trova, e se stesso. Quel Genio sembra indirizzarle queste parole: Conosci il tuo terribile inganno! – Colà soltanto trovi Iddio, e in Lui la verità. Colà trovi con Loro quella vita beata, che tu male accorta altrove cercavi.

Trovò molti «leggitori» nonostante si opponesse, come ricorda Antici, allo spirito dei tempi. Sailer s'era basato su manoscritti e lettere, e quindi su fonti di prima mano; Antici scorcia e sintetizza, riuscendo, in fondo, entro certi limiti e come in buona parte era avvenuto riguardo alle opere di Bonnet, di Stolberg, dello stesso Sailer, di Pflister, ad affabulare un'opera originale; si veda la tipica modalità operativa di Antici traduttore-sunteggiatore (pp. 19-20): «Cospicua parte della biografia di Sambuga racchiude un tesoro di varj pensieri che il sagace Biografo [*Sailer, appunto*] trasse dai manoscritti, e principalmente da alcune sue lettere, distribuendoli in diversi capitoli. Ho creduto, che sarebbe pregio di questo tenue lavoro estrarne, e collegarne taluni di più importante, e vasto argomento».

Il primo elemento da sottolineare da parte dell'intellettuale cristiano (e qui Sambuga, Sailer e Antici ragionano più che mai all'unisono, a differenza di quanto avviene nel traduttore quando si tratta di Pflister) è certamente costituito dalla necessità della rivelazione, riferendosi alla quale, e in eventuale attesa di essa, il dubbio metodologico, per definirlo così, è rivolto non già al dogma o all'affermazione indimostrata e non scientificamente argomentabile, bensì, con speculare inversione, esso è rivolto alla stessa scienza umana, ove la si concepisca deprivata di quella rivelazione divina che viene addirittura recuperata a base ineliminabile della scienza e della conoscenza umane, e per di più una base di carattere donativo, elargitorio da parte dell'Entità superiore nei riguardi dell'uomo (p. 20):

Nissuno s'illuda nel credere, che l'uomo perché dotato di ragione possenga intendimento bastante per conoscere positivamente, senza le

manifestazioni Divine, quanto concerne i suoi doveri verso Dio, verso il prossimo, verso se stesso, quale è il suo ultimo fine, quali i mezzi per conseguirlo. Volgiamo lo sguardo ai filosofi dell'antichità, molti dei quali incanutirono nella ricerca del vero. Poterono essi trovar mai soddisfacenti spiegazioni su quello, che unicamente interessa lo spirito umano? – Il dubbio formò la miglior sapienza del maggior numero; e quei pochi, che con Pitagora Socrate Platone qualche cosa ne presentarono, furono sufficientemente sinceri e modesti per dichiarare DONI DI DIO le loro nozioni, e per porre tra i fonti più limpidi delle loro scoperte le sacre primitive tradizioni<sup>74</sup>.

Pitagora, Socrate, Platone furono sufficientemente onesti e sinceri da ammettere che quanto di buono veniva alla loro conoscenza proveniva da Dio, comunque da loro chiamato (i «DONI DI DIO»). Si sottolineano, poi, gli «ECCELSI DOVERI DEL CETO ECCLESIASTICO» (p. 21), consistenti innanzi tutto in un'irresistibile tendenza al bene; ogni atto deve mirare a Dio, cui si deve sempre pensare. Occorre procedere più spediti nella cura spirituale; e in tal senso si difende il celibato dell'ecclesiastico cattolico, del sacerdote che per questo alto fine ha rinunciato alle dolcezze della famiglia; ma a p. 22 Sambuga (è di nuovo lui a parlare, tramite Sailer) ricorda che tanti lo chiamano padre, nel gregge, anche se non vi è la consolazione di sentirsi così chiamato sul piano domestico e, appunto, familiare. Non manca l'appello al senso di responsabilità, l'incitamento all'operare, la rampogna al quietismo e alla staticità: vi si sente il tedesco nato e vissuto nel Palatinato, si sente il rigorismo antropologico di Sambuga (e di Sailer). E vi è il dovere, aggiunge Sambuga, di lavorare a preparare i sacerdoti, instillando loro un alto senso del dovere e della bontà. *Voi siete il sale della terra, voi siete le lucerne del mondo*: queste sono le massime ispiratrici. Antici, come il biografo Johann Michael Sailer e il biografato Giuseppe Sambuga, mira, con la citazione di queste massime, ad una finalità terrena, concreta, accertabile, molto più di quanto non appaia; infatti, a p. 23, i tre protagonisti di questa operazione editoriale concordano, sia pure fra loro separati da distanza cronologica, sull'esigenza di valorizzare al massimo la vocazione e la funzione dei sacerdoti: «avrete fatto almeno quanto voi potevate, sinché piacerà a Dio di prestare alla travagliata sua Chiesa più potente soccorso. Ma intanto tutto questo deve per ora eseguirsi DA NOI SACERDOTI, qualunque sia il nostro grado. La causa di Dio, e dell'umanità stà tutta nelle nostre mani, e ne siamo responsabili noi»; Sailer risentirà molto di questi concetti, nell'impostazione d'una severa e rigorosa etica dei sacerdoti. È un'esaltazione del sacerdozio, una sottolinea-

<sup>74</sup> Si cfr., in S. Zeppi, *Il pensiero religioso nei presocratici. Alle radici dell'ateismo*, Edizioni Studium, Roma 2003, la dialettica interna allo stesso Socrate (ovvero alla figura che ce ne rende Platone, soprattutto nei dialoghi giovanili) fra teocentrismo ed antropocentrismo, fra sapienza come rivelazione derivata dagli dèi e sapienza come conquista che è frutto di virtualità e di fatiche puramente umane.

tura del carattere decisivo dell'intervento intermediario: una riaffermazione di cattolicità, d'antiprottestantesimo, una riaffermazione prontamente ripresa da Antici che può così recuperare e veicolare nel pensiero la sua patria intellettuale tedesco-bavarese, la sua area geolinguistico-culturale formativa in anni decisivi; sono quei «RICORDI DI GIOVENTÙ» a riaffiorare in tal senso (p. 24). Ma su ogni tentazione elegiaco-celebrativa, su ogni potenziale sollecitazione personale, prevale l'urgenza della battaglia da condurre, prevale la considerazione del problema generale che assilla i cattolici conservatori della Restaurazione, e in particolare il personale ecclesiastico: «E come sarebbe a noi permesso di sonnacchiare, mentre veglia, ed infuria lo spirito dell'errore? ... Esso è molto più intraprendente di noi. Esso opera per le massime, per le associazioni, per le stampe, per ogni genere d'astuzia, e di violenza, e per le insidie di tutte le passioni. Avremmo noi animo di mirare con indifferenza che l'impostura, e l'inganno ispirino maggior energia della verità? ...». «A noi si appartiene di operare in modo eroico, e decisivo. Il mondo ci trovi come muraglia di bronzo, e come colonne di metallo, ove l'audace empietà del nostro tempo vada a spezzarsi la fronte. Io SON CONVINTO, CHE IL MONDO VILE DEVE CEDERE A NOI IL CAMPO DI BATTAGLIA, SE ARMATI DI SPIRITO DIVINO, CONTRO DI LUI CI SCHIERIAMO. Nulla può resistere al potere della verità, purché questa trovi il campione, che sappia per suo scudo imbrandirla ... »: la «battesimale rigenerazione», la 'Riforma', è quella cattolica, è la controriforma rispetto allo spirito illuministico. Così, alle pp. 25-26, si riafferma il «*non plus sapere, quam oportet!*»; e Antici stesso dichiara: «Lungi da me il biasimare lo spirito di ricerca. Si cerchi, si esami, si progredisca, si rischiarì – MA TUTTO SI FACCIA COLLA GUIDA DI UNA SODA PIETÀ»; poi, sempre a p. 26, si parla, significativamente, di «PROGRESSO DEI LUMI». La sua infatti è una pubblicitica che nel criterio ispiratore può richiamarsi a quella dell'illuminismo, a quel Settecento mai 'tecnicamente' dimenticato nelle sue basi formative; si tratta, certo, anche nel caso di molti altri intellettuali cattolici, di promuovere una pubblicitica per 'far conoscere' i frutti d'una tendenza di pensiero e le relative tematiche, per mettere in atto una divulgatività ispirata a un programma consapevole e mirato, se non sempre del tutto preciso, dato il ritmo necessariamente sussultorio rivestito da un'opera, qual è appunto quella del marchese, che volta per volta coglie o decide sul fatto cosa divulgare, a seconda delle occorrenze e delle uscite editoriali (negli «Annali delle scienze religiose» egli svolgerà un'opera aggiornata, in contemporanea, di censore attivo). Ma, se è possibile il richiamo a un criterio illuministico, si deve pur ricordare che si tratta d'una pubblicitica concepita esattamente *in concorrenza* con quella illuministica; ed è una concorrenza-lotta, una concorrenza che combatte, che osteggia la linea del pensiero settecentesco. A tal proposito, il «PROGRESSO DEI LUMI» nominato da Antici appare espressione astuta, adoperata per sedurre il lettore sensibile al problema dell'ampliamento delle conoscenze: viene in mente, in tal senso, ovvero in chiave di riflessione sul valore da

attribuirsi al termine che richiama la 'luce' dell'intelletto, una distinzione di Piero Treves tra natura che viene 'rischiarata' dalla ragione, e natura che ne viene, invece, 'incendiata': è evidente che è contro quest'ultimo pericolo che si attiva l'attenzione allertata del cattolico conservatore (ma anche, potenzialmente, di altre tipologie di intellettuali). Di quale 'illuminismo' può infatti trattarsi, nel caso dell'espressione richiamata da Carlo Antici? L'autore sembra davvero alludere ad un illuminismo rovesciato, non soltanto nei propri contenuti ideologici (qui il dato è di sesquipedale ostensione), ma anche nella sua profonda *ratio* interna, nello spirito che presiede a questa divulgazione; si tratta, nell'opera di acculturazione tramite periodico, nell'impegno di diffusione pubblicistico-saggistica dell'intellettuale e del traduttore-ermeneuta, non già di promuovere un'apertura, un'espansione di conoscenza, di visione del mondo e di libertà di visione del mondo, insomma di creare e d'accrescere qualitativamente una novità di concezione e di pensiero civile e politico, bensì, e al contrario, di veicolare, se non proprio una chiusura, un'indicazione di preciso indirizzo ideologico e religioso-confessionale, una contrazione angolare delle vedute, cifrata sulla restaurazione d'un pensiero già vigente, sempre avvertito come tale, e, nei pieni anni Venti dell'Ottocento, oggetto d'un'ormai decisa e dispiegata ripresa e riaffermazione in grande stile, e non certo nel solo Stato Pontificio; anzi, se si considerano anche le aree di confessione protestante, si tratta di una ripresa che è capace di coinvolgere buona parte del continente europeo, nelle vaste zone di popolazione, di demografia culturale che si trovino ad essere indifferenti o comunque disimpegnate dalle contemporanee rivendicazioni risorgimentali, siano queste di marca indipendentistico-nazionale, libertaria, di affrancamento da un giogo politico direttamente esercitato, o lo siano, invece, sul piano economico-sociale, in un'ottica interna ai singoli stati.

Ma anche qui Antici rivela, dalla propria specola operativa, un notevole buon senso, o almeno un buon senso ch'è frutto d'una riflessione non disancorata dalla realtà, dalla fenomenologia testuale dell'oggetto di traduzione e d'ermeneutica concettuale; l'operatore culturale che agisce in nome della religione e della religiosità di Roma riafferma infatti che non si tratta di «condurre fra noi gli Anacoreti, o i solitarj della Tebaide» (p. 27); vi è perciò un preciso e consapevole rifiuto delle forme estremistiche e controproducenti d'una religiosità intemperante, o incondita nelle sue concezioni e nelle sue manifestazioni, o misticamente smodata e assetata di dantesco «trasumanar»; nel caso di Antici, lo si può ben dire, prevale l'«organizzare», prevale l'impegno concreto, assiduo, da parte sua privo di vere venature di dubbio o di perplessità sul piano dei fondamenti teorico-fideistici o confessionali, dogmatici o teologici; la sua è una religiosità dell'azione operante, dell'applicazione politico-culturale tenace e intelligente, e soprattutto fattiva; è una religiosità dell'ascesi, di quell'autentico fervore ascetico che rinvia alla concentrazione su una determinata attività, e che non va assolutamente confuso con il concetto di «mistica» o di 'fervore mistico'. Ci si può, in effetti, riferire a due termini chiave a sostegno d'un pensiero

che il collaboratore di rivista intende e programma di diffondere, o, meglio, d'un pensiero che egli intende reintegrare nell'orbe cattolico ma senza limiti di estensione e di latitudine, di conquiste d'apostolato e di provvidenza missionaria, come mostrano le convivenze collaborative, i raccordi di competenze mostrati dai periodici e dalle miscellanee nelle quali i suoi scritti figurano; tali termini, si diceva, sono costituiti da Dio e dall'«umana felicità» (p. 28); essi incarnano sotto il profilo etico e confessionale questa indicazione di mete 'filosofiche' (mete che sarà possibile concepire anche quali intermedi traguardi, quali provvisorie tappe raggiungibili durante la propria vita storico-terrena) agli uomini che «in questa umana dimora tendano alla celeste con ferma determinazione»; è un equilibrio cristiano, declinato nella sua accezione religiosamente cattolica: e a questo punto la constatazione non può più stupire. «La generazione attuale è in gran parte dalla sventure UMILIATA, ma non corretta. Essa morde come il serpente irritato la verga, che la percosse; non vede però la mano del Celeste Padre, che per mezzo dei castighi, ha voluto richiamarla a quella virtù, alla quale la spregiata di Lui Bontà non poté ricondurla ... ». Si raccomanda, individuandola come unica soluzione storica, «una abitudine (immedesimata colla vita) di tutto congiungere a Dio, di tutto vedere in Dio, di tutto volere in Dio, di tutto a Dio ricondurre. Se ha da rimpastarsi il mondo colla pietà, deve esso assuefarsi a scorgere Dio dietro il sipario della natura». Subito dopo, pp. 28-29, vi è questa affermazione sul concetto di natura: «chiunque nella natura null'altro vede che la natura, è incapace di qualunque nobile sentimento»: se si pensa agli anni 1826-27, ed alla coevità di queste parole con le *Operette morali* del nipote di Antici, Giacomo Leopardi, non si potrà non constatare l'opposizione delle due visioni del mondo, proprio riguardo alla natura, un'opposizione resasi in questo periodo ancor più radicale; se il contrasto ideologico-filosofico con il nipote non assumerà neanche a livello epistolare tonalità esplicite e programmaticamente giustappositive, ciò sarà dovuto anche all'incompleta comprensione delle stesse *Operette* da parte dei contemporanei, ivi compreso uno zio che nelle sue rielaborate traduzioni inneggia alla totale risoluzione della natura in Dio e alla riconduzione di tutto a Dio: questa, ad esempio, è la caratteristica di Sambuga (p. 29), l'«incomparabile Sambuga»; e se la «RELIGIOSITÀ» di Sambuga è per parte sua oggetto di trentadue pagine d'apposito capitolo di Johann Michael Sailer, e se, quindi, biografo e biografato s'accampano come protagonisti, Antici, cultore, studioso e traduttore di entrambi, sa farli emergere, e, insieme, sa convivere nella pagina con loro, ne accetta la presenza con onestà, e anche con umiltà: in fondo, certe enfattizzazioni retoriche, certe increspature eloquenti già notate dai biografi di Antici – Angelini e Prinzi-valli – servono sempre ad esaltare altri, l'opera del tradotto, del vulgato, l'opera di colui che si porta a livello di conoscenza dei dotti italiani interessati e del pubblico in genere. Alle pp. 30-31, ad esempio, è riportato il ritratto di un «UOMO VIRTUOSO NELLA SUA RELIGIOSITÀ», che Sambuga utilizza nell'opera *Sulla falsa filosofia*, e che Sailer riprende rinforzandone le tinte; così fa Antici, a sua volta riprendendone la traduzione (pp. 30-32):



Dio gli è tutto; consiglio, sapienza e luce – misura, ordine, e meta – ricchezza, onore, e fortuna – gioia, conforto, premio, ed ultimo fine. Il suo cuore è sempre con Dio, poiché come potrebbe egli ad altro oggetto attaccarsi? Cosa mai sarebbe degno di Lui? Dio è il suo esemplare, e in chi potrebbe il figlio specchiarsi, se non nel padre? In chi saprebbe la mente umana trovare il suo modello che nella MENTE SUPREMA? Ad una sola meta tende il suo spirito; AL VOLERE DI DIO, ALLA LEGGE DI DIO. La propria sua volontà è tutta trasfusa nell'amore di Dio. Ei non conosce che una verità Santa, che un fine interamente puro, e l'una, e l'altro gli è di Dio. Giacché Dio è il tutto per Lui, e tutto può in Lui, ha Egli, in confronto di altri, un pieno dominio sopra se stesso. Eppure non gli costano sforzi le abnegazioni, perché la sua vita è Dio e quanto Dio non è, mai eragli divenuto così proprio, che gli sia difficile di astenersene per amor di Dio – Maturo per la vita spirituale, abbandona ai fanciulli le fanciullaggini, e verso la meta cammina con virile fermezza. Ei serve a tutti; a se solo non serve – e qui [sic] unicamente spiega il suo orgoglio (che in tutto il resto rigetta) DI NON ESSERE DI SE STESSO LO SCHIAVO. L'amore di tutti infiamma il suo cuore. Nessuno soffre, col quale ei non soffra; nessuno resta offeso, senza ch'ei ne senta rammarico. Egli è l'occhio del cieco, il piede del zoppo, dei poveri il padre; e in tutto ciò, che da lui si opera, la carità sua non resta mai esaurita, stimando egli il suo debito con Dio – insolubile. Potrà vedere taluno che immagina di darsi imponenza con rilucenti gemme, con oro, e con fastosi adobbi; ma ei non crede già ben coperto da tale ammanto un cuore, la di cui innocenza e probità ogni arte del gioielliere, e del ricamatore non sorpassano. Dall'amor di Dio, che può solo santificare, è cinto il suo petto come da impenetrabile guardia, ove accesso non trovano voglie colpevoli. Vive il suo animo in un asilo d'incorruttibilità, ove salir non può il contagio di vietati piaceri. Egli è nel Regno di Dio quello, che nel giardino è il giglio, conforto dell'occhio e gioia del cuore. Tutta la sua esistenza poggia sulla paterna cura di Dio; e in grembo alla Provvidenza Divina trova egli permanente riposo tra tutte le tempeste della vita.

La morte racchiude circolarmente il tragitto terreno di Sambuga: giugno 1752-giugno 1815; nessuno fu più addolorato del principe ereditario di Baviera, che come scrisse «il Biografo», «eresse in Monaco al suo maestro, ed amico un monumento, che onora il suo ingegno, e il suo cuore. Ma il di lui più bel monumento è il Prencce stesso» (pp. 32-33), capolavoro pedagogico-religioso di Sambuga, applicazione e realizzazione massima, secondo Antici, dell'ideale d'istruzione del monarca, della carica massima che vi possa essere, insomma dell'uomo politico dinasticamente a capo del proprio stato. L'Iscrizione sepolcrale (che concludeva la redazione del saggio anticiano sulle pagine del «Giornale Ecclesiastico di Roma» nel gennaio 1826) è dettata dal «Commendatore De La Barth nativo di Roma; ma da quarant'anni stabilito in Monaco, intimo amico del defonto, e degno di esserlo»:

Iosephus Sambuga, Sacerdos,  
 Homo virtuti similimus,  
 A Maximiliano Iosepho Bavariae Rege  
 Ad erudiendam spiritu veritatis ac pietatis  
 Sobolem augustam electus,  
 Tanto munere ad exemplum perfunctus,  
 Ex optimis arvis uberrimos fructus percepit:  
 Ceteras civium conditiones aetatesve  
 Amantissime complectens,  
 Omnibus omnia factus.  
 Avitam fidem, sancta instituta, morum disciplinam  
 Concionibus, scriptis, colluotione edocuit firmavitque  
 Assidue solerter, feliciter.  
 Domitor cupiditatum, altor egenorum, comis, carus  
 omnibus,  
 Vitam actuosissimam fine placidissimo conclusit  
 Nonis Junii MDCCCXV magno bonorum maerore,  
 Cum ageret aetatis annum sexagesimum tertium.

Alla p. 33 Antici introduce il vero e proprio discorso dell'ecclesiastico italo-tedesco: «Allettato io dalla dovizia, e importanza delle materie, ho riferito di Sambuga più di quello, che mi era prefisso, allorché presi in mano la penna per compendiarne la vita» (ciò vale a conferma dell'importanza dell'edizione 1827 del *Discorso*). E si ricorda, a questo proposito, la consulta riunita dal governo del Palatinato allo scoppio della Rivoluzione francese, una consulta alla quale partecipa anche don Sambuga, allora parroco di Herrensheim: quella è l'occasione nella quale il còlto sacerdote pronuncia il discorso che Antici riproduce. Importante, sempre a p. 34, il concetto di Antici sulle cause della Rivoluzione francese; si tratta del progetto, condiviso da gran parte del mondo cristiano, ma, è ovvio, soprattutto dal mondo cattolico, di ricostruzione storiografica del Settecento e di tutto ciò che quel secolo è stato, e, altresì, di ricostruzione storiografica dei primi decenni dell'Ottocento, della sua 'empietà scristianizzata', della sua 'licenza' morale, della sua dilagante laicità di costumi e di visioni culturali. La tesi storiografica sostenuta e alimentata, oltre che intimamente condivisa da Antici, è quella del «libertinaggio», termine assunto in un'accezione semantica non molto diversa da quella che è la nostra, e quindi più che mai comprensivo del 'libertinaggio culturale', dell'apertura copernicana e spregiudicata del pensiero rispetto al dogma ed alla tradizione e ai suoi portati acriticamente recepiti, dell'adozione di risorse e di moduli argomentativo-intellettuali peculiari agli approdi filosofici illuministico-razionalistici, della messa in crisi, e spesso della convocazione a processo, delle strutture gerarchico-legali, politiche, ecclesiastiche, culturali, educative degli assetti dell'*ancien régime*, assetti a loro modo solidi e, insieme, immersi allora nella propria agonia storica. Il libertinaggio, la corruzione dei costumi, la degenerazione morale, la deprivazione del senso della

religiosità, il desolante campo d'osservazione offerto dalla Terra stessa, non solo dall'Europa ma dal mondo intero, come angustioso teatro, come angustioso scenario, anche naturale, quasi scientificamente biologico, d'un'umanità di defedata caratura spirituale, sono indicati a causa, a fonte, a fomite del movimento rivoluzionario francese, della grande piovra negativa di quello scellerato razionalismo miscredente e suscitatore di dubbi costituito dal Settecento illuminista. La rilettura storica dell'ultimo secolo, se non anche dell'ultimo secolo e mezzo, è, insomma, fondata sulla considerazione morale del profilo dei costumi, della perdita di spessore delle coscienze traviate da un maligno pensiero sovvertitore, anziché essere fondata sui drammatici e rappresentativi problemi reali della situazione economica, e forse, e se possibile ancor più, sociale e gerarchico-legale della Francia e, con non trascurabili differenze, di gran parte dell'Europa e di quello che si poteva dire il mondo occidentale di allora. Si veda un brano a p. 34: «Allo scoppio della rivoluzione in Francia, la quale si volle e vuolsi tuttora attribuire da alcuni allo squilibrio delle pubbliche casse, quando che fu tutta opera dell'incredulità e del libertinaggio (1), il Governo del Palatinato risolse di chiamare a consulta i suoi sudditi più intelligenti, e più probi, per indagare i mezzi efficaci a porre un argine alla decadenza della Religione, e dei costumi». Nella nota (1) Antici scrive (riproduciamo la situazione accentuativa della stampa ottocentesca): «In appoggio della mia proposizione citerò soltanto l'opera di Barruel<sup>75</sup> "Me-

<sup>75</sup> Si cfr., ancora, la citata opera di G. Pelletier, *Rome et la Révolution Française*, in part. pp. 33 e 250 e relative note, su Augustin Barruel De La Beaume (Villeneuve de Berg, Ardeche, 2 ottobre 1741-Parigi, 5 ottobre 1820), sull'*Histoire du clergé de France pendant la Révolution*, sulle sue edizioni italiane (Ferrara, 1794 e Roma-Torino, 1795: *Storia del clero di Francia in tempo della Rivoluzione ... tradotta dal francese con note e appendice*), sul problema dell'attribuzione o meno allo stesso Barruel dell'*Histoire civile, politique et religieuse de Pie VI, écrite sur des mémoires authentiques par un français catholique romain*, Paris 1801; ma dell'*Histoire du clergé de France pendant la Révolution* risulta almeno un'altra edizione italiana: si veda *Storia del clero in tempo della Rivoluzione Francese. Opera dedicata alla Nazione Inglese dall'abate Barruel elemosiniere di Sua Altezza Serenissima la Principessa di Conti*, Tradotta dal francese con note e appendice dall'abate G. Alvisini di Farfa rettore del Pontificio Collegio Gregoriano di Roma, 3 tt, Stamperia di G. Zempel, Roma 1794 (l'opera sul papa e sui suoi diritti era intitolata *Du Pape et de ses droits religieux à l'occasion du Concordat*, 2 voll., Crapart, Caille et Ravier, Paris 1803). Come bibliografia recente su Barruel, cfr. P. Bianchini, *Religione e politica in Augustin Barruel (1741-1820)*, 2 voll., tesi di laurea discussa nell'Università di Torino, 1996; ma cfr. anche M. Riquet, *Augustin de Barruel, un jésuite face aux jacobins franc-maçons 1741-1820*, Paris 1989. A ricordare le discussioni dell'epoca sulla legittimità delle pretese papali, si rammenti anche la Misc. Vallicelliana (della Congregazione dell'Oratorio Ruggiero Falzacappa) S. Borr. F. VI. 173 (2), pp. 2-41; prima vi è (pp. 3-45, in numerazione autonoma d'inserto nell'ambito della stessa miscellanea) il *Breve del Sommo Pontefice Pio VI Alli arcivescovi, e vescovi Gallicani esuli nell'Inghilterra. Si premette una loro lettera al Sommo Pontefice. Ambedue tradotti in italiano. Nuova edizione* (il Breve è scritto dalla Certosa di S. Cassiano presso Firenze il 10 novembre 1798). Quindi, vi sono appunto gli *Annali cattolici che servono per conoscere le pretenzioni affacciate già dal Direttorio di Francia contro il Sommo Pontefice Pio VI* (cfr. qui sopra, n. 6).

moires pour servir à l'Histoire du Jacobinisme" e l'altra di Proyart "Louis XVI detronè avant d'être [sic] Roi". Chi per altro non volesse deferire alla autorità di questi due scrittori, perché troppo religiosi, legga l'opera tutta politica di Lacretelle "Histoire de France pendant le siecle XVIII". Alla p. 35, coerentemente con quanto dicevamo, è tracciato un quadro di degenerazione morale, di *deploratio*, pur tonalmente pacata; alle pp. 36-37 si sciolgono in dizione chiara i vari punti in cui s'articola la *deploratio* di Sambuga contro l'insinuarsi crescente del principio laico della differenziazione fra religione e stato, contro l'edonismo, verificabile non sul solo piano etico-antropologico (pp. 36-37: «Se vuoi giustificare questo contegno col pretesto di dar sussistenza più abbondante alla gente, l'arte di cavare dall'altrui borsa il denaro diverrà presto pur troppo il primo ramo d'industria; e il privilegio di corrompere gli uomini farà parte della pubblica economia»), contro l'indifferenza, la noncuranza, l'agnosticismo, contro la mancata fede e la mancanza di valori, in ossequio alla nuova filosofia, in una sorta di lapalissiano antimaterialismo del sacerdote tedesco; contro le istituzioni educative (oggetto di specifica e mirata critica) per il lassismo che ha permesso l'insinuarsi dei germi della «tenebrosa scuola di cultura» (le tenebre, per Sambuga, identificano l'illuminismo, in una visione al negativo fotografico, in un ribaltamento chiaroscurale dell'ideario e del lessico illuministici). È l'anti-Voltaire, l'anti-Montesquieu, l'anti-Diderot, l'anti-d'Holbach; è, sempre per confrontarsi con categorie culturali e artistiche d'origine settecentesca, l'anti-*Flautomagico*.

Alle pp. 39-41 trova voce esplicita l'enunciazione d'un rinnovato programma d'alleanza trono-altare; in questo senso Sambuga si pone come vero anticipatore, come vero profeta cronologico, un autore di profezie di qualità e di contenuto teocratico-politico, della Restaurazione. Lo stato vigili sulla religione, e siano religiosi, a giustificare l'esempio, i dirigenti politici stessi, i governanti; per parte sua, l'uomo investito di potere politico non accrediti (a tentativo d'esonero della propria persona da obblighi morali e di condotta civile) l'idea della religione «come un freno ideato soltanto per contenere la moltitudine» (p. 41); giova a questa delineazione d'imperativi etici l'allusione alle soperchierie (più volte ricordate nelle opere di Antichi dedicate ai protestanti convertiti) dei sindaci di villaggio (austriaco, svizzero, tedesco) contro il parroco. E si vedano in particolare le indicazioni fornite 'in positivo', ribaltamento in chiave assertiva dei moniti deneganti precedentemente formulati (p. 40): «a) [...] nel destinare chiunque agli impieghi a ciò principalmente si guardi, che i candidati siano sinceri adoratori di Dio, e seguaci fedeli della santa sua legge; b) che i Magistrati [evidente il significato latino di «alte cariche politiche», ivi più che mai comprese quelle dell'esecutivo] concorrano efficacemente in nome del governo alla conservazione, ed ai progressi della religione; c) che i medesimi si sforzino col loro pubblico esempio di trasfondere in tutte le classi [...] un adeguato concetto della maestà e della santità della Religione»; poi, a p. 41, si raccomanda come assolutamente necessaria la vigilanza della polizia su tutte le potenziali sorgenti, anche intellettuali, di disordine. Si

auspica la censura di stampa (nota 1) plaudendo al monarca per definizione (Lodovico di Baviera) che ha vietato con severissimo bando e messa all'indice il lavoro d'un traduttore che ha voluto 'agire da illuminista' perché ha volto in volgare tedesco le opere dell'«empio Spinoso [sic]». Lodovico di Baviera ha vigilato e tassativamente impedito la pubblicazione. Occorre, poi, vigilanza sull'arte e sul teatro, su ogni aspetto della creatività, mentre vanno incrementati feste, ritrovi catechistici, pubblicazioni, poiché si tratta di far trangugiare fin da piccoli la verità, come fanno i corifei del nuovo pensiero. I predicatori devono essere coraggiosi, e in particolare i direttori di coscienza devono essere gesuiti, quasi in un'antistoria della vicenda degli stessi gesuiti, e, in rapporto a loro, di molti monarchi, soprattutto nel Settecento. Occorre inoltre severità nell'accertamento del *curriculum* degli ecclesiastici, e occorre altresì vigilanza sulle vocazioni, e fermezza nell'infliggere castighi per gli ecclesiastici, anche già in carriera, non disciplinati. La concezione di Sambuga si riafferma come teocratica: ne va della fede in Dio, ossia di un criterio di verità valido per il mondo intero. Si tratta d'un appello alla religione universale, a un cattolicesimo che realmente deve essere per tutti; e se tutto il mondo, a cominciare dai monarchi, deve essere cattolico, tutti devono cooperare a questo fine. Devono concorrere in quest'opera di comune edificazione politica e spirituale una passione ed uno zelo infiammati, un animo di carità, in nome del bene della patria, del bene di tutti, del bene della politica: sarà un concetto che Antici, ancora in veste di traduttore, incontrerà e a sua volta sosterrà fino all'opera su Hurter (si ricordi che l'antistite svizzero valorizzerà in notevolissima misura la portata politico-culturale della figura di Innocenzo III). Ancora, secondo Sambuga (ma anche secondo Sailer ed Antici), deve essere dato il bando al troppo raziocinio: un eccesso di credito tributato al raziocinio costituisce operazione assimilabile all'illusione di vedere meglio fissando gli occhi nel sole, mentre esso, anziché illuminarci come è solito fare se guardato moderatamente, finirà invece per accecarci (torna ad affacciarsi l'efficace immagine critica di Treves). Nel finale (p. 47) la parola del traduttore Antici, sempre appropriatamente intercalata a quella del biografo 'documentale' Sailer ed ai concetti, se non anche alle citazioni del 'biografato' Sambuga, recupera la sua autonomia, la sua opportunità d'accamparsi a voce libera di saggista, o di traduttore-saggista, che grazie alla piena condivisione dei concetti appartenenti ai due ecclesiastici tedeschi ha senza pagarne alcuno scotto e senza personale sacrificio d'idee critiche attraversato la trattazione saileriana d'una figura di sacerdote-parroco e di sacerdote della corte del Palatinato che è giunto sino ad essere educatore di prole regale; un sacerdote d'origine comasca al tutto acquisito al clima intellettuale e morale della Germania, e in particolare alla 'cifra', alla *ratio* insieme teologica, politologica e cultural-educativa della Germania cattolica, da lui vissuta e verificata nell'ambiente che, anche in chiave di definizione di protocolli e di comportamenti, si pone come maggiormente qualificante nella stessa *Deutschtum* cattolica, quello, appunto, della corte del re: «Tanto disse Sambuga animato da quello spi-

rito celeste, senza il quale non si dà spirito di verità, né amor sincero degli uomini. Ma le procelle rivoluzionarie, che presto sconvolsero il Palatinato, dispersero al vento i suoi consigli e resero fatalmente profetiche le sue ultime parole! – Dopo il lasso di anni trentacinque, io riproduco nel nostro idioma [...], questo memorabile ragionamento. Se ponderarlo si vuol con animo pacato, assai cose ne emergeranno, di cui l'età nostra giovarsi potrà»: per Sambuga, la sconfitta storica coincide, secondo Antici, con la vittoria profetica, con il postumo avverarsi delle sue previsioni, della sua accurata produzione di pensiero<sup>76</sup>.

6. *Il «Discorso» sugli ordini monastici nell'Accademia di Religione Cattolica di Roma*

Nel 1826 Antici pronuncia un discorso sull'importanza degli ordini monastici che sarà destinato a non rimanere racchiuso nell'iniziale dimensione allocutiva, ma che godrà, invece, di un notevole riscontro, al punto di entrare, per estratto (dopo la pubblicazione da Galeati nello stesso anno), in più d'una miscellanea presente nelle biblioteche dell'ex Stato Pontificio, e di fruire di una riedizione nel 1863 (Roma, presso la Tipografia Foren-

<sup>76</sup> Alla fine dell'ed. 1827, nella miscellanea vaticana, vi è la scritta: «Imola Li 13 Maggio 1827 / visto ed approvato per la Stampa / F. Canonico Scarabelli Rev. Eccl.», ed altre precisazioni editoriali. Rilegato con l'estratto su Sambuga, un «Estratto dal Mem. Cattol.», pp. 1-10. Nella stessa miscellanea, immediatamente successivo, Anonimo, *Leloquenza moderna del pulpito*, «opuscolo dedicato alla santa sede apostolica ed ai vescovi cattolici, Firenze, presso la libreria Bolli in Condotta [*Via della Condotta*]», 1836. Ancora, vi sono le più tarde *Relazioni di alcuni martirj accaduti nel Tonkino*, «Roma, dalla Tipografia Gismondi, 1840» (pp. 1-8); protagonista la «Opera pia della propagazione delle fede». Nella citata miscellanea della Vallicelliana, VI. 1. H. 20 (3), tom. LIX (1824-1827), si ha invece, dopo l'*Oraison funèbre* per Luigi XVIII di Borbone Francia, e sempre insieme alla traduzione saileriano-sambughiana di Antici, una lettera di un anglicano a un gallicano, scritta, a tutto vantaggio del destinatario, in francese (per la traduzione italiana, in quegli anni, cfr. *Lettere di un anglicano ad un gallicano*, nella prima versione italiana realizzata dall'abate Rohrbacher, Galeati, Imola 1826). La confessione protestante, o l'eventuale approdo ad essa, vi è concepita come progresso negli studi di teologia: il protestante è un cristiano credente che, rispetto al cattolico, accetta, ed anzi desidera lo studio dei testi sacri, e appunto della teologia, e che compie in tal senso il proprio percorso; il gallicano è visto, da questa prospezione inglese, quasi come un confratello, come un sodale religioso dell'anglicano nel comune itinerario di allontanamento da Roma e di non coincidenza con la relativa religiosità: *Lettres d'un Anglican a un Gallican*, pp. 1-111, à Paris, à la Librairie classique, Rue de Paon, n° 8, et au Bureau de Mémorial Catholique, Rue Cassette, n° 35, 1826. Nella stessa miscellanea, la *Sanctissimi Domini Nostri Leonis Divina Providentia Papae XII Allocutio habita in Consistorio secreto Die XVII. Septembris MDCCCXXVII. Item Conventio inter Sanctitatem Suam, et Serenissimum Belgarum Regem, nec non Litterae apostolicae quibus eadem Conventio confirmatur et explicatur* Romae MDCCCXXVII, Ex Typographia Rev. Camerae, 1-15. Il re è Guillelmus I (Guillaume I<sup>er</sup>).

se), in un data significativa d'un'Italia che si sta preparando, storicamente, all'esperienza di Porta Pia, e che si trova ad essere, quindi, intrisa degli spiriti ideologici che segnano la complessa contrapposizione tra visione laica e visione clericale, tra interessi dello stato liberale e interessi del perdurante Stato della Chiesa, tra cultura patriottico-nazionale italiana (benché siano già da allora avvertibili consistenti incrinature nelle sue strutture e nelle sue connessioni risorgimentali) e cultura difensiva del cattolicesimo, della sua compagine ecclesiastica, della sua concezione politologica e del suo programma educativo riguardo alle classi popolari e alla gioventù. È una cultura ecclesiastica, conventuale e monastica in crisi, e percorsa dalla fondata paura storica d'un incombente pericolo laico-liberale su Roma vaticana, quella che a distanza di quattordici anni dalla morte del marchese Antici ne ripropone il discorso di trentasette anni prima, a parziale riattualizzazione delle tematiche che vi sono trattate, e a forte, intensa sconfessione polemica d'un pensiero laico che, pur a sua volta molto aggiornatosi nel lasso di tempo storico intercorso, appare non certo a caso assimilabile sotto una molteplicità d'aspetti a quelle propaggini tardo-illuministiche e post-rivoluzionarie, o tali già da allora avvertite, che nel pieno corso degli anni Venti dello stesso secolo avevano allarmato l'aristocratico recanatese, e con lui tutta una cultura laziale-romana, pontificia, cattolico-conservatrice e filonobiliare della Restaurazione, una cultura che aveva fondamentalmente allineato nello stesso alveo di identificazione polemica, e di stimolo all'opposizione storica, i retaggi della critica illuministica nei riguardi delle strutture dell'*ancien régime* alle manifestazioni, nei luoghi e nelle sedi in cui esse si verificavano, delle idealità romantico-patriottiche, e delle relative espressioni storiche nelle tendenze rivendicative dell'indipendenza, della libertà nazionale dove essa non si era ancora realizzata, della conquista di assetti sociali ed economici diversi da quelli esistenti, e tali, proprio per questo, da annoverare un robusto ricambio nella progettazione dello stato e delle classi che dovevano assumere il potere: la borghesia, insomma, e sotto alcuni aspetti anche le classi popolari, non vedevano chiusa la porta d'una maggiore partecipazione alla gestione dello stato, mentre, da parte sua, l'aristocrazia, segnatamente quella che poggiava sulle strutture ecclesiastiche d'uno stato Pontificio ancora in vigore, assumeva una posizione di forte intransigenza oppositiva al nuovo, faticoso corso storico. È, quest'ultima, la posizione propria di una classe che teme di perdere, insieme ad una tradizione di consolidati privilegi (parzialmente salvaguardatisi e 'dignitosamente' riemersi anche dalle insidie del periodo rivoluzionario-giacobino e dei primi moti indipendentistici), anche la stessa struttura statale che tali privilegi sostiene e giustifica, e con essa tutto l'indotto culturale, antropologico ed infrastrutturale che si accompagna a quei privilegi: l'aristocrazia pontificia, insieme al clero (ed è significativa, nonostante l'estrema diversità di clima storico, tale insistenza lessicale, valida soprattutto per lo Stato Pontificio, su categorie terminologiche da società pre-Rivoluzione francese), vede messa a rischio la propria stessa funzione, e addirittura il proprio stesso protocollo identitario.

Si tratta, nel 1826 (epoca di composizione del *Discorso* anticiano), d'un'Italia in piena Restaurazione. Giacomo Leopardi, da parte sua, ha a quell'epoca già compiuto un notevole e decisivo percorso dalla fase compositiva delle *Canzoni* (uscite, in quella che a quel momento è la loro ultima redazione a stampa, a Bologna nel 1824; nel 1826, lo si ricorda, escono, sempre a Bologna, i *Versi*, ovvero le liriche cifrate sul genere e sulla misura dell'idillio); ma se si rileggono, ad esempio, i vv. 6-17 della canzone *All'Italia*, apparirà chiaro che la patria «fatta inerme», segnata dalle «ferite», dal «lividor», dal «sangue», una patria «che di catene ha carche ambe le braccia», è un'entità culturale e ideale, se non ancora politica, che rivela nel nipote una concezione estremamente diversa da quella del religioso zio (oltre che da quella del padre, 'imbronciato' – anche se in séguito un po' addolcito – oppositore di quelle *Canzoni* fin dalla loro prima concezione ed uscita), secondo il quale è lo stesso concetto d'Italia unita ad essere un pericolo ed un peccato di lesa maestà legittimistica, oltre che pontificale; e secondo il quale saranno i moti mazziniani, sarà *Ciro Menotti* a Modena, saranno, nei tardi anni Quaranta, i patrioti romani ad essere potenziale fonte di 'ferite' e di empî colpi all'assetto della Santa Alleanza; e sarà, altresì, il pensiero laico – sempre percepito come d'origine settecentesca, e ormai divenuto l'ideale del secolo XIX, ma mai fattosi cristiano, a pregresso rovesciamento dei concetti manzoniani di *De Sanctis* – a minacciare le «catene» per un'immagine di martirologia papale che in lui, come in altri operatori culturali che lavorano nello Stato Pontificio, rivestirà sempre i contorni fisionomici, e si dica pure le stigmate, delle due figure che hanno retto il soglio di Pietro nel trapasso fra i due secoli, *papa Braschi* e *papa Chiaramonti*, nel loro esilio, nella loro cattività, nella loro vicenda testimoniale d'un rinnovato passaggio della storia per Roma:

Or fatta inerme,  
 Nuda la fronte e nudo il petto mostri.  
 Oimè quante ferite,  
 Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,  
 Formosissima donna! Io chiedo al cielo  
 E al mondo: dite dite;  
 Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,  
 Che di catene ha carche ambe le braccia;  
 Sì che sparte le chiome e senza velo  
 Siede in terra negletta e sconsolata,  
 Nascondendo la faccia  
 Tra le ginocchia, e piange.

L'Italia di Giacomo, ossia del nipote del traduttore di Bonnet e di Stolberg, di Sailer e di Pflister, di Sambuga e di Hurter, è un'Italia che «piange» (e sempre più lo farà nel tempo successivo, da quando si sarà compiutamente sostituita in Leopardi l'iniziale francofobia con



l'ostilità all'Austria) proprio perché la Santa Alleanza e i suoi valori sono in pieno vigore, e non certo, quindi, per il timore d'un attacco agli stessi valori e agli stessi assetti: un attacco di cui, anzi, egli crip-tatamente rimprovera la mancanza agli italiani. Giacomo, in quel periodo già molto avanzato nella fase compositiva delle *Operette morali*, attraversa uno stadio di relativo disimpegno quanto al coinvolgimento politico esplicito, ma ha, in ogni caso, già espresso in modo perspicuo, fin dalle *Canzoni* appunto, la propria netta opzione di schieramento; se lo zio Antici, pur dotato d'un'ampiezza di visione culturale maggiore rispetto a quella di Monaldo, disapprova le prime canzoni sotto il profilo della loro ideologia, ma anche del loro 'genere' letterario, in nome d'una realistica coscienza del mercato vigente nello Stato Pontificio, dove si privilegiano i libri 'utili' nel senso dell'apologia della fede, dello studio dei santi padri, delle edizioni di filosofi, anche pagani (come Platone), d'impostazione spiritualistica, di pensiero antimaterialistico (o, almeno, fruibile in tale direzione da parte dei lettori cattolici moderni), sarà altrettanto scontento, lo stesso zio Antici, dell'apparente disimpegno che di lì a poco caglierà nella prima edizione delle *Operette*, dove la mirabile prosa del nipote esprimerà, riguardo ad ogni concezione antropocentrica, provvidenzialistica, ma anche scientifica, da laico eudemonismo, una sfiducia ed un pessimismo così efficaci e nel contempo così spiazzanti sul pubblico dell'epoca, da scontentare non solo il colto funzionario pontificio, ma anche la ricezione che di fatto ne avranno molte altre sponde dell'utenza dei lettori, ivi comprese molte sponde laiche. Tanto maggiore deve essere la distanza che separa il filosofo e il cantore del pessimismo dalla posizione d'uno zio che si appresta ad approfondire, con le traduzioni, e più ancora con la saggistica disseminata su riviste negli anni Trenta e negli anni Quaranta, l'insostituibilità della cultura cattolica per tutto il mondo occidentale, e la necessità d'una difesa della struttura politica pontificia, del suo patriato e delle sue *basi* gentilizie, anche da parte delle monarchie laiche, e che, quindi, si appresta ad approfondire il concetto d'una fondamentale fiducia nell'importanza, determinante per il mondo, per la storia e per la società, della cultura di marca spiritualistica, eudemonistica, romanocentrica, missionaria. Altre, e più propriamente tecniche, saranno le sollecitazioni e le indicazioni d'una certa efficacia che da Carlo Antici proverranno a Leopardi, come si potrà constatare nel capitolo dedicato al significato dei rapporti epistolari intrattenuti con i familiari dal marchese di Recanati. Si tratterà d'indicazioni mirate – non potrebbe essere altrimenti – alla preparazione, sul piano intellettuale e su un potenziale (e auspicato) piano professionale, d'una personalità prelatizia di dotto, di studioso degli autori antichi, greci e latini (non necessariamente appartenenti alla patristica cristiana, e sarà un segno di apertura culturale da parte di Antici), in base alle straordinarie e già note attitudini del giovane Giacomo alla filologia classica, a quelle attitudini che lo proiettano

ad un livello qualitativo, e di peculiare protocollo filologico (osservazioni, annotazioni di specillare precisione, *adversaria* puntuali e micrologici, proposte ed emendazioni di notevole interesse ecdotico-restitutivo), sicuramente superiore alla media della cultura italiana dell'epoca in questo settore. Ma la coltivazione d'un terreno fecondo per la maturazione d'un dotto rappresentante ufficiale dei ranghi pontifici (fosse pure allo stato laico), doveva avere il proprio esito (certo accompagnato da molti altri elementi in causa) nella crescita, in buona parte autonoma ed indipendente, di una *lenta genista*, del fiore d'un deserto che è realmente tale, d'un terreno filosofico che avrebbe con impressionante lucidità registrato l'inconsistenza, o addirittura l'inesistenza delle prospettive spiritualistiche e dei percorsi di edificazione religiosa, come anche di molte prospettive, incluse quelle propriamente politiche, di matrice ideologica laica; un terreno filosofico sul quale, semmai, torna a crescere, pur con rinnovata asciuttezza di disillusione e di disincanto e senza ottimistici orizzonti, il pensiero illuministico, ossia la possibilità, e la prospettiva, di un 'illuminismo per tutti': «il calle insino allora / Dal risorto pensier segnato innanti / Abbandonasti, e volti addietro i passi / Del ritornar ti vanti / E procedere il chiami» (*La ginestra*, vv. 54-58); e ancora:

Libertà vai sognando, e servo a un tempo  
 Vuoi di novo il pensiero,  
 Sol per cui risorgemmo  
 Della barbarie in parte, e per cui solo  
 Si cresce in civiltà, che sola in meglio  
 Guida i pubblici fati.  
 Così ti spiacque il vero  
 Dell'aspra sorte e del depresso loco  
 Che natura ci diè. Per questo il tergo  
 Vigliaccamente rivolgesti al lume  
 Che il fe' palese: e, fuggitivo, appelli  
 Vil chi lui segue, e solo  
 Magnanimo colui  
 Che sé schernendo o gli altri, astuto o folle,  
 Fin sopra gli astri il mortal grado estolle (vv. 72-86).

Il *Discorso del Marchese Carlo Antici pronunziato in Roma nell'Accademia di Religione Cattolica il Di 22 Giugno 1826*<sup>77</sup> reca ad epigrafe iniziale

<sup>77</sup> I discorsi tenutisi nell'Accademia di Religione Cattolica continueranno a avere notevole eco, anche in anni più tardi; si cfr., ad esempio, in «Annali delle scienze religiose», IX, 26 (settembre-ottobre 1839), pp. 271-283: sotto il titolo di *Accademia di Religion Cattolica*, si riproduce il discorso del cardinale Giustiniani del 23 maggio 1839. Ma le 'Accademie' di Religione Cattolica registrano, nel corso dell'Ottocento, una presenza molto frequente; si vedano ad esempio: *Discorso d'introduzione*

un periodo, di sole due frasi, che sintetizza il concetto fondamentale dello scritto: «*Gli Ordini Monastici e Regolari favoriscono le Scienze, le Arti, l'Agricoltura, l'istruzione pubblica e porgono sollievi alle infermità, e alla miseria*». Tacitiana la citazione introduttiva: «*Sine ira et studio, quorum causas procul habeo / Tacit.[us]*». Alla p. 3 (prima edizione) si chiariscono subito i bersagli polemi, costituiti dalla Riforma e dall'illuminismo, indicati come esperienze filosofiche e storiche aberranti dal vero e dal giusto:

Una demenza figlia di quella rivolta, che nel secolo sestodecimo si tramò dal senso privato contro *il Senso comune*, dalla opinione individuale contro *la Fede universale*, invase da circa ottant'anni in poi, anche in seno della vera Chiesa, le teste di molti scrittori, non che di molti uomini di stato, e dichiarò pertinacissima guerra ai Ministri dell'Altare [...]. Questa demenza, tanto umiliante per l'umana ragione, quanto pernicioso all'umana società, vuol chiamarsi a tutta possa *Filosofia!*

Il discorso di Antici prosegue (pp. 3-4):

Tale siam pronti di chiamarla ancor noi, purché schiettamente convegnasi esser dessa la filosofia del gregge epicureo, che nega Provvidenza e vita futura, e nel fango dei sensuali piaceri il sommo bene ripone; o di Diogene, e dei cinici suoi seguaci, che segnalarsi voleano per grossolane maniere, per mordace insolenza, per turpe inverecondo vivere; o di Pirrone, che nell'immondo animale tranquillamente rugumante entro nave sbattuta dalla tempesta l'immagine del saggio additava.

Il pensiero filosofico antico migliora nella sua declinazione platonico-stoicizzante, se è vero che «un Platone scrivea, che la vita del Sapiente esser deve una continuazione della morte; se un Zenone insegnava, che né la povertà, né l'abbiezione, né i disagi corporei sono mali, e che nella virtù sola trova la sua felicità il vero Saggio [...]» (p. 4). Alla p. 6, nota 1, dopo una citazione dal S. Agostino di *De Moribus Ecclesiae Catholicae [sic]*<sup>78</sup>, vi è quella del «passo di altro gran Filosofo, e Oratore

*recitato nella sala dell'Accademia di religion cattolica in Roma il dì 16 febbraio 1805, dalla Tipografia Galeati, a spese della Società de' Calobibliofili, in Imola 1828, con il sottotitolo Sopra la utilità di conoscere la letteratura teologica e religiosa delle altre nazioni cristiane; Accademia di religione cattolica, sotto gli auspici di Gregorio 16 pontefice massimo felicemente regnante, Tipografia delle Belle Arti, Roma 1836; Accademia di religione cattolica, ivi 1837; Accademia di religione cattolica, ivi 1838; Accademia di religione cattolica, sotto gli auspici della santità di nostro signore Leone 13, Tip. poliglotta della S. C. di propaganda Fide, Roma 1880 (molti dei volumi monografici che compongono la serie di 'Accademie' si trovano nella Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna).*

<sup>78</sup> Come sollecitazione agostiniana sulla letizia dei cristiani per le conversioni, tematica vicinissima a quella delle scelte editoriali e pubblicistiche di Antici, si cfr. appunto Agostino, *La città di Dio (De civitate Dei)*, trad. e note a cura di C. Borgo-

S. Gio. Crisostomo nel libro – *De comparatione Regis et Monachi*<sup>79</sup>, che così recita:

Rex igitur urbium, regionum, tam multarum gentium praefecturam gerit, praetores, propraetores, exercitus, populos, senatum suo unius nutu agens: at vero qui seipsum totum deo dedit, solitariamque vitam elegit, irae, invidiae, avaritiae, voluptati, caeterisque animi morbi imperat assidue speculans, ac meditans, quemnam in modum non committat, ut suum animum obscoenis affectibus non subjiciat, neu amarae tyrannidi ratio inserviat, sed super res humanas omnem cogitationem semper erectam habeat, Dei timorem animi morbis praeeficiens. Huiusmodi igitur imperium Rex, huiusmodi item Principatum Monachus adeptus est; ut justius quidem hunc Regem voces, quam eum, qui purpura indutus, ac corona ornatus splendescit, throno in aureo sessitans. Nam is demum vere Rex est, qui iram, qui invidiam, qui voluptatem cohibens, omnia sub Dei lege agit, mentem liberam servans, neque patiens voluptatum dominationem animo suo imperitare. Talem equidem Regem libens viderem et populis, et terrae, et mari, et civitatibus, exercitibusque iura dantem.

Non sfugge, certo, nel quadro dei concetti espressi dal testo latino, l'indicazione precisa d'un monarca 'etico', che ha il compito di frenare e dominare le proprie passioni, e di trovare i tutti i modi possibili per esercitare il proprio potere secondo la virtù e la religione; tale monarca dovrebbe essere un sovrano universale, non certo solo nazionale, e dovrebbe legiferare «et populis, et terrae, et mari, et civitatibus, exercitibusque». Poco dopo, nella nota 2 (pp. 6-7), Antici riporta una risposta propria del sarcasmo religioso antiilluministico ad un «encomiatore dell'*illuminatissimo* secolo XVIII»: «Oui nous vivons dans un siecle [*sic*] tres-eclairé, mais c'est le diable qui tient la bougie». La luce, insomma, è orientata da una candela che è in mano al diavolo. Alla p. 7, nota 3, l'ennesima pronuncia antivoltairiana da parte del marchese Antici:

[...] che Voltaire, il quale pei suoi talenti poteva essere un Angelo di luce, e fù per il suo odio implacabile contro il Cristianesimo un Angelo di tenebre, abbia data la più gagliarda spinta alla persecuzione dei Claustrali, ne fanno fede i suoi scritti, ed il suo divulgato carteggio. Egli, che davasi il nome di *Patriarca degl' increduli*, troppo bene scorgeva la resistenza invincibile, che i Corpi Religiosi avrebbero

gno, introd. e rev. a cura di A. Landi, Edd. Paoline, Alba 1973, l. XVIII, LI, 1, pp. 1115-1117, in part. 1117.

<sup>79</sup> Cfr., come esempio della presenza di Crisostomo presso il celebre editore imolese Galeati, *I sei libri di San Giovanni Grisostomo intorno al sacerdozio volgarizzati* da F. Cavazzoni Pederzini modenese con note di varii autori, 1837.

costantemente, ed ovunque opposta ai disastrosi suoi piani. Erano dunque in coerenza di essi i ripetuti colpi, coi quali in mille maniere li assaliva. Per lo ch , quando la Rivoluzione mise la scure alla radice dell'albero, il Marchese di Condorcet suo seguace, e ammiratore gli tribut  un doveroso omaggio esclamando tutto estatico nella vita di lui pubblicata «Voltaire non ha veduto tutto ci , che ha fatto, ma ha fatto tutto ci , che vediamo». Infelice Panegirista! Ei, che in quel tempo con tanta gioja vedeva tutte le belle cose prodotte dalle lezioni del suo Protagonista, non vedeva per , che pochi anni appresso alcuni pi  perfetti alunni di quella scuola dannato lo avrebbero a morte. *Discite justitiam moniti.*

‘O voi, che siete stati avvisati, apprendete quali sono i veri riequilibri storici operati dalla giustizia’: cos  sembra dire Antici ai suoi contemporanei, ai quali realmente   rivolto il monito; e, sempre alla p. 7, di contro a Voltaire, si additano, nell’ottica del marchese e del suo uditorio, ‘ben altri’ *maîtres- -penser*, primo dei quali «l’incomparabile Conte di Maistre», sul quale il marchese di Recanati si sofferma ancora, alle pp. 7-8, nota 4:

(Veglie di Pietroburgo Vol. II Tratten. III. in 8. Imola 1824). Questo grande italiano, che per la sua maggiore familiarit  colla lingua francese, scrisse in quell’idioma le tante, e sublimi sue opere, forma in oggi con il Visconte di Bonald, e l’Abate Di La Mennais un immortale Triumvirato di pubblico magistero, con cui si riducono in polvere le mostruose dottrine della falsa filosofia. Un ingegno profondo, un immenso sapere, una distinta cognizione del male, un’ardente brama del bene, una vittoriosa dialettica della Religione nutrite, e collegate formano dei loro scritti un ampio tesoro di verit  tanto pi  evidenti, quantoche esposte coi colori pi  splendidi, e vivaci. A noi gi  invecchiati tra le tempeste rivoluzionarie non toccher  in sorte di gustarne in tutta l’estensione i benefici effetti; ma possiamo a buon diritto presagirne il godimento alla nostra posterit . Meditiamo intanto e nelle diurne, e nelle notturne ore i volumi di questi uomini insigni, dei quali con pi  ragione ancora, che di Omero pu  dirsi sulla scorta di Boileau (Art. Poet. Chap. III.) / *Aimez donc leur ecrits, mais d’un amour sincere. / C’est avoir profit , que de sovoir s’y plaire*<sup>80</sup>.

<sup>80</sup> Si cfr., sulla duttilit  e sulla versatilit  dell’autore francese, J. De Maistre, *Napoleone, la Russia, l’Europa. Dispacci da Pietroburgo 1811-1813*, introd. e cura di E. Galli Della Loggia, trad. di G. Farina, Donzelli, Roma 1994; vi si ritrova, fra le altre, come fuuscito, la figura del convertito Laval; ancora, si veda (Della Loggia, *Introd.*, cit., p. XIII) la rassegna delle opere teoriche del periodo di Losanna: l’* tude sur la souveran it  du peuple* – , *Les Lettres d’un royaliste savoisien   ses compatriots*, le *Consid rations sur la France*, giudicate da Lamartine «un grido di Isaia al popolo di Dio davanti a tutta l’Europa», e tali da affiancarsi all’opera dell’inglese Burke nella posizione di punta dell’antirivoluzionarismo.

Nella seconda edizione (1863), una «Nota degli Editori», la nota 1, esprime il bisogno di giustificare la citazione di Lamennais, una citazione che nel 1826 era pienamente capace di veicolarsi da sola: «Quando il chiarissimo autore scriveva queste cose, mostravasi il La Mennais tutto intento a promuovere le sacre dottrine; ma poi fattosi inventore di rovinosi sistemi e sdegnando ogni freno di sacra e civile autorità, cadde in quel precipizio, che noi tutti con orrore abbiamo veduto» (p. 11, II ed.)<sup>81</sup>. Un'altra «Nota degli Editori 1.», alla p. 13 della seconda edizione, esprime a sua volta la necessità d'affiancare l'autore nell'usare parole esplicite in difesa dell'ordine dei gesuiti: «Sono queste le medesime ciance, che più secoli addietro contra i venerabili Ordini di s. Domenico e di s. Francesco si dicevano da Guglielmo del Santo Amore; e sono le medesime che pochi anni fa si ripetevano dal Gioberti contra i Gesuiti, e che si ripetono ai dì nostri contra tutti i Religiosi dai moderni persecutori: i quali però non hanno né pure il merito dell'invenzione».

L'esigenza di difendere le corporazioni religiose (p. 9, I ed.) è giustificata con una rapida panoramica che elencativamente enumera la Grecia, Pitagora, Roma, le Vestali, gli Egizi, i Persiani, i Galli, i Teutoni: tutti hanno un senso religioso e quindi, ciò che realmente interessa Antici, hanno rispettato ed onorato, e materialmente sostenuto, la classe sacerdotale, gli 'ordini' d'ogni religione. E la difesa si dispiega ulteriormente alle pp. 10-11, con il capovolgimento delle accuse giacobino-illuministiche alla Chiesa; essa, infatti, ritarderebbe le scienze, le arti, l'agricoltura, il commercio; ma la realtà storica lancia, secondo Antici, un messaggio contrario. La storia dimostra infatti con ampia facoltà di prova che i «pubblici disastri» risalgono «all'epoca delle soppressioni monastiche»; la Chiesa ha grandemente aiutato, ed è anzi stata decisiva nel favorire lo sviluppo delle scienze, delle arti, del commercio, delle pubbliche utilità: si ribalta, in tal modo, il *cliché* storiografico del pensiero laico, ma anche napoleonico. Queste appaiono pagine realmente scritte contro il Codice Napoleone, dal marchese, ex funzionario napoleonico. E il favore divino è essenziale per qualunque potere politico, come, secondo le coordinate dell'epoca pagana, lo era, a pena di lutti e di rovine se non venerato, e con prospettive di nemesi sui discendenti, anche incolpevoli, nell'Orazio di *Carmina*, III, VI, 1-8, citato per esteso, con i relativi capoversi<sup>82</sup>.

<sup>81</sup> Si ricordino a questo proposito le *Lettere di monsignor Tharin già vescovo di Strasburgo al conte di S. ... sull'opera dell'abate di La Mennais che ha per titolo «Parole di un credente»*, traduzione dal francese dedicata all'Apostolo San Pietro dal sacerdote G. Pedrelli romano, Nobili, Pesaro 1834; di C. M. P. Tharin si rammenti anche *Lettera pastorale di monsignor Tharin vescovo di Strasbourg ed ora precettore del duca di Bordeaux*, Galeati, Imola 1827 (preceduto da una *Prefazione del dotto traduttore modenese*).

<sup>82</sup> «Delicta maiorum inmeritus lues, / Romane, donec templa refeceris / aedisque labentis deorum et / foeda nigro simulacra fumo. // dis te minorem quod geris, imperas. / hinc omne principium, huc refer exitum: / di multa neglecti dederunt / Hesperiae mala luctuosae».

La funzione di civilizzazione esplicita dal cristianesimo trova uno spazio di celebrazione più ampio alle pp. 12 ss., dedicate a «questo recinto sacro alle cattoliche verità», nelle quali Antici disegna un'intelligente e funzionale apologia della religione, una storia 'panoramica' del cristianesimo con la sua funzione di salvaguardia della civiltà, della cultura e dei costumi, come fosse il Carme *Alle Grazie* del Foscolo, 'dedotto', per usare ancora termini oraziani, nella *lyra* cristiana: si tratta del viaggio sociale e antropologico del cristianesimo (anche nell'ambito dello stesso territorio) alla ricerca, alla difesa e all'incremento del progresso umano; insomma, un ulteriore brano ispirato al canone storiografico del cattolicesimo, un canone a uso dei fedeli e dei vescovi. E la celebrazione si estende alla funzione delle congregazioni monastiche (pp. 14-15) in un passo significativo, ma tale da dover essere attentamente letto (se ne veda il finale: «forse svenerebbero ancora vittime umane sulle are i Druidi, se la Provvidenza non preparava la ristaurazione della società per opera dei Claustrali»); la deprecazione riguardo alle invasioni di popolazioni settentrionali non esclude, ma anzi contempla quel rischio di empietà che già da ora, e più ancora in séguito, coinvolgerà in Antici anche Roma e il mondo pagano; né si dimentichi la citazione, immediatamente precedente, da Orazio, secondo la quale il romano pagherà almeno quanto altri popoli le proprie mancanze, anche se considerate, storicamente, solo nei confronti degli dèi pagani («Delicta maiorum inmeritus lues, / Romane, donec templa refece- ris»). Il pericolo rappresentato dai barbari non è stato tale solamente e in quanto essi hanno soppiantato molti aspetti materiali e morali della civiltà romana classica, quanto, invece, e in ben maggiore misura, perché gli stessi popoli barbarici stavano per sostituire le nefandezze imperiali di Roma con altre, se si vuole più feroci e più rozze concezioni ed usanze, delle quali la provvidenza del Dio cristiano ha fortunatamente scongiurato la vittoria, la prevalenza storica; ne risulta che è il cristianesimo il vero fattore di elevazione, di civilizzazione, di redenzione dell'una e dell'altra società, e quindi di quella romana non meno che di quella nordico-barbarica; il brano che segue non ha lo scopo di demonizzare i barbari, quanto quello, autentico e di sormontante strategia storiografica nella visione cristiano-medioevale di Carlo Antici, di celebrare le «Aggregazioni monastiche»: una finalità d'esaltazione dei corpi religiosi medioevali, delle immense benemerienze dei claustrali e dei conventuali in genere. Anzi, gli stessi ordini monacali non si limiteranno, per così esprimersi, ad una *pars destruens*, ad una funzione di neutralizzazione, pacifica, delle rozze angolosità della legislazione e dell'antropologia barbariche, bensì essi opereranno in chiave risolutamente attiva nell'acquisizione, celebrata dal cattolico autore in modo non privo di tratti agiografico-martiriali, degli stessi barbari al cristianesimo, in una feconda unione, e nel tempo in un'armonizzazione, della civiltà monacale con quella germanica, settentrionale, con la civiltà degli ex invasori. Il rinnovamento europeo operato dal cristianesimo non senza meriti di vera e propria genesi riguardo all'Europa stessa si chiarisce come uno dei concetti storiografici fondamentali di Antici; e sempre più

si configura la sua visione, alimentata di personali prerogative e di peculiari risorse di individuale cultura, che contempla proprio l'area tedesca come la fonte della civiltà nuova dell'Europa: cristianesimo, monachismo e germanesimo come elementi di riferimento fondamentali per lo sviluppo della nostra civiltà:

Giunse poi l'epoca eternamente memoranda, in cui le Aggregazioni monastiche cominciarono a spiegare in tutta la sua grandezza lo spirito benefico, che le ha sempre animate. Quando le più floride provincie dell'impero Romano furono sommerse nel diluvio dei popoli settentrionali, tutto era distruzione, tutto era un vasto pelago di orrori. incendiate coi villaggi molte cospicue città, desolate interamente le campagne biancheggianti di ossa umane insepoltte, le terre poc'anzi liete di messi e di piante, sterili si fecero, e selvagge. Orsi, lupi, ed altri carnivori animali divennero gli abitatori di vaste contrade, ove di uomo non appariva più vestigio alcuno. Gl'insigni monumenti del greco scalpello, e della romana architettura non presentavano che una congerie di sassi, e le produzioni degli antichi ingegni deposti nelle biblioteche scomparvero. I barbari che avevano vinto, o per dir meglio trucidato, e devastato sdegnavano arti, e scienze inutili per le battaglie, considerandole come istrumenti di servitù, e vani trastulli della mol[l]ezza. I vinti, che di tante stragi avanzarono, ridotti alla misera condizione di schiavi, divennero nella schiavitù non meno barbari dei vincitori. Forse l'Europa sarebbe anche in oggi sotto il giogo degli Scandinavi, e dei Sicambri: forse seguaci di Odino avremmo ancora per delizia di bere nei cranj di nemici estinti; forse svenerebbero ancora vittime umane sulle are i Druidi, se la Provvidenza non preparava la ristaurazione della società per opera dei Claustrali.

Il brano va, a nostro avviso, letto con attenzione specifica alle prime ed alle ultime frasi, ad illustrazione del segmento centrale del testo (da «Quando» a «vincitori»); come, infatti, si legge nelle pagine immediatamente successive, il significato di queste pp. 14-15 si attiva contro le invasioni barbariche perché esse avrebbero potuto distruggere il patrimonio della pietà, il patrimonio cristiano, che già si era accumulato prima che essi stessi si convertissero. Ed all'inizio e alla fine del brano prende corpo, in realtà, quella che sarà l'immagine della Germania di Antici: un'immagine che nel residuo ventennio della sua vita si accamperà, non sul solo piano culturale, nei vari contributi, orientati sulla misura del saggio, o della recensione, o della breve traduzione in fascicoli di rivista, riguardanti personalità e scritti che si siano soffermati sul valore della civiltà medioevale, sulla funzione del cristianesimo, sulla celebrazione della stessa religione nella sua 'versione' unita e unificante (quindi anteriore alla disastrosa introduzione del razionalismo e dell'individualismo *luterani*: non sono le altre sette protestanti ad essere oggetto di polemica da parte di Antici). Il cristianesimo come religione europea, come fattore di unità; il cristianesimo e la Germania saranno i due elementi assiali del percorso culturale



attraversato dal marchese, nella loro virtualità di fusione armonica, di abbinamento intimamente coeso dell'asse ecclesiastico-religioso e dell'asse laico, monarchico-regale; lo svolgimento della storia preciserà, anche al di là degli intenti e della visione dello stesso Antici, l'area della Germania verso la quale si riverseranno maggiormente i suoi interessi: ovviamente l'area cattolica.

Ancora, a p. 16, i «Claustrali» sono indicati quali rifugio e fonte di civiltà, e sua custodia:

Non v'ha dubbio; i Claustrali furono i primi educatori, i primi preettori di tutte le nazioni moderne, che hanno abbracciato il Vangelo; e dal seno di que' barbari stessi da loro educati, ed istruiti uscì dipoi quella immensa schiera di Claustrali intenti ad educare, ed istruire tante altre barbare genti. Ovunque dopo la caduta del Romano impero è penetrata la civiltà, essa vi giunse al seguito del Vangelo, e sempre furono i Claustrali, che assunsero, e compirono così ardua, così sublime impresa.

Ad «impresa», ultima parola del testo citato, vi è una nota «6» (pp. 16-17):

il P. D. Gioacchino Ventura, già tanto chiaro per molti suoi scritti offre nel suo grandioso – *Discorso sulle influenze dello zelo di S. Gaetano Tiene Fondatore de' CC. RR. Teatini nella universale rinnovazione religiosa del secolo XVI.* – un succinto elenco dei principali banditori della Fede Cristiana in diverse regioni. I Galli furono conquistati alla Fede da S. Remigio; gli Svevi da S. Martino; i Tessandri da S. Lamberto; gl'inglesi da S. Agostino; gl'irlandesi da S. Patrizio, gli Scozzesi da S. Palladio. S. Walfrido piantò la insegna della Croce, e sottomise alla Religione la Frisia; S. Bonifacio, e S. Lugdero la Germania, S. Amando la Fiandra, la Carinzia e la Schiavonia; S. Kiliano la Franconia; i SS. Switberto, e Willebrordo la Sassonia; S. Otone la Pomerania; S. Vicclino la Vandalia; S. Ascanio la Svezia; finalmente i SS. Cirillo, Metardo, e Ramberto convertirono i Bulgari, i Boemi, i Chzari, i Moravi, e la numerosa famiglia degli Slavi – Ora tutti questi Santi furono Claustrali. / I figliuoli del gran Francesco, e del gran Domenico, non paghi del bene immenso fatto alla Chiesa in Europa, dopo di averle conquistata quella parte, che tuttavia le rimane nella Persia, e nella Tarteria, come nel secolo XV, estesero anche negli altri continenti le loro conquiste missionarie e di fede. Il genio ardito dei navigatori parve colle sue scoperte dilatare i confini del Globo, si avviarono dietro le traccie dei conquistatori politici, per fare anch'essi alla Fede le loro conquiste religiose; e fecero tanti sudditi di G. C. quanti il Potere politico avea fatti sudditi delle Corone europee. Ed il Cristianesimo fu da loro introdotto nel Messico, nel Perù, nel Chili, nel Brasile, nel Canada, in tutte le coste dell'Africa. Delle conquiste religiose fatte dai CC. RR. di tutti gli Ordini, caderà in acconcio di parlarne più innanzi; e più innanzi

ancora osserveremo, che l'essersi servito mai sempre dei Regolari il Potere religioso per dilatare la Fede, non ridonda affatto in menomo disfavore del Clero secolare<sup>83</sup>.

Alla nota 7 (pp. 17-18) la celebrazione dei claustrali ha un suo importante passaggio nell'indicazione di uno dei maestri della reazione antiilluministica e antirazionalistica: «Chi vuol deliziarsi all'aspetto dei prodigi ispirati dal zelo dei Claustrali per la conversione delle Indie, legga il commovente quadro tracciato dalla maestra penna del Visconte di Chateaubriand nel "*Genio del Cristianesimo*" ultimo volume all'Articolo *Missioni*».

Dalla p. 18 l'elogio dedicato al monachesimo si amplia fino a comprendere il riconoscimento dei meriti degli 'ordini' riguardo a tutta la storia della religione cristiana e a tutta la storia culturale dell'Occidente; innanzi tutto, la stessa religione cristiana si adatta a tutti i climi e a tutti i governi ed è la sola che possa «introdurre, e conservare tra gli uomini la concordia, la subordinazione, gli affetti magnanimi». E se noi leggiamo Orazio, Virgilio, Livio, Tacito, Cicerone grazie agli amanuensi (p. 19), tale constatazione si pone in una scia di ribaltamento dello sprezzo e dell'accusa umanistici verso il Medioevo: il monachesimo è tramite e accesso imprescindibile agli studi classici e alla stessa cultura classica. Solo gli amanuensi compilavano gli Annali, ivi comprese le cronache dell'attualità (p. 20): «Essi soli possedeano la volontà e la capacità, essi soli aveano il tempo di scriverli; tutte le altre classi occupate o negli amoreggiamenti, o nelle battaglie, o negli affari, o ne' traffici, o ne' campestri lavori, a tutt'altro pensavano, che a registrare i fatti dei contemporanei»; inoltre (*ibid.*), essi furono esecutori di opere concepite da altri dotti: «i Ruinart, i Montefaucon, i Bollandisti, i Maurini, i Cellier, i Labbé ci han fatto dono di opere così gigantesche, che se da altri dotti poteano idearsi, dai Claustrali soltanto poteano eseguirsi»; occorre a questo fine coordinazione, concorso di sforzi, e, infine Antici lo dice, «copia smisurata di libri, e non scarsezza di sostanze»: «Quanti altri lumi poi hanno diffusi sulla storia un Baronio, un Orsi, uno Sforza Pallavicini, un Petavio, un Maffei, un Calmet,

<sup>83</sup> Sul Ventura cfr. qui sopra, nota 67. A proposito della diffusione della fede in epoca contemporanea ad Antici si cfr., nella Miscellanea della Vallicelliana S. Borr. N. II 220-246, gli *Annali della propagazione della Fede, raccolta delle lettere dei vescovi e dei missionarj delle missioni nei due mondi, e di tutti i documenti relativi alle missioni ed all'opera della propagazione della Fede che forma il seguito delle lettere edificanti*, vol. I, Cormon et Blanc, Librai (Lione, Stamperia di G. Rossarg), Parigi e Lione 1839-1854, opera redatta e pubblicata da D. Meynis: cfr. Barbier, *Dictionnaire des ouvrages anonymes*, I, col. 194; in part., sulla vicenda e sull'esperienza dei gesuiti, cfr. J. Wright, *I Gesuiti. Storia, mito e missione*, Traduzione di M. F. Marino e A. De Simio, Newton & Compton editori, Roma 2005, soprattutto i capp. VI e VII; sono qui tracciate le linee del contrasto tra gli stessi gesuiti e le monarchie europee, a cominciare da quella portoghese; e, insieme, vi si ripercorrono gli scontri e le lotte tra i gesuiti, con la loro produzione scientifica e con il loro insegnamento, e la scienza laica, fino al complesso rapporto con lo scientismo illuministico.

un Maimburgo, un Daniel, un Orleans, un Bougeant, ed altri lor pari!» (pp. 20-21); e, nella nota 8: «Poiché anche in Italia si è destata la nobile gara di arricchire con buone traduzioni da lingue viventi la nostra letteraria suppellettile, fa meraviglia, che nessuno siasi ancora accinto a quella delle opere più pregevoli del P. Bougeant»; e Antici prosegue con un elogio fatto da Desessarts (*Siècles Littéraires de la France*), Parigi, anno VIII della Repubblica, all'*Histoire du Traité de Westphalie* e all'*Histoire des guerres, et des Negotiations qui precederent ce Traité sous les ministeres de Richelieu, et de Mazarin*», «due opere ristampate nel 1751. in sei volumi in 12.» (le due opere sono uscite in unica ed. nel 1727), di Bougeant, claustrale dell'ordine di S. Ignazio; il marchese ne auspica molte traduzioni anche in Italia, come ha fatto lui riguardo a una già rispettabile serie di opere straniere (il monito, precisa Antici, vale purché sia fatta eccezione delle opere illuministiche, considerate sempre quali piante venefiche). È prevista grande gloria per il monaco cassinese Zelli, di Viterbo, autore degli *Elementi di Filosofia Metafisica*, Firenze 1804, divenuta «rarissima» (pur se ristampata a Fermo, nel 1824), dedicata al padre abate don Vincenzo Bini di Assisi, procuratore generale dello stesso ordine, a sua volta autore di *Lezioni di Storia della Filosofia* e di una *Storia della Università di Perugia*. Ma sono nominati anche S. Tommaso, S. Bonaventura, S. Bernardo, Melchior Cano, Cornelio a Lapide, Bellarmino, Suarez, Valsecchi, Bolgeni (ma su Gian Vincenzo Bolgeni cfr. la confutazione che ne ha fatto Don Lorenzo Ignazio Thjulen, in *Intorno al giuramento civico, confutazione de' sentimenti dell'abate Gian Vincenzo Bolgeni*, presso Francesco Andreola, Venezia 1799), Muzzarelli, Malebranchio, Stellini (il filosofo maestro di Giordani), Gerdil, Zelli appunto, Castelli, Cavalieri, Boscovich, Beccaria, Frisi, Paciaudi Morcelli, Bourdaloue, Lacheminé, Neuville, Massillon, Segneri, Paoli, Tornielli, Pellegrini, Casini, Turchi, Rapin, Olivet, Gresset, Brumoi, Ceva, Lami, Bettinelli, Roberti, Cunich, Zamagna, Solari, Tiraboschi, Bonafede, Lanzi, Andres, Lampillas, Arteaga. Di questo nutrito elenco egli loda in particolare il Paoli, della congregazione della Madre di Dio in S. Maria in Campitelli in Roma, autore di opere erudite e oratorie; ma l'autore ricorda anche, elogiata dal Redi, dal Crescimbeni, dal Gravina, la versione dell'*Eneide* in ottava rima del padre Beverini.

Non manca, a p. 24, l'elogio di padre Cesari, «uomo instancabile, che con molteplici scritti ha resi di pubblica ragione tanti sepolti tesori di questa lingua bellissima, già sfigurata da stranieri modi «[...]»; «Chi vuol cercare le vaghezze de' nostri antichi prosatori, senza imbrattarsi nelle sozzure dei spesso affettati, e contorti Novellieri, ricorrer deve principalmente alle opere di Cavalca, Passavanti, Bartolomeo di San Concordio, tutti tre Claustrali». L'accenno alla novellistica di tipologia boccacciana non è isolato in Antici; egli, infatti, lo riprenderà nel discorso *Su i piaceri e i vantaggi delle lettere e su i doveri dei letterati. Discorso letto in Roma nell'Accademia Tiberina la sera dei 26 Maggio 1833 dal Marchese Carlo Antici*, 1833, p. 20 nota; e si tratta d'un accenno prevedibile, in un intellettuale di forte impronta cattolica. Ma nella convinta approvazione per l'opera, insieme

religiosa e letteraria, del padre Antonio Cesari, emerge senza possibilità di dubbio l'ammirazione del marchese per il Trecento e per la forte tensione morale degli scrittori cristiani, per un 'canone Cesari' che egli mostra di assumere, sia pure in una dimensione aperta che contempla, come infatti avviene nel suo caso, molte altre sollecitazioni e tipologie di scrittura d'autore, e molte altre epoche letterarie; si veda la sua frequentazione del Cinquecento e del Seicento controriformistici, gesuitici, specificamente antiluterani, o risolutamente cattolico-missionari. Non meraviglia, sulla base di queste premesse, la citazione di santi appartenenti ad epoche che vanno dal Medioevo all'epoca controriformistica, quali Domenico, Francesco, Gaetano, Ignazio, e le loro relative missioni; sono altresì citate le *Lettere edificanti* dei gesuiti francesi, così com'è citato il cardinale Zurla dell'ordine Camaldolese, vicario di Sua Santità, autore di una *Dissertazione* nella stessa aula dove parla Antici (Milesi, Venezia 1823); vengono ricordati anche monsignor Pirker, patriarca di Venezia, che ha cantato la spedizione di Carlo V in Tunisia (Carlo V, tramite l'efficace narrazione storica di Robertson, è una figura che riscuote singolare interesse da parte di Antici) e monsignor Agostino Olivieri (1758-1834), della congregazione di Maria, precettore dei reali di Napoli, che ha scritto un sistema di *Filosofia morale* (Stamperia Reale, Napoli 1825; poi, Tip. Ponthenier, Genova 1828); né vanno passati sotto silenzio i meriti propriamente inerenti alle arti ed all'artigianato (p. 28; la *Trasfigurazione* di Raffaello – il più bel quadro del mondo, per Antici – non sarebbe nato senza l'ispirazione religiosa); e alle pp. 29-32 segue la deplorazione della soppressione dei conventi per l'indotto artigianale (p. 29) e per l'agricoltura (pp. 30-31).

Alla p. 31 della II edizione, in riferimento alle conseguenze della soppressione dei claustrali «nel Nord, e nell'Inghilterra», la «Nota 1» degli Editori precisa: «Queste cose medesime noi vediamo ora coi propri occhi, e tocchiamo, si può dire, con le mani. Ma con tutte le esperienze passate, e le miserie presenti i popoli non fanno mai senno e si lasciano di continuo ingannare dalle false promesse di novelle beatitudini e felicità»; la nota è in ogni caso coerente con il testo anticiano, che si lancia in un altro, pesante attacco alla filosofia («al filosofismo») dal secolo XVII al secolo XIX: da Hobbes (con il suo *homo homini lupus*) a Cartesio (con il dubbio degradato all'accertamento sensoriale della vista e del tatto, sulla scorta dell'apostolo S. Tommaso), a Locke, recepito quale capostipite dell'empirismo, con la materia come base della facoltà di pensare, e con la teoria delle sensazioni, al Rousseau del buon selvaggio (ma Antici parla semplicemente di 'selvaggi'), dell'uguaglianza e del contratto sociale, l'enumerazione dell'intellettuale cattolico conservatore si risolve in un elenco di cattivi maestri, che lo conduce a concludere (p. 36) che «il progresso dei lumi non fu, che il progresso della dissoluzione sociale»; tolto ai claustrali il pubblico insegnamento (in questo è consistito il capitale errore derivante dal pensiero laico), «il filosofismo [...] surrogò a que' benemeriti institutori, precettori salariati, in gran parte non celibi, mancanti tra loro di un metodo uniforme, non sottoposti alla necessaria subordinazione, discordi nei loro principj, indifferenti al

bene dei loro allievi, e che consideravano nelle delicate loro funzioni non doveri da compiere, ma il salario da lucrare». Il ruolo degli ordini di Cristo è stato, peraltro, individuato presto, nella storia; si veda, a p. 41, nota 14, l'efficacia riconosciuta da Giustiniano alle preghiere degli stessi ordini religiosi e il suo riconoscimento *in perpetuum* della loro esistenza ed anzi necessità (*Leggi 44 e 57 del Codex de Episcopato*): «Communis nostrae reipublicae res paratorem consequentur a Deo Clementissimo opem» (44); «Maneant autem in perpetuum, et usque ad huius saeculi consumationem, quousque christianorum nomen apud homines erit, et coletur» (57).

Il testo del marchese si avvicina, quindi, alla vera e propria realtà degli ordini religiosi, un percorso anticipato, alle pp. 38-39, dalla difesa dei gesuiti dagli attacchi della storia: Antici in tal senso ricorda che Federico di Prussia li preservò anche quando da altre parti li avevano messi al bando; l'individuazione della realtà dei vari ordini, geograficamente dislocati, recupera come fonte, da parte di Antici, il discorso del padre Ventura (a sua volta fondato su quello di Gaetano Tienne), secondo il quale vi sono quattro ordini: gli anacoreti, i monaci, gli ordini mendicanti, i chierici regolari. Il discorso di Antici, quindi, si orienta sull'elenco dei vari ordini; ad esempio, fra gli anacoreti sono annoverabili Paolo l'Eremita, Antonio in Egitto, Ilarione in Palestina, i due Macari nella Libia, Pacomio nella Tebaide, Basilio nella Cappadocia, Ambrogio in Italia, Agostino in Numidia, Martino in Francia (p. 43, nota 15); fra i monaci, mentre Benedetto istituirà come luogo di riferimento la propria sede a Cassino, a Gualberto risaliranno i Vallombrosani, a Romoaldo i Camaldolesi, a Brunone i Certosini, a Bernardo i Cistercensi, a Norberto i Premostratensi; Francesco, a sua volta, sarà a capo dei Frati Mendicanti, Domenico dei Predicatori, Pietro Nolasco dei Mercedarij, Alberto dei Carmelitani, Benizio dei Serviti, mentre «Innocenzo IV. riunisce gli sparsi avanzzi degli Agostiniani»; a Gaetano fanno capo i Chierici Regolari, ad Ignazio i Gesuiti, a Giovanni di Dio i buoni Fratelli, a Camillo i Crociferi, a Girolamo Emiliani i Somaschi, a Calasanzio gli Scolopj, ad Antonio i Barnabiti, a Adorno i Chierici minori.

Alle pp. 44-45 Antici esalta l'educazione claustrale, ecclesiastica, come migliore educazione al governo, in tal senso ricordando le benemerenze politiche esplicite della chiesa, dei papi: Gregorio Magno, Gregorio VII, Pio V per i meriti di Lepanto, Sisto V per i meriti riguardanti l'organizzazione del tesoro, Pio VII, riferimento più vicino nel tempo, capace di trasformarsi da agnello in leone; e di nuovo, ricominciando l'elencazione dopo aver nominato i papi, si citano, agglutinandone i significati storici con l'enumerazione al plurale, i Basili, i Nisseni, i Nazianzeni, gli Epifani, gli Agostini, gli Anselmi, gli Antonini; e così vengono rammentati Alcuino, Bernardo, grande religioso, quest'ultimo, che ha avuto quale allievo politico un papa, come Eugenio III, il quale si avvarrà delle sue raccomandazioni, e quindi viene rammentato il «Sugero»=Suger» (con citazione, nella nota 16, dell'*Eloge de Suger Abbé de St. Denis Ministre d'État, et Régent du Royaume sous le Règne de Louis le Jeune*, di p. Garat); ancora, vi è la citazione di Ximenes, «destinato dal giovane Carlo a governare in sua assenza

le Spagne» (p. 46). Saranno i politici a dover imparare dalla chiesa; e, in qualunque frangente, gli ecclesiastici possono dare un notevole e grande contributo alla politica, agli affari delicati, come è accaduto molto spesso, nella storia, nel caso delle *eminenze grigie*, dei titolari della vera reggenza degli stati, affidata, appunto, a religiosi di grande valore; ed essi hanno adempiuto la propria funzione in chiave ispirativa della prassi di governo e direttiva di atti e di comportamenti, in un'interpretazione di alto profilo del loro ruolo; e tale interpretazione si pone come frutto di una formazione umile ed ubbidiente, di una disciplinata esattezza, che incontrano, come corrispettivo, ambiziosissimi incarichi e impegni, e addirittura, come si è detto, supreme reggenze dietro le quinte ufficiali della *Respublica*. Il legame tra politica e religione, con il secondo termine istituito a valore prioritario, metafisicamente e qualitativamente superiore al corrispondente valore rappresentato dal potere laico e dalle sue incerte, pericolanti virtù, viene qui non soltanto ripreso, ma anzi trattato – nei limiti d'un discorso accademico che pure è in sé di ampio respiro e di non asfittica dimensione – con una dispiegata pronuncia di legittimazione, lungo gran parte della storia, del connubio inestricabile di trono e di altare, o comunque, di trono e di religione. Risulta qui sancita da convalida, pur se ripartita fra varie epoche e diversificata anche nello spazio delle nazioni, la fondamentale concezione teocratica che presiede all'impostazione ideologica e culturale di Carlo Antici; si tratta d'un impegno conativamente proteso alla riscrittura della storia in chiave ecclesiastica, come una vicenda di veri e propri ordini regolari, di accreditati «corpi» religiosi *ufficiali*, una vicenda di adesione intimamente investita di fede nell'intermediazione episcopale – concretamente e secolarmente gerarchizzata – fra il vicariato di Cristo ed i credenti; un'elaborazione intellettuale segnata dal desiderio d'appartenenza alla spina dorsale istituzionale della struttura ecclesiastica nella sua cattolica romanità, nel suo tronco propriamente latino, o, meglio, latino-centrico ma irradiantesi in tutte le direzioni del mondo e della geografia terrestri, un latinocentrismo romano-papale, porporato-cardinalizio, ma impostato su dimensione mondiale, su un afflato apostolico transcodificato in senso conservatore, giustificazionistico nei riguardi del colonialismo e del coinvolgimento politico della chiesa nel governo – non solo temporale – dell'ecumene; un'ecumene che nei suoi territori non cristiani, a propria volta, è 'amata' come entità cattolicizzabile e quindi colonizzabile, da rendersi catecumena e da romanizzarsi, da battezzarsi, da convertire. Antici, insomma, esalta, da oratore-saggista convinto, il missionarismo come civilizzazione: una sorta, ancora, di concetto delle *Grazie* foscoliane nel quale la parte delle dèe è svolta dalla romanità cattolico-latina e dalla sua missione nel mondo.

Il tentativo di riscrittura della storia avviene in chiave di moderno e aggiornato conservatorismo, di raffinato e plurilingue controriformismo, un controriformismo da ex integrato napoleonide, in séguito maturato come intellettuale favorevole allo spiritualismo eudemonistico, e in questo senso fiducioso nei progressi della tecnica, negli anni '30 dell'Ottocento.

Se rapportato, ancora una volta, al geniale nipote e alla famiglia Leopardi, considerata la costellazione culturale e professionale romana Leopardi-Antici, lo zio Carlo, come lo chiama Giacomo, costituisce e rappresenta, in apparenza ed in prima ipotesi, per netta e quasi diametrica contrapposizione di pensiero, e per investitura 'ufficiale' – addirittura istituzionale-pontificia – ad esprimere quel pensiero, il componente meno adatto alla comprensione del nipote ed al rapporto con la sua persona; ma, nel contempo, egli risulta, appunto, a ben vedere e senza vera contraddizione, il componente più adatto al dialogo con Giacomo sotto il profilo dell'aggiornamento letterario in sé considerato, dell'informazione, della rielaborazione e dell'ammodernamento sul piano propriamente librario, sul piano dei riferimenti alle pubblicazioni contemporanee – per così dire, dei riferimenti in presa diretta, sul piano della freschezza delle notizie e dei ragguagli sulle esigenze del mercato, sugli 'indici di gradimento' riguardo alle uscite di libri e riguardo ai loro contenuti, e oserei dire ai loro 'titoli', in ambito geoculturale pontificio: il più tecnicamente e culturalmente provveduto ed aperto, il più antropologicamente idoneo ad accogliere la dimensione 'viaggio' di Giacomo, e altresì la dimensione 'spostamento' e contemplazione del mondo da ottica non recanatese, almeno ai suoi esordi extra-marchigiani, negli anni Venti, prima che, nel successivo decennio, Giacomo reclami ed assuma in modo ormai del tutto indipendente da ogni figura parentale la dimensione della lontananza, questa volta irrevocabile, da Recanati (non si dimentichino, per questo, durante il soggiorno romano 1822-23, le lamentele di Giacomo sul disordine, materiale, ed anche umano ed organizzativo, della casa romana dello zio Carlo). I consigli del parente più anziano, non certo privi d'una loro personale intelligenza, espressiva del *côté* ideologico dell'intellettuale della Restaurazione, spaziano anche nell'ambito degli autori antichi, e non sul 'solo' Platone. Lo zio marchese, in fondo, non avrebbe torto nel volere in Giacomo un grande traduttore del filosofo greco; gli inizi classicistico-filologici, prodigiosamente precoci, del continuo nipote, sembrerebbero destinare il «Monaldoade» (come scherzosamente lo chiama il fratello di Adelaide quando Giacomo è ancora un ragazzo di apparente fedeltà alla linea ideologica e antropologica di famiglia) alla carriera ecclesiastica; solo che quell'espressione «classicistico-filologici», in sé a rischio di corriva banalità etichettante (a sistemare gli aridi inizi, in attesa dell'«ermo colle», e poi di Silvia e di Nerina), è in realtà espressione sulla quale soffermarsi: «classicistico», in Giacomo, già comincia a voler realmente significare studio dei 'classici' nella loro ottica, propriamente pagana, e filologicamente indagabile *iuxta propria principia*; e dove Giacomo si applica ad autori cristiani, l'ottica filologica, linguistica, l'ottica 'interna' e peculiare allo studio della lingua classica in sé, non muta, si può dire, sotto alcun aspetto. Non era certo il 'classicismo' di Monaldo a costituire un referente culturale che fosse in grado di dialogare con quello filologicamente consapevole di Giacomo (e neppure con il classicismo laico-'patriottico' di molti esponenti della Scuola Classica Romagnola, con i quali invece Giacomo è, nella grande maggio-

ranza dei casi, in rapporti di stima, e di appartenenza culturale); è questa componente essenziale del 'classicismo' di Giacomo, già in parte presente all'epoca degli esordi del giovane e destinata per un certo arco di tempo a svilupparsi, a sfuggire anche ad Antici; ed è per questa ragione, unita alla considerazione oggettiva dell'opportunità d'una traduzione di tutti i dialoghi platonici nell'epoca della *revanche* spiritualistica e delle riflessioni cosmologiche sulla scia europea della religiosità schleiermacheriana, a indurre Carlo Antici a proporre a Giacomo un'operazione editoriale di grandi proporzioni, che, se compiuta, avrebbe prevedibilmente goduto di largo riscontro, non soltanto italiano; e tale operazione era, in sé, del tutto in linea con i possibili svolgimenti in direzione ecclesiastico-prelatizia, ufficialmente pontificia e romana, della carriera di Giacomo. È ben noto l'esito, e sono ben note le ragioni di questo mancato appuntamento dello stesso Giacomo con un Platone di cui egli trova mirabile lo stile, e la cui lingua egli apprezza molto per il suo splendore di levità e di limpidezza, ma del quale egli giudica improponibili, e talvolta addirittura insopportabili alla lettura, le parti dedicate allo sviluppo dei veri e propri temi metafisici, speculativi, iperuranici; del quale, insomma, egli rifiuta esattamente la parte filosofica più qualificante, soprattutto in relazione alla fruizione spiritualistica che la cultura europea già ne sta effettuando. Ma l'errore di Antici lo compiranno anche molti posterì: «*recentiores, non potiores*», più recenti, ma non per questo migliori, o preferibili, rovesciando una celebre espressione, e un celebre titolo, di Giorgio Paquali. Resta più che mai vero che il Platone di Leopardi non è quello di Schleiermacher<sup>84</sup>. La cultura pagana, per Antici, è invece criticabile (*Discorso*, p. 47) sotto molti altri aspetti e profili; si veda, ad esempio, l'allusione al suicidio di Catone e di Bruto: «ed il secondo tutta palesa la nullità di quelle altere sentenze esclamando (come riferisce Plutarco) che la virtù è un nome vano ... »; per il nipote (e per il *Bruto* della sua canzone), come è vana la virtù, è vana tutta l'esistenza, è indifferente la natura ed è ostile il cielo.

Dalla p. 49 il *Discorso* del marchese prosegue con una celebrazione diretta dei «Claustrali», una celebrazione aperta alla concreta citazione delle loro attività e della loro insostituibile funzione; Antici non risulta ancora acquisito a quella considerazione di favore che egli avrà per i ritrovati dell'organizzazione politico-economica, e tecnico-scientifica, nel corso degli anni Trenta: «Diciamolo pur francamente: Tra tanto moto di manifatture,

<sup>84</sup> Sulla possibilità d'uno studio della presenza platonica nell'ispirazione di Leopardi, cfr. ora M. Cacciari, *Magis amicus Leopardi. Due saggi*, Edizioni Saletta dell'Uva, Caserta 2005 (ed. francese: Éditions de l'éclat, Paris 2005), articolato in due saggi, *Leopardi platonicus?* (pp. 9-62) e *Solitudine ospitale. Da Leopardi a Celan* (pp. 63-105); si tratta d'un platonismo asciutto e severo, à la *flamme de Michelstaedter*, ma tale da distinguere lucidamente, e intensamente, tra «Idea» e «realtà»; e proprio per questo un platonismo attento, soprattutto nei canti fiorentini, nella costellazione di *Aspasia*, ad attribuire l'inganno non all'«Idea», ma allo «scambio» fra la stessa «Idea» e la realtà.



tra tanto apparato di macchine, tra tante intraprese d'industria, e tanti ritrovati di Chimica, la miseria da per tutto inonda, e l'afflitta umanità più non riceve que' soccorsi, che dai Claustrali porgevanasi»; ma non risulta, per questo, sopravvalutato il contributo degli ordini femminili (p. 50): le suore, se non possono scrivere libri eruditi o attendere direttamente alle campagne, possono almeno educare agli «uffizj» di famiglia le fanciulle; e, «Se non si trasportano a Tunisi, e ad Algeri per redimere i schiavi cristiani, vi contribuiscono con le loro largizioni». Il marchese continua il suo discorso ricorrendo ancora agli argomenti antiilluministici (p. 51 e nota 17), contro il Voltaire dell'«*Essai sur l'Histoire générale ec.*», T. III, Ch. XVII»; Antici ricorda le tesi dell'abate Claude-François Nonnotte, tese a combattere la svalutazione del cristianesimo (*Erreurs de M. de Voltaire*, in 2 voll., 1762, e *Dictionnaire philosophique de la religion*, in 4 voll., 1772; Voltaire rispose efficacemente con gli *Éclaircissements historiques*), in una considerazione complessa della polemica riguardante il *Dictionnaire philosophique* ribaltato in chiave filoreligiosa; nella considerazione di Antici entra, in opposizione ai termini settecenteschi della polemica, lo Chateaubriand del «*Génie du Christianisme dernier*, vol. I Chap. 3»; e i punti di riferimento del marchese si chiariscono, ancora una volta, come elementi culturali ottocenteschi, o primootocenteschi, in tutto preferibili, anche in chiave antivoltairiana, alle espressioni, pur filoreligiose, del Settecento; e diciamo pure, ancora, che tali punti di riferimento si chiariscono come appartenenti al romanticismo conservatore. Non meno polemica è la citazione di Gibbon (p. 52), autore dai velenosi effetti, secondo Antici, che ne ricorda la confessione a lord Sheffield (*Mélanges*, t. I) e l'attaccamento al paganesimo.

La contrapposizione paganesimo-cristianesimo, e la contrapposizione delle due, relative culture, si esplicita alle pp. 55-56, in un brano allocutivo nei riguardi di Roma come Città eterna, non come *Caput mundi* di tipologia culturale classico-pagana, un brano retoricamente e tonalmente inarcato alla celebrazione del cristianesimo come vero veicolo di civiltà e come spartiacque storico tra il mondo non illuminato dalla Rivelazione e il mondo che ha invece ricevuto la vera luce, sotto molti aspetti una luce di segno opposto rispetto a quella delle *Lumières* del XVIII secolo; il riconoscimento tributato alle «eccelse moli» ed ai «prodigi di ogni arte», insomma alle 'mura', ai 'simulacri', alle 'colonne', secondo il linguaggio del nipote che ne deplora la desolazione, vengono a chiarirsi, secondo quello che si è finora venuti constatando, come una concessione alle bellezze architettoniche oggettivamente presenti in Roma, come un segno di consapevolezza della tradizione classica, pur sempre viva in Italia; ma non per questo risulta inficiata la priorità qualitativa e storica, oltre che, ovviamente, religiosa, della Roma cristiana, verificata proprio nella sua differenza e negli elementi decisivi di novità che essa è capace di veicolare rispetto alla cultura pagana; e in queste affermazioni si rende definitivamente perspicua, proprio nella sede dell'Accademia romana (ma, appunto, «di Religione Cattolica»), la scelta operata da Antici a favore dei valori cristiano-cattolici, filomedioevali e 'serenamente' teocratici,

papali insomma, chateaubriandiani, bonaldiani, maistriani, primola-mennaisiani, ed altresì stolberghiani e saileriani, halleriani ed hurteriani:

O Roma, che nelle cose alla Divinità, e ai sommi destini dell'uomo spettanti, sei la Maestra di color, che sanno! Gloriate pure, che ne hai ben d'onde, gloriate non tanto delle eccelse moli, e dei prodigi di ogni arte, quanto dei Chiostri e de' Claustrali, che nel tuo seno racchiudi. Felice come sei sotto pacifico Principato, non invidiare altrui la sanguinosa gloria delle armi, le azzardose imprese di commercio, gl'interminabili raffinamenti del lusso. Prosegui placidamente a governar la terra col soave scettro della Religione. Serbati cari al grand'uopo gl'instancabili banditori, e difensori delle Sante tue leggi. Riguarda i Claustrali con occhio tanto più affettuoso, quanto più i nemici della tua Spirituale Sovranità ne agognano l'eccidio. Quelli saranno sempre gl'impavidi precettori della Sapienza Evange[li]ca: e forse un giorno avverrà, che per opera loro, come già tanti popoli abrutiti[sic] dalla barbarie al colmo giunsero della civiltà, così tanti popoli dalla incredulità traviati, sul retto sentiero ritornino.

Vi è, qui, un'esaltazione della missione di Roma non solo come centro della cattolicità e dell'ecumenismo, non solo come abbraccio apostolico-berniniano al mondo, ma come centro ed esempio, nella sua stessa essenza, d'un'indole urbana segnata dalla storia e perciò non chiamata a seguire (o non necessariamente) i ritmi della cronaca e dell'attualità, dell'effimero, del transeunte, della vicenda politica mutevole; e tale connotazione si afferma in nome d'una funzione, anche politica, eterna; anzi, d'una politica eterna: storia e politica della cristianità. Roma deve dare e lasciare un messaggio non mercantile né bancario, non industriale né affaristico-commerciale (si pensi al brano precedente, p. 49), non 'attivo' nel senso moderno del termine, ma, anzi, essa deve rimanere una potenza episcopale e d'apostolato, di conquista missionaria del mondo; contro la linea storica, antiromanocentrica, di Lutero, della Riforma<sup>85</sup>, ma anche, e prima ancora, di Valla, e con-

<sup>85</sup> Si cfr., invece, sulle responsabilità della Chiesa cattolica in Italia, N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, in Id., *Il Principe e Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, con introduzione di G. Procacci e a cura di S. Bertelli, Feltrinelli, Milano 1960, p. 165: «E perché molti sono d'opinione che il bene essere delle città d'Italia nasca dalla Chiesa romana, voglio contro a essa discorrere quelle ragioni che mi occorrono, e ne alleggerò due potentissime ragioni le quali secondo me non hanno repugnanza. La prima è che per gli esempli rei di quella corte questa provincia ha perduto ogni divozione e ogni religione; il che si tira dietro infiniti inconvenienti e infiniti disordini: perché così come dove è religione si presuppone ogni bene, così dove quella manca si presuppone il contrario. Abbiamo dunque con la Chiesa e con i preti noi italiani questo primo obbligo: di essere diventati senza religione e cattivi: ma ne abbiamo ancora uno maggiore, il quale è la seconda cagione della rovina nostra: questo è che la Chiesa ha tenuto e tiene questa provincia divisa. E veramente alcuna provincia non fu mai unita e felice, se la non viene tutta all'ubbidienza d'una repubblica o d'uno principe, come è avvenuto alla Francia ed alla Spagna».

tro l'illuminismo capace di veicolare un messaggio civile, Roma vale come modello di *pólis* religiosa cattolica, di vocazione eminentemente culturale, non votata ai traffici, di marcato carattere geosociale 'terziario', come oggi diremmo, e, altresì, di carattere ecclesiastico-ministeriale.

Nei *Vantaggi grandissimi che si hanno dagli Ordini Religiosi. Discorso del Marchese Carlo Antici letto in Roma nell'Accademia di Religione Cattolica il dì 26 giugno 1826* – Seconda edizione, Dalla Tipografia Forense, Roma 1863, la novità interessante è rappresentata dalla nota iniziale degli editori (cfr. pp. 3-5):

Non riuscirà certamente inopportuno il riprodurre, che noi facciamo con le stampe questo erudito e franco ragionamento, che il Marchese Carlo Antici, uomo di sempre cara ed onorata memoria, leggeva qui in Roma il dì 22 di giugno del 1826, e indi a poco pubblicava in Imola coi tipi del Galeati, ad onore e difesa di tutti insieme gli Ordini Religiosi. Fornito egli a dovizia dalla natura di sagace ingegno per iscoprire i mali dalle loro cagioni, e di squisitissimo senno per giudicare rettamente delle persone e delle cose, avvisò, essere stato sempre invariabil costume dei nemici della Chiesa e dello Stato il fare ogni opera per abbattere e sperdere gl'istituti Religiosi, che dell'una e dell'altro sono i più validi aiuti e sostegni. E già ne avea veduto i funesti effetti nelle prime orribili rivolture, che cominciate sul finire del secolo scorso nella Francia, di là poi si propagarono in Italia e in molte regioni di Europa (p. 3).

Ancora (pp. 3-4): «Non si tenne alle mosse il Marchese Antici; e zelantissimo, com'egli era, del pubblico bene, levò alto la voce con questa sua orazione recitata nell'Accademia di religione, mostrando essere intollerabile ingratitudine il pigliarsela contro una numerosa eletta di uomini, che considerati anche nei soli riguardi civili, sono in ogni aspetto proficui alle scienze, alle arti, all'agricoltura, alla pubblica istruzione, al sollievo della miseria e della infermità [...]»; e alla p. 5 si allude allo

zelo, di cui sempre [*Antici*] arse in vita per il bene della Religione e dello Stato. Quindi mentre noi intendiamo con questa nuova ristampa di fornire una breve sì, ma valida difesa alla buona causa, che in questi dì si vuol far tacere ed opprimere, ci gode l'animo per altra parte di risvegliar la memoria e ricordare ai buoni e savii cittadini gli esempi di un uomo, che fermissimo ne' suoi principii politici, morali e religiosi, non ismentì mai se stesso, e accoppiando alla nobiltà del casato la generosità del cristiano, con la viva voce e coi molti ed utili suoi scritti sostenne a fronte di ognuno e senza verun umano riguardo le ragioni della giustizia e della verità.

Alla p. 5 della seconda edizione, a conferma della fervida attività che già dal 1827 contrassegnava le associazioni culturali, editoriali e librerie dello Stato Pontificio (al di là del *cliché* storiografico invalso, che ne indicherebbe la 'stagnazione' intellettuale in ogni campo del sapere), vi è un annuncio editoriale di Galeati:

Venuta ormai meno l'Edizione dell'Opera intitolata *L'Anno Santificato, ossia Raccolta di Pratiche Cristiane per tutto il corso dell'Anno* e seguendo tuttavia le domande di molti, questi Tipografi Galeati e Comp. si sono determinati di darne una ristampa, aumentandola e migliorandola in molti luoghi. Per facilitarne sempre più l'esito se ne darà un volume ogni trimestre, pubblicandone il primo li 15. Dicembre prossimo venturo; il secondo li 15. Marzo, il terzo li 15. Giugno, e l'ultimo li 15. Settembre 1827. Il prezzo d'ogni volume tascabile, legato alla Bodoniana, non minore di pp. 33, sarà di Paoli 4/2. franco di porto per tutto lo Stato Pontificio. Tutto [= a] l'Opera stampata in buona carta e nitidi caratteri conterrà oltre a sessanta fra Novene e Tridui, ornati di circa settanta rami allusivi, di buona incisione, e divisi per trimestri. Vi saranno inseriti 365 ristretti delle Vite de' Santi, e cioè una al giorno: più le analoghe Orazioni, e riflessioni morali. Ogni tomo conterrà molte altre orazioni solite praticarsi frequentemente, e specialmente l'Esercizio del Cristiano; il modo di ascoltar la santa Messa, di Confessarsi, e Comunicarsi, Meditazioni per tutti i giorni, i Salmi per lodare i SS. Nomi di Gesù e Maria, i Misteri del Rosario, Via Crucis ecc. Orazioni, inni ecc. / Le Associazioni si ricevono in Imola dagli stessi Galeati e Comp. Tipografi della Società de' Calobibliofili.

Fra gli «Associati», risultano nomi di Imola, di Pontelagoscuro, di Porto Fermo, di Pesaro, di Piacenza, di Parma, di Ravenna, di Recanati, di Rieti, di Ripatransone e uno solo di Roma. A Porto Fermo, ad esempio, figura associato il «Nobil Uomo Sig. Conte Paolo Giustiniani Governatore Doganale», a Pesaro il «Canonico Antonio Colli Professore di Teologia» e l'«Avvocato Paolo Barilari»; a Ravenna, fra gli altri, l'«Emo e Revmo Principe Sig. Cardinale Agostino Rivarola Legato a latere [...]». Fra gli associati, o abbonati di Recanati, non figura però Antici, né alcuno della famiglia Leopardi; vi sono, fra gli altri, monsignor don Filippo Grimaldi, Prevosto della Basilica e il Pro-Vic. Gen. D. Roberto Carradori dell'Oratorio; inoltre, le Eccellenze Principessa Donna Livia Carradori, D. Luigi Galli dell'Oratorio, D. Luigi Orlandi Rendo, Padre Pier Agostino Bonacci Agostiniano. Le critiche alla soppressione dei claustrali e all'acquisizione – da parte dei governi e in genere degli stati – dei loro beni, con conseguente impoverimento di tutto un indotto popolare, semiclientelare-feudale, mostra alcuni innegabili tratti in comune con la ripresa criticamente sunteggiata che Antici ha a suo tempo effettuato dell'opera di Bonnet.

#### 7. *Gli «Avvertimenti paterni» di Massimiliano I di Baviera al figlio Ferdinando Maria*

Nel 1828 Antici pubblica, sulla base d'una versione tedesca del testo latino dei moniti di Massimiliano I al figlio, la traduzione in italiano degli «Avvertimenti paterni di Massimiliano I. Elettore di Baviera a Ferdinando Maria suo Figlio Tradotti Dal Marchese Carlo Antici, Roma, 1828 Nella Tipografia

Perego-Salvioni». La *Prefazione del Traduttore* è alle pp. 3-22; fin dall'inizio della stessa *Prefazione*, Antici afferma che l'intento è quello di dare all'Italia il volume «ottimo» di politica: come contro «Macchiavelli» scrisse un gran libro Federico II di Prussia (l'*Antimachiavel*), così saranno più agili e accattivanti, nella stessa direzione, questi *Avvertimenti paterni* di Massimiliano I di Baviera al figlio. Massimiliano è il «difensore intrepido della fede Cattolica in Germania», proprio nell'infuriare dell'«eresia» protestante; perfino «il Re Sveco Gustavo» (p. 4), campione dei protestanti, dovette inchinarsi di fronte all'eroica azione politica di Massimiliano. I suoi *Avvertimenti* (p. 5) sono stati ripubblicati da poco tempo da parte dell'abate Johann Oettl, che «Scelse [...] all'uopo il decisivo momento, in cui il Principe ereditario di Baviera nel giorno 22 Aprile dell'anno spirato [1827], fu ammesso la prima volta alla Mensa Eucaristica al cospetto, e al tenero pianto della Real Famiglia, di tutta la Corte, e di un folto ruolo di astanti» (pp. 5-6). In nota (1), p. 5, Antici scrive di Oettl:

*Consigliere Ecclesiastico nel Regno di Baviera, Educatore del Principe ereditario, e del Principe Ottone; Precettore di Religione di tutta la Prole Reale.* Questo egregio soggetto, allievo di Monsignor Sailer (intorno al quale pubblicai alcune notizie nel tradurre una parte delle sue Omelie) esercita in oggi presso i Giovanetti Reali di Baviera quell'importantissimo ufficio, che già esercitò presso gli attuali Regnanti il venerando D. Giuseppe Sambuga, fatto da me conoscere con un Opuscolo l'anno scaduto. Ma Sambuga fu chiamato a Corte in età provetta, e soltanto come Precettore di Religione; il Sig. Abate Oettl in più giovane età assunse oltre a questo incarico, l'altro ancora di Educatore dei due Principi. Con qual felice modo Ei lo sostenga, ne fa bella mostra questa sua stampa.

Lo Oettl, «ristampando gli *Avvertimenti* nell'idioma Latino, in cui furon dettati, e accompagnandoli di pregevolissima versione alemanna, premise una Biografia di Massimiliano, che per vigoria e bellezza di stile, per concetti vasti ed ingenui [*nobili*], per ingegnose, e delicate allusioni è degna dei maggiori encomi ed è al suo scopo oltremodo efficace» (p. 7). Massimiliano (l'autore di questi *Avvertimenti*) ha subito orientato la propria vita sulla convinta valorizzazione della fede cattolica; egli è stato, infatti, protagonista d'un'importante visita a Roma, dal papa (p. 9). E Antici non manca di dichiarare le fonti sulle quali sono basate le sue notizie: il Novaes, citato in nota 2, della *Storia dei Sommi Pontefici*, vol. IX, p. 9, in cui v'è l'accento alla presenza del fratello minore di Massimiliano, e, citata nella nota 3, p. 10, la *Storia di Baviera* di Westenrieder «2° t., p. 537, Monaco, 1785»<sup>86</sup>. Massimiliano era nato nel 1573, salì al trono nel 1598, venticinque perché, data la sua precocità (aveva compiuto gli studi

<sup>86</sup> Sul tema dell'esaltazione della gloria di Massimiliano di Baviera-Wittelsbach (1573-1651), il «Salomone alemanno», nell'ambito della cultura in cui si muove il marchese, cfr. la citata biografia anticiana di Angelini (pp. 156-64).

all'Università di Ingolstadt «con prodigioso successo», p. 9), il padre Guglielmo V il Pio gli lasciò il trono; Antici, nel celebrare questo genere di monarchia, riafferma la propria concezione, perspicuamente teocratica e assolutistica, contro il pensiero antimonarchico, illuministico, contro ogni frutto del razionalismo sei-settecentesco e contro ogni frutto della Rivoluzione francese (pp. 10-11):

Ivi non si assegna come norma delle leggi la supposta *volontà generale*, ma l'eterna giustizia; ivi il potere si fa discendere da Dio, *non conferire dagli uomini*; ivi non si sottopone il Principe *al giudizio dei sudditi*, ma al Dominatore dei dominanti [*«Rex regum et Dominus dominantium»*, secondo la già citata espressione di S. Paolo, *1 Tim., VI, 15*]; si vuole ivi il sovrano tutto intento al pubblico bene, non già come *primo servitore dello Stato*, ma come padre e Rettore supremo del popolo. Ei non parla al suo erede dei *diritti dell'uomo*, ma gli parla dei doveri che ha verso Dio, e verso i sudditi, giacché grande rischio si corre, troppo cicalando dei loro diritti con gli uomini, che ciascuno calpesti (come pur troppo orribilmente già avvenne) quelli di altrui; mentre parlando ad essi dei loro doveri, e su questi insistendo nel nome di Chi i trasgressori severamente punisce, si pongono in salvo i diritti di tutti.

Ancora (pp. 12-13): «Ei non separò quel che da Dio si congiunse, come o con iniquo, o con stolto, e sempre con funesto consiglio macchinarono alcuni fabbricanti di costituzioni. Ei riconobbe che Chiesa, e Stato sono le due indivisibili molle del Regno di Dio in terra [...]. Perciò prestò lo stato il suo appoggio al Magistero della Chiesa, che la Chiesa col suo Magistero manterrà in fiore quanto conserva lo Stato». Esempio di questa impostazione politica è l'opera di Massimiliano per la moralizzazione dei costumi, per la disciplina cristiana, per l'inviolabilità del sacramento matrimoniale; né meno elogiabile è la censura esercitata contro i libri nuovi: «Ben lungi dal reprimere per essa lo sviluppo dello spirito umano, volle anzi impedire che nol soffogasse un diluvio di errori. Non nuoce nò [*sic*] al vero progresso dei lumi una ben regolata Censura; ma nuoce la libertà illimitata di stampa» (p. 14): affermazione, questa, particolarmente significativa da parte di un Antici che sarà, negli anni Quaranta, addetto alla censura nello Stato Pontificio. E le benemeritenze di politica estera vanno di pari passo con quelle di politica interna; alle pp. 16-17, Massimiliano è ricordato quale «condottiero supremo della Lega Cattolica», come baluardo contro gli Svedesi e contro la Riforma: grazie alla sua abnegazione religiosa e politico-militare, egli riesce a far sì che metà della Germania rimanga cattolica. La moralizzazione è attuata anche nei riguardi della vita di corte; ma anche al di fuori di essa, Massimiliano si adopera in favore della difesa della morale e della fede, delle quali, con grande compiacimento storico di Antici, egli ha una concezione che le rende fattori tra loro abbinati e reciprocamente indistricabili; egli, addirittura, promuove in cinque città la costruzione di collegi per accogliere e per sostenere i discepoli di S. Igna-

zio e per fiancheggiare la diffusione della loro fede e del loro apostolato, in una linea di scoperto appoggio ai Gesuiti, e sollecita con «efficacissime lettere» (p. 20, nota 4) a Gregorio XV l'approvazione del culto dello stesso S. Ignazio; si può in tal senso parlare di un vero filogesuitismo da parte di Massimiliano. Il marchese traduttore cita a questo proposito, sempre in quella nota, le *Opere complete* del «gigantesco Bartoli» presso Marietti, a Torino (cfr. soprattutto «Tom. II, libro 3, p. 184»). E due celebri contemporanei di Massimiliano, «benché *Protestanti*», «la intendevano come lui intorno la Società di Gesù» (p. 21, nota 4): Bacone, nel *De Augmentis Scientiarum*, Lib. I, scrive: «Quae nobilissima pars priscae disciplinae revocata est aliquatenus quasi postliminio in Jesuitarum collegiis; quorum cum intueor industriam solertiamque tam in doctrina excolenda, quam in moribus informandis, illud occurrit Agesilai de Pharnabazo: *talis cum sis, utinam noster esses*»; ed è citato anche il Grotius, *Historia de rebus Belgicis*, Lib. III, p. 194: «Mores inculpatos, et bonas artes induxerunt ... Magna in vulgum auctoritas ob vitae sanctimonium, et quia non sumpta mercede juvenus litteris sapientiaeque praeceptis imbuatur ... Sapienter imperant, fideliter parent». Antici mostra, così, la propria idoneità culturale al compito di introdurre e di illustrare, da un'ottica integralmente cattolica, un'opera che si inserisce in un filone europeo apertamente filogesuitico; le citazioni da Bacone e da Grotius confermano la profondità e l'ampiezza degli studi e delle letture del marchese; non si tratta, com'è evidente, soltanto di letture recenti, moderne per la propria epoca, e quindi setteottocentesche, bensì di letture che abbracciano anche i secoli precedenti, come anche i secoli dell'antichità (le citazioni che sparsamente Antici viene facendo, soprattutto da Cicerone, da Seneca e da Tacito, sono in tal senso rivelatrici), e che riguardano in special modo (oltre alla filosofia ed alla teologia) la storia, la scienza politica, il rapporto tra concezione cristiana e concezione laica della *Respublica*; e a ulteriore conferma suona l'insistenza di p. 22 sui termini di «Cristiano sapiente» e di «Sapiente Cristiano», a ribadire il legame indissolubile tra i due capisaldi del pensiero anticiano. Sempre a p. 22 Antici sottolinea la derivazione delle sentenze che va a presentare (tradotte dal tedesco) «dalle Sacre carte» e dai «Classici antichi»; ma resta l'autentico, inconciliabile bivio tra «odierno filosofo», ancora una volta demonizzato dal cólto Antici, e la tradizione biblico-classica (già nel delineare la formazione di Massimiliano, p. 8, ne ha indicato le letture di classici, sottolineando la sua «esultanza di cristiano lettore al ritrovare in Senofonte, in Cicerone, in Tacito analogie e anzi identità di concetti con il pensiero ed i precetti cristiani»; ed è la presenza di questi ultimi a 'redimere', non solo a livello religioso, ma anche sul piano propriamente intellettuale, e di proponibilità scientifica, le citazioni e i significati testuali, in Antici, della parola antica, degli *excerpta* che si possono trarre dalla classicità). I 'classici' sono citabili, con onore, con utilità e con diletto, solo per quanto le loro massime, o i loro passi, siano recuperabili, talora fino alla possibilità di anticiparli, al cristianesimo e alla sua temperie morale; in tal senso, e non certo in direzione classicistica, si

intendono le sue citazioni dal moralismo antico, dal repertorio, a questo scopo opportunamente scelto e selezionato, della saggezza quietistica e del suo armamentario gnomico-sentenzioso. A p. 22, nota 5, Antici ricorda uno studioso che può vantare una linea di continuità nel suo interesse per Massimiliano, quel barone Carl Maria von Aretin, bavarese anch'egli, del quale lo stesso marchese si occuperà ufficialmente nel 1843, pubblicando appunto un sunto della biografia del monarca cinque-seicentesco («*Storia del Duca ed Elettore di Baviera Massimiliano I* scritta in lingua alemanna dal Tenente Colonnello Barone C. M. Di Aretin», ripresa dal marchese, per estratto, nel 1845), commisto di brani tradotti dal testo tedesco dello stesso barone e di interventi del traduttore effettuati con la finalità di glossa, di cerniera strutturale, di esegesi, di rinalzo critico, di commento storico, a beneficio del lettore<sup>87</sup>:

Il Baron di Aretin pubblicò in Monaco una raccolta di quei passi dei Classici antichi, coi quali si accordano tanti pensieri, e tante locuzioni di questi *Avvertimenti*. Volendo poi il Sig. Abate Oetl provarne ancora la conformità co' Libri sacri, ha riuniti nell'Appendice a maggiore edificazione del suo regio Alunno i seguenti tratti: / Dalla *Sapienza* I cap. 1., e 6. / Dall'*Ecclesiastico* I Cap. 10, 32, 37. / Dal *Profeta Isaia* il Cap. 32. / dall'*Opera* di S. Agostino *Della Città di Dio* il Cap. 24<sup>88</sup>.

<sup>87</sup> Cfr., in «Annali delle scienze religiose», XVI, 47 (marzo-aprile 1843), pp. 212-39; per estratto: *Storia del Duca ed Elettore di Baviera Massimiliano I* scritta in lingua alemanna dal Tenente Colonnello Barone C. M. di Aretin ec. ec. vol. I compendiato dal March. Carlo Antici, Tipografia delle Belle Arti, Roma 1845.

<sup>88</sup> Si ricordino alcuni passi dal *Liber sapientiae*, 6, 2-9: «Audite, ergo, reges, et intelligite; / discite, iudices finium terrae; / praebete aures, vos qui continetis multitudines / et placetis vobis in turbis nationum. / Quoniam data est a Domino potestas vobis, / et virtus ab Altissimo, / qui interrogabit opera vestra et cogitationes scrutabitur; / quoniam, cum essetis ministri regni illius, non recte iudicastis / nec custodistis legem iustitiae / neque secundum voluntatem Dei ambulastis. / Horrende et cito apparebit vobis, / quoniam iudicum durissimum his qui praesunt fiet. / Exiguo enim conceditur misericordia; / potentes autem poterit tormenta patientur; / non enim subtrahet personam cuiusquam Deus / nec verebitur magnitudinem cuiusquam; / quoniam pusillum et magnum ipse fecit, / et aequaliter cura est illi de omnibus; / fortioribus autem fortior instat cruciatio» (cfr. *Bibliorum Sacrorum iuxta vulgatam Clementinam ecc.*, cit., p. 604); e si veda, secondo l'indicazione data da Oetl e ripresa da Antici, un passo da *Ecclesiasticus* 10, 1-6: «Iudex sapiens iudicabit populum suum, / et principatus sensati stabilis erit. / Secundum iudicem populi sic et ministri eius, / et, qualis rector est civitatis, tales et inhabitantes in ea. / Rex insipiens perdet populum suum, / et civitates inhabitabuntur per sensum potentium. / In manu Dei potestas terrae, / et utilem rectorem suscitabit in tempus super illam. / In manu Dei prosperitas hominis, et super faciem scribae imponet honorem suum. / Omnis iniuriae proximi ne memineris / et nihil agas in operibus iniuriae» (ivi, p. 627). Questi, e gli altri brani prescritti da Oetl, s'incentrano non a caso sugli oneri etici del regnante: oneri seri e pressanti, e tali da dover essere accettati e messi in atto con rigore. Ma, più ancora, essi riguardano la derivazione del potere da Dio allo stesso regnante-



Nell'ennesima operazione che lungo il corso della carriera intellettuale e pubblicistica di Antici si flette in una trasmissione 'pedagogica' di concetti e di moniti a un erede a un trono, il testo, di agile struttura quantitativa, vede Massimiliano riaffermare, e in tal senso orientarne il figlio, la fedeltà «alla Santa, Apostolica Sede, ed al Vicario di Cristo» (p. III); e, a p. V, l'appello alla conservazione della tradizione di governo monarchica e alle relative impostazioni etiche si fa esplicito:

Siano lontani sempre da te quei superbi macchinatori di novità nelle cose divine, e le loro trame con poderoso braccio disperdi. Lo esige l'onore di Dio, il proprio tuo bene lo esige; poiché le religiose innovazioni infiammano il maltalento di molti a rovesciare gli ordinamenti Divini ed umani, le ecclesiastiche leggi, e civili; d'onde derivano segrete congiughe, congiure, rivolte, ed altri luttuosissimi effetti.

Con queste premesse, l'imperativo etico consiste nell'essere pio e virtuoso, e non certo nel limitarsi ad apparirlo (non sfuggirà il senso della tradizione antimachiavelliana che opportunamente Antici ha richiamato a proposito dell'opera, ben successiva a quella di Massimiliano, redatta da Federico II il Grande di Prussia). Nel cap. 4, intitolato *Rispetto*

reggitore, come ben si vede in un segmento testuale citato del *Liber Sapientiae* («Quoniam data est a Domino potestas vobis, et virtus ab Altissimo») e in un altro brano, che ricordiamo dall'*Ecclesiasticus* («In manu Dei potestas terrae, et utilem rectorem suscitabit in tempus super illam»): la «potestas» «data est a Domino», e non da altri, e sempre «In manu Dei potestas terrae», un *Deus* che è soggetto unico dell'azione di scelta riguardo al governante politico: «utilem rectorem suscitabit». La scelta di Oetl, pur in sé di non ingente difficoltà, si manifesta, in ogni modo, estremamente appropriata al fine perseguito. Sulle due potestà, e sull'origine ed istituzione divina del potere politico, cfr., in ambito spagnolo (particolarmente significativo perché qui si tratta del personale confessore del sovrano, Carlo IV), «Annali di scienze religiose», II, 4 (gennaio-febbraio 1836): Giacomo Mazio fornisce (pp. 55-103) una recensione di taglio e di misura saggistici del *Disegno della Chiesa Militante o Somma della Chiesa istituita dal Figlio di Dio incarnato, nella quale si vede che la Chiesa fondata sopra la Confessione di S. Pietro è edificio divino, soprannaturale, unico sempre visibile sulla terra e indestruttibile*. Opera Postuma di Monsig. FILIPPO AMAT Arcivescovo di Palmira, Abate di S. Idelfonso, confessore di Sua Maestà Carlo IV. ec. [dall'originale spagnolo «Diseño de la Iglesia Militante ó Suma de la Iglesia instituida por el Hijo de Dios hecho hombre»]. Si aggiungono infine le meditazioni dell'autore contro il libro intitolato *Le Rovine di Palmira*, per le stampe di Fuentenebro, Madrid 1834; alle pp. 74-78 si tratta in particolare dell'alleanza tra potere della chiesa e potere regale; e si legga la citazione di p. 74: «*Duo sunt, Imperator Auguste*, (scriveva il Pontefice s. Gelasio ad Anastasio imperatore) *quibus principaliter mundus hic regitur, sacerdotalis auctoritas et regalis potestas, utraque principalis, suprema utraque, neque in officio sua alteri obnoxia*. Questa bella sentenza con quel che siegue, dà occasione all'autore di svolgere e chiarir bene la natura della civile ed ecclesiastica podestà». A p. 78, coerentemente con queste premesse, vi è la difesa della specifica «gerarchia» della chiesa e della potestà gerarchica come concetto considerato in assoluto.

*alle Persone, e Sostanze Ecclesiastiche*, l'invito è rivolto a lasciare intatti i beni della chiesa, legittima depositaria di possessi materiali che le permettono di gestire con moderazione e con senso del controllo i costumi e le inclinazioni antropologiche che possono insorgere nel suo gregge; e l'indicazione si traduce in una pronuncia moralistica contro la crapula e il lusso. Gli svolgimenti precedenti introducono con coerenza il motivo del *Dominio sulle passioni* (p. 10), intriso di considerazioni certo non nuove nella tradizione culturale europea, tali da situarsi a metà strada tra le declinazioni più scontate dello stoicismo latino e la gnomica cristiana; non privi d'interesse sono i rilievi da condurre sullo stile del traduttore germanista, uno stile simile a quello che sarà proprio della resa italiana dei *Cenni* di Ludwig, con il gruppo del predicato in fondo, in linea con i dettami e con le caratteristiche dell'*ordo verborum* d'una lingua flessiva; ad esempio: «Sinché la virtù coi crudi assalti delle riluttanti passioni contrasta, aspra e faticosa ci appare; depresse e sconfitte che le abbia, facile diviene ella, e gioconda». Questa, in netta prevalenza, l'abitudine di Antici quando egli traduce dal tedesco dei sovrani, dalla prosa delle teste coronate, operazione nella quale si rende necessario un registro linguistico, sintattico-espressivo e stilistico-tonale solenne; ma non è questa la caratteristica di Antici quando traduce dal tedesco di Hurter, che si esprime – nei moduli ampi e distesi, e in più tratti accattivanti, d'un autobiografismo scrittoriamente generoso – in un linguaggio più spigliato (non è fuor di luogo pensare ad alcune facilitazioni che deve in tal senso procurare la riduzione del testo operata dallo stesso Antici). E sulla scia, come si è detto, dell'antimachiavellismo che in Federico II ha avuto uno dei suoi approdi europei all'epoca più recenti, Antici riprende dal tedesco di Oetl, a sua volta traduzione dalla prosa latina di Massimiliano, precetti ciceroniani e senecani, appartenenti a tutta la tradizione moralistica classico-cristiana, riproposta a modello quasi per timore che possa andare perduta nella temperie etica coeva, nella quale, invece, essa è sentita come particolarmente necessaria. La stessa considerazione può esser fatta valere nei moniti contro l'eccessiva prodigalità, moniti che vanno comunque temperati con quell'esigenza di magnanima liberalità che sempre deve contrassegnare un monarca; altrettanto si può dire del *Danno degli indugi* (p. 23), che in parte si riallaccia alla segnalazione della lentezza delle cause nell'amministrazione della giustizia: si tratta d'un'indicazione di solerzia e di premura, di sollecitudine e di attenzione, che da precetto morale si estende, senza eccessiva difficoltà, a precetto valido per la solerzia politica; il rischio è il «Dum Romae consulitur ...» liviano, e consiste, insomma, in una negligenza che può avvantaggiare una nemica Cartagine che, da parte sua, non indulge certo all'ozio e all'inoperosità. Altre raccomandazioni di Massimiliano al figliuolo concernono infatti la necessità d'intervento da parte del sovrano, o dell'amministrazione direttamente da lui controllata, nelle questioni giudiziarie, nel senso dell'attenzione da rivolgersi alle cause importanti e della vigilanza sulle lungaggini procedurali; il monarca bavarese stigmatizza, di

fatto, le inveterate abitudini invalse nei processi, e prende posizione contro l'invecchiamento, nel tempo, delle liti, sia a livello civile, sia a livello penale; occorrono, insomma, per ovviare alla situazione, magistrati ben pagati, che non devono volere il prolungarsi della causa, secondo un modo di procedere che a loro fa comodo e che reca maggiore guadagno. E Livio (p. 24) sembra riemergere anche a proposito del capitolo dedicato all'*Odio della adulazione*.

Non può sicuramente sorprendere il finale, mirato, quasi in un *cre-scendo*, a stabilire l'esigenza di rinsaldare le basi dell'organizzazione e del potere interni; quattro, in particolare, sono le basi del potere: I: l'esercito; II: il tesoro; III: le rocche e le fortezze a baluardo non solo contro i nemici esterni, ma anche contro le rivolte interne (*i bella intestina*, per intendersi); IV: l'amore dei sudditi. Con questi ben consolidati fondamenti, le uniche guerre non solo ammissibili, ma addirittura necessarie, sono, per un Massimiliano che Antici mostra in tutto di condividere, le guerre di religione, o per la «Religione». Ed è con il concetto di guerre di religione che si conclude la serie di *Avvertimenti paterni* d'un monarca che, per il suo impegno nella Guerra dei Trent'anni, si è qualificato proprio come eroe d'un'esperienza 'macrostorica' delle stesse guerre di religione, e per di più schierato, per Antici, dalla parte 'giusta', nelle vesti di paladino e di estensore del cattolicesimo in un conflitto e in una decisiva tornata politica che hanno riverberato le virtù bavaresi sul piano della risonanza europea, e precisamente nell'ambito d'un confronto bellico e d'una contiguità politico-territoriale intertedeschi: uno dei quadri storici più idonei a far rifulgere la decantata e accreditata *virtus Bavarica* nel drammatico scontro – insieme frontale e variegatamente prismatico, e giocato su un pluripalcoscenico, nel grande teatro continentale – con gli infedeli europei, non musulmani ma luterani, protestanti, sul crinale geografico fra due aree territoriali della Germania e sul crinale storico fra due potenziali orientamenti civili, culturali e spirituali della stessa Germania e dell'Europa. Dal latino di Maximilian von Bayern al tedesco moderno di Oetl, questa affermazione del valore delle guerre di religione viene ripresa, tradotta e resa leggibile al pubblico italiano da un marchese papalino, da un funzionario pontificio che scrive per conto di editori e di riviste di prevalente perimetro laziale-romano. La notorietà acquisita da Antici nei ranghi culturali dello Stato Pontificio (e nell'ambito degli scambi diplomatico-culturali con le sedi straniere) non redime del tutto, a ben vedere, la gittata nel complesso contenuta e non ingente del raggio pubblicistico degli scritti del marchese germanista; ma l'ispirazione filosofico-culturale, e la concezione storica che presiedono alle sue pagine e più ancora alle sue scelte editoriali, alle sue strategie di traduttore, di articolista e di saggista, nel caso del testo di Maximilian Wittelsbach – acquirente alla corona bavarese del diadema del grandeleitorato imperiale germanico – potrebbero realmente ricordare anche all'ideologo *emunctae naris*, con uno sforzo in più ma senza smodato sacrificio, l'impalcatura scenica del citato Schiller drammaturgo, in questo caso della Guerra dei Trent'anni:

s'intende, l'altro volto, o la faccia rovesciata, in ammantò regale cattolico, dello stesso sogno, della stessa moneta irenico-pantedesca, ed europea, del duca di Friedland-Wallenstein<sup>89</sup>.

<sup>89</sup> Si ricordi, di Schiller (conosciuto e nominato da Antici, che nell'introduzione alla traduzione da Stolberg lo ha definito il drammaturgo che ha fatto calzare «il tragico coturno» alla «lingua tedesca»), la seconda *pièce* della *Trilogia del Wallenstein, Die Piccolomini (I Piccolomini)*, nella quale si evidenzia, com'è noto, in un'ottica geografica da guerra europea, ma anche in un'ottica culturale tutta intragermanica, il contrasto fra la visione dello stesso Albrecht Wallenstein (Albrecht Wenzel Eusebius von Wallenstein [*Waldstein*], duca di Friedland), non certo priva, nel suo 'ufficiale' doppio gioco e nella sua ambizione, d'una complessa ma anche ariosa concezione riequilibrante fra i vari fronti della guerra (ivi compresi i nemici protestanti, gli svedesi), e quella di Ottavio Piccolomini (che a differenza del figlio Massimiliano non idolatra il condottiero), rappresentante ed esecutore fedele della linea di sostegno all'autorità imperiale asburgica, al centro viennese dell'impero. Wallenstein, «in segreto, nutre oscure velleità di una pace generale, che liberi l'umanità e l'Europa da una guerra di cui egli conosce tutta l'irrazionalità» (cfr. L. Scalero, *Nota a F. Schiller, Trilogia del Wallenstein*, Nota e trad. a cura della stessa Scalero, Rizzoli, Milano 1967, p. 7); sarà poi Massimiliano Piccolomini, il figlio, a rivolgersi «con impeto» al Questenberg, inviato degli Asburgo, per magnificare i disegni irenici paneuropei del duca: «siete voi, sì, voi, che ritardate il cammino della pace! È il guerriero che deve conquistarsela a forza. Voi rendete la vita difficile al Duca, gli ostacolate il passo, tingete in nero ogni sua azione ... Perché tutto questo? Perché tiene assai più al bene generale dell'Europa che non a due pezzi di terra che l'Austria abbia conquistato o perduto ... Fate di lui un ribelle, e anche, lo sa Dio, qualcosa di peggio, perché risparmi i sassoni e cerca di risollevarne la fiducia del nemico, ciò che è ancora l'unico mezzo per arrivare alla pace» (ivi, *Die Piccolomini*, a. I, sc. IV, p. 83); ma si rilegga, nelle parole della duchessa, l'eco delle accuse che dalla corte cominciano ad indirizzarsi al Wallenstein: «[...] avete abusato temerariamente del potere affidatovi e deriso in modo sacrilego i supremi decreti dell'imperatore. Gli spagnoli e l'orgoglioso duca di Baviera si ergono accusatori contro di voi ... Un temporale vi turbinò intorno, assai più minaccioso di quello che vi ha fatto cadere a Ratisbona. Si parla di ... Oh no, non posso dirlo ... » (ivi, a. II, sc. II, p. 88).



## CAPITOLO II

### SAGGI, ARTICOLI, DISCORSI NEL PERIODO 1830-1849. LA COLLABORAZIONE ALLE RIVISTE DI CULTURA ECCLESIASTICA

#### 1. *Roma idolatra e Roma cristiana. Il «Discorso» all'Accademia Sabina*

L'attività di Antici prosegue, nel ventennio anni 1830-1849, secondo le stesse linee d'ispirazione ideale e editoriale che avevano contrassegnato gli anni precedenti; solo che il panorama culturale italiano appare, proprio all'inizio del pontificato di Gregorio XVI (1831-1846), parzialmente rinnovato. La fioritura (e la diffusione) di riviste che si pongono come espressione del cattolicesimo di fronte al duplice 'pericolo' rappresentato, da un lato, dalla «propaganda» laico-patriottica in Italia, dall'altro, dalla sempre viva tradizione biblicistica d'un protestantesimo avvertito come corrosivo delle tradizioni romane, ha l'effetto di intensificare un'affilata reazione culturale che si attua in special modo, com'è ovvio, nei territori appartenenti allo Stato Pontificio, o in àmbiti geo-politici ad esso legati (si pensi alle motivazioni polemiche che hanno condotto alla fondazione di un periodico, quale la «Voce della Verità» di Modena, che proprio *in loco* vive l'ostilità, perdurante anche *post mortem*, all'esperienza di Ciro Menotti)<sup>1</sup>. Nella stessa scia si muoverà, con notevoli peculiarità di prerogative, la «Voce della Ragione» edita da Annesio Nobili a Pesaro, e concepita, oltre che diretta con i segni inconfondibili del suo stile, da un Monaldo Leopardi che si apre proprio in quegli anni, e non senza capacità tecnico-organizzative, all'espressione fortemente polemica d'una visione reazionaria e filolegittimistica che a un intellettuale nobile come lui, abitante nello Stato Pontificio ma legato a una dimensione recanatese ben più che romana, appare in quei tempi assolutamente necessaria; in tale esperienza di direttore-redattore Monaldo esibirà, più ancora che in altri periodi della sua vita, quella tenacia, quell'ostinazione, quella caparbia di soste-

<sup>1</sup> Risulta in tal senso particolarmente utile la consultazione della modenese «Voce della Verità», sin dalla prima annata (1831, pp. 1-142). La contrapposizione, voluta e consapevole, fra la «Voce della Verità» e l'«Antologia» fiorentina è cosa nota (ma è proficuo ripercorrerne dettagliatamente alcuni passaggi nel citato, ed esauriente, N. Fantoni, «La Voce della Ragione» di Monaldo Leopardi - 1832-1835, *passim*). Il direttore della «Voce della Verità» è Cesare Carlo Galvani, Guardia Nobile d'Onore di Francesco IV di Modena (diretto patrocinatore della rivista) e Aggiunto Bibliotecario della Estense.

gno delle proprie idee e della propria impostazione che lo hanno in varia misura sempre caratterizzato; e questa linea di personale insistenza su determinate tematiche fa convivere elementi non trascurabili di buon senso pratico ed elementi di perseverante inopportunit , con la conseguenza d'una protratta esposizione alle ritorsioni censorie da parte d'una curia romana che gli rimproverer  un eccesso di conservatorismo<sup>2</sup> proprio nel «Praeliare bella Domini», nel significato del motto di copertina di tutti i novanta fascicoli del periodico.

L'opera pubblicistica di Antici, oltre ed ancor pi  che nella citata «Voce della Ragione», avr  modo di esplicarsi negli «Annali delle scienze religiose»<sup>3</sup>, importante rivista di sede romana, in certo senso definibile 'centrale' nel quadro della cultura pontificia, e luogo scientifico idoneo a studi di buon profilo sul piano biblistico, sul piano della filologia dei testi sacri, dell'ecclesiologia, dell'erudizione nel campo delle discipline storiche che ruotano intorno al cattolicesimo. Ma la sua presenza, oltre ad annoverare un titolo esplicito (*l'Elogio storico di Monsignor Giacomo conte De Cuppis*) nelle «Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura» del 1837 (in sede modenese, presso l'editrice degli eredi Soliani), non manca di propaginarsi anche nell'ambito dello stesso ducato di Francesco IV, in quella Modena che ha nell'Austria e nello Stato Pontificio i suoi maggiori sostenitori, e che in nome di quelli, superata drammaticamente la vicenda di Menotti, allinea a propria volta la «Voce della Verit »<sup>4</sup> alla tradizione di studi, e,

<sup>2</sup> Sulla vicenda del 'Galileo' nelle pagine della «Voce della Ragione», e sull'appello ad una salvaguardia della concezione antropocentrica da parte di Monaldo, cfr. (nell'ambito d'una lunga ricognizione recensoria sulla *Storia d'Italia* del Botta), l'auspicio, formulato appunto dal padre di Giacomo Leopardi, d'un ritorno al geocentrismo, ed all'onore antropocentrico per gli abitanti umani della terra: M. Leopardi, *Sull'Istoria d'Italia di Carlo Botta. Articolo V*, in «La Voce della Ragione», VIII, 15 gennaio 1834, 43, pp. 21-35. Di M. Leopardi cfr. *Autobiografia e dialoghetti*, con un'introduzione di C. Grabher, a cura di A. Briganti, Cappelli, Bologna 1972; *Autobiografia*, a cura della contessa A. Leopardi di San Leopardo, con *Prefazione* di A. Valentini e una *Postfazione* di F. Foschi, Il lavoro editoriale, Ancona 1993; *Prediche recitate al popolo liberale*, con un saggio introduttivo di S. Vitale, Il Cinabro, Catania 1995; *La citt  della filosofia*, a cura di N. Del Corno, Vanni Scheiwiller, Milano 1998; su di lui, cfr. R. Ferrajoli, *Monaldo Leopardi*, Simboli, Recanati 1923; R. Del Corona, *Antirisorgimento. Un protagonista: Monaldo Leopardi*, Cipriani, Firenze 1974; N. Del Corno, *Gli scritti sani. Dottrina e propaganda della reazione italiana dalla Restaurazione all'Unit *, Franco Angeli, Milano 1992, pp. 53-176.

<sup>3</sup> Il fondatore e direttore degli «Annali», Antonino De Luca,   l'autore che con un contributo occupa per intero il primo numero della «Voce della Ragione», I, 1, 31 maggio 1832, pp. 5-67: *Considerazioni su i danni provenienti all'Italia dall'eccessiva diffusione e lettura de' giornali politici di Francia*. L'abate De Luca (cfr. N. Fantoni, «La Voce della Ragione» di Monaldo Leopardi, cit., p. 7, nota 1), nasce a Bronte nel 1805 e muore nel 1883.

<sup>4</sup> Si cfr., a richiamo tematico con le storie di convertiti, nella «Voce della Verit » del 7 agosto 1834, n. 470, p. 823, una notizia dalla «Germania», di un «Amico della Religione», che parla dell'operetta *Otto giorni a Sant'Eusebio* di Augustin Theiner,

certo, di 'propaganda' espressiva di un cattolicesimo reazionario, che si è largamente affermata fin dagli anni Venti nelle citate «Memorie di Religione». Soccorre subito, in questo senso, la necessaria considerazione che va effettuata dell'opera di William Robertson, lettura privilegiata di Antici (e le sue scelte, come anche le impostazioni saggistiche, lo dimostrano), che non a caso viene menzionato, e studiato, proprio nelle «Memorie di Religione», nell'annata 1823, per ricordare la sua deprecazione della barbarie e delle crudeltà longobarde in Italia: è una polemica storiografica nei riguardi dei fattori di divisione, dell'apporto di disgregazione pulviscolare (inflitto alla civiltà, ma anche alle concrete strutture politiche italiane) che le calate barbariche hanno recato in Europa. Ha certo avuto grande importanza, nell'apprezzamento di Antici per Robertson, la storia d'un sovrano, d'un imperatore sovranazionale come Carlo V<sup>5</sup>; ma se si legge il lungo saggio di Severino Fabriani nelle stesse «Memorie» del '23, si potrà meglio focalizzare, tramite la colta decodifica, effettuata dall'autore dell'articolo<sup>6</sup>, della lezione storiografica dello stesso Robertson (e di altri scrittori), il senso dell'operazione saggistica compiuta da Antici dopo il periodo delle traduzioni d'ampio respiro, della resa italiana di lavori come quelli di Stolberg e di Sailer; un'operazione che consiste in un impegno assiduo che lo occupa durante gli anni Trenta e gli anni Quaranta, e che ha come proprio frutto pubblicistico una stillante ricaduta di saggi e di contributi

nome ricorrente e quotato nel mondo cattolico-librario e culturale dello Stato Pontificio, in particolare nella sua parte geografica settentrionale, emiliana (modenese e imolese) e romagnola. Ad Augustin Theiner è dedicato un Fascicolo, il 1157, dell'*Indice dei Fondi* dell'Archivio Segreto Vaticano. Ed una lettera di Carlo Antici nomina direttamente il Theiner (lettera del 30 luglio 1836 da Recanati a Roma, diretta al segretario del cardinal decano, professor Paolo Barola - Autografoteca Càmpori della Estense Universitaria di Modena). Né manca la sua menzione in una lettera, sempre presente nell'Autografoteca Càmpori, dello stesso Paolo Barola, da Roma, del 25 aprile 1839, a Modena, a Cesare Carlo Galvani, direttore de «La Voce della Verità» fino al 1836, e fratello di quel Francesco Galvani che ebbe uno scambio epistolare con Giacomo Leopardi. Il Theiner, inoltre, è presente come mittente di alcune lettere nella citata Biblioteca Estense Universitaria di Modena.

<sup>5</sup> Si ricordi, per converso, la negatività con la quale è concepito il sogno imperiale-unificante dello stesso Carlo V nelle quartine finali della *Ninna nanna di Carlo V* del Carducci delle *Rime nuove* (strofi XIII-XV, vv. 49-60).

<sup>6</sup> Cfr. l'edizione francese di W. Robertson, *Introduction à l'Histoire de Charles-Quint, sect. I<sup>ère</sup>*, citata in S. Fabriani, *Difesa dell'opinione del Tiraboschi sullo stato della Letteratura italiana a' tempi de' Longobardi dalle accuse del Signor Cav. Luigi Bossi*, in «Memorie di Religione, di Morale, e di Letteratura», II, 8 (marzo-aprile 1823), pp. 193-283: pp. 204-05, 212 annotazione (h), 216-17; insieme ad altri punti di riferimento, l'*Histoire* del Robertson critica in chiave antilongobardica, e appunto in difesa dell'ottica di Tiraboschi (nell'utilizzo che ne fa il Fabriani), l'apologia che dei Longobardi aveva invece tessuto il Bossi, il quale da parte sua mirava a combattere il concetto di negatività assoluta, di irredimibile barbarie anche culturale recata all'Italia dal dominio longobardico. Cfr. il passo riportato e tradotto dal Fabriani, tratto dall'*Introduction* francese di Robertson (pp. 216-17).



che hanno quale loro precipua caratteristica, ciascuno in sé considerato, una non ingente estensione quantitativa, una struttura editoriale limpida e agilmente padroneggiabile, misurabile nella dimensione dell'articolo, del saggio appunto, della recensione-saggio, della traduzione effettuata sulla base di una scelta sunteggiata del volume d'origine. Filo conduttore di quest'ampia gamma di pubblicazioni, insieme ricca di numero e snella nelle sue singole componenti, e dato non nuovo nella produzione di Antici, è il sostegno convinto ad una linea unitaria nello sviluppo della città cristiana, nelle sue architravi filosofico-religiose e nelle sue materiali strutture storico-politiche; e, immediata conseguenza di tale sostegno, una linea di forte e dotta polemica contro gli elementi che maggiormente ostacolano l'unità che dovrebbe realizzarsi in nome del papa e del cristianesimo cattolico, o contro le figure che di tale unità si sono rese i nemici storici più minacciosi (il protestantesimo, principalmente quello luterano, che ha disgregato l'entità coesa dell'orbe cristiano, il materialismo illuministico ed i suoi sostenitori, la Rivoluzione francese ed i suoi protagonisti, che hanno introdotto una drammatica divisione nel corpo politico e nel corpo sociale dell'ammirato *ancien Régime*). In tal senso, una pronuncia critica nei confronti del Medioevo da parte di Robertson, come da parte di Antici, è dettata dall'avversione per le invasioni barbariche, per i loro effetti di frantumazione di organismi precedentemente compatti, ma non certo da un'avversione in sé concepibile per un'epoca che, anzi, e ben al contrario, incarna (in specie per il marchese) in alcune importanti sue declinazioni e figure storiche, da Carlo Magno a Gregorio VII ad Innocenzo III, fino all'estremo approdo, ormai in epoca risolutamente post-medioevale, costituito dall'imperatore Carlo V, l'ideale religioso-politico dell'unità dell'Occidente sotto la croce del cattolicesimo: non soltanto, quindi, l'unità dell'Europa<sup>7</sup>: non a caso, un impero 'universale' unificante, almeno dell'orbe della cristianità. L'intento di Antici è quello di celebrare, coerentemente con la propria ottica di cattolicesimo latino-medioevale e romano-bavarico, il grande sogno storico della pacificazione intercontinentale, e aggregante della realtà dei vari popoli, sotto il manto della fe-

<sup>7</sup> Il metodo storiografico di Robertson non manca, d'altronde, di incontrare riconoscimenti, e per converso critiche, di provenienza ben differente da quella rappresentata dal nobile papalino; si veda, in chiave di valutazione positiva, la vicenda della *Storia di Milano* di Pietro Verri, che, nella *Prefazione* del suo continuatore, Pietro Custodi, vede citata la *Istoria dell'America*, riguardo alla quale Robertson risulta apprezzato per la valorizzazione dell'uso delle testimonianze in proporzione alla lontananza cronologica dagli argomenti trattati. Ma non mancano, presso Joseph De Maistre (si parla dell'*Elogio dell'Inquisizione di Spagna*), atteggiamenti critici verso un Robertson cui non si perdona l'avvicinamento per un verso a Gibbon, per l'altro a Voltaire: cfr. J. De Maistre, *Elogio dell'Inquisizione di Spagna*, Prefazione di R. Cammilleri, Il Cerchio, Rimini 1998, pp. 59 e 78 note 90-94 (cfr. anche, a cura dello stesso Cammilleri, *Piccolo manuale d'apologetica*, 2 voll., Edd. Piemme, Casale Monferrato 2006, III ed.; I ed.: 2004).

de: appunto quel sogno di Carlo V<sup>8</sup> che sembra ricondurre, su nuove e più moderne basi, l'ideale d'un impero unico oltre la stessa Europa; e di celebrare, altresì (e qui certo Antici ragiona in modo del tutto indipendente dalla prosa del Robertson e dalla figura di Carlo V), il grande passaggio religioso, politico e ideologico costituito dalla Controriforma, o «Riforma cattolica», come oggi si preferisce dire, e dal dispiegato e fervoroso zelo d'irraggiamento apostolico del missionariato, della sua esplorazione cosmopolitica, plurigeografica del Nuovo Mondo; in primissimo piano, come c'era da attendersi, vi sono i *Compañeros de Jesús*, gli intrepidi gesuiti, gli *athletae Christi* che incarnano, come ampiamente dimostrano gli articoli dei periodici sui quali scrive il marchese di Recanati, e come altresì rivelano i contributi, i saggi, gli scritti e i documenti delle miscellanee d'epoca che spesso ospitano, insieme ad altra produzione «su questo andare», le prose dello zio di Giacomo Leopardi, incarnano, si diceva, la vera figura degli scopritori dell'America e degli esploratori del resto del mondo, dei benemeriti dell'istituzione (e quasi della 'creazione') d'una nuova geografia, d'una serie di viaggi di Cristoforo Colombo infiammati di spirito cristiano, di *animus* e di *voluntas baptizandi* nei riguardi delle nuove genti e dei nuovi paesi: tale l'atmosfera che spira da molte, preziose, e in sé vetuste miscellanee che tuttora abbondano in molte biblioteche romane. Dalla polvere cartacea del reperto documentale, la lettura può aprirsi ad ariosi spazi di percorrenza e di perlustrazione esotica, di autentici slarghi d'escursione oceanica, transcontinentale, immensi come la fede che s'attesta propagandata quale vettore, appunto, di viaggio ispirato da fiducia d'acquisto epigonale, di conversione e di colonizzazione spirituale, da quel proselitismo che era nell'orizzonte delle plausibili attese<sup>9</sup>; un'opera av-

<sup>8</sup> Cfr. L. Mangoni, *In partibus infidelium* cit., pp. 175-76 e nota 258, sulla partecipazione culturale di don De Luca al sogno di Carlo V: «Era in questa chiave [la polemica nei riguardi della Riforma protestante e della storiografia che le è favorevole] che [...] De Luca aveva polemizzato contro il giudizio negativo che tradizionalmente era riservato a Carlo V, nel cui sogno di 'una monarchia universale' egli vedeva invece esprimersi 'l'ultimo europeo', prima che si serrassero rigidamente i popoli nei confini delle loro gelose nazionalità» (cfr., per le citazioni da De Luca, Id., *Fu monaco Carlo V?*, in «La Festa», febbraio 1933). Si rammenti anche un contributo di Antici sulla funzione di collante, di universale cemento etico e culturale, oltre che educativo, offerto da una religione cattolica capace di unirsi alla filosofia nel senso d'un mantenimento di quest'ultima in posizione subordinata, e quasi propedeutica alla spiegazione della scienza religiosa: si tratta della traduzione, apparsa proprio sulle pagine de «La Voce della Ragione», de *La religione educatrice* di J.-M. De Gérando (cfr., appunto, «La Voce della Ragione», VIII, 43 - 15 gennaio 1834, pp. 3-21). È la versione dell'ultimo capitolo dell'opera *Du Perfectionnement Moral, ou de l'Education de soi même, par M. Degérando*, A.-A. Renouard, Paris 1824. Su De Gérando (1772-1842) cfr. N. Fantoni, «La Voce della Ragione» di Monaldo Leopardi, cit., pp. 192-193 e note 1-5.

<sup>9</sup> Cfr. gli *Annali della Propagazione della Fede, raccolta delle lettere dei vescovi e dei missionarj delle missioni nei due mondi*, cit. (cfr. qui sopra, cap I, p. 111, nota 83), e la loro ricca e variegata panoramica geografico-esotica.

vertita e appassionatamente scrutinata come attuale, perdurante e coeva, un'accensione missionaria che prosegue, nella sua realtà di gestione delle conquiste già effettuate, nella viva contemporaneità degli anni '20, degli anni '30 e degli anni '40 dell'Ottocento, che qui interessano.

Si tratta d'una rivoluzione copernicana rielaborata e convertita da un funzionario papalino come Antici, personalità in costante e attivo e non sterile contatto professionale ed amicale con le sedi materiali e i centri direzionali dei gesuiti, e delle loro strategie, nel cuore della Città eterna, e insieme fornito di raffinata cultura diplomatica internazionale concresciuta fino al rango delle regge bavaresi e della corte parigino-napoleonica; un copernicanesimo della Controriforma, dicevo, convertito in un geocentrismo allargato, in un *policentrismo tolemaico* che esalta in tutti i fattori moltiplicanti di tale plurimità<sup>10</sup>, in tutti i 'centri' potenzialmente acquisibili alla confessione cristiana, il Centro unico della fede, d'una fede universale che richiede, o richiederebbe, un potere del pari universale, con l'appoggio sovranazionale d'una forza in sé laicamente storica ma investita dello stesso credo, della stessa dottrina e della stessa missione planetaria, un potere che deve consistere in una secolarizzata monarchia, paladina della croce e dei suoi terreni rappresentanti. Il missionarismo gesuitico, fenomeno che si accompagna all'ardore di ripresa controriformistico, si pone anche, si provi a dirlo, come la nuova scoperta dell'America: questa, nella *vision du monde* anticiana, è la vera scoperta dei nuovi continenti; questa, meglio ancora, è la riscrittura, in chiave di storiografia cattolica, dell'epoca delle «scoperte geografiche». Non è la 'scoperta' effettuata all'alba del Cinquecento, ma è, piuttosto, la conquista apostolico-missionaria effettuata dagli inviati delle compagnie e degli ordini religiosi a rappresentare il vero snodo epocale, quasi ammicco a una nuova scansione d'una storia moderna che sembra su tali presupposti cominciare dal *secondo* Cinquecento, anziché dalla fase esordiale del secolo; peraltro, anche una visione laica ha con altri protocolli ideologici e in altre modalità storiografiche riconosciuto al definitivo superamento del Medioevo alcune determinanti innovazioni qualitative: nuovo assetto policentrico degli spazi geografici mondiali, aura di martirio a circonfondere determinate missioni religiose in paesi lontani, difesa dell'ampio perimetro dell'ortodossia cristiana residuale al doloroso e demonizzabile scisma luterano-riformato e alle sue incalcolabili conseguenze<sup>11</sup>. E, se è vero che nella storia della nostra cultura laica è

<sup>10</sup> Si cfr. in tal senso quanto osserva A. Battistini a suggello del capitolo III (*La spiritualità della Riforma cattolica*, pp. 36-50) di Id., *Il Barocco. Cultura, miti, immagini*, Salerno Ed., Roma 2000, p. 50.

<sup>11</sup> Sui gesuiti e sulla loro storia, cfr. P. Tacchi Venturi, *Storia della Compagnia di Gesù*, 2 voll., Civiltà Cattolica, Roma 1922; J. Lacouture, *I Gesuiti*, 2 voll., introd. all'ed. it. di F. Cardini, trad. di M. Corrieri ed E. Petruzio, Edd. Piemme, Casale Monferrato 1993-1994; *Lettere edificanti e curiose di Missionari gesuiti dalla Cina (1702-1776)*, a cura di I. e J.-L. Vissière, Guanda, Parma 1993. Si cfr., inoltre, i capitoli dedicati ai letterati gesuiti come, ad esempio, Daniello Bartoli, in A. Asor Rosa, *Da-*

prevalsa una virulenta vulgata antigesuitica, che qui non ripercorreremo (emblematico lo Stendhal della *Vie de Henry Brulard*)<sup>12</sup>, lo stesso antigesuitismo è ben lontano dal diritto assoluto di accampare stemmi immacolati di assoluta nobiltà culturale: «Sentina di tutti i vizi, fossa dei serpenti di ogni doppiezza e di ogni malvagità, la Compagnia giganteggia fra gli intrighi del Secolo di Ferro e la perversità del Secolo d'Oro prima di naufragare nel *mare magnum* della fosca e ottusa reazione del *Siècle imbécile*», secondo il Franco Cardini introduttore (p. VII) della versione italiana dei *Jésuites* di Jean Lacouture («*Le stupide XIX<sup>e</sup> siècle*» sarà invece, nel 1922, un titolo del nazionalista e antisemita Léon Daudet, figlio di Alphonse), tanto da frapporre più d'un arduo ostacolo a una visione che tutto renda oscuro della storia dei *Compañeros de Jesús*, ad una *légende noire* in cui tutti i drappaggi e tutti i panneggi delle vesti talari e delle tonache si mescolino indistinti in una tregenda di ispirazione di delitti e di guida segreta – eminenza grigia – delle 'coscienze' coronate, di spietato intrigo ordito dal retroquinte della storia e di melliflua condiscendenza giustificazionistica, che tutto apparentemente ammette in un aperto canone di perdono sofisticato. In tale *vulgata* rimarrebbero da spiegare, per usare ancora le parole di Cardini (ivi, p. VIII), «il genio del Kircher», l'«audacia intellettuale del Boscovitch, l'intelligenza euclidea del Clavius, la profondità cosmica di Teilhard de Chardin, la finezza di De Certeau, l'anticonformismo sofferto di De Lubac, la forza di penetrazione di Danielou, il coraggio di Pedro Arrupe»; né in alcun lettore latita coscienza del possibile ribaltamento della *vulgata* antigesuitica, non nel senso assertivamente e devozionalmente favorevole alla compagnia ed ai suoi valori, i quali possono benissimo non essere affatto condivisi, bensì in direzione d'un sarcasmo sulla tradizione di certo laicismo ottusamente 'progressista' a tutti i costi, che attinge in pieno automatismo di *répêchage* elocutivo a un pregiudizio di imputabilità ai gesuiti di ogni colpa e di ogni misfatto civile, una colpevolezza che

*niello Bartoli e la prosa gesuitica*, cap. XVI di F. Angelini-A. Asor Rosa-S. S. Nigro, *Il Seicento. La nuova scienza e la crisi del Barocco*, Laterza, Roma-Bari 1974; ancora A. Asor Rosa, *La narrativa italiana del Seicento*. 9. Il «romanzesco di Dio», in Id. (a cura di), *Letteratura italiana*. III (*Le Forme del testo*), t. II (*La prosa*), Einaudi, Torino 1984, pp. 751 sgg.; cfr. pure M. Guglielminetti, *Paolo Sarpi. La letteratura religiosa*, nell'opera collettiva *Storia della civiltà letteraria italiana*, dir. da G. Barberi Squarrotti, 8 voll., Utet, Torino 1990-1996, III (M. Guglielminetti, *Manierismo e Barocco*), pp. 125-75. In particolare sul Bartoli, cfr. M. Biondi, *Da Leopardi a Carducci: giudizi sullo stilista e il gesuita*, nell'*Introduzione (L'Istoria italiana di Daniello Bartoli)*, a D. Bartoli, *Istoria della Compagnia di Gesù. Dell'Italia*, scelta dei brani, introd. e nota bibliogr. a c. dello stesso Biondi, Ponte alle Grazie, Firenze 1994, pp. 19-20, 75 nota 18 e note 20-22. Si ricordi anche come testimonianza d'epoca («La Voce della Verità», 8 luglio 1831, p. 4), «C. C.» - il principe Capece Canosa - che ironizza da parte cattolica sull'attributo «gesuita», riferito dalla cultura laica a tutti coloro che non insultano la religione, anche ai padri di famiglia che rispettano il precetto pasquale.

<sup>12</sup> Cfr. Stendhal (H. Beyle), *Vie de Henry Brulard*, in Id., *Oeuvres intimes*, Texte établi et annoté par H. Martineau, Gallimard, Paris 1966, p. 9.

da parte degli stessi adepti dell'ordine sarebbe pervasiva del corpo sociale e del corpo culturale della *Respublica* moderna (si ricordi la goethiana parodia di Friedrich Nicolai nella faustiana *Walpurgisnachtstraum*, il suo «schnopern»: «Er spürt nach Jesuiten», ne va in busca come di nemici culturalmente colpibili, in ogni luogo sia possibile – «was er schnopern kann»): un bersaglio espiatorio che, anche quando colpito, rivelerebbe la non stellare caratura del colpitore, più che la perfettibilità o la sindacabilità dell'essenza e dei comportamenti dell' 'oggetto' cui senza rischio ed a buon mercato si è creduto di mirare; valga ricordare il personaggio di Homais in *Madame Bovary*, e il sedicente rigore, la laica saccenteria, la fiducia da parte di molti personaggi, romanzeschi e non, nel progresso<sup>13</sup>. Ma resta il fatto che molti, compreso il nipote di Antici, Giacomo Leopardi, non poterono senza rischio e a buon mercato mirare ai gesuiti e alla filosofia della chiesa; certamente, nulla si scopre nell'asserire che la *vulgata* antigesuitica è da definirsi tale, come ogni applicazione di pensiero, solo quando essa sia utilizzata in modo indiscriminatamente estensivo e arbitrario (cosa che, comunque, come si è visto, non ha mancato di succedere).

Si può iniziare l'esame della produzione degli anni '30 dal *Discorso letto in Roma nell'Accademia Sabina la sera dei 21 Aprile 1833 dal Marchese Carlo Antici*, così autonomamente titolato in pubblicazione miscellanea, e già uscito con il titolo di *Roma pagana e Roma cristiana. Discorso* in «La Voce della Ragione», V, 28 (30 giugno 1833), pp. 214-231, e in opuscolo, con il titolo *Parallelo fra Roma pagana e Roma cristiana*, Nobili, Pesaro, 1833. Fin dall'inizio (pp. 3-4), l'autore dimostra di inserirsi in un filone di storiografia medioevaleggiante, cristiana; la base del *Discorso* è il consueto paragone fra Roma pagana («idolatra») e Roma cristiana, impostato in modo tale da far apparire che il «tutto al mondo passa, / E quasi orma non lascia» del nipote Giacomo necessiti al proprio interno di distinzioni: «Babilonia, Cartagine, Sparta, Atene e molte altre» città-civiltà inducono al pensiero della caducità, anche di ciò che è stato grande; non così Roma, che fu voluta eterna dal «Reggitore Supremo» (la sua grandezza è dunque dovuta, fin dalla fondazione, alla volontà del Dio cristiano; ed è questa origine che realmente la nobilita). Non mancano ragioni di elogio nei riguardi delle antiche popolazioni italiche, ad esempio dei Sabini (p. 5). Alle pp. 5-6 vi è la celebrazione, sulla scorta di una lunga tradizione di lode delle virtù classiche (da Tito Livio a Plutarco ad Eutropio, ma con la presenza, non nuova in Antici, del Livio di Machiavelli), delle doti di Romolo, di quelle di Numa, e dei più validi re di Roma. Alla p. 7 Antici si produce nell'ennesimo riutilizzo d'un testo di un pensiero illuministico oggettivamente ben conosciuto, ed esemplificato in questo caso in Voltaire, per sottolineare il concetto dell'impossibilità d'una vita umana, sia di

<sup>13</sup> Cfr. G. Flaubert, *Madame Bovary*, in Id., *Œuvres*, Gallimard, Paris 1966, I, risp. pp. 432 e 592-593; e cfr. M. Biondi, *L'istoria italiana di Daniello Bartoli*, cit., p. 79.

dimensione singola e personale, sia associata, priva della presenza della religione: «Tale si è (lo stesso Voltaire ce lo dice) la fragilità e la perversa natura degli uomini, che fuor di dubbio val meglio per essi piegare il collo sotto superstiziose credenze, che vivere senza religione. L'uomo qualunque ha sempre bisogno di freno, e per quanto assurda cosa ella fosse offrir sacrificii ai Silvani e alle Najadi, eragli tuttavia più giovevole adorar queste fantastiche immagini della Divinità, che abbandonarsi all'ateismo». Antici, insomma, sfrutta la polivalenza del pensiero e degli scritti di Voltaire (e il filosofo francese, in verità, gliene porge in qualche misura il pretesto). Ma il senso del *Discorso*, la sua intima *ratio*, non tardano a manifestarsi, orientandosi contro la cultura militare espressa dalla Roma pagana; si legga il seguente brano, alle pp. 8-9:

Quante generazioni perite, quante provincie devastate, quanti monumenti preziosi dell'umano ingegno distrutti, onde sbramare le smisurate voglie di un popolo, o per dir meglio di coloro che del suo nome abusavano! Il Lazio, l'Etruria, il Sannio, la Campania, la Magna Grecia, la Sicilia, contrade vaste e fiorenti per città popolose, per saggi statuti, per uomini illustri, pei prodigii delle arti, per scienze, per urbanità, per ricchezze, tutte furono avvolte nell'eccidio comune, tutte ingoiate dall'insaziabile Roma. E a voi, oh Corinto, oh Atene, indarno imploravan mercè le grandi ombre di Tarquinio Prisco e di Solone! Senza pietà messe a ruba, arse o diroccate, subiste il furor di quel popolo, che avea sott'occhio i grandiosi e tanto utili edifizii del primo, e doveva al secondo la miglior parte delle sue leggi civili. La sorte di queste città fu pur troppo la sorte di tante altre che formavano l'ornamento, e la delizia del genere umano. Tacito che scaricò indelebili colpi su i delitti di Roma idolatra, volle per bocca di un Britanno tracciare l'indole conquistatrice dei suoi nazionali.

Inevitabile la menzione del Tacito della *Vita di Agricola*; e così riprende la citazione:

Gloria nazionale, nazional grandezza, nomi che tanto spesso si pronunziarono da labbra ingannatrici, cessino una volta di servir di pretesto a criminosi disegni, ad imprese inumane! Qualunque popolo calchi con fermo piede il sentiero della cristiana morale, sarà nel vero senso grande e glorioso; ma quel che più monta, sarà un popolo felice. Montesquieu, non altri, convalida questa sentenza: «Una società di veri cristiani si comporrebbe, egli dice, di cittadini istruiti in grado eminente nei propri doveri, ed accesi di zelo per adempirli. Consapevoli di quanto comanda la natural difesa, più saranno essi alla Religione ossequiosi, più si mostreranno devoti alla patria. Sì; le massime della legge cristiana scolpite profondamente nei cuori avrebbero una forza superiore di molto al falso onore delle monarchie, alle virtù umane delle repubbliche, al timor servile dei governi dispotici.

La citazione in nota rimanda all'«Esprit de Loix. Liv. XXIV, ch. 6»<sup>14</sup>. Alle pp. 10-11 si precisa, con citazioni dal Livio della *Prefazione* e dei capitoli dedicati a Numa Pompilio, il senso delle premesse indicate fin dall'esordio del discorso pronunciato nell'aula dell'Accademia Sabina. Alla religione fondata da Numa si deve, secondo Antici, il fatto che per cinque secoli d'espansione le virtù della parsimonia e della povertà s'accompagnarono senza contraddizione allo spirito di conquista: per cinque secoli sarebbe stato in vigore in Roma lo stato popolare. Alla p. 10 l'atto d'accusa culturale volge di nuovo verso l'età moderna, in particolare verso il 'nemico' XVIII secolo: «Perciò qual'eccesso di demenza fu quella dei filosofanti moderni, allorché per fondarlo [*lo stato popolare*], sciolser la briglia alle più ree cupidigie, negando finanche l'esistenza di Dio, e ponendo sull'altare di Lui la dea ragione! Ma questa dea era una prostituta, e coloro senza avvedersene espressero al vivo qual ragione adorassero»; alla p. 11, una nuova allusione a Livio utilizza l'esempio di Attilio Regolo e della sua virtù di costanza sino al sacrificio, una virtù che non poteva non avere la prospettiva d'un aldilà costituito da premi eterni e da eterne pene; né manca all'appello (p. 13) *La congiura di Catilina* di Sallustio (XIV, 2-4), nella traduzione di Alfieri, nel passo in cui il protagonista, qui emblema della corruzione senza limiti e senza Dio, e quindi anticipata raffigurazione del cinismo morale di epoche molto più vicine ad Antici, è dipinto e caratterizzato come un sinistro magnete di tutti i vizi e di tutte le personalità corrotte della gioventù romana<sup>15</sup>. Dopo che, alla p. 14, si sono affacciati i primi testi esplicitamente richiamati dalla tradizione cristiana (la testualità epistolare paolina rivolta ai convertiti, l'imprescindibile riferimento all'apologetica tertulliana), alle pp. 14-15 il discorso del germanista cattolico, divenuto funzionario pontificio in una sinergia culturale di singolare coesione romano-bavarese, si condensa in una pronuncia altamente significativa della sua concezione del rapporto tra mondo germanico e mondo della cultura pagana:

Ove le ingorde aquile di Roma idolatra non penetrarono mai, anzi neppur dirizzarono il volo, giunsero, e tuttodi giungon i mansueti aral-

<sup>14</sup> Rimane ovvio che Montesquieu fornisce, della società, una lettura opposta a quella del marchese di Recanati; non si allude, qui, alla *Grandeur et décadence (Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence)*, che tanto interessa Giacomo Leopardi nel giugno del 1820 e che lo convince della presenza della filosofia ad accompagnare il collasso di Roma antica, ma alle *Réflexions sur la Monarchie universelle en Europe* (cfr. Montesquieu – C. De Secondat, *Réflexions sur la Monarchie universelle en Europe*, in Id., *Œuvres complètes*, 2 voll., 1949 e 1958, a c. di R. Caillois, Gallimard, Paris 1958, II, pp. 19-38), nelle quali, a *Préparation de l'esprit de lois*, si dimostra l'impossibilità del sorgere d'un potere monarchico sovranazionale in Europa.

<sup>15</sup> Cfr. Sallustio, *De coniuratione Catilinae*, 14, 2-3. Sulla corruzione e, più ancora, sull'iniquità in Roma e nella Grecia antiche, si cfr. un contributo, *I miei pericoli*, apparso a firma di «N. Dunque», in due numeri de «La Voce della Verità», 482-483, 4 e 6 settembre 1834, pp. 869-70 e 873-74.

di di Roma cristiana. Quelle foreste germaniche inaccessibili a Cesare stesso, e tra le quali il prode Arminio<sup>16</sup> stritolò le legioni di Varo, aprirono un agevole varco ai messaggeri dell'annunzio gioioso. Risuonò dalla Caledonia alla Lusitania, dal Boristene all'Indo; per esso applanaronsi i gioghi del Caucaso, come quelli dei Pirenei, né l'occasione tenne più chiusi i suoi reconditi seni. A quella celeste armonia lo scita errante, l'abbronzito africano, il truce scandinavo, il molle asiatico si destarono dal mortifero sonno, e i popoli tutti conquistati da Roma cristiana gioirono di una conquista, con cui riparavansi le enormi ingiustizie di Roma idolatra<sup>17</sup>.

Non si potrebbe trovare espressione più compiuta del filogermanesimo, anche politico, di Antichi; e le tonalità retoriche di questo brano rinforzano le valenze semantico-culturali dello scritto d'un germanista di peculiari competenze linguistiche, d'un rodato traduttore con all'attivo una permanenza poliennale fra Monaco, Francoforte e Heidelberg, d'un dotto saggista poligrafo non certo privo di letture illuministiche francesi, ma radicalmente antiilluminista, e provvisto di cultura classica ma schierato su posizioni storico-culturali profondamente anticlassicistiche ed antipagane, nonostante i riconoscimenti tributati, ma in ottica storiografica cristiana, alle virtù, non a caso eminentemente religiose, di quel Numa la cui importanza non era per nulla sfuggita a Machiavelli (e al critico novecentesco che a tutt'oggi rimane uno dei suoi maggiori studiosi, Luigi Russo).

<sup>16</sup> Si ricordi, sul «prode Arminio», il Tacito degli *Annali*, I, LIX, e II, XLV e LXXXVIII; si tratta di brani provvisti d'un valore fondante della fortuna storica e letteraria, soprattutto in Germania, della figura dell'eroe ribelle, difensore della libertà e dell'identità nazionale delle genti tedesche.

<sup>17</sup> Il mito di Arminio fa registrare, anche nella letteratura italiana, svariati approdi e passaggi. Si pensi alla tragedia omonima di Ippolito Pindemonte, che ne fa ripetuti accenni nell'epistolario: cfr. I. Pindemonte, *Lettere a Isabella [1784-1828]*, a cura di G. Pizzamiglio, Olschki, Firenze 2000, lettere nn. 85, 88, 89, 92, 96, 98, 99, 103, 104, 110, 118, 125, 128, 145, 154, 185, 186, 191, 192, 264, 266, 272, 470. Si consideri, altresì, l'*Arnaldo da Brescia* di Niccolini, che annovera tre significative citazioni di Arminio, pur incastonate in un'ottica storica perspicuamente antigermanica, ma tale da rappresentare intatto il mito teutonico dell'antico avversario dei Romani, pregresso paladino della *Deutschtum*, incarnazione della nemesi nordica, antiromana appunto ed antiitalica (cfr. a. IV, sc. XX, la relativa nota d'autore, e a. V, sc. XVII: G. B. Niccolini, *Arnaldo da Brescia*, con uno studio di L. Settembrini, Istituto Editoriale Italiano, Milano 1914, pp. 205-206, 213 - e nota alle pp. 344-345, 247). Peraltro, citazioni di Arminio, spesso indicato come emblema della stirpe germanica, si trovano anche in Aleardi (*Monte Circello*, vv. 385-388, *I fuochi dell'Appennino*, VII, 13-17, *I sette soldati*, XIV, 12-15). Si veda anche come il mito di Arminio ritorni in pronunce saggistiche relativamente recenti, qual è ad esempio la seguente, a suggello d'uno scritto del germanista Chiusano: «Ne ha date di rogne all'Europa, al mondo, questa "terra del centro" che dalle foreste di Arminio si è trasformata in uno degli stati più progrediti, ricchi, potenti della terra» (cfr. I. A. Chiusano, *Lotta con la nostalgia*, nell'opera collettiva *La mia Germania*, a cura di M. Freschi, Shakespeare & Company, Firenze 1993, pp. 51-52).



Arminio può realmente rivendicare, con queste premesse, un oggettivo merito di apertura di strada, di figura eroica che proprio nella sua funzione antiromana dischiude al monachesimo cristiano lo *Schwarzwald*, la foresta teutonica che nella sua verginità appare, al cattolico Antici, ancor più acquisibile alla religione della civiltà e della paritetica fratellanza (quasi in linea con il virile mito di equità adelfica dei «Germani» di Tacito), e ancor più linearmente battezzabile, della stessa, corrotta Roma pagana; e in prospettiva ormai risolutamente medioevale, l'ideale dell'impero che, già in connubio onomastico con il termine di «Romano», si appresta ad essere ereditato dal germanesimo, acquista in Antici con piena legittimità la dizione di «Sacro», in un processo non retoricamente sostitutivo della declinazione romana del provvidenziale volo dell'aquila, virtuale retaggio di un Dante non lontano dalla visione di Antici, cui forse fa velo la tesa polemica antipapale d'un poeta fruito, e distanziato dall'intellettuale pontificio, in angolazione ottocentescamente ghibellina. Si ricordi che è esattamente con Arminio che Ludwig di Baviera, tradotto da Antici, inizia la serie dei suoi profili delle grandi personalità politiche, religiose e artistiche della Germania (*Cenni biografici intorno famosi Alemanni scritti da Sua Maestà Lodovico I. Re di Baviera Tradotti dal Marchese Carlo Antici*, per Alessandro Monaldi, Roma 1844): *Arminio, vincitore dei Germani [ovvero, della loro divisione]*; si tratterà, non a caso, d'una galleria di eroi, di un *Walhalla* che allineerà ostrogoti e longobardi, austriaci e prussiani ai tedesco-bavaresi; e vi saranno re e arcivescovi, regine, sante e badesse, poeti, scienziati e principi condottieri, ma tre soli imperatori: Carlo Magno, Massimiliano I d'Asburgo e Carlo V<sup>18</sup>. Scopo politico del re Ludovico

<sup>18</sup> Nei *Cenni* di Ludwig, estesi a tutta l'area germanofona, non manca, dunque, l'asburgico re Carlo, che, come imperatore sovranazionale, al di là delle genti, e imperatore cattolicissimo, costituisce una delle maggiori e più calzanti incarnazioni dell'ideale non nazionale, non patriottico, e a suo modo pacificante nel nome di santa madre chiesa, di Antici, dell'intellettuale funzionario e del marchese dello Stato Pontificio; l'eccesso di potenza e di grandezza del sovrano asburgico rappresenta una conferma della dimensione quasi planetaria dell'impero, e costituisce la tutela e la garanzia che su tutto l'orbe cattolico vigila il sovrano difensore della religione di Roma cristiana, a sigillo unificante della comunità dei credenti antichi e acquisiti, come *linea macrostorica* che si sarebbe auspicata alternativa a quanto negli stessi anni avveniva in Germania, con il decisivo scisma e con la decisiva riflessione del monaco agostiniano Lutero. L'impulso in tal senso viene dalla Germania settentrionale, da quella 'regione' che si sta avviando a divenire, pur con eccezioni, l'area protestante e riformata per antonomasia; la Germania meridionale, cattolica, bavarese, sarà invece per Antici la terra di massimo spessore di resistenza e di sentimento della stessa fede cattolica, una terra di frontiera e di straordinario rigore spirituale, religioso e politico. Così adempirà la sua funzione Massimiliano Giuseppe (Maximilian-Joseph), così la adempiranno i suoi successori, più o meno singolarmente degni, più o meno considerevoli a seconda delle epoche e delle personalità. La prospezione storica innestata da Antici sulla monarchia bavarese guadagna nella *Weltanschauung* del germanista l'era del drammatico confronto tra armi cattoliche ed armi protestanti nella Guerra

è quello di polemizzare, per mezzo di Arminio, con i tedeschi divisi, come all'epoca di Arminio stesso lo erano quelle tribù germaniche che anche in séguito sarebbero state mantenute separate.

Alle pp. 16-17 vi è quella che potremmo chiamare la celebrazione delle *virtutes* 'secondarie'<sup>19</sup>, delle virtù 'collaborative' proprie del cristianesimo; in tal modo, si innesta una rassegna dei meriti culturali di Roma cristiana: tutta la cultura è salva per la sola opera dei monaci, dei claustrali; a p. 17, contro l'accusa secondo la quale Roma cristiana tarperebbe le ali agli ingegni, il saggista innalza la sua difesa, ricordando che la fede, negli uomini di scienza e di cultura, non ha mai esercitato, a ben vedere, una funzione di causa d'impedimento alla realizzazione delle opere letterarie e all'approfondimento degli studi scientifici. Vincenzo Monti (pp. 17-18), ad esempio, «fu inferiore a se stesso dacché la sua musa non fu più ispirata da Roma cristiana». Né la fede avrebbe tolto alcunché a Newton e a Leibniz, ad «Adisson» e a Young, a Klopstock e a Schiller: ma ci sono stati i Racine, i Corneille, i Bossuet, i Fénelon, vi è stato tutto il secolo letterario del Re Sole a poter gareggiare, addirittura vincendoli, con la Grecia e con il Lazio. Invece (p. 18), «Quei burbanzosi sofisti disseminando assurdi, o laidi concetti imbellettati da stile insidioso ci fecero doni esecrandi, simili ai pomi asfaltici, ch'entro vaga corteccia bitume racchiudono e fango»: così si esprime Antici, in un nuovo attacco al Settecento. Va auspicato, o, a seconda dei casi, ripristinato, il potere censorio contro l'orgoglio della scienza; e la stessa opera di depurazione, secondo i termini di Antici, va effettuata mediante l'astensione della fantasia dalle «sensuali brutture» sul piano artistico-rappresentativo; non stupisce, a p. 19, l'inno a quella che si potrebbe definire l'«intolleranza», ovvero al potere spirituale e culturale esclusivo della chiesa; in realtà, l'«intolleranza» esprimerebbe, secondo Antici, l'amore materno, filialmente ricambiato, della chiesa romana cristiana per il proprio gregge; e poco prima l'autore aveva ricordato la funzione cattolico-celebrativa dei riti esteriormente percepibili: «A fini sì grandi come efficacemente concorrono i casti suoi riti, le sue splendide pompe, i suoi magnifici templi!». L'appello finale è rivolto all'unità di tutti (p. 20) a livello politico sotto l'egida del cristianesimo cattolico: «[...] né occultare saprei il fervido voto (cui faran plauso quanti di ascoltarmi degnarono) il voto cioè che gli avversarii di Roma cristiana squarciando la benda da cui sono coperti i loro occhi, a noi si riuniscano in fratellevoli amplessi sotto la

dei Trent'anni, lasciando intendere il protrarsi di tale funzione anche nell'epoca culturale del *siècle des lumières*, o dell'*Aufklärung*.

<sup>19</sup> Cfr. le virtù «secondarie» individuate da A. H. W. Adkins in *La morale dei Greci*, Laterza, Bari 1964, rispetto alle *virtutes* classiche, o primarie; queste ultime sono da identificarsi nei valori di capacità attiva, affermativa della personalità e delle sue doti, pubbliche o private. Le virtù «secondarie» s'identificano, invece, nella considerazione dei valori della socialità e della correttezza, dei valori non antagonisti, ma collaborativi.

potestà delle chiavi; e, al par di tutti gli altri che il fecero, diranno ancor essi che è leggero il suo peso, che il suo giogo è soave».

A verifica del mito di Arminio, riferimento del tutto coerente con lo sviluppo del pensiero e dell'opera culturale di Antici, e sicuro nucleo qualificante del parallelo tra Roma pagana e Roma cristiana che a tutto vantaggio di quest'ultima è stato pronunciato nell'Accademia Sabina e pubblicato nella «Voce della Ragione», un mito che è d'altronde ampiamente presente nella cultura e nella letteratura tedesca, si ricordi almeno la sintetica, ma significativa trattazione del Mommsen in *L'impero di Roma*:

24. FINE DI ARMINIO. – Così dunque avversari ed emuli d'Arminio erano in fuga, e la nazione germanica aveva fisso lo sguardo solo su di lui. Ma questa sua grandezza fu il suo pericolo e la sua rovina. I suoi stessi compatrioti, e più di tutti la sua stessa schiatta, l'accusavano di seguire le orme di Maroboduo e di voler essere non solamente il primo, ma anche il signore e il re dei germani; chi può dire se a ragione o a torto, e, nel caso che così avesse voluto, se non volesse il giusto? / Una guerra civile s'accese fra lui e questi rappresentanti della libertà del popolo. Due anni dopo l'esilio di Maroboduo, cadde come Cesare, per il pugnale di nobili parenti di lui e partigiani della repubblica. / Sua moglie Tuscelda e il figlio Tumelico, nato nella prigionia e che egli non vide mai, apparvero fra i ceppi sul Campidoglio (26 maggio del 17) nel trionfo di Germanico, fra altri nobili germani. Al vecchio Segeste, per la fedeltà mostrata verso i Romani, fu concesso un posto d'onore, dal quale poté assistere all'ingresso della figlia e del nipote. Tutti finirono sul suolo dell'impero; insieme con Maroboduo si trovarono nell'esilio di Ravenna anche la moglie e il figlio del suo avversario. / Quando Tiberio, richiamando a sé Germanico, proclamò che per i Germani non occorreva la guerra, e che così avrebbero pensato essi stessi a provvedere a quanto abbisognava a Roma, mostrava di conoscere i suoi nemici; certo, in questo la storia gli ha dato ragione. / Ma a quell'uomo di alti sentimenti, che a ventisei anni aveva liberata la sua patria sassone dalla signoria italiana, che era stato capo e soldato nella lotta durata sette anni per la riacquistata libertà, che per la sua nazione aveva immolate non solo la vita, ma la donna e la prole, per poi soccombere a trentasette anni per mano omicida, a quell'uomo il suo popolo dette ciò che poteva: una memoria eterna nel canto degli eroi<sup>20</sup>.

<sup>20</sup> Cfr. T. Mommsen, *L'impero di Roma*, 3 voll. (dall'originale *Die römischen Provinzen von Caesar bis Diokletian*, 1884), trad. di A. G. Quattrini, Dall'Oglio, Milano 1982, I, pp. 71-72; ma cfr. anche le pp. 51-52. Sul concetto di decadenza e di tramonto dell'impero romano cfr. S. Mazzarino, *La fine del mondo antico. Le cause della caduta dell'impero romano*, Rizzoli, Milano 1995 (I ed.: 1959); ma un importante punto di riferimento dell'epoca di Antici era costituito da E. Gibbon (1737-1794), *The decline and Fall of the Roman Empire* (1776-1788).

## 2. *L'utilità delle lettere e l'elogio del principe Altieri: due discorsi all'Accademia Tiberina di Roma*

Si affrontano adesso i due discorsi pronunciati da Antici, fra il 1833 ed il 1834, nell'Accademia Tiberina; il primo riguarda la necessità d'un ancoraggio delle espressioni artistico-estetiche ad un criterio di utilità e di moralità: *Su i piaceri e i vantaggi delle lettere e su i doveri dei letterati. Discorso letto in Roma nell'Accademia Tiberina la sera dei 26 Maggio 1833 dal Marchese Carlo Antici*, 1833; il secondo è un elogio in morte del principe Altieri (*Discorso in morte del Principe Altieri Senatore di Roma letto nell'adunanza straordinaria dei Tiberini la sera dei 9 Marzo 1834 dal Marchese Carlo Antici*)<sup>21</sup>, rappresentante di una famiglia di antiche tradizioni e di alto prestigio gentilizio. Il discorso sui piaceri e sui vantaggi dell'attività letteraria inizia, già dalle pp. 4-5, con una celebrazione panoramica delle grandi personalità delle scienze e delle lettere; fra i moderni, è dato risalto a Corneille e a La Fontaine, a Young e a Milton, e, di nuovo insieme, a Klopstock ed a Schiller; da questa 'crestomazia enumerativa' dei classici della modernità scaturisce un elogio della lettura e dell'integrazione delle due branche, scientifica appunto ed umanistica, entrambe concepite come reciprocamente imprescindibili. Il prezzo che in tal senso l'oratore deve pagare al protocollo allocutivo della propria prosa è qui piuttosto evidente; e dalle pronunce di Antici si evince una valenza accomunante che, con una certa presenza di retorica, di generica convocazione sul proscenio del discorso dei nomi di spicco di ogni tipo di sapere, si mostra capace di elencare in modo ravvicinato La Bruyere e Buffon, «Neutone» e Robertson, «Leibnitz» e Müller. La retorica conduce il marchese, in questo passo del discorso, a una visione appagante, conciliante, a problematica rispetto alle questioni culturali sollevate da molti degli autori citati; in questo caso, insomma, Antici si mantiene al di sotto delle sue possibilità di focalizzazione storiografica e di interpretazione culturale; e mentre i nomi citati rivelano comunque una notevole ampiezza di letture in un nutrito novero di discipline, la valenza celebrativa delle funzioni adempiute da ognuna delle stesse scienze si piega a movimenti stilistici di molteplice agiografia dei saperi, quasi a dare al pubblico degli ascoltatori del suo discorso (compresi gli ascoltatori 'cartacei' dell'opuscolo) un impulso ad una necessaria plurimità di letture: impulso particolarmente significativo perché proveniente da un intellettuale che, fin dagli esordi della propria carriera professionale, ha mostrato, come attestano le lettere scam-

<sup>21</sup> Ambedue i discorsi vengono pubblicati nella «Voce della Ragione», rispettivamente VI, 32 (31 agosto 1833), pp. 65-89, e IX, 49 (15 aprile 1834), pp. 46-56, e verranno entrambi ripubblicati a Pesaro presso il Nobili, rispettivamente 1835 e 1834 (nell'edizione in opuscolo, il titolo dell'elogio del principe Altieri aggiunge «, presidente della Tiberina»). Il testo dell'elogio del principe si trova anche nella Miscellanea della Vallicelliana, VI. 7. D. 3 (8), pp. 3-16 (in Vallicelliana vi è pure l'estratto del discorso *Su i piaceri e i vantaggi delle lettere e su i doveri dei letterati*; in calce alla prima pagina: MDCCCXXXII).

biate con Monaldo e con Giacomo Leopardi, una precoce coscienza delle situazioni del mercato librario, e del concreto bisogno che fin da allora esso evidenzia di una varietà, di una screziata rosa di contenuti nelle proposte; se ne veda un breve esempio a p. 6: «Quanto è soddisfacente lo investigare con la scorta delle scienze politiche le cause della prosperità nazionale; per quali impulsi fioriscono l'industria e il commercio; come s'impingua l'erario senza impoverire le sostanze private; da quali sostegni è francheggiata la sicurezza comune! / Senza disagi e pericoli oppaga la Geografia quella nostra curiosità sempre desta di conoscere gli usi, le opinioni, le arti, i prodotti, i fisici e morali fenomeni anche delle contrade le più lontane dal cammino del sole». Non può per converso mancare l'evocazione della funzione evasiva svolta dalla letteratura (p. 7). È prevedibile, in tale contesto, la paura d'un effetto di corruzione dei costumi che può essere esercitato dalla letteratura, soprattutto a quei livelli di fruizione dei testi d'arte che si pongano come particolarmente deboli e quindi incapaci d'esercitare un sufficiente filtro di decodifica culturale; e nello stesso modo in cui può accadere (p. 8) che il gusto della lettura non faccia trascendere a turpitudini, a bassezze, ad allentamenti di tensione morale, a rischi d'importazione mimetico-identificativa dei modelli estetici ispirati a libero pensiero, non può, ugualmente e per converso, essere escluso un pericolo di propagazione, dalle pagine letterarie nel lettore, della concezione tradizionale dell'epicureismo, visto, quest'ultimo, secondo la 'vulgata' che lo vede quale fonte di distacco dai doveri domestici e pubblici: «ma abbandonarsi non lice ad un epicureismo di spirito che sottragga l'uomo ai carichi impostigli, essendo delle lettere lo scopo primario di renderlo in tutti i suoi rapporti migliore, e perciò più solerte, più atto, più intrepido a compier la parte che su questa mobile arena La Provvidenza gli assegna». Esce rafforzata da questi rilievi definitivi della funzione dell'arte l'esigenza d'una nuova, ancor più mirata rassegna dei vantaggi recati, nell'ordine, dalle letture religiose, dalle letture condotte nell'ambito delle scienze politiche, dalle letture finalizzate ad un approfondimento e a una coscienza teorica nel campo delle scienze matematiche e fisiche. Anche a livello d'etica individuale non vi deve essere epicureismo; sarebbe incoerente che un ammiratore dei tratti d'eroismo e di lealtà, d'onestà e d'amicizia che scaturiscono dalle letture, poi non fosse (p. 10) «cittadino zelante», «compiacente marito», «padre sollecito», «consolator generoso delle umane miserie. Il delicato tatto che per l'ordine, per decoro tra tali studi egli acquista, si farà manifesto nei suoi discorsi, nel contegno sia tra le domestiche mura, sia nel commercio del mondo». Ed è colpa dell'uomo se in certi casi le lettere non solo non correggono, ma acquiscono i difetti, e li forniscono di più acute armi. In fondo, il pericoloso Boccaccio, nell'autodifesa di poetica presente nell'introduzione alla IV giornata del *Decameron*, pur partendo da una concezione laica e addirittura opposta a quella del cattolico Antici, individua ugualmente nella necessità d'una corretta fruizione, d'un intelligente filtro interpretativo della sua prosa novellistica, e quindi nella singola responsabilità umana, il vero e definitivo metodo per evitare distorte ricadute della sua testualità artistica.

Alla p. 11 comincia la seconda parte del discorso, dedicata ai piaceri e ai vantaggi non già dell'uomo considerato individualmente, bensì della «società intera». La felicità di uno Stato

[...] consiste nei moderati, ben ripartiti, ben percetti, bene impiegati tributi; nella fiorente agricoltura, nell'industria attivata, nel prospero commercio che diffondono l'agiatezza per tutte le membra del corpo sociale; nella pubblica istruzione diretta da uomini che pari in dottrina e probità, consci dei loro ardui doveri, e pieni di fervore nell'adempirli, con paterna cura guidano la gioventù ai fonti del sapere per le vie della pietà; nella fermezza del governo consiste, il quale sollecito di premiar la virtù e di punire i delitti, dilata l'impero di quella, e di questi comprime l'ardire. Consiste finalmente e precipuamente in quella per tutte le classi diffusa religiosità che rende puri e miti i costumi, dà elevatezza al carattere, e feconda i cuori di benevolenza scambievole, di amore per l'ordine, di nobile gara nel retto operare.

Non sfuggirà l'ammissione dell'«industria attivata», oltre che del «prosperoso commercio», nell'ambito dei traffici umani necessari allo sviluppo economico degli stati. La celebre e già citata lettera del 1835, cronologicamente molto vicina a questo testo, fornisce conferma della connotazione complessa che caratterizza il conservatorismo aristocratico di Antici, cifrato a livello socio-antropologico da un'apertura, sostenuta anche dalla modernità delle esperienze culturali del nobile recanatese, ad alcuni dei più qualificanti dettami della scienza politica e dell'economia politica contemporanee; si tratta d'un'innovatività che il blasonato ex ciambellano della corte di Francia, ora funzionario nello Stato Pontificio, ammette soprattutto sul piano tecnico, infrastrutturale; gli sfugge, insomma, né potrebbe altrimenti avvenire, la profonda serie di trasformazioni strategiche che l'introduzione delle tecniche industriali (viste da una specola non certo privilegiata, come in tal senso è lo Stato della Chiesa) implica e comporta sul piano dei rapporti sociali di produzione; la realistica presa d'atto di Antici non può giungere, in tale direzione, ad altro esito se non al connubio della concezione propria del cristianesimo, e in particolare del cattolicesimo ottocentesco, con le prospettive e con gli sviluppi dello spiritualismo eudemonistico che proprio negli anni '30 si radica con singolare profondità (pur nella superficialità dei modi e degli esiti) nel pensiero dei cattolici più aperti alla considerazione delle innovazioni tecniche destinate a fornire di nuovi percorsi la società. La critica riguardo alla natura, ed all'esistenza stessa di questi percorsi, sarebbe stata mossa, tramite mirabili modalità di pensiero e di poesia, dal nipote Leopardi. Lo zio Antici, reazionario dalla mentalità aperta, tecnicamente e linguisticamente aggiornata alla modernità, per parte sua, e pur nella sua militanza in fronte avverso e sotto molti aspetti addirittura contrapposto a quello di Giacomo, può almeno registrare, da tutt'altra ottica, gli stessi fenomeni di evoluzione sociale ed economica che si mostrano agli occhi del nipote, e può, altresì, accampare la benemerita d'un canone di pensiero

economico aperto alla presenza ed a un confronto non segnato da pregiudiziale avversione per un'industria che, nel suo lessico, appare realmente avere superato la dimensione della manifattura d'origine artigianale.

Alla p. 12 non sorprende il riferimento ad una storia recente che individua nei 'cambi' geografici e militari fra le nazioni gli elementi negativi, antilegittimistici, nati dalla Rivoluzione francese; dalla Rivoluzione sono derivate le aggressioni fra paese e paese, mentre l'Austria è considerata come organismo nazionale mite e pacifico, paladino della pace. Nel ricordare, storicamente ordinati per citazione fra loro, i 'periodi d'oro' della letteratura e della cultura in genere, ad Atene (non a Sparta, come tiene a rammentare l'autore), alla Roma del «secolo letterario di Augusto», alla Francia d'un Luigi XIV connotato dagli «esimii favori accordati alle lettere», non può che essere allineata l'Italia dei pontefici e poi di altri principi, i quali, come avvenne anche in altre nazioni, ebbero il merito di salvare tutti i loro sudditi dalla barbarie; la barbarie, a sua volta, non era che una vendetta divina contro Roma pagana e idolatra.

Occorre, nello stato (p. 14), una vigile polizia, che deve proteggere «le sostanze, l'onore, la vita dei cittadini»<sup>22</sup>; e, nella considerazione della vita collettiva, e del rapporto in cui con essa si pone la letteratura, Antici con-

<sup>22</sup> Il richiamo del termine «polizia», con il relativo utilizzo da parte di Antici, non costituisce un'occorrenza banale, una scelta linguistica corriva, allineata al lessico di base della pubblicistica della Reazione. Il marchese mostra, invece, d'aver ampiamente studiato il concetto e l'indole legislativa, oltre che politica, d'un corpo di sorveglianza e di vigilanza di stato. Tale studio emerge in particolare da un manoscritto presente nell'Archivio Antici-Mattei, non datato, ma attribuibile con approssimazione, in base al *ductus* grafico, ai primi anni dell'Ottocento: si tratta della citata (vd. qui sopra, cap. I, nota 1) «Opera tradotta ed annotata dal Marchese Carlo Antici». Vi si sostiene, insieme a molti altri concetti, un'identificazione della polizia con gli organismi dei livelli 'alti' dello stato, con l'ispirazione costituzionale, amministrativa, con le «Sorgenti Legislative» d'un'entità politica; s'intende in tal modo superare la distinzione, accreditata da una ricca saggistica storico-politica, tra base 'nobile', e altresì istituzionale e temibile, delle fonti d'irrogazione delle pene (le Leggi, i Magistrati, la sfera 'tragica' del potere repressivo, capace d'incutere timore sul fondamento d'un'austera e 'rigorosa' filosofia) e base quotidiano-esecutiva, ammonitoria, di guardia dei dettagli, rivestita dalla polizia in divisa. Vd. l'«Introduzione»: «Se gli uomini unendosi nella Società Civile si posero al sicuro da violenze esterne, si videro dall'altro canto maggiormente esposti alla probabilità d'interne dissensioni; e di attacchi reciproci, ed a diversi accidenti, che rendevano pericolosa questa intrapresa mutazione. Una esperienza molto sollecita deve averli persuasi di tal verità. Da ciò provengono le giuste misure prese dai Popoli tutti, per darsi una Costituzione, che reprimesse il Dispotismo, ponesse limiti all'oppressione, frenasse l'avara Cupidigia, ed impedisse le frodi. Qui ebbero origine le diverse precauzioni, adottate per garantirsi da tutti i sinistri accidenti. Se di queste precauzioni, e di questi regolamenti formasi una collezione, riconducendoli a certi principj dedotti dalla Natura, e dal Fine di tutte le Società, ne nasce la Scienza di fondare, e mantenere la sicurezza interna di uno Stato, o sia la Scienza della Polizia (a). Con questa Definizione mi allontano da tutti gli Autori, che hanno trattato prima di me lo stesso Argomento, dando in certo modo alla Polizia un'altro Significato.

centra la sua polemica culturale contro il Rousseau del discorso coronato dall'Accademia di Dijon «(A)» e dell'*Émile* «(B)»; nella «(nota I)», pp. 14-15, il marchese chiarisce la contraddizione insita in Rousseau: si dilunghi pure, Jean-Jacques, contro la validità delle lettere in sé considerate, secondo il discorso di Dijon «(A)», e, insieme, contro il nefasto uso che si può fare

Forse potrei dire di averlo fatto, perché hò trovato le definizioni già date, troppo ambigue, e vaghe, alcune troppo ristrette, che non contenevano tutto quello, che appartiene alla polizia, altre troppo generali, che abbracciavano cose non comprese nei Confini di Essa. Non intendo però di rigettare le altrui definizioni, ma di fissare esattamente colla mia i proprj Limiti della Polizia, a seconda del mio Scopo, (b) e di esaurirne tutta l'idea. Credo di poter giustamente pretendere, che non si giudichi, se non dopo letta l'Opera, se hò corrisposto a quanto mi son prefisso [...]. La nota (a) riferisce il concetto direttamente a Montesquieu: «Montesquieu Espr. Des Loix lib: 26: Ch. 24:; come ancora l'Imperatrice della Russia nella Istruzione data agli Autori del nuovo Codice, hanno avuto più in mira il poter cenesso a Capi della Polizia, che l'essenza della Polizia, dicendo = Nell'esercizio della Polizia, punisce piuttosto il Magistrato, che la Legge; qui non occorrono formalità, non pene gravi, non spaventevoli esempj. Vi fa d'uopo piuttosto regolamenti, che Leggi = o come si esprime Caterina = Le leggi puniscono, la Polizia corregge = Simile significazione danno gli Autori Francesi alla Polizia, e fanno in ogni oggetto la distinzione fra Les Loix, e la Police: quest'ultima si occupa, di accidenti giornalieri, e di momentanei provvedimenti, e per lo più del così detto Dettaglio. Da alcuni Autori Tedeschi vien divisa la Polizia, riguardo alla di Lei estensione, in Suprema, Media, ed Infima; Talvolta s'intende sotto la parola Polizia il complesso delle sue Leggi, e de' suoi regolamenti; talvolta s'intende il Capo della Polizia, o quelli, che vi sono impiegati». La nota (b) chiarisce la mira, estremamente alta, appunto, del discorso che qui si viene conducendo; il concetto di «Polizia» accantona completamente la sua declinazione 'bassa', banalmente cifrata sull'aspetto repressivo di mero *remedium*, per investire l'intera riflessione sull'entità dello stato e su ogni mezzo per una sua efficace conservazione: «Questo Scopo è di trattare affilatamente la Costituzione interna di uno Stato, e secondo tutte le parti della Pubblica Amministrazione, e d'indagare, per così dire, le Sorgenti della Legislazione; Perciò nell'avvenire mi servirò delle Parole Polizia e Legislazione, come di Sinonimi». Il prosiegua della traduzione corrisponde (non si entra qui nella valutazione dei contenuti) alle premesse metodologiche enunciate nell'introduzione. Si ricorda che le citazioni da Montesquieu sono frequenti in Antici, e rivelano un'assidua lettura; il testo del manoscritto manifesta in tal senso una ripresa fedele (ma non un accordo), se si cfr. con *De l'esprit des lois* (liv. XXVI, chap. XXIV : *Que les réglemens de police sont d'un autre ordre que les autres lois civiles*), in Montesquieu, *Œuvres complètes*, cit., II, pp. 775-776: «Il y a des criminels que le magistrat punit, il y a en d'autres qu'il corrige. Les premiers sont soumis à la puissance de la loi, les autres à son autorité; ceux-là sont retranchés de la société, on oblige ceux-ci de vivre selon les règles de la société. / Dans l'exercice de la police, c'est plutôt le magistrat qui punit, que la loi : dans le jugemens de crimes, c'est plutôt la loi qui punit, que le magistrat. Les matières de police sont des choses de chaque instant, et où il ne s'agit ordinairement que de peu : il ne faut donc guère de formalités. Les actions de la police sont promptes, et elle s'exerce sur des choses qui reviennent tous les jours : les grandes punitions n'y sont donc pas propres. Elle s'occupe perpétuellement de détails : les grands exemples ne sont donc point faits pour elle. Elle a plutôt des réglemens que de lois. Les gens qui relèvent d'elle sont sans cesse sous les yeux du magistrat; c'est donc la faute du magistrat s'ils tombent dans des excès. Ainsi il ne faut pas confondre les grandes violations des lois avec la



di esse, secondo l'*Emilio* «(B)»; Antici, per parte sua, continuerà a propendere per la seconda strada; la critica di Rousseau è in realtà rivolta contro gli scettici, contro i sofisti che sotto la falsa luce della verità attaccano e distruggono ciò che è valido a consolare l'uomo, contro ciò che può suonare come invito alla temperanza rivolto al potente, contro ciò che può produrre sollievo per il povero e per l'afflitto. Lo scrittore che professa le lettere per usi pubblici, e addirittura politici, riprende Antici, deve conoscere la responsabilità che lo attende, deve essere in grado di prevedere l'eco deflagrante delle sue parole, che possono diffondersi nel mondo: «I tremoti che subissano le città, le inondazioni, le guerre, le pestilenze che provincie devastano e regni non han conseguenze così estese e funeste. Di quei spaventosi flagelli spariscono dopo alcun tempo le tracce, ma le lordure dei letterati, e le insanie sono operose per sempre» (p. 16). Boccaccio (nota 2, p. 16) «pianse amaramente» «le sue sozze novelle», Buffon «le sue frenesie geologiche»; «si pentì Elvezio del suo materialismo nefando»; il convertito La Harpe (nota 3) voleva distruggere «parecchi dei suoi scritti anteriori, ed altri molti fecero le stesse querele ed ammende»; «Benché vittoriosamente smentite le atroci calunnie dei Porfiri e dei Celsi contro la nostra Religione Divina; benché dei Macchiavelli l'esecranda politica subisse la meritata condanna, e tutti i saggi anche pagani caricassero di obbrobrii i vilissimi precetti epicurei, non pertanto quelle ed altre proscritte dottrine scorrendo come un limaccioso torrente a traverso dei secoli, ed ingrossato per via di nuove immondezze, allagano anche il nostro di loro acque pestifere». Più sottile, ma non per questo imprevedibile, è la critica indirizzata a Voltaire (nota 4 e p. 17); ci sono, infatti, sulla sua linea, i forzati increduli, ci sono coloro che credono, che sentono i gridi della coscienza, ma che, nondimeno, vogliono pensare e far pensare di non credere: anche l'empietà ebbe i suoi ipocriti, non li ebbe solo la fede. E sempre dalla p. 17 inizia una contestazione di tutta la cultura filosofico-scientifico-letteraria dalla seconda metà del Settecento ai primi del XIX secolo: «Di cotale filosofia vennero contaminate da ottant'anni in poi opere voluminose al pari dei più esili libretti, o di fogli volanti; e oratori, e poeti, e giornalisti e romanzieri, e metafisici e storici, ed economisti e matematici ancora se ne fecero apostoli». Proseguendo, vi è la citazione (nota 5; la nota, di puro rinvio bibliografico, è a p. 26, a fine testo) dal Lamennais delle *Influences de Doctrines Philosophique sur la Société* (Paris 1815); essa riguarda i giovani che dispiace vedere perché pallidi e scettici, quasi provengano dalla tomba (una polemica contro gli eccessi filosofici e sofistici della gioventù contemporanea). Nelle note 6 e 7 (di puro rinvio bibliografico, a p. 26) si

violation de la simple police : ces choses sont d'un ordre différent». Come da qui appare chiaro, l'impostazione del testo tradotto da Antici si distacca consapevolmente dalla linea di pensiero della quale fa parte Montesquieu. Ma il più 'bersagliato' rimane Rousseau; un'ulteriore pronuncia anticiana in tal senso si ha nell'articolo *La sovranità e la nazione*, nella «Voce della Ragione», II (1832), 9, pp. 142-160.

allude alle *Opere* di Giulio Perticari, Lugo, 1823, vol 3°, pp. 190, 195, e quindi p. 101, riguardo all'accoglienza che si fa da tempo in un'Italia dapprima immune dalla tabe filosofica straniera alle opere che segnano qualche novità: il Perticari nota polemicamente che ogni novità viene creduta, e seguita, almeno per qualche tempo. E la seconda citazione mira a far tornare alle vecchie fonti culturali «gli smarriti Italiani». A p. 19 risuona l'incitamento di Antici: «Oh voi che accende il bel desio dei letterarii piaceri, non li volgete a vostra rovina. Detestate, gittate lungi da voi, anzi date alle fiamme quei libri infetti di sconcezze, o di errori; vi perdereste il senno e la pace»; e nella nota 8 trova spazio l'Antonio Genovesi di *Ragionamento sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*: secondo il concetto che ne ricava Antici, gli uomini che vogliono o si possono dire lodevoli e giusti devono instillare sensi di pietà, di giustizia, di rispetto delle santissime leggi di Dio e della natura; altrimenti non sono degni se non di vili nomi.

Dalla nota 9 (p. 26) l'argomento esplicito del discorso torna a ruotare sulle basi religiose dell'ispirazione letteraria e sull'opera di moralizzazione che riguardo ad esse deve essere compiuta, e sul fondamento della quale devono essere lette anche le opere del passato; ed è proprio sul fondamento dalla *Bibbia* che Antici ricorda: «Multitudo sapientium sanitas terrae»; ancora, alla nota 10 (p. 26), è citato il Montesquieu di «*Esprit de Loix*, Liv. XXIV. ch. 3.»: «Cosa ammirabile! La religione Cristiana che sembra aver di mira soltanto la felicità della vita avvenire, forma anche quella della vita presente»<sup>23</sup>. Antici proseguirà scrivendo a questo proposito «richiamatela a regnare sul mondo», e citando (nota 11, a p. 26: «Nell'adunanza dei 2 del corrente») un ministro francese che nell'adunanza del 2 maggio dello stesso 1833 esorta il congresso nazionale a non scompagnare dalla religione l'esercizio della scienza e dell'intelligenza. La dimensione linguistica del monito esplicito, del carattere urgente e pressante d'un'indicazione avvertita come necessaria, si estende allo stesso Antici: «Imprimete», «Ristabilite», «Afferrate», «esponete», «parlate», «riconducete» sono tutti imperativi nei quali si esprime, testualmente, una serie di passaggi d'un discorso sul quale la retorica esercita un ruolo tutt'altro che formale, o meramente enfatico, o coreografico; essa vi esercita, anzi, un controllo avveduto e pilotato: «Se quei sapienti voi siete dallo Spirito Divino encomiati, nessuno vi contrasterà il nome di precettori del genere umano, quali con bugiarda oltracotanza se [= sé] dissero gli Enciclopedisti, o tanti altri suoi corruttori spietati» (p. 21). L'attenzione linguistica si esprime anche nella chiarezza del lessico, quando essa è sentita necessaria; ad esempio, a p. 22, Antici definisce «miasmi» e «fetenti allori» i trionfi del materialismo: modello di 'trasparenza' di giudizio, proprio in un contesto nel quale l'autore sta raccomandando la moderazione.

Indubitabile, con queste premesse, l'orientamento tradizionalista del discorso, il suo appello al 'buon senso' morale, in sostituzione, per inten-

<sup>23</sup> Cfr. infatti Montesquieu, *De l'esprit des lois*, cit., II, p. 716.

dersi, del *Bon sens* di d'Holbach; la priorità va, infatti, data ai «buoni costumi» sulle stesse leggi:

Popoli deboli e poveri vivono con buoni costumi sicuri e contenti; i depravati costumi sfibrano le nazioni più forti, e le flagellano con ispaventosi disastri. Perché poi abbian vigore i vostri insegnamenti morali, datene con illibata vita l'esempio; chè mal suona lode di castità su le labbra di Frini, e chi celebra i Curj non deve associarsi ai baccanti. Ampliando per queste vie il regno del sapere, voi riaccenderete l'amor di virtù, di giustizia, di patria. Amor di virtù che su la Religione s'innesta; di giustizia che sdegnava l'utile da rettitudine alieno; di patria che a mantenerne si studia gli ordinamenti e la pace. Qual giocondo spettacolo, quale felicità per la terra il concorde operare dei dotti al trionfo di quelle verità, che dal cielo discendono, ed al cielo ci guidano! Così, o Letterati, compirete gli alti vostri doveri; così ai buoni sarete accetti, a tutti giovevoli; conseguirete così non già ghirlande di caduchi e fetenti allori, ma quelle immarcescibili corone, che son preparate pei benefattori degli uomini.

La morale, appunto, l'utile, la concorde operosità per il bene della patria; insomma, la finalizzazione del diletto letterario, e più in generale dell'estetica, ad un criterio d'utilità che va certo riassorbito in un più vasto obiettivo politico, perseguito dalla cultura cattolica del tempo (non solo nell'ambito della Santa Sede), di coinvolgimento di ogni attività nel campo dell'arte e della scienza, come anche di ogni attività sociale ed economica, nell'edificazione di un grande stato cristiano, e quindi nell'elaborazione stessa della cultura, non solo umanistica, dello stato cattolico. Appare giusto, in tal senso, dare qui la parola, in una serie di brani, all'autore; trascriviamo la nota 2, p. 23, riguardante la necessità di associare contenuti morali alla bellezza ed alla validità della lingua (ne esce confutato, nella visione di Antici, il giudizio di autosufficienza del valore stilistico-estetico; prevedibile bersaglio, la prosa novellistica del Boccaccio)<sup>24</sup>; trascriviamo, altresì, le note dedicate a personalità di materialisti, filosofi e scienziati, che hanno variamente recuperato, anche a costo di un dramma nella vicenda storica personale, il rapporto con la fede e con il cristianesimo: «Elvezio», Buffon, La Harpe, Voltaire:

Qualunque siano i meriti del dotto Certaldese verso il nostro idioma, le sue novelle, ancorché espurgate con diligentissima cura, non dovrebbero porre mai in mano alla gioventù sotto pretesto di ammaestrarla nella *lingua del buon secolo*. Come impedire che animi presto imbevuti delle frivolezze di quel novelliere e di altri suoi pari non contraggano il gusto invincibile di scioperata e neghittosa vita da passar-

<sup>24</sup> Si cfr., per una trattazione di argomento analogo, *Del teatro. Brevi cenni*, a firma «Q. X.», apparso nella modenese «Voce della Verità», n. 257, 28 marzo 1833, pp. 1-3 (l'articolo avrà un prosieguo: n. 335, 26 settembre 1833, pp. 1-2).

si sognando tra canzonette, drammi e romanzi, per restar sempre, se non avvien peggio, nello stato di fanciullezza? Sovrabbonda talmente l'Italia di scrittori sommi che a venusta elocuzione accoppiano nobilissimi insegnamenti da stancare chiunque volesse tutti citarli. Son più che bastanti però all'uopo i due volumi della *Crestomazia* prosaica pubblicata dal conte Giacomo Leopardi, ed alcuni volumetti di prose scelte dal signor Bartolomeo Gamba, principalmente quelle di Tasso, Paruta, Davanzati, Redi, Bartoli, Bentivoglio; autori che raccolti i più bei fiori dal buon secolo della lingua, ci donarono squisiti frutti di morale e di civile sapienza. Nutrendosi i giovani di tali letture, s'invoglieranno immancabilmente di legger quindi quelle opere intere, ed altre di ugual tempra; e così diveranno uomini virtuosi, uomini utili a se stessi e alla civil società.

La citazione della *Crestomazia italiana* a cura del nipote Giacomo costituisce la seconda ed ultima citazione ufficiale di opere leopardiane effettuata da Antici nei propri scritti (si tratta anche dell'unica citazione di Giacomo sulle pagine della monaldesca «Voce della Ragione») <sup>25</sup>. Si legga adesso la nota 3 a «Elvezio», a Buffon, a La Harpe, pp. 24-25:

Elvezio, dice il suo Biografo, era tutto zelo per la Religione, di cui aveva attinte le massime e l'esempio nella casa paterna. Ma il prurito di verseggiare, la *Metromanie*, lo pose a contatto con Voltaire, e in men di un anno ne fece un empio. Quanti han comune con lui la stessa sorte infelice, e, senza neppure avvedersene, dai seduttori son presi all'amo come stupidi pesci! / Buffon, il confidente e leggiadrisimo pittore della natura, chiamato a giusto titolo il Plinio francese, degradò i suoi talenti immaginando le più assurde fole su l'origine del mondo, che come era di ragione si accolsero dal filosofismo con i più istrabocchevoli applausi. Il protestante De Luc assai più dotto di lui non isdegnò combattere quelle chimere, dimostrando dopo lunghe e profonde ricerche la verità fisica della Storia Mosaica. Ad onore però del primo gioverà riferire che sentì ribrezzo dei suoi vaneggiamenti, e a più riprese disapprovò qualunque cosa da lui scritta in opposizione alla Fede Cattolica. Intorno la sua morte il Journal de Paris 1788 num. 125 contiene i seguenti cenni: «Ora non parlerò di altro che della costante affezione, che pel corso di cinquanta anni strinse Buffon al padre Ignazio Bougault cappuccino. Giunto questo di volo a Parigi, avuta appena notizia della grave infermità dell'amico che da qualche giorno avea perduta la parola, la sua comparsa bastò per ridonargliela. Dopo essersi alquanto trattenuti insieme, l'infermo senza sgomen-

<sup>25</sup> Per la citazione di Bartolomeo Gamba, presente nella nota di Antici, cfr., appunto, B. Gamba, *Serie di testi in lingua italiana e di altri esemplari del bene scrivere*. Opera nuovamente rifatta da B. G. di Bassano e divisa in due parti, dalla tipografia di Alvisopoli, Venezia 1828. Cfr. inoltre N. Fantoni, «La Voce della Ragione» di Monaldo Leopardi (1832-1835), cit., p. 154.

tarsi degli astanti ha fatta ad alta voce la confessione di tutta la sua vita, e chiedendo quindi di proprio impulso i religiosi soccorsi, gli ha ricevuti alla presenza di molte persone». / La Harpe già il favorito di Voltaire abbracciò per natural conseguenza con entusiasmo le massime della rivoluzione francese; ed inni e scritti periodici furono gli incensi sparsi a larga mano da lui all'idolo di quella spaventosa libertà, che pose l'intera nazione sotto i piedi di mostri i più vili e crudeli che abbiano mai contaminata la terra. Ma in un tempo in cui era delitto il non essere macchiato, o capace di tutti i delitti, in un tempo in cui tanti dottissimi uomini furono vittime della rivoluzione da essi allattata e promossa, doveva La Harpe ancora divenir sospetto ai demagoghi regnanti. Fu imprigionato, ed avrebbe subita la morte, se Robespierre e la sua fazione non soccombevano. Per beneficio singolare di Provvidenza, egli non solo scampò dalla prigione, ma trovò nella prigione istessa il sentiero ad una vita novella. La lettura del Kempys propostagli da una Dama compagna del suo pericolo, ma non delle sue colpe, aprì i suoi occhi alle verità cristiane, e sradicò dal suo cuore tutte le venefiche piante della miscredenza. Lungi dal celare la sua conversione in epoca tanto nemica ai religiosi principii, stimò assoluto dovere riparare con ogni maniera di scritti i precedenti suoi scandali, nulla curando le irrisorie dei filosofanti e le minacce dei prepotenti. La lealtà con cui (conforme alla famosa *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*) esternava le proprie opinioni tanto diverse da quelli dei tiranni della Francia, scatenò contro di lui la rabbia del Direttorio, che lo condannò a lenta morte sulla pestilenziale spiaggia del Sinamari. Si sottrasse colla fuga alla decretata deportazione, e dopo varie vicende restituitosi a Parigi sotto il Governo dei Consoli, la sua lacera salute lo persuase che poco tempo gli rimaneva di vita. Ei si predispose con rassegnazione e magnanimità cristiana a quel gran passo di cui il mondo trema, occupandosi unicamente di pietose pratiche, e meditazioni, tra le quali spirò nell'età di anni 64 pieno di celestiali speranze.

Nella nota 4, p. 26, vi è il segmento di testo riferito a Voltaire:

Questo genio di una smisurata perversità, e che fastosamente chiamava se stesso *il Patriarca degli increduli*, erasi trasferito da Ferney a Parigi, ove dai suoi numerosi devoti fu saturato di onori, e ottenne una specie di apoteosi. Tra tanto fumo di gloria si vide circondato dai pericoli di morte, e due mesi prima di soccombere, non potendo più resistere ai latrati della coscienza, cercò di riconciliarsi con Dio e con la Chiesa, emettendone le proteste, che furono depositate nella cancelleria di quell'Arcivescovato. Non pertanto, o che egli cangiasse parere, o che i suoi terribili amici glie lo impedissero, il sacerdote Gauthier non poté penetrare sino a lui che sei ore prima del suo decesso, e quando già era caduto in delirio. Di questa lacrimevole fine il dottissimo Tronchin protestante, e medico della cura si espresse in questi termini: «Ideatevi tutte le furie di Oreste, ed avrete soltanto una languida immagine di quanto soffrì Voltaire nell'ultimo conflitto. Oh quanto

era a desiderarsi che tutti i nostri *filosofi* fossero testimoni delle angosce, e degli orribili strazi, tra i quali Voltaire terminò i suoi giorni!».

Si può concludere con la nota 12 (pp. 26-27) alla p. 22; si tratta del finale del testo, concernente ancora l'esigenza di moderazione nel linguaggio, anche della stessa prosa delle confutazioni, delle 'demolizioni' storico-teologico-concettuali scritte contro l'anticristianesimo (in questa nota è dato ritrovare, oltre ai nomi di Rousseau e di Raynal, il nome di Gerdil, di cui si è più sopra individuata l'importanza su tutta la pubblicistica cattolica a cavallo tra Settecento ed Ottocento, e quelli di Manzoni e di Sismondi):

Modelli di confutazioni non meno vittoriose, che moderate sono quelle del Cardinal Gerdil contro Rousseau, e Raynal, e del conte Manzoni contro le calunnie intorno la Morale Cattolica nella – Storia delle repubbliche Italiane del medio evo. Rousseau, letta la censura dei suoi errori, disse con quella modestia filosofica così tenace dell'assioma

Personne n'a de l'esprit  
Hormis nous et nos amis:

*Ei meritava d'intendermi.* E per chi scriveva dunque quell'uomo, se da un Gerdil non fu inteso? – Cosa abbia detto l'autore della preaccennata Storia [*Sismondì*], non è palese; ma ben per lui se ha saputo non solo intendere, ma abbracciare le verità esposte dal valoroso, e cortese suo oppugnatore [*Manzoni*].

Gerdil e Manzoni escono dunque dallo scritto di Antici come confutatori vittoriosi di Rousseau e di Raynal, e di Sismondi.

Si veda ora il *Discorso in morte del Principe Altieri Senatore di Roma*, del 9 marzo 1834<sup>26</sup>; questa seconda orazione 'accademico-tiberina' di Carlo Antici offre un esempio attendibile della capacità di biografismo celebrativo riguardo ad una personalità appartenente all'aristocrazia, da parte d'un marchese che, come mostrerà l'elogio di monsignor De Cuppis del 1837, e come per altro verso evidenzieranno la storia di Massimiliano di Baviera del barone di Aretin (1843 e, per estratto, 1845), i citati *Cenni biografici* tradotti dalla prosa del re Ludwig e la versione italiana della 'biografia transuntata' di Hurter, sembra realmente manifestare una singolare inclinazione alla ricostruzione biografica, sia che essa sia costituita da un 'neocrologio laudativo' composto dallo stesso marchese, sia che si tratti d'una

<sup>26</sup> Si ricordino i legami di Antici, e in particolar modo del figlio, Matteo Antici Mattei, con la famiglia Altieri: cfr. M. Antici Mattei, *A Donna Chiara de' Principi Altieri esempio di ogni rara virtù quando nell'autunno del MDCCCXLII Matteo Marchese Antici Mattei Cavaliere dell'Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro [sic] ne accoglieva i voti di sposa*, s. l., 1842, presente nella Misc. Leg. 454 della Biblioteca Alessandrina della Sapienza di Roma.

traduzione da una biografia, o da un'autobiografia scritta da un altro autore. Si pensi a quella che spesso è l'idonea resa italiana del latino «vixit», o «vixerunt» (basti por mente a Cicerone riguardo ai congiurati catilinarî): 'è vissuto', 'sono vissuti', quindi 'è morto', 'sono morti'. La celebrazione del personaggio defunto si ribalta, come nella fluida semantica latina di *vivo*, in movenze scritte e stilistiche di prosa d'affabulazione biografica, o addirittura biografico-panegiristica. Le caratteristiche dell'elogio antico possono attendibilmente scaturire dalla riproduzione, che qui offriamo, di alcuni brani del discorso stesso:

[...] Appartenere a chiara stirpe non è prerogativa illusoria; riconosciuta e rispettata in tutte le età presso i popoli tutti, ha in suo favore il consenso del genere umano. Associandosi però a grandi vantaggi, impone ancora grandi doveri, e impallidisce in chi li trascura dinnanzi alla nobiltà personale che altri si creano per profonda dottrina, per illibati costumi, per azioni magnanime. Il senatore Altieri era degno degli avi suoi, la cui grandezza risale ad epoca assai remota, facendo fede la storia che nell'anno 983 un Marco di tale prosapia copriva il posto di maggiordomo presso l'imperatore Ottone III. Pari essa a quelle altre che nei secoli susseguenti si contrastavano in questa città la preponderanza, discese col torrente del tempo sino all'anno 1670, e vide il suo cardinale Emilio cingere del Triregno la fronte, assumendo il nome di Clemente X. Benché per l'età ottagenaria si dichiarasse egli di tanto peso incapace, e lacrimando ne chiedesse esenzione, dovette pur cedere al deciso volere dei cardinali, che nel numero di cinquantanove, tranne due, erano concordi ad eleggerlo. È bello il rammentare quanto si affaticasse con lettere e ambascerie per ricondurre la pace tra i principi cristiani, additando qual meta degna delle armi loro il porre un argine ai Musulmani invasori. Eccelso impiego della paternità universale di spegnere le discordie e le guerre, quante volte salvò i popoli e i re da immensi disastri! Se in oggi potesse ella efficacemente operare, non vedremmo due generose nazioni lacerarsi con civil ferro le viscere. Né vuolsi tacere che per animare il commercio, un editto emanò con cui dichiarava non derogarsi alla nobiltà esercitandolo in grande; e fu sapientissimo editto, giacché se vi attendessero i nobili opulenti, potrebbero con vaste e collegate intraprese mettere in fiore questo stato, cui tanto concede natura, ma poco si presta l'industria. Lasciando però da parte le altre gesta di quel venerando pontefice, mi torna in acconcio indicare che l'unica sua nepote Laura Caterina fu sposata al marchese Gaspare Paluzzi degli Albertoni, e per sì felice innesto il ceppo Altieri rinverdi di bei rami non mai scarsi di frutti preziosi.

Questi aviti splendori scintillarono di più vivida luce, allorché D. Paluzzo, che vivente il principe Emilio suo padre si intitolava Duca di Monterano, condusse in moglie D. Marianna del regio sangue di Sassonia. Al fianco di così amabile sposa in cui garreggiava [*sic*] l'avvenenza col senno, e con la religiosità la coltura, tutte le sue qualità morali si perfezionarono, ed egli gustò le dolcezze, che dalla Provvidenza si

effondono su i matrimoni da puro affetti annodati. Gran tesoro è una saggia moglie per l'uomo! Ella gli allevia i mali della vita, e dei beni gli rende più squisito il sapore. Chi la possiede, sappia debitamente apprezzarla; chi la perde, non arrossisca dei prolungati lamenti. Prevalleva allora l'usanza in Italia ed in Roma benanche, che le nobili donne e al passeggio, e alle visite, e alle conversazioni né sole, né col marito vi andassero, ma da altri cavalieri scortate. Questi esseri ne facevano una seria occupazione della vita, e quasi col codice alla mano ripartivano le ore del loro assiduo corteggio. Quanto ciò dovesse illanguidire l'intimità degli sposi, quanto distrarli dalle faccende domestiche, quali biasimevoli esempi diffondere, ognuno sel vede. Aspramente ne motteggiavano gli stranieri, benché di maggiori vizii macchiati; ma la moda tiranna così prescriveva. E cosa non si sacrificava da tanti di noi a questa fantastica dea? La pace e l'agiatezza delle famiglie, la sanità, la carità patria, la fede, il costume.

Il Duca di Monterano fu di quei pochi che sdegnarono piegarsi a questa vituperevole usanza, e inseparabile dalla sua egregia compagna ovunque con lei compariva. Modello egli già di riverenza filiale, e di fraterna concordia, il divenne altresì di coniugal tenerezza. Pochi anni di così avventurosa esistenza erano scorsi per lui, quando i pentarchi della Francia, con fremito di tutta la sana parte della nazione mossero le loro falangi per porre al grido di libertà nel più ignominioso servaggio questa placida sede della Religione, e delle arti. Ritorcere non si può senza raccapriccio lo sguardo a quella inondazione di ingiustizie e sciagure. Un Pontefice da tutta Europa ammirato; un Pontefice che tanto aveva abbellita la capitale, e migliorata la sorte dei sudditi; che vaste paludi aveva trasformate in ridenti campagne; che un anno prima con la cessione di tre grandi provincie, con cinque milioni di piastre, coi prodigii del greco scalpello e del pennello italiano credeva di aver comprata da quei ribaldi la pace, videsi saccheggiare le proprie stanze, rapire lo scetro [*sic*], e strascinare in terra straniera! [...] Sicché il duca di Monterano camminava tra i precipizii, e se oltre alle comuni non soffrì straordinarie vicende, la sua circospezione si ammiri che gl'insegnava di non inasprir maggiormente con querele o iattanze quegli avidi e sospettosi oppressori. Sparirono essi dopo uno spazio di tempo non lungo per la durata, lungo, lunghissimo pei mali di cui ci afflissero, e venne Pio VII. Per richiamarci a vita novella, come dopo una procellosa orrida notte sorge sfolgorante di luce il benefico astro del giorno. Bei tempi furon quelli per noi! Benché malconci da estorsioni, patimenti e paure, l'influenza di un patriarcale governo andava rimarginando le nostre piaghe, rinasceva la pubblica fiducia, prosperava l'agricoltura, in abbondanza circolava il denaro, viveasi tranquilli e sicuri. Il duca di Monterano divenuto principe Altieri e capitano delle guardie nobili, partecipando alle pubbliche gioie, godeva in privato di vedersi crescere intorno una prole non numerosa, ma vegeta e bella, alla cui educazione in perfetto accordo con la principessa di tutto proposito si dedicava [...]. Ma ecco di nuovo sconvolta la sua felicità. Un uomo di smisurata ambizione che potendo emular Marc'Aurelio volle



far l'Alessandro, stese la mano rapace sui pontificii dominii, e commise quelle tanto famigerate violenze, di cui inorridì il mondo incivilito. Conobbe egli però che se alla sua prepotenza sacrilega fu lieve impresa strappare il Papa da Roma, di altri mezzi faceagli mestieri per istrappare dal cuor dei romani l'amore al papato. Quanto dunque non potea sperar dalla forza, si dispose conseguir per l'astuzia, e svelto di qua il fiore della gerarchia ecclesiastica, ordinò che le primarie famiglie spedissero i figli a Parigi per ricevere una educazione ai suoi fini conforme [...]. Acconciandosi perciò con virile consiglio all'odioso comando, prese seco la consorte ed i figli, abbandonò tutto il resto, e fissò colà la sua dimora [...]. Alle pietose sue cure ebbe il cielo propizio, e dopo la coartata assenza di circa tre anni, illesa la ricondusse sotto il tetto paterno. Sempre più sollecito poi dei loro progressi morali e scientifici provide a questi con intelligenti maestri, mentre a quelli tanto ben provvedeva con le esortazioni e gli esempi della principessa, e di lui [...]. Tra queste occupazioni di primo ordine nel governo domestico, il principe Altieri fu altresì sollecito di riordinare il suo patrimonio scompaginato da tante percosse. Chiunque, sia per l'esperienza, sia per l'osservazione intende la difficoltà dell'impresa, quante moleste indagini, quanta vigilanza, quale assiduità, qual fermezza esigesse, saprà valutare non meno il suo accorgimento nel risolverla, che il suo immutabile volere nell'eseguirla. Scegliere cooperatori idonei e mantenerli solerti e fedeli; stabilire metodi acconci per trarre il massimo profitto dai fondi, ed impiegarne opportunamente le rendite; nulla accordare al superfluo, perché nulla mancasse alla giustizia e al decoro, furono le leggi di economia ch'ei si prescrisse, e dalle quali non fu veduto mai deviare [...]. Allorché pertanto soccorrere non poteva con l'oro, soccorreva col consiglio, o con raccomandazioni efficaci, di sovente più dell'oro proficue e benanche più costose dell'oro; perché col dare rendiamo gli altri a noi obbligati, ma col raccomandare obblighiamo agli altri noi stessi [...]. Nel marzo del 1819 varcò la dignità senatoria, e Pio VII volle lui rivestirne: vacò nel gennaio del 1823 il comando supremo della guardia civica, e da Pio VII fu a lui conferito. Come egli si comportasse in quei due gelosi impieghi è manifesto a ciascuno [...]. Esprima per me la prode guardia civica con quanta amorevolezza le querele di ciascuno ascoltasse, con qual destrezza i dissapori spegnesse, come ne zelasse la disciplina, come ne sostenesse l'onore [...]. Rettitudine e moderazione avean posto, sarei per dire, il nido nell'animo suo, e per tali doti principalmente appariva il degno abnepote di quel pontefice che nella costruzione del sontuoso palagio cedendo alla renuenza di povera femmina, lasciò intatta quella casuccia che tuttora grezza rimansi tra le mura di sì magnifico edificio. Torreggino pure la piramide di Cestio, il mausoleo di Augusto, la mole Adriana; i saggi non vi ravvisaranno che monumenti della umana superbia destinati a coprir poche ceneri; ma in quella casuccia ammireranno il potere sovrano che le oneste sue voglie ai diritti altrui sottomise.

Credeva il nostro Senatore, e tutti il crederanno con lui, che stanchi gli uomini alfine di congiurare alla propria rovina, una permanente

prosperità ci ristorasse dai sofferti affanni. Oh come le nostre esptettazioni sono fallaci, come son brevi i nostri contenti, quanto egli è vero che il pianto solo al mondo dura! Altri vapori gravidi di sovversioni sorvolano le alpi, offuscano le menti, sconvolgono gran parte delle nostre provincie, e minacciano Roma. Echeggiava ella in quei giorni del sacro nome di Gregorio XVI, che per le tante sue celebrate virtù chiamato al soglio pontificale infondeva in tutti i cuori le più liete speranze. All'imminente pericolo la pubblica esultanza si converte in flebili lai; palpitano pei figli le madri; temono i padri veder di nuovo in preda all'anarchia le loro famiglie, persone e sostanze, e tutti paventano il ricorso di quelle scene ferali, con cui lo scorso secolo chiuse i suoi fasti. Per ricondurre all'ubbidienza i sudditi travati, per salvar Roma da qualunque momentanea catastrofe, spiegò il governo una prodigiosa energia. Dei suoi disegni fu messo a parte il Senatore, che accettissimo all'universale, li secondò con zelo indefesso, e raccolte numerose schiere di cittadini fedeli, ne seppe così bene alimentare l'ardore, così opportunamente disporre la forza, che mentre la tempesta ci romoreggiava intorno, una perfetta tranquillità regnava tra le mura di Roma. A giusto titolo pertanto fu egli il primo a ricevere dalla munificenza sovrana la gran croce di San Gregorio, che aggiunse a quelle di Carlo III e di Santo Stefano d'Ungheria, delle quali fu molto prima fregiato.

Ricolmo di onorificenze, caro al Principe e a Roma, in concordia soavissima con la sua diletta compagna, il Senatore Altieri possedeva altresì quello pei padri a lui somiglianti massimo dei beni di vedere i figli calcare le sue vestigia: l'uno insignito del rango di capitano della Guardia nobile, l'altro fervido discepolo del grande Ignazio, l'ultimo più di senno che di età maturo, disposto a muovere gran passi nella carriera ecclesiastica. Quanti motivi per allacciarlo a questo terrestre soggiorno, donde pareva lontana la sua dipartita!

[...] il dì 9 dello scaduto gennaio trasse il Senatore gli ultimi aneliti [...]. Se per vinte battaglie, per popoli soggiogati, per letterarie palme avesse riempito il mondo della sua fama, ora il suono ne sarebbe svanito per lui, e forse mutato in eterno rimbombo. Da sapiente operò egli dunque coltivando quei doni, che non soggiacciono alla falce del tempo, e che sì largo premio ricevono, quando del tempo cessa l'impero. Con emblemi, con simulacri, con iscrizioni può ingannarsi la posterità sul merito dei trapassati; ma le lagrime dei contemporanei sgorgano soltanto per la virtù vera, e quelle che bagnarono il feretro del Senatore Altieri faran sempre della sua non dubbia testimonianza. Ah Paluzzo! [...] Anelando all'elevatezza del tuo pensare, alla bontà del tuo cuore, all'integrità de' tuoi costumi, ci mostreremo degni di averne fatto l'encomio. E poiché sperar ne lice che del cielo sei cittadino, questa Roma da te tanto amata, di te tanto amante non ti perdettesse; tu saprai più di prima essere giovevole a Roma.

Il discorso manifesta alcuni dati di non esiguo spessore; innanzi tutto, la celebrazione della nobiltà, il suo non casuale valore nell'ambito della società e della storia; non si è nobili a caso, vuole significare Antichi, e, se lo

stesso Altieri ha sostenuto la necessità di dare corpo e sostanza all'ascendente nobile tramite la risposta concreta, vivamente operativa, all'impegnativo appello implicito nell'esposizione gentilizia alla sfida degli atti magnanimi e generosi, la nobiltà, l'aristocrazia del sangue rimangono comunque dati che già in sé sono reputabili come non meramente formali, e anzi sanciti da non fortuita tradizione. Vi è, inoltre, l'indicazione a figura demonizzabile di quel Bonaparte del quale Antici percepisce, certo senza difficoltà, l'essenza storica di figura negativa per l'aristocrazia papalina romana, una figura che nella sua complessità può avere avuto, come in effetti è successo, ricadute diverse per altri strati sociali e per altri ambiti geografici; Antici, insomma, si mostra in grado di scindere l'immagine personale che di Napoleone egli aveva concepito a Parigi e a Milano dall'immagine inevitabilmente ostile che ne hanno le strutture della gerarchia e della società pontificie: «potendo emular Marc'Aurelio volle far l'Alessandro»; e non v'è dubbio che tra Marco Aurelio ed Alessandro si muova l'immagine anticiana di Napoleone, un'immagine che in realtà, nel corso della biografia intellettuale del marchese francesista e germanista, è più volte venuta a combaciare proprio con il primo imperatore nominato, quel Marco Aurelio appunto che incarna un emblema di corona sovranazionale capace di dimensionarsi culturalmente su un ampio respiro di pensiero, di concezione filosofica, di progettuale visione storico-politica.

L'apertura alla contemporaneità del marchese Antici è d'altronde confermata dalla lode che egli tributa all'illustre rappresentante del casato Altieri, papa Clemente X, salito al soglio nel 1670; si è trattato di un pontefice che, oltre alle benemeritenze storiche internazionali, può vantare un notevole tentativo di dinamizzare le strutture latifondistiche dell'economia laziale-papalina: «per animare il commercio, un editto emanò con cui dichiarava non derogarsi alla nobiltà esercitandolo in grande; e fu sapientissimo editto, giacché se vi attendessero i nobili opulenti, potrebbero con vaste e collegate intraprese mettere in fiore questo stato, cui tanto concede natura, ma poco si presta l'industria». Significativa, ancora, nel discorso, quell'ennesima congiunzione tra aristocrazia papalina e nobiltà regale tedesca che emerge nel matrimonio di D. Paluzzo, «che vivente il principe Emilio suo padre si intitolava Duca di Monterano», e che «condusse in moglie D. Marianna del regio sangue di Sassonia». Ma l'atto che consiste nel tracciare, sia pure per sommi capi e nella misura laudativo-panegiristica d'un'orazione commemorativa, l'albero stemmatico della famiglia e della sua politica matrimoniale di alto livello, si qualifica in verità come un atto tutt'altro che vacuo, un atto ben diverso, insomma, da un riconoscimento d'etichetta, o da un disegno anacronistico di blasone araldico-gentilizio<sup>27</sup>; al contrario, è esat-

<sup>27</sup> Cfr., in una Miscellanea della Vallicelliana di Roma, dedicato proprio al principe Paluzzo Altieri, il citato *Nuovo esame dell'autenticità de' diplomi di Ludovico Pio, Ottone I, e Arrigo II. sul dominio temporale dei Romani Pontefici* di Marino Marini (nipote di Gaetano Luigi Marini; vd. qui sopra, cap. I, nota 27); dopo il mot-

tamente quella prospettiva di rivitalizzazione dell'aristocrazia e della sua funzione socioeconomica, da poco nominata, a coniugarsi, in Antici, con la delineazione degli obblighi del proprietario terriero, con la considerazione appassionata delle incombenze che urgono al fine d'un'amministrazione dei possedi fondiari che non sia soltanto esercizio di governo e di gestione dell'esistente, ma anzi reimpiego e fluidificazione degli introiti di rendita in una circolazione della ricchezza che almeno potenzialmente superi l'idea d'un'equazione identificante d'economia agrario-terriera e di economia feudale. Nei limiti dei problemi di quotidiana contingenza entro i quali il marchese di Recanati potrà muoversi, tali concezioni emergeranno anche dall'epistolario con i parenti Mamiani di Pesaro.

### 3. *L'elogio del conte monsignor De Cuppis, uditore di Rota*

Del tutto coerente con la linea dei necrologi elogiativi è il citato *Elogio storico di Monsignor Giacomo conte De Cuppis*, apparso nelle modenese «Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura» degli eredi Soliani nel 1837, a celebrazione del prelado marchigiano, di nobili origini, morto nel 1836<sup>28</sup>. Le fonti delle notizie biografiche su De Cuppis sono di prima mano, dato che si tratta del cognato di Carlo Antici, in quanto marito, per pochi mesi, della sorella del marchese, Amalia Antici, morta prematuramente nell'anno 1800; l'unico accenno ad Amalia presente nell'*Elogio storico* è fatto dal nobile recanatese con assoluta signorilità e con senso di rattenuto affetto; e il legame parentale non altera la prosa dell'orazione funebre efficacemente intessuta da Antici. L'interesse professato per la figura di

to iniziale, «*Alius alio plus invenire potest; nemo omnia* AUS[ONIUS]. Praefat. ad Idyll. XI.», vi sono l'indicazione editoriale: «Roma, 1832 nella stamperia De Romanis con Lic. de' Superiori» e appunto la dedica: «A Sua eccellenza il Signor Principe D. Paluzzo Altieri Senatore di Roma Gran-Croce dell'Ordine di Carlo III, e di S. Stefano d'Ungheria etc. etc.».

<sup>28</sup> Fin dal 1827 la figura e l'opera intellettuale di Carlo Antici sono rammentate con molta stima e con molto riconoscimento nelle «Memorie di Religione». Nel numero in cui sono ricordati giornali come l'«Ami de la Religion et du Roi», il «Mémorial Catholique», l'«Amico d'Italia» (ne furono iniziate le pubblicazioni nel 1822), il «Giornale degli Apologisti» di Firenze (ne furono iniziate le pubblicazioni nel 1825), gli opuscoli della «Società dei Calobibliofili di Imola» (cominciati nello stesso 1825), fra questi ultimi è menzionato quel *Discorso* sui vantaggi degli ordini monastici e regolari del marchese Antici (pronunciato, lo ricordiamo, il 22 giugno 1826) che nell'ambito dei primi sei tomi della Società letterario-culturale cattolica imolese è l'unico singolarmente e partitamente segnalato, alla p. 188 nota 11, dalle stesse «Memorie» del 1827, poiché si tratta, come si capisce dal tono dell'estensore della *Nota bibliografica*, d'un saggio di scrittura prosastica che, soprattutto in virtù dei suoi concetti, ha in quegli anni reclamato un proprio, distinto e non trascurabile ruolo nella pubblicistica d'argomento religioso in Italia. La suddetta nota 11 aggiunge poi su Antici: «Di questo egregio Cavaliere noto per la traduzione dello Stolberg, e delle Omelie del Sailer avvi pure un altro opuscolo interessante sovra D. Giuseppe Sambuga educatore del re di Baviera (T. I an. 1827)».

De Cuppis trova spiegazione nelle parole iniziali, anch'esse, a ben vedere, debitorie in certa misura del *cliché* laudativo funerario:

Chiunque è d'avviso doversi scrivere i fatti soltanto di coloro, che si segnalano o per santità risplendente, o per alte imprese, sia in pace, sia in guerra, darà la taccia d'intemperanza alla biografia d'un uomo, che a quei famosi non appartenne. Ma oltreché l'universale è più disposto a gustare, perché più atto a imitare, le modeste virtù per le quali si regge la civil comunanza, certo è egli ancora che il costante esercizio di esse dimostra pur sempre la forza e gentilezza di un animo, che opera quanto può meglio il bene, perché ne adora ed ama l'Autore, e in ciò le sue speranze, il suo contento, la sua gloria ripone. Che se taluno poi, come Monsignor De Cuppis, consacrò gran parte dei suoi giorni al servizio della Chiesa e dello Stato, sembra giusto che il suo nome non isvanisca dalla nostra memoria sì presto, come dalla nostra vista ne spari la persona.

Una personalità non svettante per fama; ed è proprio questo l'elemento essenziale per il funzionario papalino: virtù modeste, certo, ma non per questo disprezzabili, né valutabili come di bassa caratura. Anzi, proprio nell'encomiabile coltivazione di quelle virtù si ha la più precisa e desiderabile attestazione di come il valore, e l'efficacia dei servizi resi alla chiesa, siano spesso ritrovabili, e con fondata certezza di dati e di prove, esattamente nelle personalità che esprimono continuità e zelo, tenacia e probità, e scrupolo di disciplinata mitezza nell'accettazione della propria appartenenza, articolata nel tempo in una varietà d'incarichi, ai ranghi, alle strutture, all'organizzazione plurima e collettiva dell'apparato ecclesiastico e prelatizio. La chiesa procede anche, e forse soprattutto, in virtù di questi suoi membri, di questi suoi pastori, di questi suoi studiosi; tale è il messaggio che Antici intende lanciare con questa ennesima celebrazione biografica di una personalità avvertita come fortemente benemerita nei riguardi della fede e della materiale struttura dello stato cattolico per eccellenza. Torna in Antici, sia pure in forma molto criptata ed indiretta, ma non per questo ignara, l'importante motivo machiavelliano dei *Discorsi*, della virtù di Numa, della dislocazione molteplice e policentrica delle prerogative d'ordinamento d'una struttura che deve, nell'ottica del funzionario, essere senza deroghe efficiente, ovvero tale da riuscire a guadagnare le virtù spirituali, psicologiche e propriamente religiose delle singole personalità ad un loro reale utilizzo etico-politico, e talvolta risolutamente politico e concretamente civile nell'ambito della società ecclesiastica; l'apprezzabile progressione di carriera del nobile di Fano, nato il 19 ottobre 1776, maturato alla carriera sacerdotale dopo la breve esperienza matrimoniale, e divenuto uditore di Rota (si ricordino gli ironici accenti in tal senso del cardinale Di Gregorio nella prosa memorialistica di D'Azeglio), porgono ad Antici l'opportunità di soffermarsi con tratti di aggiornata competenza, non solo storica, ma anche peculiarmente giuri-

dico-canonica, sulle mansioni e sul significato del Tribunale della Sacra Rota, sede di altissimo prestigio internazionale, di riconosciuta profondità di dottrina giurisprudenziale e di collocazione 'vaticana', non 'nazionale' e quindi *super partes*, alla quale non certo a caso si rivolgono famiglie private e sovrani stranieri.

La prosa elogiativa di Antici procede rilevando (pp. 7-8) l'eticità della formazione familiare, la solidità provinciale dei buoni studi condotti con precettori privati (compresi quelli di diritto civile e canonico con l'avvocato Portacasa e quelli di scienze sacre con il teologo vescovile Ituriaga), l'apprezzamento per la letteratura sotto il versante della rimeria lirica ma non sotto quello dei romanzi («meno poche eccezioni, pascolo velenoso per le anime fantastiche e credule»; tra le «poche eccezioni» vi è certo, per Antici, il romanzo de *I promessi sposi*); segue la delineazione della carriera prelatizia in séguito alla precoce vedovanza e all'attraversamento delle tempeste rivoluzionarie, fino al posto di Vicelegato a Fermo nel 1824, all'assegnazione di un posto nella Sacra Consulta nel 1826 da parte di Leone XII, e, tre anni dopo, all'ingresso tra gli Uditori della Sacra Rota grazie alla chiamata di Pio VIII. Qui si innesta, in particolare, l'interesse di Antici, fondato, come risulta dichiarato in nota (nota 4, p. 18) sul Domenico Bernini di *Il Tribunale della S. Rota*, Roma 1717. Viene dunque tracciata la storia dell'istituzione, fin dalle prime denominazioni dei membri come «cappellani», «giudici palatini» «maestri della romana chiesa», fino a giungere appunto agli «uditori della sacra Rota» (pp. 18-19):

Di essi crebbe, e decrebbe il numero secondo le prospere e sinistre vicende della Santa Sede, sinché Sisto IV lo prescrisse di dodici con Bolla del primo maggio 1472. Dopo lo scisma d'Inghilterra, dopo l'incorporazione delle Fiandre alla monarchia Spagnuola, e quindi di Venezia alla Austriaca, cessarono per esse gli uditori di Rota, che furono sempre presi da varie nazioni. Attualmente il tribunale si compone così: tre prelati per Roma, due per la Spagna, uno per la Germania, uno per la Francia, altro per la Toscana, altro per Milano, per Bologna, per Ferrara, e con ordine alternativo per le legazioni di Forlì, e di Ravenna. Lungo troppo sarebbe l'elenco dei tanti che con fama chiarissima sedettero in questo tribunale, e non breve l'indicazione delle prerogative, dei privilegi, delle onoranze, che gli si compartirono dai papi, i quali al pari di molti regnanti con tanti pubblici atti manifestarono la loro somma fiducia e benevolenza per esso. Il più anziano degli uditori di Rota porta il titolo di decano, e acquista il diritto alla porpora, mentre altri vi sono promossi dopo l'esercizio di più luminosa carica. Sin da Clemente XI contavansi circa sessanta cardinali già uditori di Rota, ed è facile immaginare quanto ne sia aumentata la serie nello spazio di cento venti anni quindi decorsi. Si aggiunga a suo decoro che undici pontefici appartennero a quel consesso, e che S. Agostino apostolo dell'Inghilterra, S. Raimondo di Pennaforte, S. Antonino arcivescovo di Firenze, e il Beato Bertrando patriarca di Aquileja ne avevano onorato i seggi.

La storia della sacra Rota, insomma, accompagna, in parte, la stessa storia della chiesa; e non è aliena da Antici la volontà di comunicare gli effettivi meccanismi di composizione e di funzionamento del celebre Tribunale<sup>29</sup>:

Per le recenti disposizioni legislative il tribunale della Rota è diviso in due turni, composto ciascuno di cinque prelati. Uno di essi è il ponente, ossia il relator della causa a scelta dell'attore, o dell'appellante; cosicché se si considerano due turni quanto all'effetto di procedura, dodici turni possono considerarsi quanto alle persone dei giudici. Dalle sentenze del primo turno si passa in appello al secondo, e talvolta può da questo farsi ritorno all'altro. La sentenza però è preceduta da due o più decisioni, che lo stesso turno riforma, se nuovi fatti, o migliore sviluppo dei diritti ne porgono sufficienti ragioni. A cura del ponente si rendono pubbliche le motivate decisioni del proprio turno, e molti uditori al termine della carriera ristamparono unite in corpo quelle delle cause riferite da loro. Ne abbiamo una voluminosa raccolta, ove gli avvocati e i giudici del governo pontificio, non che di altri governi, si provvedono di autorità validissime, gli uni in sostegno delle loro opinioni, gli altri per norma dei loro decreti. Può ben dirsi che questa raccolta racchiuda una preziosa miniera di giurisprudenza applicata a tanti casi o non contemplati, o non determinati abbastanza dal diritto comune, formando un supplemento perenne ai codici di legge civile e canonica.

<sup>29</sup> Cfr. l'attuale definizione di competenze di giudizio della «Rota Romana»: «**Can. 1405-§ 3.** *Rotae Romanae reservatur iudicare: / 1° Episcopos in contentiosis, firmo praescripto can. 1419, § 2; / 2° Abbatem primatem, vel Abbatem superiorem congregationis monasticae, et supremum Moderatorem institutorum religiosorum iuris pontificii; / 3° dioeceses aliasve personas ecclesiasticas, sive physicas sive iuridicas, quae Superiorem infra Romanum Pontificem non habent*»; e se ne veda l'ulteriore definizione: «**Can. 1443 - Tribunal ordinarium a Romano Pontifice constitutum appellationibus recipiendis est Rota Romana. Can. 1444-§ 1.** *Rota Romana iudicat: / 1° in secunda instantia, causas quae ab ordinariis tribunalibus primae instantiae diiudicatae fuerint et ad Sanctam Sedem per appellationem legitimam deferantur; / 2° in tertia vel ulteriore instantia, causas ab ipsa Rota Romana et ab aliis quibusvis tribunalibus iam cognitae, nisi res iudicata habeatur §2. Hoc tribunal iudicat etiam in prima instantia causas de quibus in can. 1405, § 3, aliasve quas Romanus Pontifex sive motu proprio, sive ad instantiam partium ad suum tribunal advocaverit et Rotae Romanae commiserit; easque, nisi aliud cautum sit in commissi muneris rescripto, ipsa Rota iudicat etiam in secunda et ulteriore instantia*». E si leggano le note di commento ai canoni 1443-1444: «“Rota Romana”, e non più “Sacra Romana Rota” [...], è la denominazione ufficiale, e forse meglio «Tribunale apostolico della Rota romana». Alla funzione tradizionale e prevalente di tribunale ordinario di appello [...], la nuova normativa di PB [Ioannes Paulus PP. II, «Constitutio apostolica “Pastor Bonus”»] aggiunge, per la prima volta in un testo legislativo, altre tre funzioni: “tutela i diritti nella Chiesa: provvede all'unità della giurisprudenza e, attraverso le proprie sentenze, è di aiuto ai tribunali inferiori” (PB 126)» (cfr. *Codice di diritto canonico commentato*, cit., rispettz. pp. 1115 e 1141-1143).

Si tratta d'una materia di radicata presenza nell'ambito della vita ufficiale dello Stato della Chiesa, ed il funzionario ne segue con passione, ed ove gli sembri necessario con preoccupazione, la scandita serie di competenze, di ripartizioni di cariche, di ruoli e di uffici; ed è proprio in questa convinta ricognizione, offerta al lettore, che la personalità studiata entra in sintonia oggettiva, in connubio fecondo con il percorso che essa deve seguire, con la mansione concreta che le pertiene nella città di Dio; non si giunge, sul piano del pensiero, alle dantesche pecorelle, che «lo 'mperché non sanno» e in questo hanno mirabile virtù; ma si giunge al monito sulla partecipazione costruttiva alla *Civitas Dei*, un monito particolarmente valido se espresso tramite una personalità di 'media' caratura, e proprio per questo significativa per le comuni categorie e per i comuni orizzonti dei lettori:

Compreso Monsignor De Cuppis dell'importanza e gravezza del commessogli incarico, vi si predispose senza troppo presumere, né troppo diffidare delle proprie forze. Fu egli sollecito d'assumere assistenti legali adattati allo scopo, ben consapevole di appartenere a un consesso ove, nel giudicarsi definitivamente ardue questioni, da cui spesso dipende la sorte di intere famiglie, il criterio dei giudici è messo a tortura dalla molteplicità delle leggi nate per l'invasione, e dopo l'invasione straniera; dall'ambiguità dei contratti, o per mala fede, o per imperizia dei contraenti e degli estensori; dall'interpretazione sempre ardua di testamenti, e di fedecommissi, la cui oscurità si accresce dai sofismi forensi. Tuttavia entrò nell'aringo intimamente convinto che adempiendo ai proprj doveri con intensa e coscienziosa attenzione, il peso ne sarebbe divenuto gradatamente più lieve, e la compiacenza più viva. Se nel suo ceto per la scienza del Diritto non era egli tra i primi, per diligenza, sagacità, rettitudine non si mostrò a nessuno secondo (p. 21).

Non la «scienza del Diritto», bensì la «diligenza», la «sagacità», la «rettitudine» hanno fornito il conte monsignor De Cuppis delle qualità necessarie per essere un buon ecclesiastico, capace di ricoprire importanti incarichi (fino al vicariato capitolare di San Pietro), capace di egregio disimpegno nella funzione di uditore della Sacra Rota Romana, e capace, altresì, di mostrarsi all'altezza della propria prova quando sopporta con cristiana rassegnazione l'avvicinamento della morte, avvenuta il 5 dicembre 1836 (la nota biografica di Antici, pubblicata nel 1837, appartiene dunque ai mesi immediatamente successivi).

4. *L'impegnativo contributo agli «Annali delle scienze religiose»: dalla scienza politica di von Haller al «Manuel d'histoire du moyen-âge» di Moeller, al Walhalla panalemanno di re Ludwig*

La collaborazione agli «Annali delle scienze religiose» segna di sé tutto l'ultimo periodo della produzione anticiana. Il periodico romano non nasce, come avviene nel caso de «La Voce della Ragione», da uno stimo-



lo culturale essenzialmente privato (si ricordi il convinto impegno profuso dal direttore della rivista edita dal Nobili, Monaldo Leopardi); esso viene fondato, invece, sulla base di un raccordo di competenze oggettive che coinvolgono bibliisti, ecclesiologi, filologi, vescovi e cardinali pastoralmente impegnati, e laici riconosciuti quali cultori profondi delle loro discipline. Già si è accennato ad Antonio De Luca, direttore e animatore della ricca attività della rivista. Fin dal primo numero («A. I, N. 1, luglio-agosto 1835»), gli «Annali» figurano «compilati» appunto dall'abate De Luca, editi a Roma dalla Tipografia del Collegio Urbano, con approvazione. Nell'Introduzione (pp. III-IV), che s'indirizza *Agli italiani cultori delle scienze religiose*, i collaboratori e il compilatore scrivono:

Trattasi di porre sotto i vostri occhi quanto di più notevole e pregevole si va ogni dì pubblicando nella nostra penisola e fuori intorno alla Religione, sia per riguardo ai suoi dogmi, sia per riguardo all'ecclesiastica disciplina, sia per riguardo ad alcun'altra cristiana istituzione, che a lei si appartenga. Gran parte di queste cose (bisogna pur confessarlo) rimanevasi affatto ignota a coloro che coltivano i sacri studj, o per la distanza dei luoghi, in cui vedono la luce, o per la difficoltà delle lingue in cui si scrivono [...]. Aggiungasi, che non minore è l'utilità, che a lei [alla Religione] viene dalle cognizioni delle opere pubblicate eziandio ne' luoghi succennati a danno della Fede; mercecché, conosciuti a tempo gli errori, estirpar si possono più facilmente nel primo lor nascere ed impedirne le funeste conseguenze. Tali furono le cagioni, che c'indussero ad imprendere un lavoro di tal genere, ed a voi dedicarlo.

Ci si dedica, insomma, prevalentemente ad opere dotte in lingua straniera, comprese quelle provenienti dai paesi dell'errore, dell'eresia protestante, grazie alla rivista divulgate in Italia allo scopo di farle meglio conoscere e di favorire l'astensione dallo stesso errore. La prima è «*Astronomy and general Physics considered with reference to Natural Theology. L'Astronomia e la Fisica generale considerate nei loro rapporti colla Teologia Naturale: Opera del Rev. Guglielmo Whewell M. A. Precettore privato nel Collegio della SS. Trinità nella Università di Cambridge. Londra 1833. di pag. XVI e 381. in 8vo*». Di quest'opera si fornisce esposizione e commento (secondo un concetto fondamentale per cui tutto rinvia ad un'Intelligenza superiore, all'alleanza fra scienza razionale e fede in un Essere intelligente, supremo ordinatore del cosmo). Vi sono poi, particolarmente importanti, il *Manuale d'istoria ecclesiastica del Canonico e Consigliere ecclesiastico Giovanni Nepomuceno Hortig, corretto e pubblicato dal Dr. Giovanni Giuseppe Ignazio Döllinger, Professore di teologia all'Università di Monaco* (pp. 245-256), e il resoconto saggistico sull'Adam Müller di *Sulla necessità di un fondamento teologico per le scienze politiche*, Lipsia 1819. Nomi ricorrenti sono quelli di Luigi Bonelli, di Giampietro Secchi e di Giovanni Perrone della C. D. G. [*Compagnia di Gesù*], di Giacomo Mazio. Si tratta d'una rivista nella quale Antici si colloca in modo assolutamente congruo

e idoneo alle sue competenze e alla sua visione ideologica di conservatore aperto ai contributi stranieri e, più che mai, alle letture, soprattutto francesi e tedesche, che sono frutto del pensiero 'avversario', da quello protestante a quello illuministico.

Il primo contributo di Antici agli «Annali» (II, 4 – gennaio-febbraio 1836, pp. 3-12) è quello riguardante lo Haller della *Restauration der Staats-Wissenschaft etc.*, cioè: / *Ristaurazione della scienza politica del sig. Carlo Ludovico De Haller. Vol. 5, contenente la Macrobiotica de' dominj ecclesiastici, ossia degli stati sacerdotali. Winterthur 1834*; la ricostruzione che Antici effettua del quinto volume halleriano mira soprattutto a riproporre le tematiche consuete riguardanti le benemerienze ecclesiastiche riguardo alla società; e il testo di Haller gli fornisce in tal senso un valido supporto. L'inizio dell'articolo (p. 3) cattura immediatamente i motivi della polemica anticisimatica: i riformatori del Cinquecento «strapparono dal seno della Chiesa vera un numero immenso di figli suoi; e nello sconvolgere la Gerarchia ecclesiastica, aprirono il varco allo sconvolgimento della Gerarchia civile» (concetto nel quale si rende ancora una volta evidente l'abbinamento indistricabile delle sorti dello stato spirituale e di quelle dello stato temporale-civile, secondo la linea maestra del pensiero di Haller). Inevitabile l'approdo ad una pronuncia esplicitamente antirousseauiana (p. 4): «Difatti un uomo atrabile [sic] armato d'insidiosa dialettica, e di seducente eloquenza la ridusse a sistema [la «strana sentenza» che fornisce la base al contrattualismo]; e il suo famigerato libro *Del Contratto Sociale* divenne l'Alcorano di quegli ambiziosi, rapaci e crudeli sofisti, che inondarono di sangue, di lacrime e di sciagure la Francia, e gran parte di Europa». Il prosieguo del testo contempla una ricognizione biografica su Carl Ludwig von Haller, e individua nel *Manuale della Scienza politica universale secondo le leggi di natura* del 1808 la prima, importante acquisizione anticontrattualistica dell'autore studiato, un'acquisizione che riscuote il plauso di tutti gli antirousseauiani del continente.

Venendo a trattare dell'argomento del quinto volume della *Restauratione della scienza politica*, uscito nel 1834, Antici focalizza subito l'attenzione sul «Governo della Chiesa cattolica» (p. 5); Haller condivide pienamente il senso della battaglia costituita dal controllo censorio sulle produzioni artistiche, su ogni forma di testo: «Ecco perché e con quanta ragione esercitarono sempre [*ci sommi Pontefici e tutto il corpo episcopale*], ed esercitar debbono severa censura su i libri, su le stampe, su i teatri, e su tutto ciò che, depravando gli uomini, li pone in balia dei loro sfrenati appetiti» (p. 6). Diviene dunque prioritario il problema d'un'istruzione e d'un'educazione adeguate e massimamente curate, unico metodo per garantire alla religione ed allo stato dei capi che siano coerenti con i sacri principi, che siano in grado di esibire nel loro comportamento un modello valido e riconoscibile per il popolo, e che abbiano, inoltre, un'autonomia economica: «E perché il sacro ministero non si degradi a salariate funzioni, abbiano quei, che ne son rivestiti, possedimenti proprj, coi quali mantenersi indipendenti, e i miseri soccorrere» (*ibid.*). E la cura nell'educazione e nella

sceita degli istruttori riprende alcuni motivi cari ad Antici, quali erano emersi soprattutto nei lavori dedicati a Pflister e a don Sambuga, al punto che egli auspica, sulla scia di Haller, una guida dell'istruzione che sia in gran prevalenza in mano agli ecclesiastici: «Dimostra egli altresì quanto gioverebbe alla riforma del genere umano, che i Ginnasi e le Università fossero affidate principalmente a precettori ecclesiastici»; si dovrebbero però evitare i «moltiplici, e perciò superficiali studj, estranei non solo alla sua futura destinazione, ma benanche nocevoli a molti, che ne tornano quanto meno capaci, tanto più esigenti per gli impieghi che agognano» (pp. 6-7). In Antici sembra qui riaffiorare il motivo autobiografico del rammarico per una certa dispersività negli studi giovanili: la sua formazione, avvenuta a Monaco, non ne era stata indenne; ma il motivo principale di questo passaggio dello studioso di Haller rimane il riconoscimento dei meriti dei corpi religiosi riguardo alla «coltura morale e scientifica» ed alle organizzazioni di soccorso, delle quali Antici ha esperienza di prima mano nell'ambito dei suoi incarichi nelle strutture dello Stato Pontificio.

Il lavoro halleriano del marchese, continuando nella propria linea, rivendica il motivo della superiorità dello stato ecclesiastico sugli stati temporali; ed è un motivo che Antici riprende prontamente, riconoscendolo come del tutto consentaneo al proprio pensiero ed alla propria impostazione ideologico-politica e religiosa (pp. 8-9):

Da locali e caduchi vantaggi, e da instabili norme sono guidati i temporali governi; la sovranità spirituale che ebbe l'Uomo Dio per suo fondatore immediato, che si propagò per istupendi miracoli come pel sangue, dei suoi nemici non già, ma dei suoi difensori, abbracciando il visibile e l'invisibile, il tempo e l'eternità, regna dall'orto all'ocaso con leggi universali e immutabili. Ella, senza alterarsi mai, vide e vedrà sorgere e cadere tante dominazioni, né avrà fine, che con la fine dei secoli. Se i governi terreni vogliono gustare le dolcezze di giustizia e di amore, se vogliono godere tra loro, ed entro i propri confini di una placida, e si cara esistenza, ubbidiscano alle leggi che in nome del Legislatore supremo diffondere, interpretare, ravvivare si deggiono da coloro che ne hanno da Lui la missione. Abbandonandosi il senso e l'applicazione di esse al giudizio privato, e di qualunque autorità incompetente, si vorrà accomodarle alle proprie passioni, e saran pervertite, o distrutte. / Si ardi, e si ardisce chiamarle un giogo dello spirito umano, un inceppamento ai suoi progressi, ai suoi voli. Ma di quali voli, di quali progressi s'intende parlare? Forse di quelli, coi quali si fa guerra a quanto vi è di più sacro tra gli uomini, per istrascinarli a inevitabil rovina? Così potrebbe pur dirsi che la madre lattante è tiranna del suo bambino; che è l'oppressore del cieco chi ne assume la scorta; e che sono della libertà insidiatori e nemici quanti con le beneficenze i cuori si allacciano. Ma han forse gli uomini minor bisogno della verità, e giustizia che di nutrimento, e protezione? È per essi men necessario lo spirituale che il corporale alimento?

L'articolo prosegue con la sottolineatura della funzione, spirituale e politica nello stesso tempo, della pace universale promossa dalla chiesa: «La pace perpetua tra gli uomini non può esser l'opera che della chiesa cattolica, come in parte eseguì, e come senza l'apostasia di varie nazioni avrebbe già da gran tempo placidamente e gloriosamente eseguito» (p. 10). La funzione della stessa chiesa cattolica è acclamata e solennizzata nella sua natura di luce pacificante del mondo, di universalità, di «suprema potestà legislatrice», annunciatrice d'una legge concepita non come laicamente 'propria', specifica e terrena, 'individualmente' partigiana e secolare, bensì d'una legge concepita come divina, e valida per tutti i popoli e per tutti i tempi (*ibid.*):

Ella sola per la missione ed assistenza divina ha le dottrine infallibili ed invariabili del vero e del giusto. Ella è la luce del mondo, la guida spirituale degli uomini, la suprema potestà legislatrice, perché annunzia a tutti i popoli non la propria, ma la legge divina di giustizia e di amore. Legge che non fa accettazioni di persone, che vale per tutti i tempi, per tutti i popoli, per tutti i governi, che obbliga indistintamente grandi e piccoli, deboli e forti, e reprimendo l'abuso di ogni potere divien legge di protezione e salvezza.

Ancora (p. 11):

Nel governo della Chiesa cattolica regna veramente il principio di popolarità, poiché tutto è diretto al ben generale, non all'utile esclusivo di alcuno. Dottrina, insegnamento, culto, istituzioni, leggi, amministrazione hanno in mira la felicità comune [...] Non privilegij di nascita, non ricchezze, non titoli, ma talenti e meriti aprono a chiunque l'accesso ai posti più elevati, dopo avere dischiusi a ciascuno i fonti del sapere e della virtù. [...] I beni ecclesiastici, di cui tutti possono partecipare, e che tante volte si accrescono dai possessori con le proprie sostanze, sono a profitto più di altri che di loro stessi. Quei beni non si trasmettono ai congiunti, ma sono il patrimonio della Società cristiana per mantener l'augusto suo culto [...]. [...] son fondi inalienabili, ma non ereditarij [...]. Il Capo supremo del governo spirituale e i suoi cooperatori di qualunque grado sono tutti elettivi, e senza perturbazioni [...].

E la conclusione (p. 12) individua nella chiesa cattolica la perfetta incarnazione del concetto di stato, politico non meno che ecclesiastico, in un'affermazione finale che ampiamente spiega il riscontro ed il successo dei quali la *Restaurazione della scienza politica* di Haller ha potuto fruire nel mondo della Restaurazione europea: «A dir breve, la Chiesa cattolica è l'esempio del più perfetto stato sociale, è il diadema ed il centro di unione di tutti gli altri governi. Il principio monarchico sta nella sua origine, nel suo sviluppo, nella sua forma esteriore; ma popolari ne sono l'indole, lo scopo e l'esercizio della sua podestà; e scevro dei difetti inerenti a que-

sti due governi, riunisce in se i loro pregi»<sup>30</sup>. Una volta di più, il significato unificante della guida cattolica del mondo, avvertita come un'esperienza storica un tempo realizzatasi, e in séguito deprecabilmente degenerata in scissione geografico-religiosa, politica e filosofica, investe, nelle pagine

<sup>30</sup> La fedeltà di Antici a quello che fu pubblicato come V libro della *Restauration* è indubbia, ed offre notevoli possibilità di confronto con il testo di Haller. Cfr., nell'ordinamento dell'edizione Utet a cura di M. Sancipriano, nella Parte I, lib. III (*Stati ecclesiastici*), cap. LXV (*Origine della signoria spirituale*), p. 17, nota a., i riferimenti autografi che Haller fa a Friedrich Leopold von Stolberg e a Félicité Robert de Lamennais: «La prima esigenza spirituale dell'uomo è la religione, la seconda la scienza (F. L. Stolberg, *Geschichte der Religion* [*Jesu Christi*], Hamburg 1811-1818] vol. I, p. 324). «Pour la plupart des hommes destinés à passer dans des continuel travaux cette vie triste et rapide, la seule connaissance indispensable est celle de Dieu et des devoirs qu'il nous impose. Qui sait cela en sait assez pour être hereux et rendre hereux les autres». (F. De La Mennais, *Essai sur l'indifférence en matière de religion* [Paris 1817, vol. I], p. 417 (ma quando Lamennais si orienterà sul pensiero democratico, lo stesso Haller si scaglierà contro le *Parole di un credente*: cfr. Id., *Satan und die Revolution: ein Gegenstück zu den «Paroles d'un croyant»*, Luzern 1834). E si constati la coincidenza, concettuale e talvolta addirittura testuale, con i seguenti passi del resoconto saggistico di Antici: «Il vero capo religioso infatti non dà leggi, regole e ordini di propria iniziativa poiché in quel caso non potrebbe pretendere, né troverebbe credito: le sue leggi non sono emanazione del suo spirito, ma rivelazione ed espressione della volontà divina, cioè della legge e dello stesso potere supremo. Il suo entusiasmo, la sua energia, la sua forza straordinaria, il suo libero e sereno spirito di sacrificio lo accreditano; e sono prova dell'origine superiore del suo insegnamento l'universalità, la necessità, l'immutabilità di esso, che testimoniano della sua divinità» (ivi, p. 18); «Che con le espressioni *regno di Dio* e *regno dei Cieli* la Sacra Scrittura voglia indicare non un altro mondo, ma, oltre la signoria dei precetti divini sull'animo umano, anche la Chiesa cristiana come manifestazione esterna e strumento indispensabile di quella, mi pare sia ampiamente dimostrato da un esame comparativo dei vari punti in cui ricorrono quelle espressioni. Idea dominante dell'intero Vangelo è l'avvento di un regno di Dio» (segue, in questa nota a. alla p. 19, una nutrita serie di citazioni di passi da Matteo, da Marco e da Luca, a dimostrazione, appunto, dell'identificazione del «regno dei Cieli» nelle strutture esterne e visibili, concrete, accertabili e umanamente venerabili della Chiesa cristiana e del suo rapporto con i fedeli. Sarà, invece, il regno di Dio come «dominio dei comandamenti divini» a non poter venire «con segni esteriori, perché esso è dentro di noi»: ivi, p. 20); si veda, ancora, alla p. 22: «Il potere spirituale, per usare il linguaggio attuale, è il *potere legislativo*, l'altro è il *potere esecutivo*: soltanto sotto questo riguardo è possibile fare una divisione, se pure appena percettibile. Il potere spirituale è del regno di Dio, dei suoi servitori e collaboratori, il potere temporale persegue gli stessi fini; quello si esercita per opera del maestro e dei suoi successori, questo per opera dei principi e di uomini più o meno potenti, ma secondo la lieve guida del maestro, in base alle idee prevalenti e universalmente valide». Nel cap. LXXX, intitolato *Macrobiotica degli Stati spirituali o ecclesiastici. In qual misura si tratta di signori territoriali e principi temporali*, Haller chiarisce di avere spiegato il «consolidamento» delle società spirituali «mediante la fondazione di una Chiesa esteriore e visibile e ho spiegato le parti costitutive essenziali di tale Chiesa e i naturali diritti e doveri che s'instaurano tra il capo e i membri» (p. 259); nella nota 1 (*ibid.*), Sancipriano definisce la macrobiotica, «o alta politica», come «l'arte di assicurare una lunga vita agli Stati»; a p. 260, Haller rassicura i proprietari che si trovino nell'ambito d'un

saggistiche d'Antici, le ragioni stesse dell'opposizione alle tendenze storiografiche imperanti, e dell'opposizione al senso dello sviluppo storico determinatosi dalla Riforma protestante in poi:

dominio spirituale: «Nella misura in cui i signori indipendenti, nel *dominio spirituale*, sono anche *proprietari fondiari*, è chiaro che essi, in quest'ultima loro qualità, hanno da seguire le stesse massime dei principi degli stati patrimoniali, salvo poche modificazioni, per l'affermazione della loro indipendenza esterna. Pertanto essi non devono indebolire le loro proprietà fondiarie, né alienarle. Mediante una saggia amministrazione devono riuscire a non diventare dipendenti da terzi, ma piuttosto a scambiare prestazioni d'assistenza con estranei, mediante risorse offerte dal proprio patrimonio». E, ferma rimanendo la differenza tra le modalità elettive e le modalità ereditarie, escluse dal caso degli stati spirituali («qui non può aver luogo né il diritto di primogenitura, né l'ordine di successione predisposto secondo questa o quella legge: dato che *i principati spirituali non sono ereditari*, al governo arriva, in ogni caso, sempre uno solo»; p. 261), i mezzi adottabili dai principi degli stati patrimoniali sono gli stessi di quelli adottabili nel quadro d'uno stato spirituale: «Tutti quei mezzi che a suo tempo indicai a proposito della politica dei principi degli Stati patrimoniali, per il mantenimento del loro massimo prestigio personale e del rispetto da parte dei sudditi, sono da raccomandare anche agli ecclesiastici». Anche il finale del libro (cap. XC - *Conferme storiche*, p. 488, e, più sotto, p. 489) squaderna per esteso i concetti che Antici ha efficacemente sintetizzato nel suo articolo. Per un inquadramento di questi ideologi conservatori nell'ambito delle dottrine politiche del tempo e delle relative 'correnti', cfr. S. Mastellone, *A History of democracy in Europe. From Montesquieu to 1989*, Introduction by M. E. Good, Florence University-Syracuse University, Centro Editoriale Toscano, Firenze 1995; cfr. in part. ch. 6: *The antidemocratic debate: A) Legitimists; B) Constitutionalists*, con riferimenti a De Bonald (pp. 36-37), alla sua *Théorie du pouvoir politique et religieux dans la société civile* (1796), alla sua intensa critica nei riguardi di Montesquieu e di Rousseau; non manca la trattazione di «another anti-democratic current in Europe, although with different cultural roots. This movement showed an aversion to democratic ideas and liberal ideology. These conservatives believed in the good and firm power of kings, and appealed for a return of the past. They saw a definite link between politics and religious morals, regardless of whether they were Catholic or Protestant»; e il fronte del conservatorismo annovera prestigiosi rappresentanti, come Friedrich Schlegel: «In Vienna, Friedrich Schlegel defended the medieval feudal system before an aristocratic audience, in his *Lectures on modern history*» (p. 37). In tale ricognizione non può certo mancare Haller: «For the Swiss Haller the democratic Jacobins after the French revolution had assumed the name of liberals. The Jacobins had begun to gather into societies to strengthen their mutual convictions, and above all to plan out future projects. The liberals carried on with the Jacobins ideas and methods. These subversive currents had to be replaced by the restoration of "political science". / [...] Between 1816 and 1820 the first four volumes of *Restauration der Staats-Wissenschaft* [...] (Wintherthur) came out: the French edition appeared in 1824. In Haller's opinion governments could not just be drawn from the masses; the restoration of political science meant the destruction of false principles and the re-establishment of legitimate principles. The formulation of an artificial social contract was only an unrealistic chimaera and contradictory; instead of the alienation of private freedom, Haller was in favour of the maintenance of properties, guaranteed by a monarchical power. / Haller political discourse is directed against the democratic theory which gives power to the people; with the people ruling, all the

Dal solo governo spirituale è stato risolto il problema di congiungere l'unità dei principj alla diversità nelle forme e nei diritti acquistati; l'amor della patria all'amore universale degli uomini; di assegnare a ciascuno la sfera di benefica operosità principalmente verso la propria nazione, intrecciandovi in pari tempo un fraterno legame tra tutti i principati e tutti i popoli, per formare del genere umano una sola famiglia. Oh! senza gli scismi sarebbero spariti, o divenuti quasi insensibili dinnanzi alla maestà della Chiesa quei confini tra Stati e Stati, che l'egoismo tiene tra loro così divisi, e gli uni degli altri gelosi. Il commercio tra i popoli, la permutazione dei loro naturali e industriali prodotti, la soddisfazione dei vicendevoli bisogni seguirebbero con tanta maggiore fiducia, simpatia ed agevolezza; e nella stupenda varietà di beni materiali e di sociali rapporti, di doni intellettuali e di invenzioni delle arti, di costumanze e abitudini, di cui la terra si abbella, e che spingono gli uomini ne' più rimoti lidi, tutti ovunque essi si fossero crederebbero vivere nei propri focolari tra congiunti ed amici, trovando ovunque la stessa legge suprema, la stessa fede, le stesse speranze (*ibid.*).

Molto importante, come attestazione della visione filomedioevale e teocratica di Carlo Antici, la recensione al «*Manuel d'Histoire du moyen age depuis la chute de l'empire d'occident jusq' à la mort de Charlemagne, ecc.*», cioè: / Manuale di Storia del medio evo dalla caduta dell'impero occidentale sino alla morte di Carlomagno, per J. Moeller, dott. in filosofia e prof. di storia nell'università cattolica di Lovanio. *Lovanio*, presso Vanlinthout e Vandenzande, 1837. Vol. primo, in-8, di pag. VIII-467». Tutte le componenti di tale visione, e tutti gli elementi propri della difesa del Medioevo da una concezione svalutativa che può certo originarsi dal classicismo laico, una delle tendenze costitutive del nostro primo Ottocento (come hanno più volte mostrato gli studi di Treves e di Timpanaro), ma che nasce anche da una diffidenza culturale di più vasta e generale estensione, vengono qui rielaborati e passati in rassegna in una sintesi efficace nell'esprimere la

structures break down, and the State's constitution is at the whim of opinion. Haller attacked Rousseau's *Contrat social* for stating that the people are the true rulers, and the princes are only their servants; in this society everything becomes property of the State and the rulers public officers (Book I, ch. IV). Haller also criticized the separation of powers advocated by Montesquieu in *L'Esprit des lois*, since it would serve to give sovereignty to the people: the democrats believed that power should not be given to an individual for fear that he might favour his will over the general will and sacrifice the community's interests to his own benefit (ch. V). In Haller's opinion Montesquieu had created a distinction between despotism and monarch, but the spirit of his work only intended to declare each republic legitimate, and every monarch despotic; thus conforming to the revolutionary principles which were developed later on (ch. XX). As every republic was essentially democratic, Haller reaffirmed his faith in monarchy, where the sovereign with supreme power did not emanate from the people but from divine power: a good monarch created the common good and avoided civil evils» (pp. 37-38).

quintessenza cristiano-germanica delle matrici della civiltà europea, e, a ben vedere, non soltanto europea. La diffidenza culturale cui sopra alludevamo, al di là dei dati più immediati ed evidenti del dibattito polemico, in parte derivante dalla *querelle* storiografica settecentesca Muratori-Maffei, è da intendersi come un elemento capace di penetrare in alcuni strati della stessa cultura cattolico-papalina, formalmente inserita nella struttura di accademie (fra le quali quelle in cui Antici pronuncia i propri discorsi) che si richiamano alla tradizione settecentesca di connotazione classicistica. Rimane accertata, in ogni caso, l'incidenza, esercitata su tutta la cultura italiana, dell'antimedioevalismo di matrice umanistica<sup>31</sup>.

<sup>31</sup> Johann Moeller non va confuso, come ricorda subito Antici (pp. 3-4), con quel Johann Adam Möhler «già professore di teologia nella regia università di Monaco. Questi morì non ha guari nel fior degli anni, lasciando di sé fama immortale per le sue opere *L'Unità della Chiesa, Atanasio il grande* e singolarmente per l'ultima intitolata *La Simbolica*, della quale il chiariss. P. Perrone della Comp. di Gesù inserì un prezioso sunto in questi Annali nell'ultimo fascicolo del 1837» (cfr. infatti G. Perrone, «*La Symbolique ou exposition des contraités etc.* cioè *La Simbolica, ossia esposizione delle contrarie dottrine dommatiche tra i Cattolici e i Protestanti dietro le loro pubbliche professioni di fede. Del sig. G. A. Moehler professore di Teologia nella Università di Monaco*. Trad. dal Tedesco di F. Lachat, vol. 2, in-8, Besançon 1836, in «Annali delle scienze religiose», V, 15 - novembre-dicembre 1837, pp. 383-410; il Perrone lesse questa analisi dell'opera di Möhler il 17 agosto 1837 nell'Accademia di Religione Cattolica in Roma). Insieme alla ricognizione sulla *Simbolica*, su Möhler viene riportata anche la *Necrologia*, tradotta dal tedesco della «*Münchener politische Zeitung*» (autore della traduzione sarà il Perrone, o lo stesso Antici), *Il prof. Moehler*: «Annali delle scienze religiose», VII, 21 (novembre-dicembre 1838), pp. 440-50. Johann Moeller (o Möller, o Jean Moeller nella forma francesizzata), invece (1806-1862), figlio di Jacques Nicolas Moeller, è professore di storia all'università cattolica di Lovanio. Della sua *Storia del Medioevo* gli «Annali delle scienze religiose» si occupano anche nel fascicolo VIII, 22 (gennaio-febbraio 1839), pp. 143-44, numero in cui si ricorda che nel marzo-aprile del 1838, nei fascicoli dell'«*Université Catholique*» di Parigi, Léon Boré aveva recensito appunto la *Histoire du moyen-âge*, sottolineando l'appartenenza di Moeller dell'Università di Lovanio. Importante, in chiave anticiana, anche la figura del padre, quel Jacques Nicolas Moeller (1776-1862; padre e figlio muoiono nello stesso anno) che, a differenza del figlio - studioso di eminente vocazione storica, è stato professore di filosofia antica nella stessa università di Lovanio; allievo di Schelling, egli appartiene a quelle personalità di convertiti al cattolicesimo che attraggono in modo qualificante, e ripetuto, l'interesse del marchese di Recanati. E la presenza di Schelling è particolarmente significativa proprio in rapporto a un cattolicesimo al quale, pure, egli, a differenza d'altri intellettuali tedeschi contemporanei, non pervenne. Johann Moeller fu ideatore del congresso di Malines (18-23 agosto 1863), «concepito dietro il modello dei congressi annuali dei cattolici tedeschi» (vi tenne il suo famoso discorso, *L'Eglise libre dans l'Etat libre*, C. F. R. De Montalembert) e, a dimostrazione della sua collocazione nell'ambito della gerarchia non conservatrice della Chiesa lovaniese, e in genere belga, fu sostenitore dell'importanza dello spirito critico negli studi religiosi: «Erano [...] dei professori molto ricercati [il teologo Beelen, Tits, il filosofo Ubags, l'esperto del diritto Thonissen, storici come Moeller, appunto, e Arendt, il filologo Baguet], dei docenti eccellenti, che risvegliavano nei loro alunni la coscienza delle pro-



Vi è innanzi tutto una lode rivolta alla tenacia del sentimento cattolico belga ed alla sua capacità di attivare concrete energie per sostenere privatamente un'istituzione quale l'università di Lovanio:

L'egregio sig. J. Moeller fu destinato alla cattedra di storia nell'università di Lovanio che, son pochi anni, i venerandi vescovi del Belgio, a spese proprie e di altri generosi contribuenti, eressero esclusivamente per le scuole cattoliche, onde i loro diocesani non fossero spinti da infette, o insidiose dottrine all'indifferenza religiosa, piaga terribile della presente generazione! Si protegge quel provvido istituto del Re, che ben conosce nell'alta sua intelligenza qual sia la fedeltà e lo stato felice di un popolo veramente cattolico. Tale si mostrò sempre la nazione belga, e quando intorno ad essa infuriavano i seguaci di Calvino e Lutero, e quando la vessavano col Codice di Febronio, e quando la bufera rivoluzionaria imperversava. Come tale la sua industria, la sua opulenza, la sua prosperità si mantennero sempre in vigore (p. 4).

Solo il cattolicesimo può assicurare, come Moeller scrive fin dalla prefazione, una reale prosperità ed un criterio sicuro d'interpretazione storica nella valutazione della realtà e degli eventi che l'hanno segnata (pp. 4-5). E Moeller aggiunge alla sua concezione della storia del Medioevo un'altra importante valutazione: «la storia del medio evo è la storia della società cattolica governata dal supremo Pontefice nella sua qualità di Vicario di Gesù Cristo». Stabilita la partizione in quattro epoche della storia del Medioevo (476-800; 800-1037, ovvero sino alla riforma di Gregorio VII; 1074-1303, sino a Bonifacio VIII; 1303-1517, sino allo scisma luterano), Moeller premette al proprio testo un'introduzione in cui egli «*espone lo stato politico dell'impero romano; la gerarchia della Chiesa cattolica; le istituzioni sociali dei popoli germanici*» (p. 4). Alle pp. 6 e 7 Antici squaderna direttamente la sua traduzione dal francese di due brani moelleriani, per mostrare la positività di due figure, l'una imperiale, l'altra pontificale, in piena coerenza con quella concezione dei due poteri sovranazionali che giungono sempre, nelle pagine scritte o tradotte dal marchese, ad incarnare in prima istanza, o a recuperare per mezzo d'una riflessione storiografica impegnata e significativa, i tratti culturali veicolanti d'una positività condivisa, l'affermazione d'un duplice potere, un'affermazione solida come un valore metastorico e nel contempo dinamica nella sua capacità di riproposta flessibilmente adeguabile ai tempi e all'evoluzione, e più spesso

prie possibilità intellettuali. Ben presto tale atteggiamento critico sarebbe stato equiparato dagli avversari ad un mero scetticismo: la verità non aveva bisogno di essere dimostrata ma insegnata. Formazione universitaria, almeno per i sacerdoti, non era una *conditio sine qua non*. Proprio questo argomento sarebbe stato la spina nel fianco per un professore come Moeller ...»; si ricordi anche la nota 2030 a questo testo (cfr. J. Ickx, *La Santa Sede tra Lamennais e Tommaso D'Aquino*, cit., pp. 414, 523 e nota 2030, 610).

all'involuzione, della scienza politica. Valga seguire la scelta di citazioni del marchese Antici, nelle due figure (Teodorico e Papa Gregorio Magno) rappresentative di una linea critica che ha già esibito le proprie direttive nei termini dell'«impero romano», della «gerarchia della Chiesa cattolica», delle «istituzioni sociali dei popoli germanici»:

Teodorico si meritò da' posteri il nome di grande, più come fondatore e amministratore, che come conquistator del suo regno. I Goti si contentarono della terza parte delle terre già cedute ai soldati di Odoacre ... Gl'indigeni conservarono il pieno godimento dei loro beni e dei loro diritti ... Le città mantennero il loro governo municipale ... L'agricoltura, l'industria, il commercio presero sotto di lui un nuovo slancio, e l'Italia pervenne ad un alto grado di prosperità. I suoi cereali furono sufficienti al consumo degli abitanti ... Grandi opere furono intraprese per asciugare le paludi adiacenti a Spoleto, non che le pontine. Le principali strade romane che solcavano l'Italia vennero ristabilite, e con ciò le interne comunicazioni agevolate. Mille piccole barche chiamate *dromones* (corridoje) stanziavano ne' diversi porti per proteggere il commercio nel mediterraneo. I monumenti di architettura in Roma erano ben custoditi; le scuole di legge, di medicina, di filosofia in Roma, Ravenna e Pavia ebbero a felicitarsi della munificenza del gran re che adornò queste due ultime città di palazzi magnifici. Gli uomini più insigni del secolo affluirono alla sua corte. Cassiodoro non men celebre teorico e storico, che uomo di Stato era il primo ministro di Teodorico; Boezio e Simmaco suo suocero, che possono considerarsi gli uomini più istruiti di quel tempo, erano suoi intimi amici. Quantunque professasse egli l'arianismo del pari che la maggioranza della sua nazione, Teodorico lasciò piena e intera libertà alla Chiesa. Dionigi, chiamato il piccolo, celebre per la collezione de' canoni della Chiesa, non che pe' suoi lavori cronologici, e s. Benedetto il primo fondatore della vita monastica in occidente, vivevano allora in Italia. Sventuratamente contaminò Teodorico la fine del suo regno con atti di violenza e crudeltà ...».

Si esamini adesso il passo (p. 7) riguardante l'opera e la funzione storica di difesa della civiltà esplicate dai pontefici romani, nel periodo che giunge fino al culmine religioso-politico che si realizza, appunto, in Papa Gregorio Magno:

L'azione de' Papi su la società prese un carattere più deciso e universale sotto il pontificato di s. Gregorio Magno, con cui si apre il terzo periodo della storia ecclesiastica. Durante il primo, che termina alla conversione di Costantino, non esisteva società cristiana, legalmente riconosciuta. La Chiesa perseguitata soffriva coi suoi capi, e trovava in essi l'esempio di coraggio e perseveranza invincibili. Dopo l'epoca di Costantino il grande comunicarono le usurpazioni degl'Imperatori su i più sacri diritti della Chiesa. Parecchi de' suoi successori si arrogarono la facoltà di decidere in materie dottrinali, e prestarono appoggio

all'eresie. I sovrani Pontefici seppero difendere la purezza del domma contro gli eretici, e le ragioni della Chiesa contro gl'Imperatori. Alorché l'impero romano in occidente, smembrato dalle invasioni de' popoli germanici, fu minacciato della sua totale rovina per l'irruzione degli Unni in Italia, il Papa s. Leone Magno fece retrocedere il fiero Attila dinnanzi alla maestà del sacerdozio, e non solo salvò l'Italia, ma tutto l'occidente cristiano. Dopo la caduta dell'impero occidentale quasi tutte le sue provincie subirono il giogo de' Germani infetti di arianismo. Allora i sovrani Pontefici si mostrarono i protettori de' popoli cattolici vinti e perseguitati da que' dominatori. Terminate appena le emigrazioni de' popoli germanici, i papi, fedeli alla loro divina missione, incominciarono la grande opera della rigenerazione sociale, e s. Gregorio Magno si fu quello che ne pose le prime basi.

Un'edizione completa della storia del Medioevo di Moeller «dileguerebbe quell'insano disprezzo, diffuso dai protestanti e dai sofisti contro tutti que' secoli, che indistintamente vogliansi chiamar *barbari* dai partigiani di quelle due sette» (p. 8); tanto più ne trarrebbe vantaggio l'Italia, vicina alla cultura di Roma cristiana, un'Italia che vedrebbe così confermata la propria primazia nelle arti, nell'industria, nel commercio, in séguito alla rinascita dopo le paure millenaristiche. Non sarebbe possibile definire «barbari» i secoli in cui principi e repubbliche, in Italia, «prima assai che della economia politica si formasse una scienza, ne praticavano i migliori dettati»: i secoli della cavalleria e della lealtà, i secoli degli ingegni vividi di Dante e di Petrarca, «e il maggior di tutti un s. Tommaso d'Aquino» (pp. 8-9), i secoli in cui la sapienza civile anticipò le opere di Grotius, Puffendorf, Montesquieu. Anche sul piano delle scienze fisiche, il sapere, a dire d'un Antici che qui si appoggia (p. 9 e nota 1) alla citazione di Gerbert, *L'Université Catholique*, I vol., non ha sofferto, ma, anzi, si è giovato della sua immersione nella fede:

Le scienze non possono trovar connessione che nel seno dell'Idea Suprema, nell'Idea di Dio; poiché la scienza di Dio è la scienza generale che regola, coordina, vivifica tutte le altre. Senza Dio tutto è gelo e morte; ed un prospetto di scienze, non rischiarato da quella Idea, somiglia ad un cimitero che il pensiero traversa in fretta, invocando ad ogni passo lo spirito creatore, il soffio dall'alto che può riunire queste ossa disperse e rinfondervi un'anima.

E la difesa del Medioevo si estende a concetti di ancor maggiore intensità:

[...] neppure la prima epoca del medio evo può chiamarsi barbara, poiché i popoli germanici avendo posta sede stabile e formati regni nelle già rovine romane, non uscivan più dalle loro borgate come nelle prime irruzioni per sola avidità di preda, e per distruggere e trucidare. I vincitori, ancorché imperfetti cristiani, o tutt'ora idolatri,

rispettarono i diritti dei vinti, che poscia li convertirono ai dommi e alla morale della cattolica religione [...]. E per non uscir dall'Italia, abbbiam veduto cosa fu per essa Teodorico che ebbe tra i suoi successori principi anche più umani; né i Longobardi che ad essi subentrarono furono scarsi di nobili gesta, e di personaggi per senno e per animo lodevolissimi. Basti rammentare la pia, la magnanima Teodelinda [*sic*], di stirpe bavara, e il Re Autari suo marito che abbracciò a di lei impulso la fede cattolica; e Grimoaldo e Rachi, non che altri regnanti di quella nazione che, illuminati dal Vangelo, si segnalano per virtù ignote, anche di nome, ai migliori degli antichi Greci e Romani. Carlo Magno che pose fine al regno dei Longobardi, e che chiude quell'epoca, basta da se solo ad onorare l'umana natura, e a mostrare quali eroi formi la religione. Se il nome di barbari daremo all'età de' Goti e Longobardi, come chiameremo quella in cui Roma, benché circondata di tutta la profana sapienza, fu retta da Silla, o Mario, dai Triumviri, da Tiberio, Nerone, Caracalla, Domiziano e da altri simili mostri, che furono i persecutori spietati della religione cristiana? [...] Molti sovrani, nudriti al seno di quella madre sempre feconda di anime grandi [*la chiesa*], Alfredo in Inghilterra, Stefano in Ungheria, Canuto in Danimarca, Casimiro in Polonia ed altri di ugual tempra (parecchi dei quali veneriam su gli altari) impiegarono tutto il loro potere per far risorgere con la fede e la morale cattolica l'autorità delle leggi, l'amore del comun bene, l'agricoltura e il commercio, avverando così il presagio di Platone (nel senso però da lui inteso), che i popoli sarebbero felici, se i regnanti fossero filosofi (pp. 9-11).

Non sfugge, certo, nel brano citato, l'insistenza sulle figure di monarchi, dall'eroicizzato Carlo Magno a Casimiro di Polonia, nella loro capacità d'unire le virtù della corona a quelle della croce, di cui essi si fanno difensori; né può sfuggire il finale accenno a Platone, con il suo presagio del concetto di 'regnante' che, in quanto tale, deve essere filosofo (ma la base della funzione del reggitore, per Antichi, risiede pur sempre nella competenza politica). E il successivo riconoscimento (p. 12), effettuato in rapida rassegna («le prepotenze feudali, l'atrocità di alcune leggi punitive, l'astrologia giudiziaria, le prove dell'acqua e del fuoco, cose tutte dalla Chiesa altamente proscriette e in parte frenate»), dei dati negativi storicamente offerti dal Medioevo, dà immediato adito ad un'attenuazione comparativa del *côté* d'accuse generalmente rivolto all' 'età di mezzo' grazie al prevedibile confronto con gli errori derivati dagli scismi del Cinquecento: «Ma drizziam la vista alle rapine, alle stragi, alle abominazioni che le eresie versarono a torrenti e per lunga stagione su la Germania, la Francia e l'Inghilterra dopo la metà del secolo XVI; e quali e quante anche più orribili ne produsse la rivoluzione nell'ultimo decennio di quello trascorso, che pur chiamossi con tanta arroganza il *secolo della filosofia*, e saremo men rigidi nel giudicare i fatti e gli uomini de' secoli anteriori». Conclude il lavoro d'Antichi una citazione dal Montalembert di *Des derniers Actes du Saint Siège*, in «L'Univers», 7 ottobre 1838: «Più in alto di tutti gli altri

vessilli di questo mondo s'inalberi il vessillo della Chiesa, che sola è pura come la verità, retta come la giustizia, immortale come il cielo».

Significativo anche l'articolo apparso negli «Annali» (XIV, 42 - maggio-giugno 1842, pp. 349-57) dedicato a «*Die Jesuiten, und der Jesuitismus etc. etc.* ossia: / I Gesuiti ed il Gesuitismo del Dott. Silv. Jordan, professore di legge in Marburgo. (Ristampa con molte aggiunte dell'articolo inserito già nel *Lessico Politico*). Lipsia, 1839, di pag. 179». Si tratta della traduzione d'un articolo del periodico «Il Cattolico», di Spira, diretto a confutare uno scritto sul gesuitismo del dottor Jordan. Antici (p. 349) dimostra di conoscere Heinrich von Kleist, di cui riporta due versi tradotti, riferiti alla superiorità che i calunniati possono vantare sui loro detrattori: «Fisso l'aquila il guardo al sol nascente / Dei corvi il gracidar spregia, o non sente»; peraltro la versione di Antici, come è detto a p. 350, si attiene «alle cose di maggior rilievo», secondo il consueto metodo di sintesi-scrematura del testo straniero: qui, ancora una volta, un testo dell'area cattolica tedesca. Il periodico di Spira intende opporsi alla visione antigesuitica di Jordan, preoccupato del ritorno d'un pericolo di influenza dei seguaci di Ignazio sullo stato, sulla chiesa, sulla scuola; ed intende farlo tramite una messa in guardia contro questo genere di scritti di sedicenti detentori della dottrina del progresso dei lumi e della civiltà (questa la linea concettuale, e l'*habitus* linguistico-polemico, delle pagine tradotte da Antici). A tal fine, si sottolinea il preteso carattere mirato delle stesse opinioni del professore di Marburgo, che servirebbero «a lui e consorti per le bisogne domestiche e pel conseguimento di un impiego o di una pensione» (p. 350). I gesuiti sono accusati da Jordan, e dalla cultura della quale egli è espressione, di avere per «primario scopo di combattere le dottrine del protestantesimo» (p. 351); addirittura (pp. 351-52),

*Lo scopo finale della Compagnia di Gesù (sta scritto nelle pagine 178 e 179 [del volume stampato a Lipsia]) si è quello di ristabilire nell'antico splendore l'impero di Roma sulle rovine della Riforma; fondare su le rovine della civiltà il regno delle tenebre, della superstizione, e per tal guisa rinnovare i tempi della barbarie, della Inquisizione e degli autodafé [...].* Con l'antica astuta tattica s'inoltra anche verso la Germania l'esercito dei discepoli di Lojola. Già ha invasa la capitale dei buoni Tirolesi; e la Baviera percorsa da emissarij è vicina a cadere, seppure non può dirsi già soggiogata. La gran macchina è diretta contro il protestantesimo, contro la libertà civile, contro la libertà di coscienza e contro la libertà delle investigazioni scientifiche. Come gli Stati europei, crollata che fu la monarchia universale di Napoleone, ricuperarono l'antieriore loro stabilità e potenza, vuol Roma all'opposto, distruggendo la Riforma, riconquistare l'antico suo dominio e celebrare il suo trionfo in quelle stesse regioni, ove scoppiò la rivoluzione contro di essa, che vi restò sconfitta.

Alle pp. 353-354 si legge, scontata, nella prosa italiana di Antici, la risposta del «Katholik» di Spira:

Se il protestantesimo si crede in diritto di ripudiare la Chiesa e la sua legittimità, sarà puranche la Chiesa in diritto di porsi in guardia, e di premunirsi contro questo ripudio [...]. Voi, sig. Jordan, zelate molto per «la libera costituzione civile;» e noi cattolici la possediamo quanto voi, poiché sappiamo mantenere immune dalle usurpazioni del despotico potere la divina autorità della Chiesa e «la libertà di coscienza», né assoggettiamo la Chiesa allo Stato, come fecero i vostri maggiori e come voi fate. Cessate poi di intronarci le orecchie con la vostra «libera investigazione nelle scienze», giacché per essa null'altro avete ottenuto, che di ricadere nel paganesimo; e siete perciò retroceduti per diciotto secoli della vera civiltà. A così avventuroso destino noi non aneliamo; lasciateci le nostre «tenebre» la nostra «superstizione» la nostra «barbarie». Ma piuttosto che celiare, asseriamo sul serio e con la storia in mano che, quanto alla Germania ed a' suoi apparecchi guerrieri, ancor noi Tedeschi cattolici ci onoriamo di esserne figli, e tali fummo assai prima de' protestanti, che a sostegno della loro Riforma chiamarono le armi sveche e francesi a desolarla pel corso di trent'anni.

Interessa particolarmente, in questa pronuncia che campeggia nella rivista, l'affermazione di coscienza dei «Tedeschi cattolici», e la loro ripresa della polemica antiprotestante sullo sfondo della grande e drammatica esperienza storica della Guerra dei Trent'anni. Non meraviglia l'ennesima riproduzione di un brano d'un Voltaire che, come avviene anche nel caso di altri illuministi, viene utilizzato dalla pubblicistica cattolica nelle sue affermazioni ritenute più obiettive verso la chiesa; si tratta, come appare manifesto, di un costume di costruzione saggistico-polemica che non è proprio del solo Antici (pp. 354-55):

[...] mosso da una certa naturale equità o da istinto morale, di essi [*i gesuiti*] così scriveva: «Cosa vid'io nei sette anni che passai tra i Gesuiti? Una vita sempre attiva, da molti carichi oppressa, e nel tempo stesso oltremodo sobria e regolare. Tutte le ore eran divise tra le faccende scolastiche e quelle che dal severo Istituto son loro prescritte. Io chiamo in testimonio mille e poi mille persone che ricevertero meco l'educazione da essi, ed uno solo non vi sarà che possa tacciarmi su ciò di menzogna. Sostengo pertanto che nulla può darsi di più contraddittorio, di più infame e di più ignominioso per l'umana natura, quanto il trovarsi gente che si sforzi d'incolpare tali uomini di morale rilasciata.» Dio guardi che in appoggio del nostro assunto vogliamo addurre la dichiarazione di un Voltaire, ma un soggetto quale si è il professore di Marburgo dovea certamente rispettarla.

Segue la confutazione dei capitoli dello scritto di Jordan, effettuata con mezzi argomentativi orientati su un taglio sintetico di polemica giornalistica, ad immediata ribattuta contrappositiva; maggiore interesse desta l'ennesima dimostrazione di specifica e raffinata competenza che Antici dimostra nella sua traduzione dal tedesco di «Der Katholik» nel sottolineare

are il significato della locuzione «*Gesuiti a veste corta*» (p. 357), che Jordan aveva ripreso dall'espressione francese che scherniva, dopo il ripristino della stessa compagnia di Gesù, tutti i filoclericali di stato laicale: «Ignorando forse taluno il significato di questa denominazione, osserva il traduttore che in Francia dopo il ristabilimento de' Gesuiti, i nemici dell'ordine pubblico pretesero di schernire con essa tutti gli uomini di toga o di spada, di lettere o di finanza, del ceto nobile o civico che zelavano per la religione cattolica e per le salutifere sue istituzioni».

Si veda adesso la «*Storia del Duca ed Elettore di Baviera Massimiliano I* scritta in lingua alemanna dal Tenente Colonnello Barone C. M. di Aretin ec. ec. vol. I compendiato dal March. Carlo Antici, Roma, Tipografia delle Belle Arti, 1845»<sup>32</sup>: estratto dagli «*Annali delle scienze religiose*», XVI,

<sup>32</sup> Si tratta di Carl Maria von Aretin (Wetzlar, 1796-Berlino, 1868), ufficiale, poi diplomatico, in séguito storico e bibliotecario nelle istituzioni culturali bavaresi, tanto da presiedere nel 1860 all'inaugurazione del relativo Museo nazionale. Egli raccoglie testimonianze e ricordi storici della sua regione e della dinastia dei Wittelsbach, specializzandosi in un'opera di saggistica erudita elettivamente bavarese. Non deve essere confuso con Johann Cristoph von Aretin (Ingolstadt, 2 dicembre 1773-Monaco, 24 dicembre 1824), erudito, bibliotecario, ideologo, sostenitore di Napoleone (e autore, fra altre opere, di *Die Plane Napoleons und seiner Gegner besonders in Teutschland und Oesterreich - 1809 -* e di *Biographie Napoleons des Großen - 1810*), ma anche curatore di *Des großen Kurfürsten Maximilian I. von Baiern Anleitung zur Regierungskunst*, Würzburg 1822, edite quindi due anni prima della sua morte (insomma, le istruzioni del principe elettore sull'arte di regnare, in questo caso non dirette sotto forma di *Avvertimenti paterni* al figlio); non abbiamo certezza documentale di legame di parentela, o direttamente filiale, del tenente colonnello barone Carl Maria con Johann Cristoph, benché gli estremi biografici e il vissuto bavarese, e la somiglianza d'interessi erudito-bibliotecari, possano in tal senso autorizzare una fondata induzione d'ipotesi. Certamente, Johann Cristoph rimane, come filonapoleonide, implicato in una vibrante polemica con i nemici del Còrso, e in particolar modo, insieme a Friedrich Tiersch e a Friedrich Heinrich Jacobi, egli si impegna in una protratta discussione contrappositiva sui concetti, e sui relativi 'fronti' polemici, di cattolicesimo, di Baviera e di francofilia da un lato, e, dall'altro, di Germania nordica, di protestantesimo e di antinapoleonismo. Non è arduo riscontrare in questa posizione, intrisa di scelta identificativa cattolico-bavarese e insieme, e senza avvertirvi contraddizione, di opzione filofrancese e filonapoleonica, una coincidenza di costellazione geografico-intellettuale con l'ideologia e con le scelte di Antici, e ovviamente con le loro contraddizioni. Su queste non oziose diatribe ideologico-filosofiche (si giunse a un materiale attentato a Friedrich Tiersch), sulle tendenze spirituali (*Strömungen*), appunto, e politiche, che si agitavano nei centri culturali di Monaco, città che spesso accoglieva dotti protestanti in rotta con le loro sedi d'origine, e che faceva altresì registrare l'arrivo di protestanti in via di conversione o già convertiti, si può utilmente fruire di *Von der Aufklärung zur Romantik. Geistige Strömungen in München*. Herausgegeben für die Bayerische Staatsbibliothek München von Sigfrid Moisy, Pustet, München 1984. Si ricordi che di Johann Cristoph von Aretin si dispone, in Italia, del manoscritto di annotazioni e di curatela editoriale dell'intero catalogo dei codici greci della Biblioteca Bavarica di Monaco, manoscritto presente nella Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II di Roma: cfr. *Catalogus Codicum Manuscriptorum graecorum Bibliothecae Regiae Bavaricae*, Auctore Ignatio Hardt,

47 (marzo-aprile 1843), pp. 212-239; il titolo completo del saggio in rivista è: «*Geschichte des Herzogs und Kurfürsten von Bayern Maximilian des I etc. cioè: / Storia del Duca ed Elettore di Baviera Massimiliano I, attinta principalmente a fonti originali dell'Archivio segreto della casa reale, e da quello del Regno; pel tenente colonnello barone C. M. di Aretin, membro dell'Accademia delle scienze in Monaco. Vol. I in-8 grande di p. 540; Passavia, 1842.*» (a p. 239 la firma di Carlo Antici). Il marchese, traduttore e sunteggiatore, secondo il suo consueto («[...] come ne farà fede, lo spero, l'estratto che ne porgo, ora compendiando, ora traducendo l'autore» – p. 213 «Annali»), ricorda che all'autore sono occorsi molti anni di lavoro per giungere al compimento di quello che è il primo volume, uscito nel 1842, alla metà dell'anno; è prevista la continuazione della *Storia*, come scrive Antici preannunciandone per sommi capi i contenuti (pp. 237-39). I contatti che hanno favorito questa pubblicazione sono stati tenuti (e Antici gliene rende merito) dal sig. conte Spaur, regio ministro bavaro presso la Santa Sede. Nel lavoro di Aretin è presente una breve dedica epigrafica a S. M. Ludovico I di Baviera; Antici, a sua volta, fa seguire una nota iniziale a difesa dell'impostazione storiografica dell'opera del barone di Aretin, non prostituita all'utilitarismo e all'ossequio alle mode della scrittura storica; l'autore tedesco, a scanso di obiezioni alla propria linea interpretativa, ha aggiunto un'appendice di documenti tratti dagli archivi della casa reale e del regno. Alla p. 213, Antici ricorda che è la pietà religiosa che ispira la storia, che è l'ispirazione cristiana a guidare gli svolgimenti dei fatti umani: il mercimonio della verità è semmai operato dalla storiografia laica, secondo un'operazione ben precisa e condotta con maliziosa intelligenza. Quella di Antici, e della storiografia che egli fattivamente accredita, è invece un'operazione di nuova codifica, in chiave di storia ecclesiastica, degli stessi argomenti di cui si occupava la storiografia laica, una sostituzione della storia della pietà alla storia delle forze economiche e numeriche che si contendono il campo.

Il Duca Massimiliano è trattato in modo simile ad un eroe religioso (anzi «religiosissimo»), incarnazione d'una Provvidenza che è storica a tutti gli effetti: una Provvidenza che nulla lascia al caso:

Rendiamo grazie alla Provvidenza divina, che in quel tempo di sconvolgimenti terribili concedesse alla nostra amata Baviera un regnante, atto a condurre con sicuro sguardo e vigoroso braccio tra furibondi flutti e minacciosi scogli, la nave affidatagli. Quanto da lui si operò per la fede, alla quale era con tutta l'anima avvinto; quanto per la prosperità del suo popolo, per l'onore e l'indipendenza del suo Stato, e finalmente per la Germania nostra patria comune, tutto ciò, se Dio mi assiste, riceverà esteso sviluppo nella Storia che imprendo a divulgare (p. 213).



L'autore tedesco, di cui qui, come in altri, ampi passi dell'articolo, Antici traduce direttamente il testo originale, effettua, dapprima, un quadro storico generale della Baviera nel XVI secolo, che occupa la prima parte di questo primo volume dedicato a Massimiliano; e sarà un'altra indagine storiografica dell'opera della Provvidenza (pp. 213-14):

Se con animo rischiarato gettiam lo sguardo su le trascorse età, e squarciando la superficie degli avvenimenti, ci poniamo ad investigarne la molla, non vi ravviseremo già il cieco operare del fato, ma la superna condotta della provvidenza divina che, senza inceppare la libertà dell'uomo, tutto regola col suo infinito potere, e che se atterra per punire, rialza per perdonare; vi ravviseremo, a dir breve, il dito di Dio in tutto il complesso delle terrene vicende. Ci si farà altresì manifesto che questa Provvidenza come agl'individui, così a popoli intieri assegna una determinata e palese missione, il cui adempimento, benché talvolta interrotto, forma lo scopo primario della loro esistenza. Di tanto offre innegabile esempio la nostra Baviera, li cui annali dimostrano, che Dio la prescelse a baluardo principale della cattolica fede in Germania contro gli assalti, che nel secolo XVI la percussero. [...]. Scrittori protestanti benanche si espressero (e lo ripetiamo a sua gloria) che se fosse venuta meno l'intrepida resistenza di lui, più non vedrebbe in oggi una sola Chiesa cattolica sul suolo germanico. Munto di tutti i presidi dell'umana prudenza e politica ebbe Massimiliano sempre fisso nell'animo il sublime convincimento che la materiale prosperità delle nazioni vien promossa dalla religiosa cultura. Così al termine della tanto travagliata sua vita, poté con gioiosa fiducia dire al suo popolo: *Nel lungo e terribile conflitto salvammo il massimo dei beni, la nostra antica verace fede.*

Oltre alla concezione provvidenziale della storia, qui perspicuamente dichiarata e riaffermata, non sfuggirà l'accento, particolarmente significativo, all'unione di materiale prosperità economico-sociale delle nazioni e di «religiosa cultura»: un dato del quale Antici si è profondamente convinto fin dall'epoca dei suoi studi, e forse, più ancora, della sua permanenza in Baviera, una permanenza che è da intendere come constatazione vissuta degli aspetti umani, antropologici, quotidianamente organizzativi e disciplinati, lealmente fedeli e scevri da sorprese nella salda continuità del mantenimento dei legami d'amicizia, di sodalità, di razionale complicità d'interesse e di condivisione di passioni culturali, che, certo, quell' 'aurea' combinazione di chimica geografica, politico-religiosa e culturale offerta dalla Baviera, dall'area sud-tedesca di persuasa struttura sociale e religiosa cattolica aveva radicamente impresso nella percettiva e intelligente ricezione del marchese di Recanati, dell' 'allievo' della corte di Monaco, del nobile giovane, sì, ma precocemente risolto a una scelta partecipe dei sentimenti del cattolicesimo conservatore, ed ivi miratamente allevato a questo fine.

La funzione bavarica di baluardo fu già svolta contro gli Hussiti; ma più ancora essa è stata adempiuta contro Lutero. Viene ancora una volta

citato Federico II, in questo caso come autore delle *Mémoires pour servir à l'histoire de Brandebourg*, t. I, p. 78: «Siccome [...] le dottrine di Lutero spogliavano i vescovi dei loro dominj e i chiostrj delle loro ricchezze, i sovrani si posero a gara sotto le bandiere di cotale convertitore» (pp. 214-215). Nello sviluppo della vicenda, il teologo Giovanni «Eckio» (Eck) ottenne a Roma la bolla di condanna di Lutero e «introdusse nella bavara università d'Ingolstadt un metodo d'insegnamento cattolico tutto proprio a confutare con le armi della scienza le nuove perverse dottrine» (p. 215). Alle pp. 215-16 sono celebrate l'opera di Guglielmo IV di Baviera (il «Costante»), ovvero la sua fermezza e la sua lotta nei confronti del luteranesimo e delle rivolte di contadini che esso provoca contro gli stessi capi di stato 'riformati'. Tanto più importante risulta l'opera dell'università di Ingolstadt, decaduta dopo la morte di Eck; ma il duca Guglielmo invia il cancelliere, Simon Eck, «di ugual cognome», «a Roma [...], onde implorare dal papa e dallo stesso santo fondatore della Compagnia di Gesù alcuni dei suoi [*in concreto aiuto*]: *l'espressione è aggiunta nell'edizione per estratto*]: «Quest'Ordine, benché recente, erasi pe' suoi straordinarj successi attirato l'odio il più accanito dei novatori, ed anco presso molti cattolici incontrava opposizioni dettate da invidia e gelosia» (p. 216). Alberto V, il successore, nella conferenza di Landshut, esita a decidere la repressione, risolvendosi dopo lunga e ponderata deliberazione, e chiama infine i gesuiti, dapprima all'università di Ingolstadt, dove ormai non vi sono più i padri a suo tempo chiamati da Guglielmo IV; accorrono diciotto gesuiti, con padre Canisio, apposta inviato, che concerta a Monaco l'istituzione d'un vero e proprio, e organizzato, collegio dell'ordine: essi capiscono che è fondamentale impostare appropriatamente il problema della pubblica istruzione, al punto che, dopo la ripresa 'splendida' di Ingolstadt, viene fondato un collegio gesuitico anche a Monaco (21 novembre 1559; p. 217). Sotto lo sguardo compiaciuto di Alberto, padre Lainez, successore di S. Ignazio, si reca in Baviera nel 1562 a visitare i due collegi. Alla p. 9 Antici si sofferma sull'ulteriore vicenda del cattolicesimo in Baviera e sul divieto, da parte di Alberto, di frequentare università protestanti, un divieto che ha l'effetto di rendere socialmente esclusive le stesse università cattoliche. Vengono fondati, in Monaco, la Casa Gregoriana, per l'educazione dei fanciulli poveri, il convitto di San Michele e il convitto di S. Ignazio, entrambi per i nobili ed entrambi affidati ai gesuiti. Nel 1569, inoltre, viene promulgato l'editto di Alberto che pone a fondamento dell'educazione la «coltura religiosa», accompagnata da sorveglianza su precettori e libri, da vigilanza, da disciplina, da precocità nella catechizzazione dei giovani. Alla p. 219 la trattazione verte sull'esercizio dell'ubbidienza a cui abituare gli stessi giovani, perché essi non si corrompano con le false dottrine, secondo un criterio riassumibile, con scrittura in corsivo, in «*umile semplicità, non cavillosa, immaginaria, pervicace dottrina*». Con queste premesse, è massimo il sostegno dato al «Principio dell'Autorità», «che fu sempre la più salda base non meno della Chiesa, che della società civile». Si capisce, insomma, che deve realizzarsi una moralizzazione interna del-

le strutture civili ad opera della chiesa cattolica. Pio IV, a sua volta, aveva già imposto ai professori delle università cattoliche la professione di fede alla norma dello spirito tridentino; S. Pio V lo ha rinnovato nel 1568 con bolla diretta al vescovo di Eichstaedt (Eichstadt); il duca Alberto V lo fa osservare in Ingolstadt, allontanando i professori che non avevano giurato («che vi renuirono»). E lo estende ai pubblici impieghi. Vi è quindi un'ulteriore citazione da Aretin nella traduzione di Antici (pp. 219-220): «Per questo fermo procedere del duca, in breve tempo rifiori in Baviera lo spirito e lo zelo per la Chiesa, lo che dette motivo al famoso cardinale Osio di scrivere ad Alberto nei seguenti termini»:

*Amo, colo et obsecro celsitudinem vestram propter singularem pietatem et in fide catholica constantiam, quae sicut lilium inter spinas, sic inter alios Germaniae principes versari nunc videtur. Quel porporato esaltava la corte bavara quale palestra di pietà, d'onde, come dal cavallo trojano, uscivano i più valorosi campioni, che con le parole coi fatti combattevano per la Chiesa di Cristo. Il Canisio ancora paragonava Alberto a Giosia e Teodosio, ed il chiamava il vittorioso sostenitore e propagatore, il più fedele e costante difensore della fede cattolica.*

A p. 220, l'autore ricorda come la corte di Monaco sia allora la più splendida «di tutta Germania», mentre nelle corti protestanti vi è stata una degenerazione, con la «crapola», con la dissolutezza, con le concubine e con le prostitute mantenute, con gli eccessi di gozzoviglia. Antici (*ibid.*, nota 1) in tal senso cita lo storico protestante Wachsmuth<sup>33</sup> della *Storia dei costumi europei*, t. V, par. I, p. 31.

Da parte sua, l'elettore di «Brandeburgo», Gioacchino II, esercita, oltre ai dissoluti costumi sessuali con le prostitute, anche l'usura (p. 221) («in società coi suoi Ebrei», secondo una linea di pregiudizio antisemita che qui, in Antici, sulla scorta di Aretin, si estende agli alchimisti; «ebrei», come triste 'acquisto' variantistico del saggista, è scritto in minuscolo nell'edizione in estratto, p. 12); a sua volta, Cristiano II, elettore di Sassonia, si rovina fisicamente a causa del vino e della lussuria (il bere è stato severamente stigmatizzato dalla Dieta dell'impero, come già ha ricordato il Wachsmuth citato da Aretin). E Antici cita anche il Gfroerer della *Vita di Gustavo Adolfo*, p. 348. Ma sospetti di dissolutezza e di anomalie nel comportamento sessuale gravano sullo stesso duca Alberto, come ricorda Andrea Brunner, anch'egli citato da Aretin. Alberto muore il 24 ottobre 1579. Il successore, il figlio Guglielmo V di Baviera, è sostenitore anco-

<sup>33</sup> Probabilmente, padre del filologo e storico antichista Kurt, noto, fra l'altro, per l'edizione 1884-1894 di Stobee, insieme ad Hense, e citato da S. Timpanaro in *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, II ed. riv. e ampliata, Nistri-Lischi, Pisa 1984 (III rist. della II ed. 1969), p. 225, nota 91, a proposito della famosa citazione leopardiana, in *Zibaldone*, 4426 ss., dell'osservazione dello stoico Ierocle nel libro *De Amore fraterno*, presso, appunto, Stobee.

ra più acceso delle impostazioni ideali del padre e vuole evitare i problemi che hanno afflitto gli anni iniziali del ducato paterno; egli invita, nel carteggio in cui scambia consigli con il cognato arciduca Carlo II e con la sorella Maria (loro figlio è Ferdinando II d'Austria, il futuro Kaiser asburgico: quindi cugino di Massimiliano di Baviera), a cacciare dalla corte e dagli uffici i «novatori», in vista del «risorgimento della Chiesa cattolica in Germania» (p. 221). Alle pp. 222-23 si narra del tentativo di conversione dell'elettore di Sassonia, tramite i maneggi della Santa Sede, e si tratta altresì della controffensiva nei riguardi della protesta dell'elettrice di Sassonia, che appoggia i correligionari protestanti dell'Austria inferiore (i quali, nella Dieta del 1582, hanno lamentato violazioni della libertà religiosa) e che in tal senso scrive alla citata arciduchessa Maria. La minuta che si accompagna da Monaco alla lettera di risposta del 14 marzo 1583 contiene l'allusione alla mancanza di concessione della libertà di celebrazione della messa da parte dei principi luterani, interpretata dai cattolici come un riflesso della troppa libertà che risulta invece concessa ai protestanti, che vedono, in quella fase storica, i calvinisti prevalere nello stesso ambito riformato (argomento a cui l'elettrice di Sassonia è sensibile, perché ella è avversa, come il marito, ai calvinisti); ma già ai tempi di Alberto, con i Cardinali Osio e Commendone, la corte di Monaco, pur essendo sicura alleata della chiesa, riesce, insieme, a mantenere l'amicizia con la corte di Dresda (p. 222):

Nessun principe luterano concede, che io sappia, ai suoi sudditi cattolici la facoltà di far celebrare la santa Messa, o di praticare in pubblico alcun atto del nostro culto, siano essi nobili, o cittadini. È noto putropo anche a lei cosa avviene quando si spalanca troppo la porta, e si lascia in libertà di ciascuno il credere quello che vuole. Giacché dopo aver cominciato con le dottrine di Lutero, si procede più innanzi e si cade da una miseria nell'altra, come avviene nell'impero, ove oggidì i calvinisti sono in maggior numero dei luterani, ed hanno voga quasi tante credenze quanti sono i predicanti. Anche il di lei consorte, come sento, ha molto da fare, perché i calvinisti non si arroghino la supremazia.

Se nel 1576 il duca tenga o meno in tal senso un discorso a Dresda non lo sappiamo, riferisce Antici; ma Guglielmo effettua, comunque, un nuovo tentativo il 1 luglio 1584, fornendo istruzioni al predicatore di corte, Martino Dum, per recarsi appunto a Dresda e condurre la conversione dei due sovrani. La partenza non avviene, e dopo la morte dell'elettrice, il 1 ottobre 1585, il tentativo viene ancora esperito da Guglielmo; il tentativo risulta frustrato dalla morte dello stesso l'elettore, l'11 febbraio 1586.

Alle pp. 223-25 si parla dei tentativi cattolici di attacco e di confutazione contro i protestanti, tentativi ispirati da notevole dottrina e da efficacia concettuale, ma scritti in lingua latina e destinati a non produrre immediato effetto: a questa constatazione Antici sarà molto sensibile, e questa presa di coscienza spiegherà e ispirerà (ma non ne sarà certo l'unico motivo) mol-

ta della sua opera divulgativa; egli apprezza, dunque, l'aulico consigliere dell'impero Georg Eder, originario di Frisinga, vicino a Monaco, autore, nel 1573, d'un'opera «in lingua alemanna»: *Inquisizione evangelica della vera e della falsa Religione contro i comuni anticristiani clamori, che quasi nessuno possa più sapere come e cosa debba credere*; è dedicata agli arciduchi d'Austria, Ferdinando e Carlo (si tratta di Carlo II, marito di Maria di Baviera, sorella dello stesso Guglielmo V: la figlia di Guglielmo V, Maria Anna, sorella di Massimiliano, sposa il futuro imperatore d'Austria Ferdinando II, la figura di sovrano studiata da Hurter)<sup>34</sup>, fratelli dell'imperatore, ma, opera eccessiva nei concetti e nei toni, incorre nell'accusa, forse in sé pretestuosa, di turbamento della pace religiosa in Germania; viene quindi sequestrata, e all'autore è vietato di scrivere ulteriormente su argomenti religiosi. Alla p. 225 Antici, sempre seguendo Aretin, si sofferma sul *Reservatum ecclesiasticum* e sulla *Pace di Religione*; ma anche tali, apparenti risoluzioni dei problemi religiosi in Germania non riuscirono a conseguire gli effetti pacificanti che erano auspicati; significativa a questo proposito la vicenda che viene ricostruita riferendosi a Papa Gregorio XIII; questi, saputo dell'intenzione di sposare Agnes Mansfeld da parte di Gebardo, arcivescovo di Colonia, conte di Truchsess, città libera dell'impero, e sapendo altresì che Gebardo era istigato dai protestanti, chiede con due *Brevi* del 1 gennaio e del 1 febbraio a Guglielmo V, in questo caso un po' riluttante, di intervenire; dopo che è emanata la scomunica, i magistrati politici si sentono legittimati ad intensificare l'azione contro Gebardo; Guglielmo V, risoltosi all'intervento, dopo lunga lotta che vede in suo aiuto anche l'arciduca cognato Ferdinando d'Austria (fratello, lo rammentiamo, di Carlo II, marito di Maria di Baviera, sorella dello stesso Guglielmo V di Baviera), riesce a cacciare dalla città l'apostata. Il cardinale Pacca, avverte Antici nella nota 1 di p. 17, scrisse su questo episodio un libro «importantissimo»: *De' grandi meriti verso la Chiesa cattolica del Clero dell'Università e dei Magistrati di Colonia nel secolo XVI* (su cui cfr. «Annali delle scienze religiose», X, 28 – gennaio-febbraio 1840, pp. 47-60).

Il saggio anticiano prosegue (p. 226) ricordando che a Monaco i gesuiti non hanno a propria disposizione, in quegli anni, altra chiesa se non quella degli agostiniani per poter celebrare le loro funzioni; alla volontà di Guglielmo di corrispondere al loro desiderio d'una costruzione appositamente realizzata per loro, si oppongono gli uomini di corte più innovatori, gli stessi cattolici gelosi dei gesuiti, e i protestanti in generale. Guglielmo procede

<sup>34</sup> Su Ferdinando II d'Austria (Graz, 9 luglio 1578-Vienna, 15 febbraio 1637), imperatore Asburgo, cfr. F. Hurter, *Geschichte Ferdinands II*, 11 voll., Schaffhausen 1850-64. È figlio di Carlo II d'Asburgo, arciduca d'Austria, e di Maria di Baviera (1551-1608). Il 26 agosto 1619, a Francoforte, diviene Kaiser, dopo essere divenuto nel 1617 re di Boemia e nel 1618 re d'Ungheria. Poi, è protagonista della Guerra dei Trent'anni. Formatosi presso i gesuiti, giura davanti alla Madonna di Loreto di non ammettere mai, in quella che dovrà essere la sua pratica politica, culti diversi dal cattolicesimo. Si tratta d'un personaggio storico consono alla visione di Hurter, e a quella di Antici.

ugualmente con l'emissione d'un ordine di costruzione, il 10 gennaio 1585; la posa della prima pietra avviene il 6 luglio 1597; la consacrazione è accompagnata dall'invocazione a S. Michele Arcangelo, «*Vincitore degli spiriti ribelli*». Il passo ha il proprio finale nella risposta di Guglielmo V (pp. 226-227):

Essere egli deciso, non solo di conservare le dotazioni anteriormente concesse ai collegii dei Gesuiti, ma stimarsi anzi in obbligo di migliorarle ed accrescerle in virtù del testamento del padre, il quale conobbe per propria sperienza quanto di utile si operò dai PP. della Compagnia di Gesù in sostegno della Chiesa, non che in beneficio sommo del pubblico insegnamento così nella Università d'Ingolstadt, come in tutti gli altri loro istituti. Averli l'Onnipotente suscitati con vero prodigio in quei tristissimi tempi contro l'irruente eresia, a difesa e conforto della cristianità. Che in breve tempo essi operarono sì gran bene, che pel mondo intero tutti i paesi cristiani gioivano e si consolavano dell'inflessa loro applicazione, non che della esemplarissima e santa lor vita. Voler egli perciò proseguire la fabbrica sperando, anche senza il concorso degli Stati, di terminarla felicemente a lode e gloria di Dio, ad ornamento e beneficio di tutta la Baviera.

Guglielmo può rivendicare anche il merito d'essere stato il primo a adottare in Germania il calendario gregoriano.

Dei molti figli che egli ha da Renata di Lorena, interessa Massimiliano, nato il 17 aprile 1573, battezzato dall'arcivescovo principe di Salisburgo, e morto il 17 settembre 1651 a Monaco. Negli anni 1581-1583 il futuro elettore studia, risulta particolarmente versato nel latino, svolge una funzione di stimolo sul fratello minore, dopo che la madre gli ha particolarmente instillato il culto della Madonna (p. 228). Già nel regolamento del 1584 (pp. 228-29), Guglielmo V aveva raccomandato ai figli l'umiltà, la sottomissione, la fede nel cristianesimo, e ne aveva dunque orientato la *ratio studiorum* in una direzione poco propensa ai classici pagani; le indicazioni di Guglielmo vertevano piuttosto sui cristiani, come Gioviò, Natale, Prudenziò (Massimiliano, in realtà, come risulta dagli *Avvertimenti paterni*, studia Cicerone, Tacito e Senofonte, e traduce, evidenziando in tal senso una notevole congenialità culturale, svariati brani della *Ciropedia*). In nota a p. 230 Antici loda esplicitamente la censura letteraria da parte dell'autorità ecclesiastica, un'operazione che vale anche, in buona parte, per la società civile: ad esempio, i classici latini depurati da tutto ciò che offende il buon costume; ma non manca la citazione, nell'ambito delle letterature moderne, dell'*Orlando furioso* dell'Avesani e del *Paradiso perduto* nella versione di Papi: Ariosto, insomma, si può ben leggere, né perde di pregio, dopo che gli sono state sottratte le «asperse laidezze»; nel caso di Milton, andranno impietosamente tagliate ed eliminate le «bestemmie contro la Chiesa cattolica»:

Lode dunque e riconoscenza a quegli uomini benefici, che ripurgano i classici latini da quanto offende i costumi, e sottrassero così gli

studiosi dal pericolo di contaminarli. Si è fatto lo stesso nell'*Orlando furioso* dall'Avesani, e dal Papi nella seconda edizione del da lui tradotto *Paradiso perduto*. Né il poema di Ariosto per le asperse laidezze, né quello di Milton per le sopresse bestemmie contro la Chiesa cattolica scemarono di pregio.

Il marchese cita, quali maestri privati di Massimiliano, per la giurisprudenza, Giovanni Battista (Johann Baptist) Fickler, e per le lingue straniere, l'italiano Astorre Leoncelli; alle pp. 231-232 Antici ricorda che Fickler ha elogiato Massimiliano con lettera al padre del 9 settembre 1589. Nel 1593 Massimiliano compie un viaggio in Boemia, a Praga, dove Rodolfo d'Asburgo lo accoglie bene; il viaggio prosegue in Italia, a Venezia, a Padova, a Mantova, a Ferrara, a Firenze, a Roma: dovunque, Massimiliano ottiene apprezzamento per la sua cultura. Conosce il Tasso perché amico di Cintio (e Pietro) Aldobrandini, nipoti di papa Clemente VIII; e Antici ricorda a questo proposito un sonetto tassiano: *Alto signor, di cui più saggio, o degno* (dedicatarlo lo stesso Massimiliano – *Al Serenissimo Signor duca Massimiliano, principe di Baviera*, ma concepito in onore del fratello, che studia da ecclesiastico a Roma)<sup>35</sup>. Il viaggio prosegue a Napoli, di nuovo a Roma, a Loreto, a Milano, in Svizzera, nella Lorena, dove il padre vuole che conosca le principesse sue cugine (infatti Massimiliano è nato da Guglielmo V e da Renata di Lorena), prospettando un'ipotesi di matrimonio. Le nozze, in effetti, avvengono, con Elisa di Lorena (Elisabeth von Lothringen), il 6 febbraio 1595, in pompa solenne a Nancy<sup>36</sup>. Nello stesso 1595 avviene la prima parziale abdicazione del padre; in séguito, nel 1597, l'abdicazione totale; Guglielmo sopravvive per ventinove anni, immerso nelle pratiche religiose, divenute da tempo l'unico vero interesse della sua vita (vi è un distico francese di Guglielmo, ormai de-

<sup>35</sup> Il sonetto è il n. 1564 delle *Rime d'occasione o d'encomio*, Parte III, l. 4: T. Tasso, *Rime*, 2 voll., a c. di B. Maier, in Id., *Opere*, Rizzoli, Milano 1963.

<sup>36</sup> Ma vi saranno le seconde nozze di Massimiliano con Maria Anna d'Austria (1610-1655), dato che dalle prime nozze non nascono figli; dalle seconde nozze nascono Ferdinando Maria, erede designato (1636-1679), e Massimiliano Filippo Geronomo (1638-1705). Massimiliano sposa Maria Anna da zio, poiché ella è figlia del Kaiser Ferdinando II d'Asburgo Austria e della stessa sorella di Massimiliano, Maria Anna di Baviera (1574-1616); il principe elettore di Baviera e il Kaiser erano già cugini, in quanto figli dei fratelli Guglielmo V il Pio e Maria di Baviera, il primo dei quali, appunto, sposato a Renata di Lorena, la seconda a Carlo II d'Asburgo Austria, fratello dell'imperatore. Da Carlo II e da Maria nasce Ferdinando II. L'elettore bavarese e l'imperatore d'Austria, questi paladini del pugnace cattolicesimo sudgermanico, ammiratissimi eroi della Guerra dei Trent'anni nella Roma papale di Antici e nelle sue riviste di studi ecclesiastici e di scienza religiosa, oltre che cugini fra loro erano già divenuti cugini-cognati, poiché Ferdinando aveva sposato nel 1600 la propria cugina, Maria Anna di Baviera, sorella appunto di Massimiliano (morta Maria Anna, sposerà in seconde nozze, senza averne figli, nel 1622, Eleonora Gonzaga); si è avuto, anche in questo caso, un doppio, scambiato incrocio matrimoniale fra le corti austriaca e bavarese.

dito solo alla sfera delle attività private, riportato in nota 1 - pp. 27-28 - da Antici: «Oui, la retraite pèse à qui ne sait rien faire; / Mais l'esprit qui s'occupe, y goûte un vrai bonheur»).

Il testo si avvia alla propria conclusione con la trattazione della lotta, sinteticamente esposta, di Massimiliano con i protestanti; un periodo particolarmente critico per la Germania. Massimiliano era, come del resto suo padre, cosciente dei gravi sviluppi possibili nel momento presente e nei periodi futuri; le vicende appartengono oggettivamente alla storia; Aretin ha preferito delineare la personalità culturale e psicologica del biografato. Giunge in tal modo all'epilogo il volume di cui Antici ha compiuto il riassunto collegato; il traduttore non tralascia di ricordare che Aretin si è basato su fonti documentarie, secondo un concetto serio della metodologia storiografica: codici, autografi, atti pubblici, scrittori autorevoli. Nella Guerra dei Trent'anni la Germania ha rischiato di diventar serva dello «Sveco» o del Franco, chiamati in loro aiuto dai protestanti. Ma il valido Massimiliano (già autore degli *Avvertimenti paterni*) ha mantenuto nella sua Baviera una tensione morale inalterabile, attuando una politica simile a quella del padre, fondata sull'adozione della censura, sulla cura delle strategie educative a vantaggio dei giovani, sulla promozione di riforme realizzate in questa direzione, sulla moralizzazione antropologica dei costumi.

Nella nota 1 di Antici, a p. 237, si allude ancora alla Francia (il paese che provoca paura) e si deplora la penetrazione in essa delle dottrine di Calvino; per fortuna (sottolinea con sollievo il cattolico Antici) è, sostanzialmente, fallito il tentativo di far penetrare il calvinismo anche in Italia. A p. 239, a proposito degli *Avvertimenti* dello stesso Massimiliano, il marchese cita (nota 1) la sua traduzione, e, nel testo, scrive: «Un manuale di politica cristiana più conciso e più prezioso di questo, non so se rinvenngasi»: Massimiliano è dunque un benemerito scrittore di scienza politica. E nella nota 2 Antici ricorda le Biografie scritte dal Re Ludwig di Baviera, quelle recenti e da lui tradotte (i citati *Cenni biografici*), chiudendo la stessa nota con uno squillo politico-morale pantedesco intonato a quello dello stesso Ludwig: un inno non cifrato da valenze tirtaiche, dedicato alla Germania meridionale, alla Baviera, in nome della quale realizzare in chiave estetico-culturale il sogno pangermanistico, poiché la Baviera è la terra delle virtù; *in primis*, naturalmente, di quelle cattoliche. Alla fine del testo, Antici ricorda quella che era, a sua volta, la 'chiusa' retoricamente inarcata che sigillava le Biografie di Ludwig.

È il momento di prendere in considerazione proprio i *Cenni biografici intorno famosi alemanni scritti da Sua Maestà Lodovico I. Re di Baviera tradotti dal Marchese Carlo Antici*, per Alessandro Monaldi, Roma 1844, pp. I-VI, 1-56<sup>37</sup>. La celebrazione che Ludwig effettua delle glorie alemanne

<sup>37</sup> Su Lodovico di Baviera come re romantico si cfr. *Poesie di Lodovico re di Baviera recate in versi italiani dal cav. Dionigi Strocchi* ora date per la prima volta alla luce da G. Ghinassi, Ranieri Guasti, Prato 1856; *L'ultimo re romantico Luigi I*



si esprime, anche architettonicamente, nel concetto di Walhalla, un Walhalla bavarese, sud-tedesco, monacense, e non privo, come si potrà vedere, di valenze latino-romano-cattoliche<sup>38</sup>. Si leggano le *Brevi parole del Traduttore* (pp. I-VI):

*di Baviera*. Traduzione dal tedesco di L. Emery. Dai manoscritti dell'archivio reale ed altri documenti inediti, Mondadori, Milano-Verona 1940. Sull'affermarsi del romanticismo in Baviera, sulla scorta delle concezioni religiose dello stesso re, e nel solco dell'insegnamento di Sailer (autori entrambi tradotti da Antici, compreso il monarca, grande patrocinatore delle opere stolberghiane e di quelle saileriane), si legga il seguente passo: «In Baviera [...], l'opera del governo, più che al concordato concluso nel 1817, si ispirava di fatto all'Editto di religione con il quale, nel 1818, aveva reintrodotta i principi regalisti di Montgelas, per sottrarsi agli impegni assunti circa la dotazione dei seminari, per controllare la formazione del clero e impedire ogni rapporto dei vescovi con Roma. L'avvento al trono di Luigi I nel 1825 mutò radicalmente la situazione. Infatti Luigi I, "fastoso mecenate, aveva accettato la concezione romantica, secondo la quale il cattolicesimo era un elemento essenziale della grande tradizione tedesca" [cfr. G. De Bertier, «Nouvelle histoire de l'Eglise», vol. IV, p. 366] e, cosa ancor più importante, era stato profondamente influenzato da Sailer, teologo eminente, dall'affascinante spiritualità. L'intenso e benefico movimento di rinnovamento intellettuale e religioso, che la Chiesa di Baviera conosce in quel periodo, contribuisce inoltre a trascinare lo stesso re ... Se "il suo regno glorioso e riparatore conobbe sfortunatamente un triste epilogo" [ivi, p. 368], se l'illuminismo cattolico, allora così ricco di speranze, finì per scivolare su posizioni sbagliate, Leone XII, grazie a questa chiarita [ovvero, al prevalere della «concezione romantica», favorevole ad una forte valorizzazione del cattolicesimo], sia pure temporanea, vide nel Regno di Baviera a lui particolarmente caro per i ricordi del suo soggiorno a Monaco, dissiparsi le nubi, un tempo da lui amaramente deplorato nei suoi dispacci di legato»: cfr. J. Leflon, *Storia della Chiesa* Ed. Saie, cit., Seconda parte, *La Baviera*, nel par. 3 (*Le Chiese dell'Europa centrale ed orientale*) del cap. V (*La direzione delle Chiese e i rapporti con gli Stati sotto il pontificato di Leone XII*), pp. 719-20. Si ritrovano, in questo senso, i termini dell'atmosfera culturale degli inizi del regno di Ludwig, e si trae conferma dell'accettazione della concezione romantica da parte dello stesso re: il cattolicesimo è «un elemento essenziale della grande tradizione tedesca»; notevole, inoltre, la coincidenza di esperienze fra il cardinale Annibale Della Genga (poi, appunto, Papa Leone XII) ed Antici, ambedue disposti a considerare fondamentali, e umanamente cari, i rispettivi soggiorni a Monaco, e in genere in Baviera. A proposito del rapporto di predilezione e di accurata sollecitudine che Leone XII ha con la Chiesa tedesca, si cfr. Santissimi Domini Nostri Leonis Divina Providentia Papae XII *Allocutio habita in Consistorio Secreto Die XXI. Maii MDCCCXXVII. Romae MDCCCXXVII. Ex Typographia Reverendae Camerae Apostolicae*, nella quale si rendono palesi le premure istituzionali verso le chiese di Friburgo, di Magonza, di Ratisbona, di Limburgo, di Fulda, verso le relative circoscrizioni ecclesiastiche, per i loro antistiti, per i loro capitoli, per i loro seminari, per le loro cattedrali, per i loro parroci.

<sup>38</sup> Si ricordi un approdo, nella germanistica poetica carducciana non legata alle traduzioni da Klopstock o da von Platen, dell'immaginario della mitologia nordica, anche riferita a sedi sud-tedesche; carduccianamente (benché ormai si tratti del poeta nella sua ultima fase, celebrativa, di *Rime e ritmi*), le «Valchirie» sono figure esclusive e sostitutive riguardo ai «cherci», e quindi alternative al cristianesimo, al suo compianto e al suo concetto di aldilà: *Alle Valchirie. Per i funerali di Elisabetta Imperatrice Regina*, in *Rime e ritmi*, XXVII, vv. 1-6.

Vorrei con queste poche pagine riprodurre nel nostro idioma, per quanto è da me, alcune delle molte e bellissime che l'anno 1842 vennero in luce nell'idioma alemanno intitolate – *I consorti del Walhalla*. Sotto questa denominazione intendevano i più antichi Germani la sede beata dei benemeriti lor trapassati. Tanto presso i barbari ancora era radicata la credenza alla vita avvenire! / L'anno scaduto ne ebbi per breve tempo sott'occhio il volume; quest'anno ai 25 Maggio l'eccelso Autore degnò Egli stesso farmene dono. Riletto da me con avida attenzione, sentii l'impulso di tutto intero tradurlo. Ma troppo inferiori le mie forze all'impresa, mi son limitato a questa tenue parte, scegliendo nomi quasi tutti noti all'Italia, e molti anche per essa di grande importanza. / Il Re nell'età di anni circa 21, Principe Ereditario allora, concepì il disegno, e lo eseguì senza indugio, che si effigiassero i busti marmorei di cinquanta dei più segnalati Alemanni. Ma qui non si ristette l'ingenita sua energia, per tutto ciò che è grande, per tutto ciò che è buono. Via via progredendo, ne accrebbe il numero a centosessanta, e con patrio amore a soli artisti Alemanni ne commise il lavoro. / Per collocarli in dignitoso ricetto fù costruito un edificio magnifico in forma del Partenone, ornato nel suo interno di Cariatidi, e di largo stupendo fregio in bassi-rilievi, esprimenti le epoche principali della storia germanica \* [un asterisco a piè pagina avverte: «il valente scultore Cavalier Wagner da molti anni in Roma, e al servizio di sua Maestà, ne ha ideati e modellati i gessi, che si rimirano in un pian terreno della villa già spettante all'ordine di Malta, ora al prefato Monarca»; si tratta dell'attuale sede della biblioteca di «Civiltà Cattolica»]. Sopra erto colle, a non grande distanza da Ratisbona, torreggia in riva al Danubio questo monumento così glorioso per l'intera Allemagna, impostogli dal Re il nome *Walhalla*. Schierate colà secondo l'ordine dei tempi le illustri immagini, e in lettere di bronzo i nomi di coloro ai quali non si poterono scolpirle, l'Augusto Fondatore intese chiamarvi qualunque Alemanno per pascersi di nobile orgoglio, ed infiammarsi [sic] di generosa emulazione. Parlare agli occhi coi simulacri sembrò poco al magnanimo Re; Ei volle trà le gravissime cure di governo tracciarne ancora i caratteri, e scrisse il suindicato volume. / Porgendone io questo saggio, come meglio sapea, ho posta ogni cura per ritrarre con fedeltà il senso e la concisione dell'originale; ma neppure ho tentato imitarne lo stile, che non ha modello in altri scrittori. Schietta immagine di veloce pensare, di profondo sentire, è desso sì parco nelle parole, nei periodi sì rapido, che al paragone quello di Tacito si direbbe prilisso. / Dai tratti che nel libro lampeggiano, si scorge abbastanza essere desiderio dominante del Re che tutta Germania, benché in molte Sovranità partita, formi per sempre una sola Nazione. Gelosie e divergenze politiche armarono in tutti i tempi quei Principi e Popoli gli uni contro gli altri; o dal soccorrerli li resero alieni; con loro onta e rovina, e dello straniero a profitto. Miserando destino, purtroppo a Italia nostra comune! Nella *Walhalla* non si fa distinzione tra Austriaco e Prussiano, tra Bavaro e Sassone; così i bellicosi Tedeschi sotto questo nome da patto federativo irremovibilmente riuniti, si copriranno in qualunque evento di un

[sic] Egida impenetrabile. / Il succinto proemio del libro termina con questa sentenza, altrove da me riportata. «La gloria presso i contemporanei è cosa di poco momento; è più, ma non tutto, presso i posteri; la gloria vera stà nel merito eterno, dinanzi a cui ogni altra sparisce. Questa sola portiamo dalla vita con noi e, come l'anima, eternamente dura». Dettato tanto più prezioso, quantoché uscito dalla penna di un Personaggio il quale per vasto sapere, per tante ammirate imprese e benefiche azioni, possessor della prima, della seconda gloria sicuro, conosce di entrambe il caduco, e sapientemente fissa gli sguardi sù di quella, che è l'unica vera. Roma 24 Giugno 1844.

Protagonista del percorso di Antici è, ancora una volta, la Baviera; e la prosa prefatoria del traduttore si risolve in un elogio di re Lodovico. Al-lievo dell'abate «Sambuca», «che fu un secondo S. Giovanni Nepomuceo-ni alla corte di Baviera, la naturale bontà del Principe fu fortificata coi veri sentimenti della Religione»; addirittura, «In una pubblica udienza si è espresso, ch'egli farà tutti gli sforzi per far rifiorire la religione. Ha in seguito ordinato che in ogni Diocesi vi si stabilisca un Seminario Eccle-siastico, ed altre provvide misure fanno conoscere lo spirito dal quale è animato»; Lodovico si presenta quale re ideale per la coltivazione degli in-teressi religiosi e per la difesa della fede. Era, questa, un'immagine diffusa del monarca bavarese; basta ricordare, nella Miscellanea Ferraioli. II. 695, *Il Natale di Roma dell'anno MMDCI celebrato nella villa Campana della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, Roma, Nella Tipografia della reverenda Camera Apostolica, 1851. Alla celebrazione è presente, appunto, il re Lodovico di Baviera; in *Il Natale di Roma* vi sono, fra gli altri contri-buti, la relazione (pp. 5-12) di Pietro Ercole Visconti e il *Ragionamento* di Salvatore Betti (pp. 16-22). Sono presenti Pietro Odescalchi<sup>39</sup> e Lodovico Altieri; a p. 10 è citato un distico dell'elogiato Lodovico, che si è ispirato all'Italia per i palazzi di Monaco: «Voi siete muti alla moltitudine; ma voi / All'inizio parlate sì alto, che tutto si tace» (per gli affreschi di L. Rott-mann, ognuno dei quali rappresenta una veduta d'Italia, cfr. *Baglaiter zu den landtschaftlichen Fresken in den Arkaden des Köeniglichen Hofgar-tens zu München*, von G. H. Bei Franz, 1834).

Si veda l'Indice dei *Cenni biografici* tradotti da Antici, successivo alle *Brevi parole del traduttore: Arminio, vincitore dei Germani* [ossia, della lo-ro divisione]; *Teodorico, Re degli Ostrogoti*; *Teodolinda, Regina dei Longo-bardi*; *S. Bonifazio, Arcivescovo di Magonza*; *Carlo Magno, Imperatore*; *S. Matilde, Regina di Germania*; *S. Ildegarda, Badessa*; *Rodolfo di Habsburgo, Re di Germania*; *Massimiliano I, Imperatore*; *Nicolò Copernico, Astronomo*; *Carlo V, Imperatore*; *Massimiliano I, Elettore di Baviera*; *Baron Goffredo Leibnizio, Filosofo, Politico*; *Giovanni Winkelmann, Illustratore delle Ar-*

<sup>39</sup> Su Odescalchi cfr. G. Pelletier, *Rome et la Révolution Française*, cit., pp. 382, 458, 492, 495.

ti; *Maria Teresa, Imperatrice; Federico II, Re di Prussia; Giovanni Mozart, Compositore di Musica* [oltre al nome, vi sarà nella traduzione di *Antici della trattazione mozartiana un altro elemento errato: l'unica opera d'argomento classico, antico, sembra essere «La clemenza di Tito»; ma vi è, in realtà, anche l'«Idomeneo Re di Creta»*]; *Caterina II, Imperatrice di Russia; Federico di Schiller, Poeta; Principe Carlo di Schwarzenberg, Condottiere di Eserciti*. Per esemplificare lo scopo politico del re si presta bene, ancora una volta, la figura di Arminio, per mezzo della quale, da parte dell'autore, ma anche del traduttore, si polemizza con i tedeschi divisi, con le tribù germaniche che anche in séguito si sarebbero mantenute storicamente separate; si tratta, quasi, dello stesso discorso polemico di Tacito, ma ovviamente in direzione inversa; né il traduttore italiano manca di rimarcare la positività, e sotto certi aspetti perfino la mitezza, d'una figura qual è quella di Teodorico, che annovera tra le altre sue doti quella di tenere una condotta moderata nell'esigere tributi dal nostro popolo: un «sovrano grande e, men poche eccezioni, clemente». La mano del traduttore si avverte nella fluidità generale del discorso, e, insieme, nella preferenza per qualche posizione di parola, come l'insistenza sul soggetto o sul predicato in fondo alla frase; *Antici* rispetta il ritmo della lingua flessiva, restituendo la fondata somiglianza strutturale tra certi aspetti dell'*ordo verborum* tedesco con l'*ordo* e con la *struocatio verborum* latini; si veda, ad esempio, il finale *Massimiliano I, Imperatore* (pp. 20-21): «*La pace pubblica, il Tribunal della Camera* ottenne sotto di lui la Germania, pel cui bene e splendore palpitava il generoso suo cuore. Come da lui si amarono le scienze, e le arti; come si onorarono i dotti, e gli artisti, nessuno dei Sovrani Tedeschi il fece mai. Massimiliano sovrastava a tutti nei tornei, come nel tumulto delle battaglie; non meno glorioso però nelle liete valli del Tirolo tra il fido suo popolo vita semplice e familiare menando. Apparecchiandosi alla guerra contro il Turco, il cavalleresco imperatore morì». Si veda anche Copernico: «Chiamato per dovere del suo stato dal placidissimo commercio coi cieli ai guazzabugli terreni, disimpegnolli con tutto il vigore, giacché per quanto egli fosse modesto, era puranche inflessibile nel sostenere la verità conosciuta sia che alle spirituali, o alle temporal cose si riferisse». Si veda, altresì, Leibniz (p. 31): «Applicossi singolarmente alla filosofia, e alla matematica, che furon sempre le scienze sue predilette, quantunque a tante altre il suo svegliatissimo ingegno con esimio profitto il traesse»; e a p. 35, il Winkelmann: «Andare in Italia, andare a Roma, sviscerare quell'emporio d'arti, esser questa sua vocazione Winkelmann istesso allora il senti»; più sotto, «le opere della ispirazione da ispirato descrisse»; pp. 34-35: «Fu in quel luogo che il Nunzio Pontificio gli disse: «*In Italia dovete condurvi*»»; ecco il meccanismo preferito da Ludwig, e da *Antici*: è il congiungersi della cultura e dell'anima tedesca, compresa quella politica, con l'Italia e in special modo con Roma, ed è la Roma apostolica, papale, vescovile, dei *Nobiles Addicti*; certo, anche Winkelmann talvolta «travia», si concede un po' alla 'Roma pagana'; ma l'opzione culturale, vista nell'ottica di Ludwig e del suo traduttore, rimane pur sempre quella

della Roma cristiana, di quella cattolica, della Roma dei Papi (e non necessariamente quella barocca). Si tratta di quel Seicento che ha continuità con il Settecento, come anche in casa Leopardi, come in Leibniz, figura di dotto in tal senso tipica. A p. 36 non manca un accenno a Platone, da Antici precocemente proposto a Leopardi: «A Platone, il più sublime dei Greci, somigliava nel sentire, locché chiamasi fantasticare dal volgo, che ignora quanto havvi in esso di soave, e di grande».

Significativo l'elogio, l'ennesimo, di Massimiliano di Baviera (Monaco, 1573-Ingolstadt, 1657), ancora una volta definito sovrano cattolico vissuto per tutta la Guerra dei Trent'anni, per cinquant'anni di regno, capo supremo (e Ludwig vi tiene moltissimo) della Lega cattolica, fino alla sconfitta di Tilly più potente dell'imperatore (pp. 28-29); la casa d'Austria avrebbe perduto strategicamente nella guerra, se egli fosse rimasto neutrale. A lui si deve il mantenimento della religione cattolica in Germania; Ludwig deplora la Guerra dei Trent'anni, criticando fortemente la divisione dei tedeschi: «Spari in quella lunga catastrofe il comun nome di Tedeschi; la Germania si divise in Cattolici e Protestanti» (pp. 28-29); il sovrano deplora, insomma, gli avvenimenti a lui nemici: la Riforma protestante e la guerra dei Trent'anni. Alla p. 39 è la volta di Maria Teresa imperatrice: «Eccelsa virtù muliebre accoppiava quella piissima a sensi magnanimi di Regnante»: si tratta sempre di una celebrazione convinta e appassionata del trono e dell'altare, anche se in questo caso l'elogio, a livello di riconoscimento non soltanto delle effettive qualità, ma anche della funzione storica svolta, non è del tutto immeritato. Alle pp. 41-42 si legge, riguardo a Federico di Prussia, più volte citato nelle traduzioni e nei saggi di Antici: «Pur troppo la sua irreligiosità si diffuse, e quando con grave cordoglio ne conobbe le conseguenze, soleva dire *«rinunzierei alla vittoria di Leuthen (a lui la più cara)*, se i sudditi miei fossero così costumati, come aveali mio padre»; in altri profili viene sottolineata la 'tempra tedesca' di Schiller, la vocazione dell'autore alla lirica più che al dramma, la presenza nella sua arte del cielo: egli infatti contempla anche il cielo, e questo piace a Ludwig. Alle pp. 53-54 campeggia *Il Principe Carlo di Schwarzenberg*, già ricordato con onore nel Carl Ludwig von Haller del II volume della citata *Restaurazione della scienza politica* (pp. 696-97, nota b):

Cfr. A. G. REHEBERG, *Über den deutschen Adel* (Sulla nobiltà tedesca), [Göttingen, 1803], p. 89 e 253. In Austria erano di origine borghese Thugut, Mack ed altri, la cui amministrazione non brillava di eccessivi splendore. Se la questione potesse essere giudicata secondo il successo o gli avvenimenti, certamente bisognerebbe risolverla in favore del privilegio della nobiltà. Almeno, la diplomazia fu meglio condotta dai principi di Kaunitz e di Metternich che da Thugut, figlio di un sarto: gli eserciti furono meglio comandati dal principe Eugenio di Savoia, da Carlo di Lorena, dal conte di Clerfayt, dall'arciduca Carlo, dal principe di Schwarzenberg ed altri, che da Mack, figlio di un pastore protestante. La Prussia offre esempi dello stesso genere. Il

funesto sistema della neutralità, a favore dei rivoluzionari della Francia, non è stato raccomandato da nobili, ma da consiglieri di estrazione borghese. Tuttavia non voglio giustificare il privilegio legale, né tanto meno abbassare le virtù e le capacità del popolo: intendo solo combattere l'invidia e l'odio contro le classi superiori, alle quali mi sembra che si vorrebbero togliere perfino i mezzi di esistenza e la vita stessa.

Re Ludwig a sua volta, nell'appassionata resa di traduzione d'Antici, tesse la lode della battaglia di Lipsia, da rammemorare all'Alemanno per i motivi che la resero necessaria e per le modalità della vittoria; Schwarzenberg, insomma, è un eroe dell'Europa, ma soprattutto della Germania, della Germania qui concepita e affermata come entità politico-culturale unitaria, tale, insomma, da inglobare l'Austria: ed è un concetto della Germania come patria culturale, spirituale e linguistica, che alla ricezione dei controrivoluzionari europei riveste un preciso valore rappresentativo antifrancesco. Il 'cenno' biografico su Schwarzenberg offre anche esempio dello stile di Ludwig, reso da Antici; si constati, a p. 55, la predilezione per un'espressività composta di frasi brevi, rinforzate nel loro significato dall'intensificazione interiettiva: «Quanto ebbe a soffrire Schwarzenberg per la buona causa! quante volte dovette mostrarsi insensibile tra le più acerbe amarezze! Ne rimase altera[ta] la sua salute; ne fu presto la vittima».

Diamo esempio di due «Cenni» di Ludwig nella traduzione di Antici (il terzo e il quarto, *Teodolinda* e *S. Bonifazio*, pp. 5-6 e 7-8; *Teodolinda* – «la pia, la magnanima Teodelinda, di stirpe bavara» – ha già riscosso consistenti segnali di delineazione di figura positiva nella trattazione riguardante la *Storia del Medioevo* di Moeller):

Teodolinda / Regina dei Longobardi / nata forse dopo il 626

Pietosa, soccorrevole, di cristiana carità e dolcezza dotata si fù Teodolinda figlia di Garibaldo Duca di Baviera, di Autari Rè dei Longobardi moglie amante ed amata. «A lui essere toccato in sorte il più prezioso tesoro, virtù a beltà congiunta» andavasi ripetendo da contrada in contrada. I Franchi invasero il Regno; Autari fu preda di morte. Ma già tanto era venerata Teodolinda, che quantunque da pochi mesi sul trono, decisero i grandi di conservarla Regina, e di avere un Rè, purché Longobardo, chi da lei ottenesse la mano. Sul prode duca di Torino Agilulfo cadde la scelta, e coi Franchi si strinse pace, senza ristringere menomamente i confini. Di Teodolinda la virtù e le preghiere condussero il marito alla Fede Cattolica. Quasi tutti i Longobardi, al par di lui Ariani, ne imitaron l'esempio; ed Ella, Angelo di pace, lo persuase ugualmente di venire agli accordi con l'Esarca di Ravenna, mentre si accingeva a punire le sue ostilità. Morto Agilulfo, divise Teodolinda col figlio il governo, e il suo decesso destò universale compianto. «Privi di tal madre (dicea ciascuno) è restar privi di forza vitale, restar privi di sole». Non a guadagnarsi i fuggevoli applausi degli uomini, ma per l'amore di essi spese ella nel beneficarli i suoi giorni.

S. Bonifazio / Arcivescovo di Magonza /  
nato in Inghilterra l'anno 680 / morto in Frisia nel 755

Anelò presto al Chiostro Winfried Anglosassone, ed all'Apostolato in Frisia. Recossi tre volte in Roma, e sin dalla prima fu spedito Legato in Germania. Tornatovi più tardi ed emessa la professione di fede e il giuramento di obbedienza alla S. Sede, ne riportò la dignità vescovile ed il nome (seppure prima non l'ebbe) di *Bonifacius*, benefacente, tutto proprio a indicar la sua vita. Nell'ultimo suo accesso in Roma fu dichiarato Primate della chiesa Germanica, e poco tempo appresso portato alla sede di Magonza, che fu innalzata (non senza contrasto) a sede Arcivescovile sopra tutta Germania. Allorché i posteri di Meroveo vennero deposti dal soglio, e su di esso sollevato Pipino, fu Bonifazio che per comando del papa lo unse in Re dei Franchi. Spense in Baviera le pagane superstizioni, che al fianco della Religione Cattolica la deturpavano ancora. La divise in quattro Diocesi istituendo la prima nella Turingia; convertì gli Assiani tutt'ora idolatri, e meritosi in tal guisa il titolo di Apostolo della Germania, come poscia la corona di Martire in Frisia. Mentre in quella regione alle sacre funzioni del suo ministero attendeva, e si vide investito da gente armata, gridò ai suoi compagni: *Animo fratelli miei; nessun tema coloro che possono uccidere il corpo, non l'anima immortale. Giubilate nel Signore.*

L'ultimo scritto di Carlo Antici è dedicato all'esperienza di convertito di Friedrich Immanuel Hurter: «*Biografia del Signor Federico Hurter scritta da lui medesimo e transuntata dal Marchese Carlo Antici*, Roma, Tipografia delle Belle Arti, 1846. Estratto dagli "Annali delle Scienze Religiose", serie II, ff. VII e IX». Non stupisce la presenza dell'antistite svizzero a coronamento d'una carriera di studioso e di traduttore che, come quella di Antici, annovera tra i suoi dati qualificanti la considerazione e la valorizzazione dell'importanza delle conversioni come elemento probante della validità della religione cattolica, della sua connotazione di grande approdo delle anime che a lungo hanno errato in altre confessioni e in altre esperienze di socialità e di aggregazione civile. La vicenda di Hurter, intellettuale impegnato nel proprio paese, ma già da tempo percorso da fremiti di dubbio sulla confessione religiosa cui appartiene, registra la maturazione dell'avvicinamento al cattolicesimo, la discussione con altri intellettuali, soprattutto con ecclesiastici cattolici, di cultura aperta, riguardo ai punti di maggiore interesse della dottrina da abbracciare, la personale meditazione a superamento delle proprie perplessità e a riflessione sulle tematiche più rilevanti del cristianesimo romano, per finire in una celebrazione, secondo il più autentico spirito latino-cattolico, e romano appunto, della religiosità cristiano-papale, giubilare, festosa e antiprotestante. Considerata dall'ottica interna alla cultura dello Stato Pontificio, dalla quale muove l'interesse di Antici per le vicende segnate dalla conversione, tale vicenda si lega in un singolare nesso di motivazioni politico-culturali con un'immagine positiva, veicolante, propositiva d'un pontificato, qual è stato quel-

lo di Gregorio XVI, che riscuote, invece, presso la predominante visione storiografica laica, una valutazione segnata dalla negatività, dalla costante nota di reazionatismo, dalla rifrazione d'un oscuro clima di controllo papale su ogni attività dello Stato e di censura ecclesiastica sulle espressioni del libero pensiero, delle posizioni politiche, dell'arte. L'immagine di Gregorio XVI, se valutata nell'ambito della cultura pontificia a lui coeva, gode, in realtà, d'una storiografia positiva<sup>40</sup>.

<sup>40</sup> Riguardo a Gregorio XVI si ricordi come non siano in contraddizione, almeno nell'operazione culturale della quale fa parte il marchese germanista, da un lato, le traduzioni dello stesso nobile papalino dal re di Baviera o da religiosi germanofoni quali l'antistite Hurter, e, dall'altro, autentiche ricognizioni interne ai percorsi italo-pontifici che vengono emergendo negli stessi ambienti e lungo le stesse rotte editoriali frequentati dallo zio di Leopardi, e concernenti vita e carriera di eminenti personaggi ecclesiastici. Si veda F. Fabi Montani, *Notizie storiche di Gregorio XVI P. M. di santa memoria*, Tip. delle Belle Arti, Roma 1846. Bartolomeo Alberto Cappellari è seguito fin dalla nascita a Belluno, 18 settembre 1765, nel cambio di nome nel 1783 (da Bartolomeo Alberto in Mauro), nell'opera principale, *Il trionfo della Santa Sede e della chiesa contro l'assalto de' novatori respinti e combattuti colle loro stesse armi*, Stamperia Pagliarini, Roma 1799. L'opera, a Venezia, da Battaglia, viene ristampata quattro volte; e così anche in francese, Roma 1832 e 1837, dopo l'elezione di Cappellari a Papa. L'edizione francese del 1833 è la seguente: *Triomphe du Saint-Siège et de l'Église ou les novateurs modernes combattus avec leur propres armes*, 2 voll., traduit de l'italien par M. l'abbé Jammes, M. P. Rausand, Lyon 1833; cfr., su quest'opera e sulla sua riaffermazione della monarchia papale e della relativa primazia su tutti gli stati, G. Pelletier, *Rome et la Révolution Française*, cit., pp. 499-507. Nelle *Notizie storiche* di Fabi Montani si citano, altresì, la Stamperia camerale, i Discorsi del Concistoro o Conclave, la Biblioteca di San Gregorio, la partecipazione al Concordato di Leone XII con il re d'Olanda nel 1827; Cappellari diviene Papa il 2 febbraio 1831; la sua elezione è cantata anche da Chateaubriand nella *Préface* agli *Études historique*. Sul periodo che, partendo dalle prime fasi della Restaurazione a Roma, si estende fino a tutto il pontificato di Gregorio XVI, cfr. P. Boutry, *La restauration de Rome. Sacralité d'une ville, tradition de croyances et recomposition de la Curie à l'âge de Léon XII et de Grégoire XVI (1814-1846)*, 5 voll., Thèse pour le doctorat d'Etat présentée sous la direction de J.-M. Mayeur, Paris-IV-Sorbonne, décembre 1993. Viene ascritta a merito di Gregorio XVI una politica di dono delle case e sedi agli ordini religiosi a Roma (ai Cavalieri gerosolimitani l'ospizio detto dei Cento preti, alle Figlie del Calvario la casa di San Norberto, agli armeni la chiesa di San Biagio in Via Giulia, al collegio irlandese il monastero di Sant'Agata alla Suburra; Gregorio XVI riapre per i greco-ruteni l'antico collegio greco; ripristina, altresì, il convitto di San Luigi dei Francesi, mentre i polacchi, da parte loro, hanno la chiesa di San Claudio dei Borgognoni) e istituzione di nuove diocesi, vicariati, vescovati, confraternite, ramificazioni del cattolicesimo in tutto il mondo (Canada, Stati Uniti, America Latina, Asia); si tratta d'un pontefice che crea molti cardinali e moltissimi patriarchi, arcivescovi e vescovi e che incrementa la stampa, anche e soprattutto periodica. Tiene circa sessanta concistori; mette i gesuiti alla direzione del *Collegium de Propaganda Fide*. Per queste notizie, Fabi Montani attinge dal *Dizionario di erudizione ecclesiastica* del sig. Gaetano Moroni (negli «Annali di scienze religiose», IX, 26 - settembre-ottobre 1839 -, pp. 310-311, cfr. l'annuncio di quest'opera, così



Non meraviglia neppure, a ben vedere, l'intensità delle discussioni avvenute in Svizzera sui rapporti tra le religioni, data la struttura geografica e culturale multi-etnica e pluriconfessionale d'un organismo politico-statale che ancor oggi dedica mirata attenzione alla tolleranza religiosa. Ma la tematica prevalente è, indiscutibilmente, quella dei convertiti. A un Friedrich Hurter di cui è ricordato anche *Geschichte Kaiser Ferdinands' II, und seiner Eltern bis zu seiner Krönung in Franfurt [sic] durch Friedric Hurter*, Schaffhausen MDCCCL, MDCCCLI, MDCCCLIII, Band II, IV, citato da padre Angelini nella biografia di Antici, ben convengono i concetti che da tempo sono ritenuti validi sulla risonanza europea della vicenda di quegli intellettuali che, già noti, maturano un passaggio di confessione di fede verso il cattolicesimo:

[...] in questo periodo di rivolgimenti post-rivoluzionari, la Chiesa cattolica appariva agli occhi di una categoria di protestanti come una rocca, che essi conquistavano convertendosi. La conversione di Karl Ludwig von Haller (1768-1842), un patrizio di Berna che passò al cattolicesimo nel 1820, provocò un'enorme impressione in tutta Europa. Haller elaborò anche una teoria dello stato sotto il regime della restaurazione. Per ragioni non diverse Balthasar de Castelberg (1748-1835)

titolata: «*Dizionario di erudizione storica* di Gaetano Moroni primo aiutante di camera di Sua Santità»); attinge molto anche da Ambrogio Bianchi, abate generale della congregazione camaldolese, cardinale, e dallo Stuppani, abate, compagni di Cappellari da quando era giovane. E la passione, oltre che la cura razionale dello studio, sono dimostrati dai patrimoni librari lasciati in eredità a varie biblioteche, quali la Vaticana, la biblioteca della Sapienza, la biblioteca della congregazione di Santa Cecilia, la biblioteca della Propaganda Fide e il Monastero di San Gregorio al Celio. Alla p. 13 viene sottolineata la pompa, la cura esterna dei riti cattolici: non vi fu rito che Gregorio XVI non compisse, secondo l'ideale del cattolicesimo latino-romano. Da Ferrara a Roma, egli fa ritornare in vita i gerosolimitani. Alle p. 12 e 16 è ricordata l'elevazione al concistoro di Angelo Mai e di Mezzofanti. E, nel contempo, non viene meno il legame della chiesa di Cappellari con le chiese straniere; cfr. E. Castreca Brunetti, *Memorie storiche intorno ai cardinali di S. R. C. Guglielmo e Giovanni di Montholon*, Monaldi, Roma 1846, dedicato «A Sua Eccellenza Luigi Desiderato di Montholon»: già dalla serie di titoli tributati al dedicatario si intravedono i rapporti con le monarchie cattoliche, dato che Montholon è gentiluomo della camera dei re di Francia con gli onori del Louvre, e commendatore dell'ordine reale del merito della corona di Baviera. E a proposito della citata pompa rituale latino-cattolica, della quale Fabi Montani attesta la massima valorizzazione e la specifica cura in Gregorio XVI, cfr. il *De Pontificia Pompa ad Vaticanum in festo Sacrosancti corporis D. N. Iesu Commentarius, editio altera*, ex Typographia R. C. A. apud Salviuccios, Romae 1847, scritto appunto in latino da I. Barluzzius (I ed.: Roma 1837; ed. italiana: G. Barluzzi, *Della solenne processione vaticana nella festa dell'augustissimo Sacramento: commentario tradotto dall'originale latino dello stesso autore*, Roma 1862). Sull'importanza in chiave antropologica dell'intrattenimento, cfr. *La festa a Roma dal Rinascimento al 1870*, 2 voll., a cura di M. Fagiolo Dell'Arco, edito da U. Allemandi per J. Sands, Torino 1997.

e soprattutto l'antistite Friedrich Emmanuel von Hurter, di Sciaffusa (1787-1865), nel 1844, si convertirono al cattolicesimo, suscitando profonde inquietudini negli ambienti riformati<sup>41</sup>.

Anche negli «Annali delle scienze religiose» la figura di Hurter è tutt'altro che peregrina: nel numero X, 29 (marzo-aprile 1840), p. 319, si recensisce la «*Geschichte Papst Innocenz III ec., Storia del Papa Innocenzo III e de' suoi contemporanei*, di Friedrich Hurter, III vol., Amburgo, presso Federico Perthes, 1838». Vi si ammira la struttura dell'opera, che tratta propriamente del papa, delle gerarchie ecclesiastiche, di teologia, di tutte le figure importanti per spiegare e accompagnare contestualmente il significato dell'opera di Innocenzo III: «Ormai è chiaro che il sig. Hurter non è protestante se non nell'apparenza; il suo cuore e la sua penna (come gli scriveva non ha guari il sig. Haller) sono cattolici: noi speriamo di veder trionfare la verità sugli umani risguardi!»; si tratta di quello stesso Hurter che ha dovuto affrontare forti conseguenze di impopolarità e incresciose necessità di spiegazione, presso i protestanti, per avere assistito in ginocchio a una messa cattolica. E si rammenti che sempre negli «Annali delle scienze religiose», XI, 31 (luglio-agosto 1840), si recensisce un'altra importante esperienza papale: *Gerbert oder Papst Sylvester II, und sein Jahrhundert*, opera del dottor C. F. Cock, pp. 3-30. Interamente incentrato, da recensione-saggio ispirata da valenze rielaborative, sulla realtà religiosa della Germania, il contributo è opera del direttore, Antonio De Luca, amico e sodale letterario di Antici e cultore di studi ecclesiastici, un personaggio, già da noi citato, che dispone di precisa competenza nella rassegna e nella recensione di opere e di riviste straniere, soprattutto inglesi e tedesche (a dimostrazione che egli appartiene a uno scelto novero di traduttori del quale fa parte Antici), ed anche francesi. «*Geburt und Wiedergeburt ec. Nascimento, e Rinascimento, Rimembranze della mia vita, e sguardi sulla Chiesa*<sup>42</sup>. Opera del sig. Federico Hurter in tre vol. in

<sup>41</sup> Cfr. l'opera collettiva *Storia del Cristianesimo. Religione, politica, cultura*, 14 voll., sotto la direzione di J.-M. Mayeur, C. e L. Pietri, A. Vauchez, M. Venard, Declée, Paris 1995-2000; ed. it. a cura di G. Alberigo, Ed. Borla Città Nuova, Roma 1995-2003, XI, p. 230. Cfr. anche A. Lindt, *Protestanten-Katholischen-Kulturkampf. Études sur l'histoire des Églises et des mentalités du XIX<sup>e</sup> siècle*, Zürich 1963, pp. 21 ss.

<sup>42</sup> Cfr. la trattazione che ne effettua Antonio Angelini (*Ritratto*, cit., pp. 276-303). Si tratta, per Antici, di porre «innanzi le ragioni, che menarono l'alemanno scrittore al generoso atto» (p. 277; non manca un precedente nell'opera dell'erudito francese A. De Saint-Chéron, *La vie les travaux et la conversion de Frédéric Hurter par M. De Saint-Chéron*, Paris 1844), quello, appunto, della conversione, ufficialmente professata in Roma, nelle stanze del santo Luigi Gonzaga. Fu Hurter stesso a chiedere alla chiesa romana il proprio «rinascimento»; ma la vicenda era partita dalle controversie che, in terra elvetica, avevano preso di mira i «venerandi monasteri benedettini di Argovia e di Turovia» (p. 278), fra gli anni 1830 e 1831, ed era altresì stata portata a conoscenza dell'Europa (cfr. *Ritratto*, p. 280, nota 1) dallo stes-

8 piccolo, di pag. 1306 stampata in Sciaffusa l'anno 1845, col ritratto dell'autore»: questi gli estremi di base della biografia del convertito; ed Antici non manca di ricordare, già da allora, i dati che la storiografia successiva ha messo in evidenza in sostanziale identità di constatazione e di gerarchizzazione dell'importanza dei fatti. Agli inizi del secolo, Stolberg (ecco l'interesse di Antici) inaugurò in Germania una serie di conversioni al cattolicesimo, e così in Inghilterra avvenne con il dottor Newman: la prosa di Antici traccia una serie di nascimenti e rinascimenti («*Geburt*» e «*Wiedergeburt*»), la storia di quella conversione, la celebrazione dei trionfi della chiesa cattolica. E «trionfi» è termine che ricorre nella scrittura di Antici. Alla p. 3 il traduttore ricorda il Tacito dell'*Agricola*, Rousseau e Alfieri, come esempi di biografismo, e, nel caso degli ultimi due, di autobiografismo; il marchese in tal senso sottopone a prevedibile critica, ma da lettore aggiornato, l'autobiografismo tardosettecentesco, e indica la proponibilità, la molto maggiore profondità, oltre che moralità, dell'autobiografia cattolica, un'autobiografia storica e psicologica. Alla p. 4, Alfieri è definito come cavalier d'Omero; ma sarebbe stato preferibile, precisa Antici, «il cavalierato di Cristo!». Le conversioni al cattolicesimo rinviano ad animi buoni, mentre i nostri 'fuoriusciti', gli ex cattolici che sono poi stati acquisiti alla Riforma, avevano *in pectore* da tempo le ragioni del loro traviamiento spirituale; essi, insomma, nei fondamenti autentici del loro essere, non erano morali. Hurter, da parte sua, è calvinista; egli è, in origine, credente in un cristianesimo «bastardo» (p. 4), ma già aveva maturato una scelta antirazionalista, direttamente polemica con il 'razionalismo alemanno' da riformato. A questo proposito, Antici avverte che si sta lavorando, a Venezia, alla traduzione d'un'importante opera di Hurter, l'autobiografia, di cui lo stesso marchese effettua, secondo il suo costume, il sunto premesso, dichiarando di avere «sfiorato» solo

so Hurter, in *Die Befehdung der katholischen Kirche in der Schweiz seit dem Jahr MDCCCXXX*, Schaffausen 1843; un anno prima essa era stata deplorata da papa Gregorio XVI nelle sue lettere apostoliche (1 aprile 1842), e due anni tardi tale vicenda fu deplorata anche dai vescovi «delle elvetiche contrade» in un testo epistolare destinato «al sovrano consiglio de' federati» nel giugno 1844; Angelini ricorda altresì la 'realità', fondamentale per il cattolicesimo, dell'atto di transustanziazione nell'eucaristia (p. 288), la letizia cattolica per gli aspetti percepibili (paramentali, liturgici) della ritualità romana (p. 289), il significato d'itinerario di conversione alla fede del viaggio effettuato da Hurter per le sedi tedesche; né manca una riaffermazione della scelta, anche culturale, di Roma cristiana rispetto a Roma pagana, scelta che individua in modo netto l'unica immagine avvertita come legittimamente veicolabile riguardo a Roma come città eterna. Si rammenti che in «Annali di scienze religiose», VII, 20 (settembre-ottobre 1838), si trovano *Cenni e brani dell'opera del ministro protestante Federico Hurter sulla Storia del Papa Innocenzo III e del suo tempo, nuovamente ristampati pel fausto ingresso alla archiepiscopale chiesa di Vilminore in Val di Sclavo del reverendiss. sig. d. Giacomo Palamini, già parroco di Fiuminero*, dalla stamperia Mazzoleni, Bergamo 1837.

le parti che hanno più specifico interesse religioso (la parte religiosa non è infatti l'unica dell'opera di Hurter – p. 4)<sup>43</sup>.

<sup>43</sup> Ulteriori notizie su Hurter si hanno dalle introduzioni e dalle cure saggistiche nelle varie edizioni della sua importante *Storia* del papa della teocrazia, Innocenzo III; cfr. *Histoire du Pape Innocent 3. et de ses contemporains* par M. F. Hurter, traduite de l'allemand sur la seconde édition par Mm. A. De Saint-Chéron et J.-B. Haiber, introduction par M. A. De Saint-Chéron, Debécourt, Paris 1840 (il titolo originale è *Geschichte der Pabs Innocenz III und seiner Zeitgenossen*, Hamburg 1834); altra ed., con lo stesso titolo e con gli stessi curatori: Société Nationale, Bruxelles; ma ne esiste anche la versione italiana: F. Hurter, *Storia del sommo pontefice Innocenzo 3. e de' suoi contemporanei*, 3 voll., tr. it. a cura dell'ab. C. Rovida, G. Resnati, Milano; similmente erano usciti, presso il medesimo editore e a cura dello stesso traduttore, di A. F. Artaud De Montor, *Storia del Papa Pio 7.*, 1838 e 1841 - III edizione condotta sulla III edizione francese -, e *Storia del Pontefice Pio 8.*, 1842. Si ricordi pure la citata *Geschichte Kaiser Ferdinands' II, und seiner Eltern bis zu seiner Krönung in Franfurt* (una storia che quindi comprende anche la famiglia e che giunge fino all'incoronazione; ma questi tre volumi, citati da Angelini, sono solo una parte della storia di Ferdinando II d'Asburgo imperatore: F. Hurter, *Geschichte Ferdinands II*, 11 voll., cit.). Altre notizie su di lui e sulla famiglia si trovano in *Dizionario storico della Svizzera* (DSS), 5 voll. (ed. progettata: 13 voll.), ed. it., A. Dadò Ed., Locarno 2002-[2006] (éd. fr.: *Dictionnaire historique de la Suisse - DHS* -, Hauterive - NE -, Éditions G. Attinger; edizione tedesca: *Historisches Lexikon der Schweiz - HLS* -, Bâle, Schwabe - Verlag Schwabe AG -). In particolare, ancora su Hurter (18 marzo 1787-28 agosto 1865), cfr. la voce di A. S. Andreánszky, dalla quale si evince che dal 1804 studia teologia e storia a Gottinga e a Sciaffusa, che è pastore a Beggingen nel 1808, a Löhningen nel 1810, e nella cattedrale di Sciaffusa dal 1824, assumendo sempre la parte del conservatore anche nei riguardi dei contadini. Nel 1836 si schiera in difesa dei cattolici a Sciaffusa. Nel 1838-39 è inviato in nome dei cattolici dal Metternich a Milano e a Vienna. Nella disputa che ha luogo in Argovia in materia di conventi si dimostra favorevole al mantenimento dell'abbazia di Muri. Attraverso varie tappe (1840-41) avviene la rinuncia a tutte le cariche ecclesiastiche; nel '44 l'approdo al cattolicesimo, durante un viaggio in Italia. L'inserimento nell'ufficialità cattolica si traduce, nel 1846, nell'incarico di storiografo imperiale alla corte austro-asburgica, e, sei anni più tardi, nell'accesso al vero e proprio status di membro della nobiltà austriaca. Ma anche Friedrich Benedikt (1821-1868; cfr. la voce di M. Lischer), l'unico tra i figli a non essersi convertito al cattolicesimo e a essere rimasto protestante, continua, nella sua qualità di libraio proprietario della Hurterische Buchhandlung di Sciaffusa, a pubblicare, insieme a testi scientifici, opere di autori cattolici svizzeri e tedeschi. Il padre, David Hurter (1748-1828), da parte sua (cfr. la voce di E. Joos), figlio di un Benedikt che rivela come i nomi si alternino nella successione familiare, insieme a molte altre attività coltiva quella di redattore della «Hurterische Zeitung», periodico diffuso in Svizzera e in Germania. I concetti riguardanti l'importanza per Antici della concezione teocratica hurteriana vanno inoltre integrati con la celebrazione del sogno teocratico da parte di Angelini, biografo del nobile recanatese (pp. 283-84). In nota, si trovano sciorinate sull'Hurter quelle fonti bibliografiche che, come attesta la citazione del Baluzio, presente anche nello studio di Antici, sono, almeno in parte, in comune con le basi di lettura sull'Hurter dello stesso marchese: il Rainaldi del *Proseguimento degli Annali del Baronio*, il Becchetti della *Continuazione della Storia ecclesiastica dell'Orsi*, il Muratori degli *Scriptores Rerum italicarum*, tomo III «*Ex ms. Bernardi Guidonis*», la *Vita Innocentii III* «*Ex Stephano Baluzio*» (Antici, sulla scia del testo di Hurter,

Hurter è nato il 18 marzo 1787 a Sciaffusa, da genitori calvinisti; nella sua famiglia tutti odieranno la Rivoluzione e si commuoveranno al martirio del re. Nel 1804 Friedrich frequenta l'Università di Gottinga, ma non si orienta sulla sua vera vocazione; evita le compagnie e Antici lo loda e lo esalta come modello per i giovani, auspicando un comportamento simile al suo anche da parte degli studenti delle Università del suo tempo, che fiorivano secondo lui in numero eccessivo. Ancora, a p. 7, Antici ripete il concetto di preoccupazione espresso dal conte De Maistre per chi è stato educato fin dall'infanzia alla virtù: «E che cosa avverrà mai della sventurata gioventù in quelle contrade, ove dalle labbra immonde, e dai nefandi scritti di pubblici professori scorrono, come torrenti d'infiammate lave, precetti d'incredulità che minaccia di subbissare tutto intero l'edificio sociale?». Alle pp. 7-8 si ricorda che i teologi protestanti, con la loro dottrina ispirata al razionalismo, hanno cancellato anche quel retaggio di religiosità che era pur rimasto in Lutero, in Calvino e nei correligionari che agivano nei primi tempi della Riforma; e questa constatazione si traduce in un ennesima proscrizione anticiana dell'infame *Progresso dei lumi*, e del relativo secolo. Antici ammette che questa tabe illuministico-razionalistica ha campo soprattutto fuori d'Italia, che essa vigoreggia soprattutto in quell'Europa che non è la 'sua' Europa cattolica, cristiano-bavarese, francese tradizionalista.

Alla p. 9 la sintesi effettuata da Antici entra nel concetto centrale della narrazione; sono state importanti, per Hurter, le lettere d'Innocenzo III pubblicate dal Baluzio in due volumi in foglio, che egli ha comprato in un negozio di libri antichi perché attirato dalla grandezza e dallo scarso prezzo (i volumi di lettere, evidentemente, erano tenuti in poco pregio); dopo molti anni, Hurter scriverà la *Vita di Papa Innocenzo III*. Nel frattempo, egli ottiene una parrocchia in Svizzera, e intanto scrive il primo volume della vita di Teodorico. Aveva cominciato a scrivere sotto il titolo di *Diabolica* una raccolta di confutazioni polemiche di interpretazioni, secondo lui errate, di teologi e di pastori riguardo al testo della Bibbia; entra così in polemica teologica con i protestanti, e undici anni dopo l'acquisto gli cade l'occhio sulle lettere di Innocenzo III, che hanno l'effetto di una rivelazione, quello di un «sempre più vivo chiarore di luce celeste» (p. 9). Ma dietro le quinte del testo non viene meno la polemica contro i più recenti bersagli demonizzabili, costituiti dal materialismo e dall'eredità rivoluzionaria francese; la sensibilità antirivoluzionaria di Hurter si estende alla figura di Bonaparte, in quanto rappresentante della Rivoluzione, realizzazione dell'esperienza giacobina; Napoleone è per l'intellettuale svizzero

cita invece la cura di Baluzio a proposito delle *Lettere*), il Sangallo delle *Geste dei sommi Pontefici*, il Cantù della *Storia universale*, t. XII, Ep. XII, Parte I, il Du-Theil dei *Récueils des chartes, actes et diplomes relatifs à l'Histoire de la France*, l'Hurter della *Storia d'Innocenzo III*. Hurter è anche traduttore dal latino in tedesco dei *Mysteria evangelicae legis, ac Sacramenti Eucharistiae libri sex* Innocentii III.

‘solo’ il continuatore della Rivoluzione francese e dei suoi principi. Riman-  
ne, comunque, anche in Hurter, la concezione, oltre che l’espressione, d’un  
respiro universalistico; si rasenta, anche in questo caso, il rovesciamento  
della mentalità massonica nel mondo cattolico, con l’auspicio di un pote-  
re universale non della ragione, bensì della fede: un colto sogno teocratico  
medioevale, come dimostra la valorizzazione dell’esperienza di un papa  
determinante per la storia europea qual è stato Innocenzo III, una valo-  
rizzazione progressivamente conquistata nel corso della carriera intellet-  
tuale fino a promuovere le dottrine ecclesiologiche del papa medioevale al  
rango di pensiero veicolante d’un’intera concezione della *Civitas* cristiana.  
Hurter scriverà, inoltre, una storia ecclesiastica e politica dell’Elvezia fino  
al 1831, un’opera che si apre ad una molteplicità di contenuti; nel 1834 ne  
esce il primo volume e suscita lo sdegno dei protestanti e l’applauso dei  
cattolici, che vedono un elogiatore di Innocenzo III in un insospettabile  
svizzero. Alla p. 10 le premesse indicate giungono a piena conferma: «Mi si  
affacciò allora alla mente, prosegue egli, l’immagine di un governo univer-  
sale, non sostenuto dalla forza delle armi, ma unicamente dal potere spiri-  
tuale, che si teneva chiamato a conservare con indefessa vigilanza l’ordine  
stabilito su la terra dal Legislatore supremo». Alla p. 11 si rende evidente  
l’estensione di questa visione storico-teologica all’ambito laico; stabilito un  
doppio paragone fra esperienze storiografiche quali la *Storia d’Inghilterra*  
di Hume e l’equivalente titolo di Lingard, e fra le celebri storie di Sarpi  
e di Pallavicino, Hurter si risolve senza beneficio di dubbio a favore delle  
secondo; e l’aggiunta di Antici è la seguente: «Pallavicini e Lingard resero  
testimonianza al vero, Sarpi ed Hume furon campioni dell’impostura». Viene  
perciò giustificata, ancora una volta, la visione non razionalistica degli  
svolgimenti storici. E tale consapevole scelta riveste un valore di testi-  
monianza, fondata sulla valutazione di grandi opere d’interpretazione  
culturale, d’un’intera linea di storiografia religioso-civile.

Nel 1835 Hurter è presidente del Gran Consiglio del Concistoro di  
Sciaffusa, proprio mentre sul relativo cantone incombono importanti  
appuntamenti storico-politici, ivi comprese alcune combattute vertenze  
non soltanto d’interessi, ma anche di vera e propria concezione religiosa  
tra protestanti e cattolici. In Argovia, nel 1836, scoppia il «demone» rap-  
presentato dal progetto di incorporare i beni dei conventi; Hurter, ancora  
protestante, si oppone, ma senza successo; secondo il consueto meccani-  
simo, Antici interviene con un suo commento: nessuna riparazione è suffi-  
ciente per un progetto così aberrante, come quello che prevede di avocare  
all’autorità laica i beni conventuali. Ma quando, a sua volta, Lucerna (po-  
chi anni dopo) protesta per riavere i gesuiti, la Svizzera è inondata di in-  
sulti, di minacce protestanti, di propaganda e di pubblicistica contrarie ai  
cattolici e in particolare agli stessi gesuiti; ed è invasa da undicimila ar-  
mati i quali, dice Antici, si precipitano contro il governo di Lucerna, che  
per miracolo si salva nonostante sia soverchiato da forze preponderanti.  
Altrettanto avviene quando (1836) egli stesso, ancora calvinista, accorda  
col benessere del concistoro il permesso di costruzione d’una chiesa cat-

tolica; monsignor De Angelis, poi cardinale, suo amico in Svizzera, trova che Hurter è ancora così 'antropologicamente' calvinista, nonostante abbia effettuato il lavoro su Innocenzo III, da avere stabilito rigorosissime costrizioni sul comportamento dei cattolici, al di là delle questioni di culto, e da essere quindi risultato ancor più severo rispetto ai capi degli altri cantoni protestanti e da aver posto condizioni inaccettabili da qualunque vescovo cattolico. Chi l'avrebbe detto, esclama Hurter, che, otto anni dopo, la sua stessa persona avrebbe trovato in quella chiesa l'ovile, la sede, l'apoprodo del culto del vero Dio, «il vero altare del Signore» (p. 14). Ancora, la critica ai protestanti si incentra sul culto mariano (*ibid.*): «i protestanti, riflette il signor Hurter, non hanno sentore di quella sorgente perenne di carità, che nel prender parte, intercedere, coadiuvare, adoperarsi, zampilla dal seno della Chiesa cattolica, e per tutte le sue membra si spande».

La vicenda di Hurter prosegue su una rotta europea, soprattutto in Olanda e in Belgio, a perfezionamento dei suoi studi. Poi, nel 1837, Hurter assiste al centenario dell'Università di Gottinga (e parla con il prof. Phillips di Monaco); poi si reca a Tübingen per parlare con altri professori, e ne è ben accolto, a Rottenburg e a Würzburg per conferire con i relativi vescovi, a Stuttgart per visitare dei congiunti; nel ritorno si reca a Cassel a ritrovare la negletta tomba di Johann Müller, che morì ministro di Stato in quella che fu la capitale «dell'effimero regno di Westfalia», ed era, Müller, il Tacito dell'Elvezia. A Francoforte riceve lettere di presentazione per Heidelberg e per l'abbazia di Neuburg. Il destino, la causalità, dice con sciolto brio di narratore Hurter, gli fanno incontrare (e Antici si compiace di sottolineare questi dati) personalità culturali e morali ragguardevoli, che si sarebbero poi convertite alla fede cattolica. A p. 16 si ricorda che Hurter incontra a Milano il barone di Mersenburg, a Vienna il famoso dottor Jarke, a Parigi l'abate di Ratisbonne (protagonista anch'egli d'una vicenda di conversione) e altri, a Roma la principessa Wolkonski, il cavalier Owerbeck, «ristauratore della pittura animata da spirito cattolico». L'anno dopo, nel 1838, egli compie un secondo viaggio, principalmente dedicato all'Austria; il protagonista e il traduttore Antici sono perfettamente allineati nel celebrare, nel pensiero storico e nel concreto favore politico, gli Asburgo, e con loro la linea cattolico-legittimistica; Hurter, infatti, si reca a Milano per vedere l'incoronazione dell'arciduca ad imperatore, vede il Metternich, ottiene che un figlio abbia accesso all'Accademia del Genio di Vienna; di tutto quel viaggio che annovera altre tappe e altre conoscenze, egli darà ragguaglio in due volumi: *Una corsa a Vienna e a Presburgo*. Hurter visita molte «abadie», e come era prevedibile i protestanti non gli perdonano d'essersi, come dice Antici, p. 17, «ingolfato» tra di esse, e di avere «encomiato uomini insigni di quelle cattoliche contrade». Nessuno dei cattolici incontrati gli chiede di convertirsi: questo lo colpisce molto e lo fa maturare esattamente nel proposito di conversione (questa 'sospensiva' si configura agli occhi di Hurter come un vero metodo di delicatezza cattolica, che conosce l'arte dell'attesa). Scriverà, a conferma del proprio

grado di riflessione sui sentimenti filocattolici che sono cresciuti in lui, una difesa dei conventi dell'Argovia; in séguito, in una dimensione e in un respiro ampliati, scriverà nel 1843 sul *Contegno ostile della Svizzera contro la Chiesa cattolica dopo il 1830*. Ammira la chiesa cattolica per la resistenza mostrata, nel corso della storia, alle persecuzioni, dapprima a quelle neroniane, in séguito a quelle giulianesche, per continuare fino a quelle rivoluzionarie, in Francia, nel caso dell'epoca recente (pp. 18-19). Alla p. 22 Hurter ripercorre l'episodio di Heitern e del sacerdote Ziffern, riguardo all'erezione d'una chiesa; il fatto che colpisce Hurter è rappresentato dal concorso comune delle elemosine e del contributo dei contadini, semplice, devoto, alla costruzione dell'edificio religioso (il sacerdote Ziffern riesce, così, ad ottenere il suo pio intento); Friedrich non può scordare di avere invece durato fatica a convincere, un tempo, alcuni suoi correligionari protestanti a trovare i soldi per finanziare l'imbiancatura della metà d'una chiesa; da questo deriva a Hurter la necessità di esprimere il proprio favore culturale e spirituale verso i cattolici.

La prima visita a Parigi avviene nel 1843 (p. 23); Hurter ammira la devozione della città, e, ricordando che nel 1822 a Lione fu fondata la Pia Opera della Propagazione della Fede, si profonde in un elogio del clero francese nonostante una tradizione gallicana che in quell'epoca, comunque, Hurter vede spenta. A p. 25, a proposito dell'insegnamento religioso, cita il Guizot (discorso del «30 gennaio» 1846), ministro degli esteri, che difende in parlamento la libertà di insegnamento religioso dei privati e sostiene il diritto delle famiglie: lo stato, sulla base di queste premesse, deve intromettersi il meno possibile nella sfera del privato. Alla p. 26 Antici è pronto a riprendere i concetti di Hurter, in sé quasi uguali a quelli che lo stesso marchese ha svolto e sostenuto nel discorso del 1826 sulla funzione civilizzatrice, sbarbarizzante della chiesa e del cattolicesimo. A p. 27 l'attacco contro l'Università e contro la cultura, contro i professori; nonostante il continuo scredito della chiesa da parte della cultura laica, «il clero francese prosegue la sua alta e salutare missione»; e qui emerge, nel testo, l'importanza di figure come quella di Rohrbacher<sup>44</sup>, di Gosselin, di Vedrine; Antici cita poi «memorabili» autori di moderna apologetica cattolica: Ravignan, che fonda, insieme ad altre personalità, in questo caso

<sup>44</sup> Su René-François Rohrbacher cfr. *Storia del Cristianesimo*, cit., XI, p. 117: fu influenzato dalla scuola della Congregazione di Saint Pierre e la Chesnaie e fu partecipe del progetto d'incremento d'una «scienza cattolica» nel pensiero tedesco; pubblicò una *Histoire de l'Église* in ventinove volumi (1842-1849), per dimostrare che il papa, guida spirituale della terra intera, è il continuatore della missione del grande sacerdote, secondo la tradizione che iniziò con il popolo d'Israele (cfr. anche J. Costigan, *Rohrbacher and the Ecclesiology of Ultramontanism* - «Miscellanea Historiae Pontificiae», n. 47 -, Roma 1980); entrò in polemica con il rigorismo in nome d'una spiritualità più fiduciosa, insieme a Combalot, Guéranger, ai discepoli della scuola de La Chesnaie (*Storia del Cristianesimo*, XI, p. 123). Gosselin è uno «specialista di storia ecclesiastica medievale» (ivi, p. 217).



laiche, l'Opera delle Scuole d'Oriente, e che è successore di Lacordaire<sup>45</sup>, Gournerie, Veuillot, Audin; si veda una citazione di Hurter da Vadrine: «il più pericoloso nemico della fede in Francia che sordamente, ma rigorosamente le prepara un funesto avvenire, e deve annientarvi la società, non che la nazionalità fondata sul cattolicesimo, che la generò e da tanti secoli la conserva, ella è l'università col formidabile e distruttivo potere attribuitole».

Il resoconto sunteggiato e tradotto della vita di Hurter prosegue con una *Peregrinatio* per l'Italia, compiuta in chiave di ispirazione religiosa; da Pavia alle memorie culturali di S. Agostino, dall'Appennino agli eremi, ai monasteri, a S. Romualdo; alle pp. 34-36 è ricordato l'incontro con papa Gregorio XVI, che, già informato della vicenda di Hurter, ne aspetta la conversione, ma si limita a formularne la speranza senza altro dire, producendo grande impressione su uno Hurter che si diffonde, assecondato da Antici, in una difesa dello stesso papa, del suo alto «uffizio» e della sua semplice, austera vita, della moralizzata vita dei cardinali; e tale apologia si rovescia subito in un attacco contro i pregiudizi che sono allignati nel mondo protestante contro il papa e contro i cardinali (accusati di bella vita, di partecipazione alle accademie letterarie, d'intrattenimenti giocosi, di una grande pompa esteriore che rendendoli splendidi agli occhi della gente servirebbe loro come *instrumentum regni*). «Apologista», gli dice amabilmente Gregorio XVI, mentre Hurter si professa studioso oggettivo da esame imparziale, da «storia» scientificamente trattata; «ho detto apologista, non panegirista», dice, in risposta, Gregorio XVI. A Roma Hurter ha un punto di riferimento nel connazionale De Courtins, cappellano della guardia svizzera e cameriere segreto di Sua Santità. «Spero di rivederla» dice il pontefice, e sono parole significative in chiave d'un auspicio che è accompagnato da doni reciproci; Hurter parla ancora al pontefice e gli «umilia» la continuazione del lavoro precedente, *Quadro delle istituzioni della Chiesa nel medio evo*, e Antici spiega in nota che la traduzione francese, necessaria per i lettori italiani compreso il papa (ma – potremmo aggiungere – non necessaria per lui), è

<sup>45</sup> Su Lacordaire cfr., recentemente, *Correspondance: répertoire*, vol. I, 1816-1839, Cerf, Paris 2002; *Jésus dans la tradition maçonnique: rituels et symbolismes du Christ dans la franc-maçonnerie française*, Declée, ivi 2003; *Lacordaire de A à Z dans ses soixante-trois conférences de Notre-Dame de Paris*, Editions de Paris, ivi 2004; *Sainte Marie-Madeleine*, Cerf, ivi 2005. Per Villeneuve, cfr. *Storia del Cristianesimo*, cit., XI, p. 45: A. de Villeneuve-Bargemont: *Traité d'économie politique chrétienne* (1834) (cfr., in part., J. Gadille, *Libertà pubbliche e questione sociale. II. La questione sociale. 2. La corrente conservatrice*). Louis Veuillot, invece, giornalista, 1813-1883, divenne nel 1842 direttore del giornale «L'Univers» e fece una brillante carriera; godé di grande credito come rappresentante del Vaticano e come autore di interventi filopapisti sulla questione romana nel 1860 e nel 1874. Nel 1846 orchestrò con il suo giornale la campagna per le elezioni di quell'anno, appoggiando il *Comité pour la défense de la liberté religieuse* di Montalembert. Su Veuillot cfr. M. L. Brown, *Louis Veuillot, French Ultramontan Catholic Journalist and Latman, 1813-1883*, Durham North Carolina 1977, p. 64.

ad opera di Jean Cohen; né manca l'allusione ad un'analisi di don Giovanni Strozzi, «canonico regolare lateranense» (p. 35), letta nell'«Accademia di Religione Cattolica», e pubblicata «in questi Annali»: «Annali di Scienze Religiose», fascicoli del luglio e del settembre 1845.

Successivo passaggio è la visita al padre Roothan, preposto generale dei gesuiti, al quale Hurter è stato inviato dal padre rettore di Svitto. A proposito dei gesuiti e in genere degli ecclesiastici, soprattutto di quelli che vivono propriamente nello Stato Pontificio, nella «Revue des deux Mondes» del 4 maggio 1844 risulta scritto, secondo la citazione che ne fa Antici: «Lo Stato Pontificio è oppresso da settantadue principi che a carico del pubblico erario vivono proporzionatamente in maggiore agiatezza e fasto dei figli di re nei governi costituzionali» (p. 38). Lo stesso Antici ancora una volta capovolge l'accusa attribuendo la calunnia agli allievi di Voltaire: «Mentez toujours, mentez hardiment, quelque chose en reste!». A proposito di un altro incontro, con il padre Schmitt, nell'autunno del 1843 (pp. 40 ss.), Hurter-Antici ricordano le contrastanti scie d'accusa contro i gesuiti: i giansenisti li accusano d'intromissione nella gestione degli affari politici (nelle vicende dei regnanti, in quelle dell'episcopato di Francia, negli stessi *Brevi* papali, nella vita politica), mentre i luterani e i calvinisti, in particolar modo, li accusano di essere i Pretoriani della Sede romana; i cattolici (o i sedicenti tali, come dice Antici) li accusano d'indifferentismo, di lassismo, di ipocrita e pilotato *laissez faire* che tollererebbe ogni allentarsi di tensione morale. Nel parlamento francese i gesuiti furono accusati di avere tra le loro file l'autore o il connivente dell'attentato di Damiens contro Luigi XV: i gesuiti sarebbero un pericolo per la vita dei re. Ma il *Breve* di soppressione fu alla fine strappato. Lo stesso storico protestante, già citato, Johann Müller, scrive Antici utilizzando ogni occasione di rammentare concetti filoautoritari e filogesuitici, disse: «con la soppressione dei Gesuiti cadde l'antemurale di qualunque autorità»; dopo la soppressione, Caterina di Russia e Federico di Prussia (p. 4) ne chiesero il mantenimento per i loro sudditi cattolici; all'epoca di Pio VII, l'ordine rinverdi nel Regno di Napoli e poi nel 1815 fu ripristinato. Le considerazioni espresse si legano alla stessa vicenda dell'intellettuale svizzero; Hurter, infatti, si avvicina tanto ai seguaci di Ignazio che con il padre Marchi, gesuita, visita le catacombe. E alle pp. 46-48 sorge l'interrogativo su quale 'Roma' (pagana, cristiana) vada considerata:

La pagana, dice egli, è morta, è sepolta; la cristiana vive e fiorisce; entrambe di una antichità che rimonta alla epoca stessa. Della prima rimangono le ossa spezzate di uno smisurato colosso, memorabili, stupende, e sono frammenti di fatti giganteschi che hanno il proprio significato, ma senza relazioni co' nostri tempi. Dell'altra sono testimonianze innestate alla nostra esistenza attuale, che in esse respira e si muove. Sparirono i palagi dei Cesari, solitaria è la via trionfale, né più rimbombano nell'anfiteatro flavio i ruggiti delle fiere, le grida di un popolo baccante. Ma si venera tuttora al carcere mamertino il primo Successore del

divino Maestro; la sorgente, onde l'acqua egli attinse per rigenerare alla vera vita i suoi custodi, vi zampilla tuttora; e nell'anfiteatro stesso su quella arena saturata di sangue cristiano, sorge la Croce, ed annunzia la vittoria del Nazzareno sopra imperatori, legioni, mondana ingiustizia, idolatria [...]. Eppure, osserva l'autore, quanti che annualmente corrono a Roma, tornando alle nostre contrade si mostrano cotanto eruditi anche intorno ai più minuti avanzi di Roma pagana, e ignari cotanto di quella che da quindici secoli si estolle su le sue rovine, da farci dubitare, se furono realmente nella metropoli della cristianità; se furono in quella Roma che promulga in oggi le verità da lei promulgate nel suo nascere, e che promulgherà sino alla consumazione dei secoli. Così dalla meticolosa conoscenza di Roma pagana deriva la superba ignoranza di Roma cristiana; così nella franchezza di pronunziare giudizi, tanti turpi pregiudizi! / Con il p. Marchi gesuita, recente ed esimio illustratore delle catacombe, ebbe il signor Hurter la ventura di visitarle [...].

A p. 49 si fa ancora più decisa la polemica con l'anticattolicesimo, in un'esplicita presa di posizione contro i pregiudizi nordico-protestanti anti-romani e in una riaffermazione di romanità contro la Riforma e contro l'illuminismo (si ricordi, fin dal numero degli «Annali delle scienze religiose», II, 5 – marzo-aprile 1836, pp. 312-13, l'*Esposizione de' Pregiudizj contro la Chiesa cattolica*; opera annunciata di un laico protestante, presso i fratelli Raeber, Lucerna 1836). Alle pp. 50-51, nell'itinerario italico di Hurter, è la volta di Montecassino, dove padre Tosti affretta nel visitatore la decisione di convertirsi ufficialmente con il proporgli una serie di giorni di meditazione nel monastero, non a Roma. Alle pp. 52-54 campeggia il miracolo di S. Gennaro, partitamente descritto, dopo che già era stato oggetto della seconda udienza da Gregorio XVI; Hurter vi assiste tre volte. Antici, a rinforzo della veridicità del fatto, cita una serie di testimonianze (pp. 54-55), come quelle di Angelo Cato, medico di Ferdinando d'Aragona, Napoli 1475, quella di Fregoso doge di Genova, 1478-1483, di Pico della Mirandola, *De fide et ordine credendi*, 1502, di Roberto Maguin, che riferisce di Carlo VIII re di Francia che assiste al miracolo il 3 maggio 1495; si ricordano poi la Bolla di Sisto V per la debita reverenza nell'accesso alla cappella di S. Gennaro; ne parla, inoltre, il «prete anglico» Weedal – che aveva visto il 'miracolo' tredici anni prima – nel «Catholic Magazine and Revue» di Birmingham. Si aggiungano il Nicola Fergola napoletano del *Discorso apologetico sul miracolo di san Gennaro* (si tratta del citato, valido matematico, compianto da Gioacchino Ventura nell'*Orazione funebre* dedicatagli) e il naturalista inglese Water-ton, che con convinzione attesta la documentalità dell'evento miracoloso.

Il 14 giugno (pp. 56-57) Hurter annuncia la sua partenza da Roma, programmata per il 22, ma già con l'idea della conversione; quindi dà annuncio della conversione stessa, finalmente avvenuta, tra il giubilo e i riconoscimenti di De Courtins, del cardinale Ostini, da poco incontrato, e naturalmente del papa; e alle pp. 57-58 vi è la descrizione dell'udienza dal papa dopo la conversione. Il papa stesso cita il re di Baviera, al quale egli

ha parlato della conversione di Hurter, e da parte sua il re, ricorda Antici, è contento che un tale scrittore di lingua tedesca e di area germanico-meridionale si sia convertito; Antici, in linea con l'ottima tradizione di rapporti e di elogi scritti dedicati alla corte di Monaco, dice in nota – p. 58 – che il monarca e la sua famiglia sono d'una fede cattolica sicura e roduta, che ne hanno dato tante prove, senza che tale saldezza di fede abbia impedito il mantenimento delle franchigie agli acattolici, mentre i governi protestanti le hanno «vulnerate» agli stessi cattolici; il re di Baviera continua però ad esercitare un forte controllo sulla cultura delle Università contro le 'dottrine dell'incredulità', anche se i ranghi della cultura bavarese d'allora annoverano, ad esempio, il citato Phillips, il Raedlinger, Hoeffler, e il barone Arètin della *Storia del Duca ed Elettore di Baviera Massimiliano I*. A p. 59, a prosecuzione dell'*Italicum iter*, si narra dell'incontro nel viaggio di ritorno, a Loreto, dopo la visita al santuario, con monsignor De Angelis, vescovo di Fermo all'epoca del viaggio hurteriano, a suo tempo conosciuto in Svizzera come nunzio cattolico in difficoltà nei rapporti polemici con i protestanti, e da lui difeso per quanto era possibile; a Fano Hurter s'incontra con monsignor Ugolini, vescovo di Fossombrone, che difese la teoria di Haller sulla *Restaurazione della scienza politica*.

A p. 61 si rammenta la chiamata a Vienna e la nomina a consigliere aulico e storiografo della casa d'Austria, con stipendio che aiuta a sopportare le ostilità di cui era stata fatta oggetto la famiglia. Anni prima, in quella corte, l'imperatore Francesco aveva accolto due famosi convertiti al cattolicesimo, Adam Müller e Friedrich Schlegel: ancora una connessione, fatta da Antici, fra le sedi del mondo germanico meridionale, bavarese, austriaco, svizzero, come si vede, e cattolicesimo. Due riferimenti epistolari (il primo dei quali, postumo rispetto ad Antici, riproduce però un testo diretto al cardinale Mattei, discendente della famiglia di Marianna) possono ulteriormente documentare lo stato dei rapporti, continuativi, intensi e serrati, che intercorrono tra la sede papale, o le sedi vescovili, e le sedi cattoliche di frontiera, come quelle della Svizzera, divisa tra seguaci di Roma e credenti nel protestantesimo. Si veda la «*Lettera del Cardinale Girolamo d'Andrea Vescovo di Sabina al Cardinale Mario Mattei Vescovo di Ostia e Velletri, Decano del S. Collegio pro-datario di Sua Santità*», Tip. di Luigi Gargiulo, Napoli 1865, p. 10, nota 1, nel passo in cui D'Andrea ricorda i tempi di Gregorio XVI e l'interessato zelo nei rapporti con le altre professioni cristiane, in Svizzera e in Germania:

[...] io Arcivescovo di Melitene, mandato Nunzio Apostolico da Gregorio XVI. alla Confederazione Elvetica, presentava le mie lettere credenziali a Berna, paese protestante, a Carlo Neahaus, protestante caldissimo, in quel tempo presidente della Confederazione, il quale mi accolse in formalità pubblica, circondato da' membri del Governo, ch'eran tutti protestanti, e quindi intervenni ad un convito diplomatico, offertomi a nome della Confederazione Elvetica dallo stesso Presidente, giusta l'usanza. E che diremmo di un Card. Gaspare Contarini, sì ce-

lebre nella storia, che conversava in Germania con tale familiarità co' protestanti da meritar la censura degli aristarchi della Curia Romana?

Ancora più significativo, negli «Annali delle scienze religiose», IX, 25 (luglio-agosto 1839), p. 119-24, un resoconto di missive dalla Francia: L'«Écho de la Rochelle» pubblica il 28 maggio 1839 la lettera del vescovo di La Rochelle al sig. Hurter, presidente del concistoro a Sciaffusa, sulla *Vita d'Innocenzo III*, e la risposta di Hurter; lo scambio epistolare è stato riprodotto in «L'Ami de la Religion», n. 3132, e gli «Annali» a loro volta lo riproducono, tradotto in italiano (non è da escludersi una traduzione effettuata dallo stesso Antici, dato il suo interesse per Hurter):

Lettera di monsig. vescovo di La Rochelle al sig. Hurter, presidente del concistoro a Sciaffusa

Signore,

Ho terminato di leggere l'opera sì scrupolosa, sì dotta e sì ammirevole, di cui voi avete arricchito la letteratura ed onorato la Chiesa; voglio dire la Storia d'Innocenzo III e de' suoi contemporanei. Essendo io alla vigilia della mia partenza per fare la visita annuale d'una parte della mia diocesi, aveva deliberato d'indirizzarvi entro sei settimane quest'attestato di mia ammirazione cui oggi v'invio. Ma riflettendo che l'avvenire non è in nostro potere, e che impreveduti ostacoli potrebbero bene impedirmi di soddisfare più tardi i miei desideri, mi affretto perciò di pagare ai vostri talenti ed a tutte le belle qualità che tralucono da' vostri scritti il giusto tributo di elogi che vi è dovuto. / Lo stile della vostr'opera è sempre non solo nobile ma altresì pieno di saviezza; e la vostra imparzialità sempre inalterabile, ch'è un mezzo infallibile onde affezionarvi tutt'i cuori. La verità e la verità sola è attraente per voi. Essa non avrebbe potuto trovare altrove un eco [*sic*] più fedele, un difensore più incorruttibile, un organo più indipendente e più generoso. Non so se troverannosi uomini assai prevenuti o assai ingiusti, che non apprezzin i vostri lumi o la vostra equità come storico, come uomo religioso e come politico. Che se mai trovinsi di siffatti ciechi, rimangan pur coperti di quell'obbrobrio che si meritano. *In concilium eorum non veniat anima mea, et in coetu illorum non sit gloria mea ... Maledictus furor eorum quia pertinax, et indignatio eorum quia dura.* / Mi unisco dunque, Signore, co' sentimenti da voi espressi con tanta dignità, franchezza, erudizione ed eloquenza. Né voglia alcuno ascrivermelo a delitto, per la mia doppia qualità di figlio della Chiesa e di vescovo cattolico. Io intendo di mantenere in me stesso sempre illibata questa doppia qualità. Tutti i beni e tutte le speranze della vita presente non mi determinerebbero a fare il contrario. Voglio vivere e morire nel seno di quest'unica madre, fuori della quale non si avrebbe Dio per padre. Ella sola, fino all'ultimo mio respiro, sarà la regola della mia fede, e la face che mi sarà scorta nella mia vita. / Del resto, Signore, lungi dal trovare nulla nell'opera vostra che sia ostile o che si opponga

agl'insegnamenti della Sposa di Cristo, mi sembra invece che da voi siasi innalzato un monumento duraturo alla sua gloria. Sembra che voi rispettiate tutto quello ch'essa rispetta, e riproviatelo tuttociò ch'ella condanna. / Io ho considerato i rari avvertimenti posti dallo storico per giustificare la ortodossia della narrazione, come precauzioni richieste dalla vostra posizione personale. Io non era men persuaso che il narratore non esprimesse nulla di che egli non fosse intimamente convinto. *Ex abundantia cordis os loquitur*. Mi sarei forse ingannato? Non posso crederlo. Voi unite alla più rara erudizione il linguaggio più rispettoso per rapporto a' nostri dommi. Si crederebbe intender parlare un teologo cattolico, allorché voi narrate alcuni fatti, ovvero notate alcune profanazioni ed errori per rapporto alla s. eucaristia, alla confessione, alla cresima, alla necessità o al merito delle opere buone, alla venerazione delle immagini e delle reliquie, al purgatorio, al celibato ecclesiastico, alle cerimonie esterne del culto, agl'inconvenienti dell'interpretazione individuale della Bibbia ec. ec. Tutto ciò è esposto da voi con quella misura, riserbo ed esattezza che da noi si trovano ne' nostri dottori i più ortodossi. / Voi giustamente biasimate gli abusi cui la Chiesa stessa censura; ma voi la vendicate degli assalti de' suoi accusatori ignoranti o passionati. Non confondete giammai l'uomo debole o criminoso con la religione, nel cui nome egli pretenderebbe di operare. Sapete discernere i disegni della politica da quelli della Chiesa, del cui mantello si riveste e se ne usurpa l'autorità. In una parola, eccettuato ciò che riguarda l'ispirazione, amo applicarvi queste parole dello Spirito Santo: *Cum esset sapientissimus docuit populum, quae sivit verba utilia et conscripsit sermones rectissimos ac veritate plenos*. / Sono cinque o sei settimane che mi procurai il piacere di scrivere al sig. Voigt una lettera latina di rallegramento per la *Vita di Gregorio VII* scritta da lui. Ignoro se il dotto professore dell'università di Halla mi avrà saputo mal grado del voto ch'io gli esprimeva in cotesta lettera. Forse la mia posizione non gli permetterà di rispondermi. L'espressione di questo voto sembra perdonabile ad un prelato cattolico. Mi asterò dall'enunciare ancor qui [*sic*] la stessa effusione di cuore rapporto al dotto storico d'Innocenzo III, limitandomi ad assicurarlo che ogni mio desiderio per un uomo sì cospicuo non ha altro oggetto salvoché quello della sua presente ed eterna felicità. / Vi ho scritto in francese, Signor, non avendo cognizione della lingua alemanna, e sapendo d'altronde che la nostra non è per voi straniera. / Gradite ec. / Clemente / Vescovo di la Rochelle / La Rochelle, il 15 aprile 1839.

Risposta del sig. Hurter a monsig. vescovo di La Rochelle

Monsignore

Niente v'ha di più gradevole e lusinghiero per me della graziosissima lettera, colla quale V. S. Illm~a e Rm~a si è degnata sorprendermi. Oltre i felici momenti di cui ho goduto nel compilar l'istoria d'Innocenzo III, e nel fare, in qualche guisa, rivivere le azioni e le massime di questo gran Pontefice, la favorevole accoglienza soprattutto di cui i più ragguarde-

voli personaggi di molti paesi hanno onorato la mia opera, mi procura i frutti più deliziosi di mia fatica e dell'occupazione delle mie ore di ozio. Sono soddisfattissimo che V. S. Illm~a e Rm~a non abbia trovato niente in questa istoria che sia *opposto* alla Chiesa cattolica. Dico *opposto* mercecché, per ciò che riguarda lo esserle ostile, non può assolutamente esservi, in quanto a me, quistione alcuna. / Il mio disegno si era quello di fare un quadro dello sviluppo e dell'influenza del cristianesimo sotto tutt'i rapporti, e ciò, non giusta il bello ideale che potrebbe sognare un poeta o un filosofo; giacché io lo trovo realmente nella persona e nel secolo d'Innocenzo. V. S. Illm~a e Rm~a se ne convincerà perfettamente, se i susseguenti volumi, che non sono ancora tradotti (in lingua francese), cadranno in sue mani. Il manoscritto dell'ultimo, e di cui mi occupo, non è ancora compito. Non avendo lo storico alcun diritto di esentarsi dalle qualità di esser vero ed imparziale, mi ho fatto una legge inviolabile di far conoscere quello che era degno di elogi e ciò ch'era biasimevole. Ma lusingomi di essermi distinto dalla folla degli scrittori protestanti; ecco in qual maniera: Costoro si studiano di rendere responsabili le istituzioni di ciò che non dev'essere imputato salvoché alla debolezza umana, laddove io non ho giammai perduto di vista le parole dell'Apostolo: Noi portiamo il tesoro della virtù in vasi fragili: *Habemus thesaurum istum in vasis fictilibus*. E sarà forse il tesoro meno prezioso, se per avventura si trovi in un vaso più debole? Gervasio di Tilbury dice con una giustezza, dalla quale gli uomini si discostano ben sovente, che gli eretici son solamente quelli che dispregiano il sole, perché i suoi raggi splendono ne' luoghi immondi: *Profecto heretici sunt hi qui solem contemnunt transeuntem per immunda loca (Otia imperialia)*; e lo stesso Innocenzo disse: Come la malattia d'un medico abile non saprebbe nuocere alla virtù de' suoi rimedj, così i traviamenti d'un sacerdote cattolico non recano danno alla virtù del sacramento; e si deve aggiungere: né allo stabilimento della Chiesa: *Sicut languor periti medici vim non impedit medicinae, sic reatus catholici sacerdotis vim non impedit sacramenti*. / Infatti, Monsignore, tuttoché perfettamente d'accordo con la divisa delle armi di V. S. Illm~a e Rm~a: *Absit gloria nisi in Cruce*, pur tuttavia se imploro qualche languido lustro di gloria, lo ambisco come un omaggio reso all'attenzione assai scrupolosa da me avuta di non confonder mai le cose cogli uomini, né la sublimità delle istituzioni, colla debolezza, o se pur vogliasi, colla bassezza de' mortali. / Se la traduzione della mia opera, della quale s'è incaricato il sig. *de Saint-Chéron*, non mi avesse prodotto altro effetto, salvoché quello di procurarmi la cortese lettera di V. S. Illm~a e Rm~a, gli sarei già infinitamente obbligato. / Gradisca ec. / F. HURTER / Dott. in teologia, Antistite di Sciaffusa; / Sciaffusa, la vigilia dell'ascensione di N. S. 1839.

È in questo clima di prevalente fiducia nell'esperienza cattolica che si conclude il percorso autobiografico dello svizzero Hurter. Il biennio finale della vita di Carlo Antici, sullo sfondo storico dei moti e delle rivolte patriottiche italiane che coinvolgeranno Roma e lo Stato Pontificio, non potrà essere improntato alla stessa fiducia.

Sarà opportuno ricordare, a chiarimento contestuale dell'importanza della figura di Hurter e dell'insistenza della tematica incentrata sui gesuiti (così rilevante, come si è visto, anche nelle tappe della sua conversione) l'opera intitolata, appunto, *I gesuiti*, di «Federigo» Hurter, «Versione dal tedesco, Lugano, a spese degli editori, 1845 tip. Veladini e Comp.», di 147 pagine, presente nella Biblioteca Nazionale di Firenze. Qui, come nel testo sunteggiato e tradotto da Antici, si fa il resoconto ragionato del primo colloquio con il gesuita padre Schmid, che si trovava in quell'epoca a Svitto, nell'autunno del 1843; è lo stesso Schmid a fare visita ad Hurter; si effettua l'esame delle persone, dei modi e delle forme che portarono alla soppressione dell'ordine, e l'analisi delle circostanze della sua conservazione e del suo ripristino; quindi, l'esame del comportamento dei nemici, inaspriti a causa della ripresa degli stessi gesuiti (tornano, qui, alcune argomentazioni del Bonnet, oltre che dell'Hurter, anticiani). Alla p. 5, inevitabili, le citazioni di Sebastiano Carvalho marchese di Pombal in Portogallo, della Pompadour e di padre Soucy; si parla della «strage orribile» sulle rive del Tago, avvenuta il 13 gennaio 1759; quindi la Francia non è il solo paese potenzialmente infernale, poiché ad essa si associano, dato l'odio suscitato in tali paesi dalla forte presenza degli ordini cattolici, anche le nazioni iberiche, come la Spagna<sup>46</sup> e appunto il Portogallo (p. 6):

<sup>46</sup> Ad ulteriore focalizzazione del favore accordato, anche da Hurter, alla Spagna quale paese del cattolicesimo per eccellenza, un cattolicesimo rigoroso ma nel contempo disponibile alle revisioni nel proprio assetto di legislazione, quasi in linea con la flessibilità e con la duttilità rilevate da De Maistre perfino nei procedimenti dell'Inquisizione, cfr. le anonime *Reflecciones sobre el dictamen de las Comisiones Eclesiástica y de relaciones, acerca de las instrucciones al enviado á Roma*, pp. 1-40, «Megico 1826 Impreso en la oficina del ciudadano Alejandro Valdés, calle de Santo Domingo y esquina de Tacuba», nella citata Miscellanea Ferraioli. IV. 8359. 1-16, che si sofferma sui rapporti della chiesa messicana, e in genere delle altre chiese, con la «cabeza natural» o la «suprema cabeza» della chiesa generale, sulla variabilità presso le singole nazioni dei decreti o delle decisioni politiche, e sul diritto della chiesa, che deve render conto delle proprie azioni solo a Dio, di rivedere e addirittura abrogare precedenti leggi da essa stabilite, a seconda delle circostanze di tempo e di luogo. Solo i decreti del diritto naturale sono invariabili (pp. 2-3): «La iglesia del siglo diez y nueve es la misma que la del tiempo de los apóstoles; las facultades que la concedió su divino fundador non fueron limitadas á cierto tiempo, y debe conservarlas hasta el fin de los siglos. Si en el tiempo de los apóstoles se establecieron leyes acomodadas á las circunstancias; si se introdujeron costumbres que eran útiles en aquella época; la iglesia puede alterarlas y variarlas quando lo crea justo, y nadie puede entrometerse á reconvenirla, y decirle que las restablezca. Su autoridad es suprema, es soberana, no depende sino de Dios: esta es la doctrina católica que unanimemente nos han enseñado los padres de la iglesia, como lo testifica el Sr. Bossuet citado por las comisiones con el honor que se merece. ¿Puede haber cosa mas repugnante que negar á la iglesia la facultad de derogar las leyes que ella misma estableció? Todo el mundo sabe que el que tiene facultad de hacer una ley, la tiene tambien para derogarla en todo ó en parte, y para ecsaminar las circunstancias en que deberá restablecerla: lo contrario es negarle á la iglesia el poder legislativo que le concedió Jesucristo. / Está bien que deban respetarse las leyes que establecieron los apóstoles, y las costumbres que



Nella Spagna vi furono ministri, i quali collegarono insieme l'illimitato potere di tutto, con l'agiato disprezzo della Religione (disprezzo detto allora filosofia), onde eseguire il colpo violento con tutta la selvaggia brutalità d'una autocrazia priva di ogni confine. – A Napoli l'autorità del clero stuzzicò la gelosia d'un avvocato bilioso e perdettero innanzi tutto coloro, nell'influenza dei quali egli ne vedeva il più ragguardevole appoggio. Se poi nessun principe abbia subordinata ogni altra sua mira all'acquisto dei possessi dell'ordine, ed in quello abbia trovato un motivo così preponderante, come gli altri lo trovarono nel loro odio, anche di ciò la storia ci offre bastevoli schiarimenti.

introdujeron: ¿serán por esto inalterables? No todo que se hizo en tiempo de los apóstoles es ley divina, no todas las costumbres que habia entonces eran mandadas por Jesucristo. Establecieron por ejemplo los apóstoles la ley de abstenerse de la sangre y del sofocado, no porque lo hubieze mandado Jesucristo, sino para contemporizar en parte con los judios recién convertidos; y de abstenerse tambien de las carnes sacrificadas á los idolos, por juzgarlo conveniente para separar á los gentiles del peligro de recaer en el crimen de idolatría. Variaron despues las circunstancias, esta ley se hizo inutil, y sobre intile era ya perjudicial». Poi sarà citato (p. 37, nelle note a fondo testo, nota 2 alla p. 3) il Bergier della *Vrai Religion*, III, parte III, cap. V, art. VI, § XI. È questa la temperie cattolica che, dal *maitre-à-penser* della controrivoluzione De Maistre al convertito Friedrich Hurter, produce tanto, e prevedibile, apprezzamento della Spagna e della relativa, 'romana' tradizione; ed è sempre questa temperie cattolica, alimentata dalla contiguità umana, geografico-pontificia, e culturale, cartaceo-libresca, ivi compresi i periodici che fanno registrare la collaborazione, prestigiosa, del marchese, ad alimentare anche la convinzione, l'affetto intellettuale di Antici per la religiosità spagnola, soprattutto per la sua cultura gesuitica (già fruita all'epoca delle letture sotto la guida del messicano padre De Torres) e per il relativo spirito missionario apostolico-ecumenico; nell'ottica del marchese controrivoluzionario italiano dei primi decenni dell'Ottocento, *conquista* e *reconquista* ibericamente vengono quasi a coincidere; e la *revanche* cattolico-spiritualistico-religiosa finisce per identificarsi assertivamente nella *pars instruens* dell'acquisto epigonale da parte dei *viajeros*, soprattutto ignaziani, della fede. Così, l'astro della Sede di Pietro, che ha resistito al *martillo* della storia, non si è a differenza d'altri '*reducido á polvo*', pur basato com'è sul trono d'un «pobre pescador» e senza i sostegni machiavelliani della «fuerza» e della «sabiduría»; si cfr., in Vaticana (Misc. Ferraioli. II. 695.) il *Discurso pronunciado por D. Pedro Gomez Labrador y Respuesta del Eminentissimo Cardenal Pedicini*, 1831, pp. 1-6 (P. Gomez Labrador è «Embajador Extraordinario de S. M. el Rey de España»; la citazione alle pp. 4-5): «La Silla en que ha de sentarse, fué colocada hace poco menos de dos mil años en esta entonces Capital del Mundo en frente del trono de los Cesares cuando este se hallaba en el mas alto punto de su esplendor, de su poder, y de su gloria. Y aquel trono, y mil otros formados despues han desaparecido reducidos á polvo por el martillo de la barbarie, ó consumidos por el fuego de las discordias civiles, mientras incorruptible como los Astros del Firmamento, y como ellos fuera del alcance del poder humano, permanece solo en pié el trono que fundó un pobre pescador, pues non habiendo debido su origen á la fuerza, ni á la sabiduria [*sic*] de los hombres, ni se apoya en ellas, ni las necesita, ni las teme, y de la misma manera que triunfò de la furia salvage de los conquistadores antiguos, y de la perfida atrocidad del Atila de nuestros dias, resistirá hasta la consumacion de los siglos á todos sus enemigos».

Neppure l'*auto-da-fé* contro il padre Malagrida (Lisbona, 21 settembre 1761) riuscì a invocare correità con l'assassinio del re che si era tentato in Portogallo due anni prima a imitazione del tentativo di Damiens; ancora, a p. 6:

Ma queste misure non più udite contro una Compagnia fin allora dotata di così grande influenza, salita a così alta autorità, chiamata ad un operare così vario; ma quegli assalti diretti senza posa al Capo della Chiesa, che con un decreto universalmente obbligatorio approvasse tali misure, dichiarasse illegale ogni ulteriore sussistenza della Compagnia; dovevano poi giustificarsi con delitti appieno dimostrati, non già di un qualche membro particolare, ma della Congregazione tutta quanta, allegandone il fatto certo e lampante, della nocevolezza di lei a tutta la società.

Le calunnie a sostegno dell'*auto-da-fé* contro il padre Malagrida attiravano l'amaro sarcasmo dello stesso Voltaire: «una fratellanza dell'eccesso del ridicolo coll'eccesso del barbaro» (p. 7). Non manca un testimonianza (alle pp. 7-8) del padre Guzman (assistente delle province portoghesi) in punto di morte: seicento suoi confratelli stanno languendo sotto torturanti condizioni. Più estesa, e a più vasto raggio, la constatazione dell'insostenibilità, a dire di Hurter, delle accuse contro i gesuiti; si tratta di accuse provenienti dalle più diverse direzioni, e spesso in piena contraddizione tra loro. Vi sono, fra i concetti hurteriani, a rassegna polemica, argomenti ripresi come accusa a tutta la cattolicità, soprattutto da parte del cristianesimo nordico, come si può vedere nella stessa autobiografia hurteriana tradotta parzialmente da Antici; ma già in quell'opera tali concetti servono soltanto per essere enunciati e subito contraddetti, data l'imminenza della conversione d'un Hurter che secondo l'autobiografia si trova allora a Roma, a pochi giorni dall'approdo alla fede cattolica:

Importa assaiissimo di confrontare tra loro i vituperi degli acatolici, colle accuse dei governanti cattolici, e proporre a se stesso quel semplice quesito: è possibile che queste due specie d'imputazioni si compongano negli stessi soggetti, ed abbiano in essi contemporaneamente la loro sede? I primi rimproverano ai Gesuiti l'insociabilità, intolleranza, mania di perseguitare le altre religioni; i secondi in quella vece un indifferentismo, il quale non solo comprende la tolleranza di tutte le erronee dottrine, ma le promuove positivamente. I Luterani ed i Calvinisti riconoscono nei Gesuiti le molle secrete ed instancabili di tutte le restrizioni, delle disfide, e delle persecuzioni contro di essi; all'incontro i Cattolici del Parlamento gridano che danno ansa alle false dottrine di Lutero, di Calvino e di tutti gli innovatori. Da quelli i Gesuiti si chiamano i Pretoriani della sede Pontificia, mediante i quali Ella trionfa ne' suoi piani dispotici; all'opposto se questi sono degni di fede, essi cimentano i dogmi della Gerarchia e dell'autorità Ecclesiastica. Secondo gli uni con un culto esagerato e superstizioso a Maria,

detraggono all'idea e dall'adorazione del Salvatore; secondo gli altri invece essi ingiuriano alla Beatissima V. Maria ed a tutti i Santi. Da quelli i Gesuiti sono incolpati d'aver angustiate le coscienze, d'averle inceppate con ogni sorta di scrupolosità puerili; da questi di avere insegnato agli uomini a vivere come le bestie, ed ai cristiani come i pagani. / Regna la stessa contraddizione tra i nemici ed i persecutori dei Gesuiti, i quali si sollevano contro di essi dal seno della cattolica Chiesa. Mentre il Parlamento imputa loro non solo la difesa di tutti i vizj imaginabili, e la protezione di tutti gli errori che emersero in ogni tempo, ma eziandio una inimicizia aperta contro la Chiesa, sino ad annientarne la Gerarchia di lei e della S. Sede, i Giansenisti li incolpano, di avere insussurrato a tutti i Pontefici il tenore dei loro brevi, dettate alla S. Sede tutte le providenze, diretti tutti i consigli dei vescovi della Francia, di aver guidata la penna nelle loro pastorali, ed influenzate tutte quante le facultà teologiche. Ora com'è possibile, anzi solo pure concepibile, *questa* lega del più perfetto contrario? – Qui gli Enciclopedisti nel loro articolo *Gesuiti* annunciavano che essi nelle loro case gemono sotto un despotismo il più sfrenato, e predicavano in quella vece ai sudditi un'obbedienza assoluta ai loro superiori; là il Parlamento di Parigi sostiene: «che davanti ad essi la vita dei re è in continuo pericolo». E non di meno quantunque si fosse presa gran briga, per falsificare una complicità di Damiens e dei Gesuiti, essa ciononostante arenò, come già prima andò fallito lo sforzo di addossare ad essi lo scritto *L'art d'assassiner les rois*; ché difatti le inquisizioni più esatte intorno a Damiens scoprirono solamente le relazioni che egli avea coi Giansenisti e coi consiglieri del parlamento (p. 12)<sup>47</sup>.

<sup>47</sup> Il Portogallo come ambito nazionale è molto trattato e oggetto d'interesse per le continue lotte e per la sorte dei gesuiti, da una parte radicati nel territorio e nella cultura portoghese, dall'altra proprio li fatti oggetto fin dal Settecento di persecuzioni: cfr. tutte le corrispondenze portoghesi da «La Voce della Verità» di Modena, in particolare nel n. 304 (giovedì 18 luglio 1833, pp. 1-2), quinto d'una serie di articoli: *Del Portogallo. Articolo V. Caduta della prima Costituzione Massonica*; l'estensore dell'articolo, a firma «I. I.», inneggia alle grida di «Viva il Re» che venivano dagli avversari delle novità costituzionali (si riferisce ai primi del 1823). Sul Portogallo, e sul rapporto dei gesuiti portoghesi con la grande colonia del Brasile e, altresì, con l'«esigenza» di compiere opera di missionariato e di acquisizione degli «Indiani» al cattolicesimo, cfr., ora, F. Cantù, *I gesuiti tra vecchio e nuovo mondo. Note sulla recente storiografia*, in *Religione cultura e politica nell'età moderna*, cit., pp. 173-87, in particolare pp. 177-178, dove si considerano gli importanti studi dello statunitense D. Alden e della francese C. Castelnaud L'Estoile (rispettivamente, *The Making of an Enterprise. The Society of Jesus in Portugal, Its Empire and Beyond 1540-1750*, Stanford University Press, Stanford 1996, e «*Les ouvriers d'une vigne stérile*». *Les Jésuites et la conversion des Indiens au Brésil, 1580-1620*, Éd. Fondation Calouste Gulbenkian, Paris-Lisbonne 2000), che fanno base, ovviamente, sulle *origini* del missionariato gesuitico. Innanzi tutto Alden, «a partire dall'Assistenza del Portogallo, costituita presso il Preposto Generale, ricostruisce l'azione della Compagnia di Gesù nell'impero portoghese dell'età moderna come quella di una vera e propria impresa multinazionale, privilegiando pertanto nella sua analisi

5. *Due opuscoli riguardanti i figli, Matteo e Vincenzo Antici: la vicenda del convertito Ratisbonne e alcuni cenni storici sulla confraternita romana di S. Marcello*

Appare utile, a questo punto, la ricognizione di due esperienze, l'una contemporanea ad Antici, l'altra successiva alla sua morte, che riguardano, all'interno del suo ambito di pensiero e del suo ambiente familiare e

si le nozioni di organizzazione, finanziamento e reclutamento del personale» (pp. 177-78); da parte sua, «lo studio di Charlotte Castelnau L'Estoil [...] individua nel tipo dell'istituzione burocratica di matrice weberiana la griglia per analizzare la dinamica dei rapporti tra Roma e la provincia brasiliana, studiando l'articolarsi dell'opera missionaria all'interno delle convergenze o dei conflitti istituzionali tra le diverse istanze di governo (centrali e periferiche)» (p. 178). E altrettanto rilevante è quanto dice, subito dopo (*ibid.*), la stessa Francesca Cantù: «Non si può dimenticare che, nell'ambito della politica di evangelizzazione adottata dalla Corona portoghese verso i suoi possedimenti brasiliani e della conseguente acculturazione dei nativi entro i modelli di vita, le norme sociali ed i valori propri della civiltà europea, i gesuiti assunsero un ruolo talmente rilevante, che non a torto sono stati considerati i fondatori della cristianità luso-brasiliana, mentre in Brasile i termini "missionario" e "gesuita" divennero ben presto sinonimi». Ritornano, non a caso, i nomi di alcuni paesi dell'America latina particolarmente ricorrenti nelle riviste e nelle miscellanee nelle quali hanno legittimo asilo gli scritti e le traduzioni di Antici; non stupisce, dunque, l'interesse di Friedrich Hurter per la complessa vicenda, nel suo caso angolata nell'ottica cronologica settecentesca, del gesuitismo iberico-lusitano, delle drammatiche accuse che questo deve subire, del passaggio storico terribile che segna la temporanea rottura con una corona della quale per tradizione e per significativo incrocio d'interessi politici la compagnia ha rappresentato il "braccio spirituale"; si leggano, ancora (pp. 178-79), le parole della Cantù: «Per la storia della Compagnia di Gesù il Brasile - successivamente il Perù (dal 1568) e il Messico (dal 1572) - rappresenta un contesto spazio-temporale di primario interesse per studiare non soltanto quel processo di evangelizzazione mediante il quale 'la cultura occidentale e la modernità affrontarono le società autoctone' [citazione da S. Gruzinski, *«La colonisation de l'imaginaire»*, Gallimard, Paris 1988; trad. it.: *«La colonizzazione dell'immaginario»*, a cura di D. Sacchi, Einaudi, Torino 1994], ma anche la graduale trasformazione di un ideale e di un progetto religioso in strategia, norma, pratica, politica di reclutamento e di formazione del personale missionario, fino a definire - in modo sempre dialettico, spesso anche conflittuale rispetto alle dinamiche intercorse sia a livello interno tra centro (Curia generalizia) e periferia (Congregazioni provinciali), sia a livello esterno tra istituzione religiosa e società coloniale - il modello moderno di missione». Per un quadro d'epoca sulle missioni in terra straniera, si ricorra all'Associazione Cattolica di Imola: *Notizia sull'Opera pia della propagazione della fede a pro delle missioni straniere ne' due mondi*, Imola, per Ignazio Galeati, 1837. Peraltro, i rapporti tra lo Stato Pontificio e il mondo ufficiale e religioso portoghese sono sempre stati molto stretti; si cfr., nel 1820, *Descrizione del funebre apparato eseguito in Roma nella Reggia [sic] Chiesa di Sant'Antonio della Nazione Portoghese in memoria di S. M. Fedelissima Maria I Regina di Portogallo, del Brasil e dell'Algarvie nel giorno XX Marzo MDCCCXX*, Francesco Bourlié, Roma 1820. A p. 3 si ricorda che Gherardo de' Rossi ebbe l'incarico di presiedere alle onoranze, insieme a Giovanni Domenico Savona. Si rammenti, altresì, che negli «Annali di scienze religiose», II, n. 5 (marzo-aprile 1836), pp. 161-185, viene data notizia, da un

culturale (ne sono a vario titolo protagonisti i due figli, Matteo e Vincenzo), rispettivamente la vicenda di una conversione collegata alla nascita d'un'arciconfraternita d'intitolazione mariana (tale vicenda è narrata in una *plaque* nuziale loretana offerta dai Leopardi di Recanati appunto per il matrimonio a Roma del marchese Matteo Antici Mattei con la prin-

A. Theiner qui in veste di prestigioso saggista-commentatore-recensore, di «*Notizie sul Portogallo con una breve relazione della Nunziatura di Lisbona dall'anno 1795 fino all'anno 1802* scritte dal Card. B. Pacca, già Nunzio presso quella Real Corte. Velletri, per Domenico Ercole, 1835». Pacca, come l'articolista Augustin Theiner, si sofferma a lungo anche sul marchese Pombal e sulla sua opera antigesuitica in terra lusitana. Si veda, di contro (e a parziale riscontro delle idee di Pombal), ivi, II, 6 (maggio-giugno 1836), p. 490: *Sulla pretesa ingerenza della Compagnia di Gesù nelle cose politiche*, Carl Kollmann, Augusta 1835. Cfr., ancora, sulle vicende portoghesi, J. Wright, *I gesuiti. Storia, mito e missione*, cit., pp. 149-55; la figura del marchese di Pombal (Sebastião José de Carvalho e Melo) e l'evento costituito dal supplizio prolungato di padre Malagrida ricevono, qui, ulteriore luce, anche in relazione al ferimento (o al tentato assassinio) del re Giuseppe I del Portogallo, la notte del 3 settembre 1758; conseguenza dei sospetti sui gesuiti, la serie di comportamenti politici repressivi del marchese di Pombal: «Nel febbraio 1759, tutti i gesuiti della capitale furono confinati in tre delle loro residenze e cominciò la vendita delle scorte di cibo e dell'attrezzatura da cucina. In aprile l'intera Compagnia fu formalmente bandita dal Portogallo e a settembre le prime navi iniziarono a lasciare Lisbona, dirette, in cerca di rifugio, verso lo Stato Pontificio dove sarebbe arrivato il primo carico di preti e uomini banditi perché in ribellione contro la corona portoghese. In tutto furono esiliati 1100 gesuiti, mentre altri 250 furono condotti nelle prigioni di Pombal. Nei mesi e negli anni successivi, quando i gesuiti furono allontanati dai possedimenti d'oltremare portoghesi, l'ondata del crollo della Compagnia si sarebbe propagata in tutto il mondo. / Mentre si susseguivano questi eventi, il marchese di Pombal lanciò una campagna selvaggia contro la Compagnia, parlando con qualunque diplomatico straniero lo ascoltasse, proponendo una propaganda bellica autoreferenziale che culminò nell'irrispettoso, ferocemente antigesuita *Dedução cronológica e analística* del 1767. Si trattava di un progetto che, ancora oggi, brucia ai gesuiti portoghesi, come si legge in una loro pubblicazione del 1982 [cfr. K. Maxwell, «Pombal. Paradox of Enlightenment», *Cambridge* 1995, p. 20], dove i metodi di Pombal sono descritti come precursori di quelli adottati da Goebbels e Stalin» (p. 151). Si noti che molto legata alla vicenda dei gesuiti portoghesi è la storia di alcuni insediamenti, non solo di europei, ma anche di Indios, in Paraguay, paese non a caso frequentemente citato nelle riviste di argomento religioso dell'epoca. Lo stesso Wright indica più volte nel Paraguay il paese nel quale, mediante accordi con altre corone, con l'Argentina e con l'Uruguay, i gesuiti 'riducevano' colonie di Indios da convertire; e su questi insediamenti, e sulla loro fedeltà o meno alla corona portoghese, si incentrava una parte delle polemiche sui padri missionari, e delle linee d'accusa, talvolta infondate, alla compagnia di Loyola; all'epoca del terremoto di Lisbona, Pombal «stava già adirandosi contro quelli che giudicava tentativi da parte dei gesuiti di denigrare l'autorità reale in Paraguay. Con il Trattato di Madrid del 1750, il Portogallo aveva scambiato la colonia di Sacramento con i territori spagnoli a est del fiume Uruguay che, guarda caso, comprendeva sette riduzioni paraguaiane di proprietà della Compagnia. Circa 29.000 Guarani furono assoggettati al controllo del governo portoghese. Guidati dai missionari gesuiti verso la nuova patria assegnata loro sull'altra riva dell'Uruguay, in molti di coloro che si erano dimostrati leali alla Spagna iniziarono la resistenza, sequestrando persino alcuni europei ai quali

cipessa Chiara Altieri), e le notizie storiche sulla romana confraternita di S. Marcello, raccolte, queste ultime, dall'altro figlio del marchese, Vincenzo Antici Mattei. La prima è costituita da «*La conversione di Alfonso Maria Ratisbonne esposta da lui medesimo* 1842 Loreto Tipografia dei Fratelli Rossi» (imprimatur del 15 settembre 1842), opuscolo di quarantacinque

era stato concesso di vivere al di là dei nuovi confini» (pp. 149-50). L'importanza delle missioni gesuitiche in Paraguay fu tale che, fin dal Settecento, esse riscossero anche l'attenzione di Muratori, autore de *Il Cristianesimo felice nelle missioni dei Padri della Compagnia di Gesù in Paraguay*, testo che in epoca recente è stato riedito e fatto, ancora, oggetto di peculiare studio nella traduzione dall'italiano in spagnolo di Francisco Borghesi, docente di Storia antica e di Teoria della Storia alla Universidad Católica de Chile, dopo la laurea a Roma; cfr., infatti, a dimostrazione dell'attualità della tematica negli studi cattolici, L. A. Muratori, *El Cristianismo feliz en las Misiones de los Padres de la Compañía de Jesús en Paraguay. Primera y segunda parte*, Traducción, introducción y notas F. Borghesi S., Ediciones de la Dirección de Bibliotecas Archivos y Museos - Imprenta Salesianos S. A., Santiago de Chile 1999. Si veda con quanta passione di fiancheggiamento all'opera dei missionari si esprima l'autore, e con quanta efficacia stilistica (si esclude, qui, la considerazione dei concetti) il traduttore ne renda il tono d'epopea cristiana: «La manera en la que estos jesuitas van de caza es la siguiente: el misionero se pone en camino únicamente con el breviario bajo el brazo y en la mano un bastón que termina en cruz. Con él van veinticinco o treinta o también más nuevos cristianos, solícitos del honor de Dios y del bien del prójimo, que no sólo sirven como guías e intérpretes sino, también, como predicadores y apóstoles ante sus connacionales, como más adelante explicaremos mejor. Con frecuencia es necesario caminar cien o más millas siempre machete en mano para abrir camino en las tupidas florestas, y llegar donde los bárbaros que, como fieras, viven encavados en el bosque y en las cavernas de los montes. Encuentran ásperas y escarpadas montañas, lagunas, pantanos, ríos sin puentes que es necesario vadear. No hay, por cierto, cabañas o lugares donde descansar. La tierra bajo los árboles sirve de lecho y es afortunado el que tiene una estera o una red extendida sobre cuatro palos para recostarse y así estar a salvo de sierpentes y fieras» (Primera parte, Capítulo IX - *Trabajos y peligros de los misioneros para convertir a los indios de Paraguay*, p. 93); si vedano anche il cap. XVI, *El gobierno eclesiástico de las Reducciones* (pp. 129-133), il XVII, *La felicidad temporal de los nuevos cristianos de Paraguay* (pp. 133-141), il XXII, *Las tribulaciones que han sufrido y aún sufren los misioneros a causa de la envidia ajena* (pp. 175-184). Riferendosi agli anni 1733-1735 (ma la considerazione può essere estesa su un piano più generale), si legga un brano dall'ultimo capitolo citato (il XXII) sull'inconsistenza, a dire del Muratori riproposto al lettore moderno iberofono (soprattutto sudamericano), delle calunnie che nel corso della storia sono state inventate sui gesuiti: «por ello también en el pasado no han cesado de desatar tempestades contra las Reducciones gobernadas por los jesuitas, discurriendo todas las formas posibles para lograr expulsarlos de aquellos lugares para que, dispersados los pastores, fuese más fácil penetrar en aquellos rediles y ejercitar despóticamente los habituales vejámenes, sin que nadie se atreva a reclamar contra ellos. En cambio, ¿qué ha ocurrido? tantas calumnias, sembradas entre los herejes, no han servido sino para evidenciar más la verdad, la irreprochable conducta y desinterés de los misioneros, por medio de las numerosas visitas a las Reducciones, solicitadas y facilitadas por ellos mismos, efectuadas por los obispos y gobernadores de las provincias, los que mas de una vez han examinado jurídicamente semejantes acusaciones, hijas de la malignidad y de la envidia, y han hallado todo lo contrario» (p. 178).

pagine presente nella Biblioteca Casanatense. A proposito dell'importanza del culto delle immagini sacre, in particolare del Sacro Cuore di Gesù e del Sacro Cuore di Maria, un'importanza che nella sua profonda radice cattolica si avverte e è diffusa anche nelle 'scoperte' e nelle suggestioni visive che segnano la conversione di Hurter, si può ricordare quanto si dice nella citata *Storia del Cristianesimo*, XI, p. 184:

[...] la diffusione della medaglia della Vergine fu determinata dalla creazione, alla fine del 1846, dell'associazione (successivamente arciconfraternita) del Sacro Cuore di Maria, in seguito all'apparizione che provocò la conversione di Alfonso Ratisbonne a Roma, nel gennaio 1843. Nel 1860, data della morte del fondatore, il curato di Notre-Dame-des-Victoires [*l'Abate Desgenettes*], gli aderenti erano circa venti milioni. A Parigi l'associazione era presente in una parrocchia su tre<sup>48</sup>.

Sull'importanza, invece, dell'immagine del Sacro Cuore di Gesù, cfr. quanto afferma Jonathan Wright<sup>49</sup>:

Mentre il XIX secolo proseguiva, la devozione al Sacro Cuore – all'inizio un fenomeno, se pur rispettabile, circoscritto ad alcune zone – ben presto si allargò a dismisura. La Festa del Sacro Cuore, autorizzata dal 1765, si estese a tutta la Chiesa nel 1856, diventando un altisonante «doppio rito della prima classe» nel 1889. I gesuiti, che avevano adorato il Cuore per secoli, dando consigli a coloro a cui era apparso, raffigurando la sua immagine sui muri delle chiese o sui frontespizi dei libri, furono subito pronti a sostenere la tradizione. Per assicurare la devozione avrebbero fondato apostolati di preghiera, un gesuita come Joseph Mary Rubio avrebbe creato una guardia d'onore di 5000 uomini per il Sacro Cuore di Madrid, e nel 1872 la Compagnia avrebbe consacrato al sacro Cuore tutte le sue province. Singole città e paesi (ad esempio l'Ecuador, nel 1873) seguirono immediatamente il modello. Nel 1875 il papa avrebbe consacrato tutti i cattolici al Sacro Cuore e, nel 1899, l'intera razza umana. Quando era stato chiesto di dimostrare che il mondo cattolico avrebbe bene accolto questi importanti sviluppi, gesuiti come Henri Ramiere avrebbero ardentemente aiutato la causa raccogliendo firme di approvazione di centinaia di vescovi e di milioni di laici [...]. Era stato un simbolo sia per i contadini della Vandea, quando affrontarono le truppe rivoluzionarie nel 1795, sia per i quattro cantoni del Tirolo austriaco, quando l'anno successivo affrontarono un'armata rivoluzionaria francese. Dopo la guerra del 1870-1871, nel pieno delle invasioni tedesche e degli eccessi anticlericali della Comune di Parigi, quale miglior raduno poteva esserci per

<sup>48</sup> Su questo punto cfr. anche R. Laurentin, *Vie authentique de Catherine Labouré*, Paris 1980, pp. 301-303, e Langlois, *Histoire de la France religieuse*, p. 324.

<sup>49</sup> Cfr. J. Wright, *I gesuiti. Storia, mito e missione*, cit., pp. 197-99.

la rinascita cattolica francese se non il Sacro Cuore, quale miglior nome si poteva dare alle chiese votive? (pp. 198-99).

Alla p. 5 della storia della conversione di Alfonso Maria Ratisbonne si legge: «Applaudendo alle illustri e bene augurate Nozze del Marchese Matteo Antici dei Duchi Mattei, con Donna Chiara dei Principi Altieri, la Famiglia Leopardi di Recanati riproduce questo frammento consolante dei fasti Cristiani, il quale non perirà in un giro di sole, come periscono di ordinario le Canzone, i Sonetti, gli Epitalamj»; alla p. 7 si avverte che lo scritto proviene «Dal Collegio di Juilly in Parigi il 12 Aprile 1842». Dalle pp. 8 sgg. inizia il vero testo di Ratisbonne. Dapprima egli non avrebbe voluto esporre la propria conversione, e avrebbe invece voluto essere «nel recesso di un chiostro»; ma gli 'ordinano', o consigliano, di esporla; dopo alcune settimane di ritiro spirituale, raccolte le idee, inizia a scrivere. Alsaziano, di notevole famiglia, perde presto i genitori; già un fratello, Teodoro, si fa prete e determina sgomento nella sua famiglia. Nasce nel 1814, è ebreo. La sua prima educazione (p. 9) passa dal Collegio reale di «Strasburgo», dove impara la corruzione, a un istituto protestante in cui alsaziani e tedeschi imparano la vita brillante di Parigi; è baccelliere in letteratura. Uno zio munifico e senza figli, finanziere, lo vuole, proprio a Strasburgo, associare ai suoi diritti, e non gli fa mancare nulla sul piano delle esigenze brillanti della vita di un giovane: viaggi, carrozze, cavalli; intanto si laurea in giurisprudenza a Parigi. Partecipa in modo generoso alla Società di incoraggiamento al lavoro dei giovani israeliti; ma è un ebreo soltanto di nome, poiché nessuno nella sua famiglia pratica minimamente i veri precetti del giudaismo (p. 11). Viene destinato al matrimonio con la nipote, figlia d'un fratello maggiore, e egli accetta di sposarla (questo, almeno, è il progetto familiare) perché non vi è, in realtà, alcunché in contrario; Alfonso ha un buon rapporto con fratelli e sorelle, con la significativa eccezione del fratello Teodoro, il prete; anzi, Alfonso è e si sente specificamente ostile alle chiese cattoliche, ai relativi sacerdoti, ai conventi, ai cattolici in generale, e in particolare ai gesuiti, che addirittura non può sentir nominare. Lascia la città per aspettare l'età della sposa e programma di recarsi in viaggio a Napoli, a Malta e a Costantinopoli. Si è fatto l'idea che non sarà mai religioso, nonostante l'aiuto ai giovani ebrei bisognosi. Per giungere a Napoli, passa da Marsiglia, dove ha dei parenti che lo accolgono; vede una cerimonia nuziale contadina che lo colpisce, sia pure, per adesso, sul solo piano emotivo (p. 16); a p. 18 Ratisbonne ricorda che Coulmann, protestante, antico deputato del parlamento di Strasburgo, e l'ebreo barone Rotschild, che ha una casa a Napoli, lo spingono a compiere un viaggio a Roma ad ampliamento della propria cultura, ma egli non è incline a accettare il consiglio, poiché non vede il motivo di questo viaggio; la sposa preferisce che vada direttamente a Malta, per salute (si tratta, a quanto scrive Ratisbonne, di motivi veri, nei quali egli rinviene, anche davanti a se stesso, un pretesto attendibile). Alla p. 19 vi è il primo scatto significativo della narrazione: il signor Réhecourt, che doveva accompagnarlo al *Mongibello*, denomi-



nazione del battello che doveva portare Alfonso da Napoli in Sicilia, non trova il giovane ebreo; infatti, essendo il primo dell'anno, triste perché lontano dalla famiglia e senza nessuno con cui parlare, Ratisbonne esce per distrazione per le vie di Napoli e entra in una chiesa; c'è la funzione, dei cui particolari rituali Alfonso non si ricorda neanche bene, perché ancora, sul piano conscio, è sostanzialmente disinteressato alle celebrazioni religiose, non solo cattoliche; ma egli comincia a sentire una strana e nuova atmosfera, a pregare quasi inconsapevolmente, a elevare a livello intimo una preghiera di sentimento molto vicino a quello del cattolicesimo, in quanto preghiera piena di cose da chiedere, di favori, anche nobili, da ottenere; ad esempio, tiene molto, lui di ricca famiglia, a continuare l'opera a favore dei giovani israeliti bisognosi: egli chiede al Dio cattolico una possibilità di beneficenza verso gli ebrei.

Ma alle pp. 19-20 la pronuncia di Alfonso di Ratisbonne si fa più esplicita in direzione della conversione: «La mia melanconia era scomparsa come una negra nube che il vento da lunge caccia e dissipa; e tutto il mio interno fu inondato da un'inesprimibile calma, e risentiva una consolazione pari a quella che avrei provato se una voce mi avesse detto: *la tua preghiera fu esaudita!* Oh! sì, ella era al centuplo esaudita, ed al di là di tutte le previdenze, dacché l'ultimo giorno del detto mese, doveva solennemente ricevere il battesimo in una chiesa di Roma!». Doveva ripartire per Napoli il 20 gennaio, dopo Roma, tappa impreveduta e dapprima evitata quasi come sarebbe avvenuto a Freud, con quella 'fobia romana' che sembra dovere più di qualcosa all'origine semita. In realtà, Alfonso lascia Napoli il 5, arriva a Roma il 6, la visita, e incontra (pp. 21-22) l'amico di collegio Gustave de Bussière, come lui franco-alsaziano, ma protestante zelante e pietista entusiasta; il figlio maggiore di de Bussière, di nome Théodore, era anche lui un convertito al cattolicesimo: stesso nome e stessa esperienza del fratello del protagonista; ne nasce una sorta di vivace, laicizzato, moderno racconto sacro di come Théodore Ratisbonne s'era convertito al cattolicesimo da un ufficiale ebraismo (fino a scrivere presso l'editore Resnati di Milano una *Storia di San Bernardo*): così Théodore de Bussière lo ha fatto, partendo, nel suo caso, dal protestantesimo; né manca un'iniziale antipatia fra lui e Alfonso. Alle pp. 23-24 Ratisbonne ci attesta di essere inorridito davanti al ghetto ed al suo significato, dichiarandosi, in quei giorni, ancora anticattolico:

inorridiva, e mi chiedeva, se per avere ucciso un sol uomo, da diciotto secoli, tutto intiero un popolo meritava d'essere sì barbaramente trattato, ed avere di esso prevenzioni tanto interminabili! ... Ahimè! io non conosceva allora questo sol uomo! ed ignorava il grido sanguinario da questo popolo emesso ... grido che qui [*sic*] non ardisco ripetere e che non voglio riferire. Amo meglio richiamarmi quest'altro grido esalato sulla croce: *Loro perdonate, mio Dio, dacché ignorano quello che fanno!*

L'indomani (p. 24), Alfonso ricorda che si preparava all'*Ara Coeli*, zona monumentale che gli piaceva, la cerimonia di battesimo di due ebrei, «i

signori Costantini di Ancona» (evento già più volte citato nelle riviste di cultura ecclesiastica dell'epoca): il futuro convertito, ancora per poco anticattolico, scatta come invasato da ostilità contro il cristianesimo.

Bussièrè figlio (pp. 26-29) gli dà un medaglia e gli propone di recitare un brano di preghiera di S. Bernardo alla Vergine; insensibilmente comincia, nonostante le ilarità e l'incredulità iniziali, a insinuarsi in Alfonso come il ritornello d'una canzone; rimane a Roma più del previsto. A p. 30 (altra coincidenza) il fratello di Alfonso, Théodore, manda una lettera all'altro Théodore, il de Bussièrè, senza sapere che Alfonso è a Roma; altra coincidenza, la lettera parlava d'un libro religioso. Finalmente (pp. 36-37), nella chiesa di S. Andrea delle Fratte, avviene la conversione, in parte preannunciata, in parte improvvisa. Ratisbonne chiede di un prete, e parla solo dopo il suo ordine positivo. Ringrazia il signor de la Ferronnays, lì morto, perché ha pregato per lui; in un pranzo del giorno prima dal principe Borghese, infatti, il sig. de Bussièrè aveva raccomandato il giovane ebreo alle preghiere dello stesso de la Ferronnays. Alfonso ringrazia inoltre Nôtre-Dame des Victoires; dorme nel convento dei gesuiti, conosce due francesi, interpretando il fatto come grazia divina: padre Villefort e Dupanloup (p. 42), il predicatore (lo stesso personaggio che nel 1848 tenterà, insieme a Montalembert, di risollevarne le sorti culturali del famoso «L'Ami de la Religion et du Roi», che avrebbe poi terminato le proprie pubblicazioni nel 1862); battesimo, confermazione e comunione avvengono, quasi a riguadagnare il tempo perduto nell'errore, nello stesso giorno; ricordando il cardinale Mezzofanti, Alfonso gli professa gratitudine, poiché lo aiuterà a esaudire il desiderio di vedere il papa.

L'impegno culturale dei figli e dei nipoti Antici Mattei (oltre al figlio Vincenzo, il nipote Tommaso Antici Mattei) proseguirà, in particolare, con le «*Notizie storiche sulla Fabbrica dell'Oratorio ed origine della Ven. Archiconfraternita del SS. Crocifisso di S. Marcello in Roma raccolte da V. A. M. [Vincenzo Antici Mattei]. Roma, dalla Tipografia della Pace, Piazza della Pace 35, 1879*»<sup>50</sup>; dedica: «All'Eminentissimo Principe Signor Cardinale Don Flavio Chigi Arciprete della Patriarcale Arcibasilica Lateranense

<sup>50</sup> Cfr. come appare la chiesa di S. Marcello in occasione della morte del cardinale Ercole Consalvi, poco dopo la morte di Mauro Cappellari (Gregorio XVI), e poco dopo che lo stesso Consalvi era stato visto nella funzione di officiante in San Pietro: «[...] a me sembrava veder sotto il suo viso pallido ed impassibile [...] i segni di uno sforzo immenso, e mi venivo dicendo: 'Basta che non caschi morto prima di arrivare!' / Non mi stupirebbe però che in quel tragitto avesse ricevuto il colpo mortale che pochi mesi dopo lo tolse dal mondo. / Chi conosce a qual grado d'intensità possono giungere certe passioni ne' cuori de' preti, appunto per la violenza continua colla quale debbono venir ripercosse nell'interno; chi conosce sotto qual velo di serena mansuetudine debbano covare celate le più ardenti ambizioni, le ire più tenaci, le più sospirate vendette, forse non sarà lontano dal dividere la mia opinione. / Pochi mesi dipoi, passando davanti a San Marcello vidi che si faceva un gran funerale. Entrai, e scorsi steso sul suo ultimo letto il cadavere del cardinale Consalvi. / Sembra che per lui sarebbe stato meglio morire un anno prima. Ma chi

Gran Priore del S. M. O. Gerosolimitano in Roma Protettore della Ven. Archiconfraternita del SS<sup>mo</sup> Crocifisso di S. Marcello etc. etc. etc.». A esergo è ricordata una frase di san Paolo: «Nos autem gloriari oportet in Cruce D. N. Jesu Christi in qua sola est salus». Il principe cardinale Flavio Chigi è protettore dell'Archiconfraternita e discendente del Flavio Chigi nunzio apostolico a Parigi all'epoca di Luigi XIV, presso il quale venne spedito dallo zio papa Alessandro VII come Legato *a latere*. La dedica è dell'8 dicembre 1879 (dopo i «guardiani», duca dott. Giuseppe Caffarelli, conte Paolo Francesco Antamoro e marchese Giovanni Ricci Pallacciani, c'è appunto il «camerlingo», marchese Vincenzo Antici Mattei). Nella parte prima (*Notizie storiche sull'Oratorio della Ven. Archiconfraternita del SS<sup>mo</sup> Crocifisso di S. Marcello*) si ricostruisce la storia dell'Oratorio dal 1519, dalla nascita alle vicende incontrate, vicende che comprendono distruzioni, incendi, e altri drammatici passaggi di storia e di cronaca cittadina. Vincenzo Antici Mattei ricorda i pregi artistici dell'oratorio, che può vantare affreschi di Niccolò Pomarance (in realtà Niccolò Circignani) e di Cesare Lanzi (ossia Cesare Nebbia). Poi, sono evocati i fasti della Croce, da S. Elena imperatrice a Eraclio XLI imperatore d'Oriente (610 d. C.), vittorioso su Siroe re dei Persiani, e resosi glorioso per aver recuperato dal nemico vinto il legno della croce, che riportò con grande fasto in Gerusalemme. Vi è poi la puntata antifrancese e antirivoluzionaria: nel 1798 la permanenza di truppe francesi determina il saccheggio e la spoliazione di una parte delle bellezze artistiche dell'oratorio, fino ai restauri del 1821, che almeno permettono il ripristino delle funzioni religiose (e non si manca di citare la lapide antifrancese: «MDCCCXXI / Iesu. Cruciaffixi. Aedem / civili. perturbatione. vastatam / Sodales. restituerunt / post. annos. XXIII»). Dal 1878 al 1879 si sono svolti i lavori che hanno condotto al restauro completo; e nello stesso 1879 vengono pubblicate, a ricordo e a celebrazione, queste *Notizie*.

A p. 14, il restauro definitivo è ricordato con una lapide marmorea dettata «dall'aurea penna del P. Antonio Angelini della Compagnia di Gesù» (quindi, dal biografo di Carlo Antici): «Anno. Christiano. MDCCCLXXIX / Leone. XIII. Pontifice. Maximo / Sacellum / Christi. Dei. Crucis. Suffixi / Apud. Aedem. S. Marcelli / vetustate. fatiscens. et. squallens / instauratum. est / lacunar. parietes. picturae. odeum / ad. novum. decus. revocata / sumptu. sodalium». Segue l'elenco dei benefattori: «Flavio Chisio Cardinali Patrono; {Iosepho Capharellio duce}; {Paulo Francisco Antamori Comite}; {Francisco Del Bufalo A Valle Marchione}; {Ioanne Riccio Paracciano Marchione} [*gli ultimi quattro segnati da una parentesi graffa come «curatoribus»*]; quindi: Vincentio Anticio Matteio Marchione-Quaestore; Ioanne Moronio Comite – a secretis; Tito Armellineo [*l'architetto Tito Armellini; cfr. «Notizie storiche», pp. 12-13*] Eq.[uite] Ar-

può scandagliare questi misteri!» (cfr. M. D'Azeglio, *I miei ricordi*, a c. di F. Carlesi, Cremonese, Roma 1959, p. 262).

chitecto». Nella parte seconda (*Origine della Compagnia del SS. Crocifisso consecutivamente eretta in Archiconfraternita*) si traccia la storia vera e propria della compagnia dal 1519 (ossia, dal pontificato di Leone X; il 23 maggio un gravissimo incendio aveva distrutto la chiesa di S. Marcello, che derivava la propria denominazione dal pontefice S. Marcello I che morì il 16 gennaio 309 per la persecuzione di Massenzio). Nel prosieguo della narrazione, oltre alla serie di «Notizie» propriamente storiche, vi è il resoconto di fatti 'miracolosi', di 'salvataggi' dell'immagine di Cristo, del Crocifisso, in mezzo alle calamità; e viene dato ragguaglio, in rapporto ai 'prodigi', dell'incremento della devozione e della superstizione popolare. Si ricorda anche (p. 17 e pp. 21-22, nota 9) che, in séguito alla concessione con un *motu proprio* da parte di Giulio III (1550) della facoltà di liberare un condannato a morte ogni anno nelle feste di maggio e di settembre, fu liberato Bernardo Cenci, fratello di Beatrice e di Giacomo, e figliastro di Lucrezia Petroni, accusato come loro di parricidio (insomma, una piccola escursione nella vicenda dei Cenci). Nelle note, Vincenzo Antici Mattei fornisce notizie propriamente storiche e biografiche sugli artisti, oltre che sugli ordini religiosi interessati alle vicende e alla realtà architettonica della fabbrica dell'Oratorio e dell'Archiconfraternita del ss. Crocifisso di S. Marcello; il marchese Vincenzo si fonda (p. 19, nota 2) su «un Manoscritto inedito esistente nell'Archivio della Computisteria» dell'«Archiconfraternita»: «Tratta come fu fatto l'Oratorio della Compagnia del SS. Crocifisso, scritto da me Fabio Landi Antiquario, uno dei Fratelli della detta Compagnia»; alla fine, le seguenti parole di Stefano Landi, nipote di Fabio, citate da Vincenzo Antici: «Questa Istoria è scritta di mano di Fabio Landi Antiquario della Compagnia del SS. Crocifisso di S. Marcello di Roma mio nonno, e per averla io veduta scrivere più volte, ho fatto la presente fede»; segue l'indicazione di dove è ubicata l'immagine di Fabio Landi; Stefano Landi così denomina se stesso: «Io Stefano Landi Musico della Cappella di Nostro Signore Urbano VIII, e Chierico Beneficiato di S. Pietro» (p. 19). Alla fine, dopo i Guardiani ed il Camerlengo, sono nominati, fra gli altri deputati («illustrissimi signori»), il marchese Alessandro Capranica, i conti Federico e Giovanni Moroni, il principe don Pietro Aldobrandini, il principe don Tommaso Antici Mattei (non si tratta del figlio di Carlo Antici, il marchese Tommaso, padre gesuita, che era morto il 17 ottobre 1843, bensì del principe – Roma, 19 settembre 1844-ivi, 30 aprile 1915 – figlio di don Matteo Antici Mattei, a sua volta primo principe Antici Mattei e figlio primogenito di Carlo Antici), il principe d. Emilio Altieri. Si cfr. anche, a precedente storico, gli *Statuti della ven. Archiconfraternita del SS. Crocifisso in S. Marcello di Roma confermati in forma specifica dalla Santità di N. S. Papa Clemente 12. l'anno 1. del suo pontificato*, dalla tipografia di Annesio Nobili, Pesaro 1827.



## CAPITOLO III

### DAGLI EPISTOLARI CON MONALDO E CON GIACOMO LEOPARDI

#### *1. Luci e ombre di palazzo Leopardi e palazzo Antici*

Il rapporto epistolare con Monaldo e con Giacomo segna indubbiamente un lungo tratto della carriera e della vita di Carlo Antici; la constatazione vale soprattutto per il carteggio con Monaldo, che registra l'ultima lettera del conte recanatese, al marchese cognato, alla data del 6 settembre 1845<sup>1</sup>. I materiali a disposizione, pubblicati parzialmente, ma comunque

<sup>1</sup> Di M. Leopardi cfr. *Autobiografia e dialoghetti*, cit.; *Autobiografia*, a c. della contessa A. Leopardi di San Leopardo, cit.; *Prediche recitate al popolo liberale*, cit.; e *La città della filosofia*, cit. Sulla famiglia Leopardi cfr. alcuni saggi, particolarmente importanti, di C. Antona Traversi: *Documenti e notizie intorno alla famiglia Leopardi per servire alla compiuta biografia del poeta*, Libreria H. F. Münster, Firenze 1888; Id., *I genitori di Giacomo Leopardi. Scaramucce e battaglie*, 2 voll., A. Simboli, Recanati 1888; Id., *Monaldo Leopardi ne' suoi versi inediti*, in «Lettere e Arti», I, 32, (1889), p. 7-9; *Notizie e aneddoti sconosciuti intorno a Giacomo Leopardi ed alla sua famiglia*, Tip. eredi Botta, Roma 1885; *Nuovi studj letterarj*, Tip. Bortolotti di G. Prato editrice, Milano 1889; *Un'ultima difesa di Monaldo Leopardi*, in «La rassegna italiana», V (1885), 4, 3, p. 309-42. Sulle lettere di Antici con Monaldo e con Giacomo cfr. alcuni punti di riferimento: *Epistolario di Giacomo Leopardi*, ed. critica, 2 voll., a cura di F. Moroncini, Cappelli, Bologna 1931; *Epistolario di Giacomo Leopardi. Con lettere dei corrispondenti e note illustrative. Nuova edizione ampliata con lettere dei corrispondenti e con note illustrative*, a cura di F., G. e G. Moroncini, Le Monnier, Firenze; vol. I: 1934; II: 1935; III: 1936; IV: 1938; V: 1938; VI: 1940; VII, con App. e note aggiunte a c. di G. Ferretti e Ind. anal. a cura di A. Duro: 1941; per le lettere scritte da Giacomo ad Antici, cfr. anche G. Leopardi, *Tutte le opere*, a cura di W. Binni e di E. Ghidetti, cit.; per lo scambio epistolare con lo stesso Antici, cfr. G. Leopardi, *Epistolario*, a cura di F. Brioschi e P. Landi, cit. Molti contributi a cura di F. Moroncini, pubblicati fra il 1922 ed il 1932 nel «Casanostra», sono raccolti in F., G. e G. Moroncini, *Saggi leopardiani*, cit., *passim*. Cfr., inoltre, *Opere minori approvate da Giacomo Leopardi*, 2 voll., ed. crit. a c. di F. Moroncini, Cappelli, Bologna 1931. Sui rapporti che intercorrono all'interno della 'triade' Monaldo-Carlo-Giacomo può essere illuminante (soprattutto in direzione di Carlo e di Giacomo) la posizione rispettivamente assunta nei riguardi della Firenze dell'«Antologia», pronta ad ospitare l'autore de *I promessi sposi*. Quando Firenze, oltre ad accogliere il già famoso Manzoni nel 1827, ospita anche Leopardi (che anzi vi è giunto già dal 21 giugno di quell'anno), lo zio Antici si preoccupa del contatto del nipote con l'ambiente dei liberali. Giustamente, Ghidetti ricorda (*Il poeta, la morte e la fan-*

in ampi *specimina* di apprezzabile virtualità comunicativa di contenuti e di informazioni (e quindi già in sé noti ai lettori), s'incentrano, come

*ciulla*, cit., p. 107 e nota 12) due lettere, tratte dall'edizione Moroncini (*Epistolario di Giacomo Leopardi. Nuova edizione ampliata ecc.*, IV, p. 266), rispettivamente del maggio e del 4 ottobre 1827: «Desidero di cuore ch'egli divenga dei nostri, e non si faccia adescare dalle insidie astutissime di coloro che reclutano i più bei talenti pei propri fini»; «Mi dicono che Firenze può chiamarsi anche oggi l'Atene d'Italia per il concorso colà di vari liberali ingegni, e per l'aura liberale che vi spira. Lo credo anch'io; e credo altresì che se un novello Paolo andasse a parlare a quell'Areopago di belli spiriti, appena vi troverebbe un Dionigi. Lagrimevole accecamento, ma così comune e così protervo, che noi non potiamo abbastanza affaticarci per preservare i nostri figli». Parole, queste, che, pur lasciando aperta la possibilità che vi sia stata una 'svolta' (cfr. S. Timpanaro, *Leopardi e la sinistra italiana degli anni settanta*, in Id., *Antileopardiani e neomoderati nella sinistra italiana*, Ets, Pisa 1985, rist. della I ed. - ivi 1982, pp. 180-181), da parte del marchese Antici, fin dai primi anni 1830, verso una parziale assunzione di alcune suggestioni dell'eudemonismo borghese (per di più non certo verificate nello Stato Pontificio, che tra la Marca ed il Lazio accoglie senza interruzione il funzionario papalino, bensì importate dal nuovo spiritualismo napoletano e dagli esempi toscani), non lasciano comunque dubbi sulla fondamentale estraneità, ed anche sull'opposizione dello stesso Antici e del suo *entourage* socio-culturale (compreso quello recanatese-monaldesco) all'ambiente liberale fiorentino, l'ambiente Vieusseux-«Antologia». Se nel prosieguo degli anni 1830 gli sviluppi ideologico-artistici di Giacomo Leopardi, il nipote, confermeranno, come in effetti avverrà, la fondatezza dei timori dello zio, tale convalida sarà però dovuta ad una ben diversa e quasi antitetica opposizione ai liberali toscani: sarà un'opposizione, sostenuta e segnalata dall'ironia, all'ingenuità del loro liberalismo e delle loro prospettive, al loro moderatismo, alle loro illusioni, a seconda dei casi e delle personalità, religiosizzanti, paternalistiche, filantropico-pedagogiche; e si dica pure che in Leopardi s'esprime un'opposizione alla loro insufficiente strategia contro l'influenza austriaca, quell'influenza che in definitiva lo zio Carlo difende da convinto legittimista filopapale, e che invece rimane pur sempre per Giacomo un idolo polemico, un fronte di «granchi» contro il quale occorrerebbero più accorti, e quindi più efficaci e sempre auspicati avversari; e si veda, più oltre, l'inaccettabilità, presso Giacomo, d'una virata in direzione dell'ottimismo spiritualistico-borghese, della fiducia incondizionata nei progressi d'un industrialismo tecnologizzato, quella stessa 'virata' che, a dire di Timpanaro, caratterizza l'Antici degli anni 1830, che risulterebbe, così, non 'acquisito', ma quanto meno 'aperto' all'evoluzione in chiave 'progressistico-religiosa' del percorso di edificazione della società cristiana: «Certo è che il patriota borghese-baldanzoso, lo spiritualista ottimista e fatuo fu il tipo umano che più urtò il Leopardi. Ma non per questo egli ripiegò su una posizione borghese-timida, quale si trovava, appunto, nella maggior parte dei moderati toscani: essa avrebbe implicato un "progressismo filisteo" e privo di vero spirito innovatore, e, insieme, un rifugio (sia pure condotto con maggiore misura e accortezza che da uno Chateaubriand) in quelli che al Leopardi non potevano non apparire "errori barbari". Perciò, se si era trovato nell'impossibilità di venire incontro alle aspettative dello zio Carlo Antici finché esse furono indirizzate in un senso reazionario-europeo [...], nemmeno poté commuoverlo, anzi lo avrà reso tanto più diffidente, quella curiosa e, a modo suo, "aggiornata" svolta che l'Antici compì negli anni Trenta, convertendosi, nientemeno, a un progressismo borghese-religioso che egli scorgeva nei napoletani, ma che era di ispirazione sostanzialmente toscana» (*Antileopardiani e neomoderati*, cit., pp. 183-84).

prevedibile, proprio su Monaldo, che, in qualità di mittente, nelle edizioni a varie riprese curate da Moroncini, vede la propria scrittura prevalere quantitativamente su quella d'un Antici che sembra interessare principalmente nella veste di destinatario; la fruizione culturale della figura di Antici rimane insomma legata al ruolo di referente epistolare dei Leopardi, padre e figlio: un Antici che si affaccia a tratti, secondo le luci e le ombre del palazzo di Montemorello. Antici è evocato, quindi, come cognato di Monaldo e come zio di Giacomo, e già in misura minore come fratello di Adelaide. Né si può, certo, negare che il nucleo d'interesse per la famiglia Antici nasca, anche in ambito propriamente recanatese, come conseguenza e come chiarimento contestuale del laboratorio culturale, ideologico e letterario di palazzo Leopardi.

Ma, a parte la presenza dello stesso Antici come mittente, va almeno riconosciuto che dalle lettere scaturiscono aspetti, elementi caratterizzanti, indizi rivelatori, prese di posizione ideologica, risvolti e commenti politici, inclinazioni e gusti letterari, vicende e miserie di carattere economico (alcune delle quali di non esiguo spessore), frequenti estri ironici, improvvise aperture e temporanee disponibilità a processi storici che tentano un'apertura a un nuovo corso per l'Italia (si veda il parziale coinvolgimento – anche di Antici – nelle vicende dell'Assemblea di Bologna e in quei moti del 1830-1831 che, avendo ben presto contemplato la dichiarazione della fine del dominio temporale del papa, chiudono allora – secondo le parole di Monaldo – ogni strada all'accordo con i rappresentanti del tradizionalismo legittimista). Rimane agli atti, in ogni caso, l'assoluto prevalere, in ambedue i cognati, dell'appartenenza allo schieramento sanfedista-reazionario, come dimostrano le opere e i giorni di Antici, e come da parte sua dimostra Monaldo, ma con un'oltranza polemica estranea al marchese Carlo, nell'esperienza, in sé assai significativa e rivelatrice, de «La Voce della Ragione». Anche negli anni '30, insomma, rimangono vive, e percepibili a vista d'occhio, le differenze di personalità e di carattere, di timbro antropologico originario, tra Monaldo e Carlo. E la vita romana di quest'ultimo, i suoi rapporti diplomatici, le sue aderenze altolocate presso le sedi politiche, anche straniere, nell'ambito dello Stato Pontificio, conferiscono indubbiamente alla sua personalità un maggiore equilibrio reattivo ed una dimensione cosmopolitica, aperta, non provinciale, rispetto a quella del padre di Leopardi, in relazione agli eventi politici contemporanei (pur essendovi fra i cognati la ben nota sodalità di militanza nel fronte dei conservatori). Questo breve percorso tematico sul rapporto epistolare con Monaldo intende fornire, come avverrà anche nel caso del dialogo tramite lettera con il nipote, una campionatura nel quadro del materiale edito su carteggi ottocenteschi che legittimano in ogni caso una ricognizione, angolata su un Carlo Antici che appare comunque una figura importante e determinante nei suoi legami familiari con i Leopardi, anche quale destinatario.

L'amicizia, al di là dello stesso rapporto di parentela, s'impone subito come dato di particolare e sistematica evidenza; si veda una lettera di Monaldo del 7 giugno 1814:



La vostra buona moglie col costringervi ad abbandonare la patria avrebbe per il momento contribuito ad accrescere la tenerezza dei nostri reciproci sentimenti, giacché più si amano o si desiderano le cose lontane o perdute; ma potrebbe anche aver preparato alla nostra amicitia il languore che troppo frequentemente producono la distanza ed il tempo. Voi non dovete temere che questo languore cominci in mè, per cui voi siete tutto, e alla cui deplorata mancanza non potrò mai trovare altro compenso che l'ombra di voi stesso nei vostri scritti; ma io non posso certo assicurarmi che voi, collocato in tanta abbondanza, non troviate chi vaglia a provocare, se non la dimenticanza di mè, almeno la facile cognizione del mio scarso calibro, e del poco con cui posso essere rimpiazzato<sup>2</sup>.

Vi è stato un precedente in una lettera del 1808, in cui Monaldo si associa con successo a Marianna e allo zio, cardinale Tommaso Antici, nel dissuadere Carlo dal trasferimento a Milano in qualità di senatore. Nello stesso modo, in una lettera di Monaldo ad Antici del 28 ottobre 1813, il conte partecipa alle vicende del cognato-amico esprimendo il proprio disdegno per il matrimonio di Camillo Antici, fratello del marchese, con una «fornara»; quando arriverà la principessa Carradori da Roma, si tratterà di manovrare per non far partecipare la fornaia alle «conversazioni»<sup>3</sup>. Camillo Antici, a sua volta, continua a procurare (non senza personali ragioni) molti problemi al fratello, al quale addirittura nel 1840 intenterà una causa, di non lieve momento né durata, in conseguenza d'un lontano e doloroso passaggio familiare del 1814, che aveva visto lo stesso Camillo Antici soccombere nella rivendicazione dei suoi diritti economici nell'ambito del patrimonio della famiglia marchionale; e sarà Carlo, questa volta, a ringraziare con calore Monaldo d'un aiuto che realmente appare spassionato, al limite dell'esposizione all'impopolarità di paese e alla vendetta, o al sentimento di avversione, degli stessi parenti:

<sup>2</sup> Cfr. F. Moroncini, *Monaldo Leopardi e Carlo Antici*, in F., G. e G. Moroncini, *Saggi leopardiani*, cit., p. 142.

<sup>3</sup> Ivi, pp. 169-70, nota 4: «Il conte Benedetto, dandone parte (dell'arrivo) in persona secondo il solito, lasciò un biglietto anche al vostro fratello Camillo. All'appoggio di questa partecipazione, era pubblico che la Fornara consorte voleva intervenire alle conversazioni etc. La Contessa Giacomina sentendo questa disposizione, e sembrandogli troppo moderno il vedere assise le Principesse romane e le fornaje recanatesi ad una medesima linea, mostrò fermezza e prudenza in un incontro difficile e delicato per chi non ami rotture. La mattina stessa della Domenica mandò il cameriere Trucchi ad invitare il *Marchese Camillo* per il pranzo del Lunedì e per le sere di conversazione, pregandolo a conoscere che le circostanze non gli permettevano di estendere l'invito alla Consorte. Camillo ricevè l'ambasciata con disinvoltura, ma sembrò poi offeso non essendosi veduto né al pranzo né le prime tre sere. Jeri sera però venne; ed io lodo la Contessa per la condotta tenuta, e loderò lui se rinunzierà una volta all'ardito assunto di associare un paese intero alla sua debolezza».

Nella scellerata guerra che mi esercita mio fratello, ho della vostra amicizia ricevuta una prova di tutte altre la più luminosa, e la cui memoria passerà meco nell'altra vita. Voi potevate, lusingato dall'interesse, o non veder chiara l'ingiustizia dell'aggressione, o vedendola chiara, come accade per virtù del vostro retto criterio, lasciarmi interamente in balia della fraterna rabbia, per poi dividere seco lui la preda in caso di una vittoria. Io non avrei potuto rimproverarvelo [*sic*], e Voi (meno certi palpiti del cuore) potevate credermi giustificato presso la società. Voi all'opposto che fate? Vi dichiarate nemico dell'aggressione, affaticate la vostra mente per combatterla somministrandomi le vostre sottili deduzioni, e *mi offrite la vostra personale assistenza presso i Giudici*. Questo è un tratto di amicizia eroica, della quale come sento tutto il pregio, così sento il bisogno di apertamente dichiararvelo<sup>4</sup>.

Di nuovo ringraziandolo il 28 aprile, Carlo rivolge a Monaldo queste parole:

Voi avete dette molte cose che non seppi dire io nei miei rilievi, e molte altre dette da me ancora, le avete molto meglio esposte ... Ma che dirò poi delle nuove obbligazioni che pel vostro classico e faticoso lavoro io vi professo? ... Un fratello snaturato si è proposto di infamarmi per rovinarmi; un cognato, come ve ne sono pochi, ha sostenuto un enorme lavoro per garantire il mio onore e la mia indennità! Se il primo caso è degno dei nostri tempi, il secondo può riportarsi ai tempi eroici<sup>5</sup>.

Ma l'amicizia tra il conte e il marchese in realtà trova fin dai suoi anni iniziali elementi di rinforzo anche nelle considerazioni consistenti nella riflessione distesa e svincolata da fini, in una prosa epistolare amabile, segnata dall'ironia e da un'elaborazione linguistica idonea ad una sentenziosità colloquiale che non nasconde, se non in modo apparente, la presenza di quell'ambizione, in parte repressa, che resta comunque una delle componenti della personalità e del carattere di Monaldo:

È vero che mediante l'Economato, io sottratto a molti affari, e abraso dalla vita Sociale, acquisto maggior tempo a mè stesso, e mi propongo dividerlo coi morti, meno pregiudicati o più discreti dei vivi; ma troppo ci vuole perché io sia al caso di conoscere le strade del loro paese, ed additarne a voi le migliori. La Burrasca economica che ha per nove anni continui agitata la mia povera mente, è stata troppo forte perché io potessi in allora avere il tempo di farla viaggiare e dimorare nel paese delle Scienze. Le citazioni, le cambiali e i mandati, sono capitali nemici di ogni letteraria intrapresa, e chi viveva soggetto a quelle canaglie non poteva se non di volo far qualche visita ai Filosofi ed agli Scienziati

<sup>4</sup> Lettera del 4 gennaio 1841, *ivi*, p. 147.

<sup>5</sup> *Ibid.*

de' secoli trascorsi, né quindi altro conoscerne che la porta di casa. Contentatevi dunque di darmi tempo, e se vivrò in pace, saprete a passo a passo i miei avanzamenti. Per ora ho fatto siccome il Cuoco, che prima di cucinare dispone i rami, perché ho passato un mese, e ne passerò un altro mezzo ad ultimare l'indice e la più comoda disposizione della mia libreria. A novembre proveremo a diventar dottori davvero. Uno però che, come io, manchi di principii e di direzione, si perde nell'abbondanza, ed ha non poco a fare prima di rinvenire la strada per sé adattata. Piantato dalla natura in cima a questa Roccia ove mancano Maestri e Uomini, conviene travagliare solo, e un Cieco se non ha chi lo guidi può fare ben poco cammino. La povertà del paese esclude assolutamente tutte le Scienze sperimentali, talché fin d'ora io credo che uno che è, e deve essere sempre Recanatese, non ha altra scelta che frà l'essere un Repertorio superficiale di tutte le Scienze, o il divenire Teologo. Quando avrò fatta un po' di esperienza saprò meglio dirvelo, ma finora mi pare così. Voi l'avrete colla vostra Politica, ma, oltre che questa è facoltà più pratica che Teoretica, a che poi serve la Teorica quando per costituzione deve essersi sempre esclusi dalla pratica? A voi grande, e ricco, e Romano, può darsi che convenga la scienza della corte; a mè piccolo, povero e montigiano, più e forse solo conviene il saper de' Frati, a cui di più sono stato sempre naturalmente inclinato. La scienza di Dio è quella che ha una più diretta affinità colla prima di tutte le Scienze, quella della Salute, e tutto sarebbe fatto se istruendosi, occupandosi, e dilettrandosi, si progredisse nella via di Gerusalemme. Hoc opus, hic labor est<sup>6</sup>.

E la passione per i libri, per la cultura, percorre, negli anni, tutto il rapporto tra Monaldo e Carlo (lettera di Carlo del 31 ottobre 1815):

Vedo che la vostra passione pei libri (vana ancor essa quanto le altre, ma sempre innocente e profittevole a Voi ed ai posteri) cresce colla vostra età. Dunque avete acquistata poc'anzi una piccola libreria francese, e così impinguate sempre più la vostra Biblioteca a segno che nelle provincie non se ne troverà altra simile. Almeno in Recanati vi sarà così qualche cosa rimarchevole, ed a Voi se ne dovrà intieramente l'obbligazione. Ancor io avevo la stessa irresistibile vostra inclinazione, e se la Provvidenza non disponeva che io abbia ad avere un mobile soggiorno, forse a quest'ora non per quantità ma per qualità di volumi avrei ancor io un nobile deposito di questi muti maestri. Ma poi, due Biblioteche sarebbero state mostruose in una Città, dove si contano colle dita le persone che amano di farne uso. È incredibile, amico, come vegeta l'ignoranza sotto codesto Cielo. Servisse pure a conservarvi la Religione! Ma voi ed io ne abbiamo troppe pruove contrarie, e se abbiamo motivi di gemerne per il danno altrui, abbiamo pure il conforto di persuaderci che noi ne siamo innocenti<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> Ivi, p. 148 (lettera del 14 ottobre 1803).

<sup>7</sup> Ivi, p. 149.

Si veda, nello stesso modo, la lettera, sempre di Carlo, del 2 dicembre 1818:

L'infelicità assoluta di codesto paese (che solo alla mia insociabilità ed indolenza può riuscire indifferente) veggo che fa ora impressione anche sull'animo Vostro, e tale quale io non avrei mai desiderato per vostro bene e per mia tranquillità. Eppure nessuno ha come Voi sì grandi ragioni per farsi un piacere del cattivo soggiorno a cui vi legano i vostri rapporti di Famiglia. Voi costì fra i primi Possidenti; l'unico fra gli Esseri pensanti dotati di fino ingegno, di spirito energico, di fantasia calda, di gusto letterario; pienamente disingannato dalle follie di amore e di ambizione che formano il nostro tormento in vita ed il nostro maggior cimento in morte. Voi siete a Recanati assai più necessario di quel che fosse Plutarco a Cheronea, e dopo una lunga abitudine di viverci con una Casa tanto commoda e bella, con Figli di ottime speranze e che vi occuperanno assai del loro miglior destino, probabilmente vi trovereste male cambiando nido. Se vi mancano costì cervelli fatti per strofinarsi col vostro, avete l'inesauribile risorsa dei libri, i quali sono assai migliori, più istruttivi più soccorrevoli più consolanti dei loro autori. Cosa non potete far voi col vostro genio indagatore ed osservatore scrivendo sulle materie di pubblica amministrazione colla vostra penna animosissima! Se poi voleste cingere il coturno, io non discredito che potiate anche dopo Alfieri accrescere assai la Gloria del Teatro Italiano; Le prime pruove dell'astigiano e di Metastasio non possono certo stare al confronto col vostro Montezuma, benché essi avessero trenta, e voi vent'anni quando cedeste all'ispirazione delle Muse. Ah sì, caro amico, conoscete le vostre risorse per goderne e farne godere agl'altri. Volgete le storie nazionali dal mille in poi, e son certo che il vostro estro tragico (sepolto indegnamente finora) si risveglierà a vostra gloria, ed a commune compiacenza. Quanto vi scrivo è dettato dalla più intima convinzione, né nasce da cieca parzialità. Ogni vostra obiezione sarebbe un cavillo. Per eseguire quanto vi suggerisco, vi basta il volerlo<sup>8</sup>.

Ancora, si veda la lettera del 26 gennaio 1828, di Carlo a Monaldo, sui *Promessi sposi*:

Conosco per fama il lodatissimo Romanzo del valente Manzoni, che da pochi anni addietro si è convertito dalla falsa alla vera Filosofia. Avevo deciso di procurarne lettura a mia Moglie ed anche anche a mia Figlia, non potendo mai risolvermi di farla io stesso. Preferisco dei Romanzieri come Livio, Tacito, Barthelemy, Robertson etc. Voi peraltro dite benissimo, che con questa produzione si è aperta per l'Italia una nuova carriera allo scrivere. Dalle disposizioni che vi conosco sta a Voi emulare il Manzoni e Walter Scott, trovando nei vostri annali, e nella vostra fervidissima Fantasia inesauribile materia. E poiché il secolo non vuol più

<sup>8</sup> Ivi, pp. 151-152.

vedere la verità nuda; e poiché la maggior parte dei leggitori non ama di meditare, voi potrete davvero farvi un merito con Dio e con gli uomini, scrivendo in questo genere libri tendenti a ravvivare la Fede e a migliorare i Costumi. Fatelo, ve ne scongiuro, e allora leggerò i Romanzi<sup>9</sup>.

L'interesse letterario si inserisce anche nella prosa epistolare di consolazione per la morte del figlio di Monaldo, Luigi:

27 maggio '28 [...] mi rallegro con Voi del felice pensiero e di riprodurre per la monacazione della Rossi gl'inni sublimi del Manzoni, e dell'altissima prefazione con cui gli ornaste. Chi sa scrivere con quel sentimento e con quello stile è chiamato a concorrere potentemente a rialzare fra i suoi Nazionali il Santuario della pietà, scelleratamente profanato da un'esecrabile Filosofia. Scrivete, scrivete romanzi storici, giacché il secolo li brama. Quello di Manzoni ha riscossi universalmente suffragi. Qui i Confessori Gesuiti ne consigliano la lettura alle loro Penitenti, e il Memorial Catholique, così severo nelle sue massime, ne fa una bella analisi, ed un pomposo elogio nel fascicolo di Aprile. Ristringete però la vostra tela entro un sol volume, e così potrete trattar più cose in diversi volumi, senza mai stancar chi legge [...]. Saprete che il Manzoni è un convertito, e che ha stampate altresì alcune belle Tragedie. La sua età non oltrepassa gli anni 45, e possono perciò sperarsi altri bei frutti dal suo ingegno e dal suo cuore. Mettetevi in gara con lui, che potete ancora superarlo e nella lirica, e nel tragico, e nel Romanzo<sup>10</sup>.

E Monaldo, nello scrivere a Giacomo il 23 giugno 1828, coglie subito l'informazione di Antici sull'utilizzo 'ufficiale' dei *Promessi sposi* da parte della chiesa, e si lancia a sua volta in un elogio del romanzo, letto appunto dal conte recanatese «in una prospettiva gesuitica di educazione religiosa e morale»<sup>11</sup>:

Appena letto quel Romanzo, ne fui rapito, e lo giudicai prezioso non tanto alle Lettere, quanto alla Religione e alla Morale. Ebbi poi molta compiacenza nel sentire che in Roma i confessori Gesuiti lo danno a leggere alle loro penitenti.

Antici si porge, inoltre, come valido aiuto di Monaldo e di Adelaide ogni volta che vi sia necessità di agevolare con le proprie conoscenze romane (e con la frequentazione concreta e quotidiana della stessa capitale pontificia) gli affari e le pratiche della famiglia Leopardi: dalla premura

<sup>9</sup> Ivi, p. 153.

<sup>10</sup> Ivi, pp. 153-154.

<sup>11</sup> Cfr. E. Ghidetti, *Il poeta, la morte e la fanciulla*, cit., p. 116 e nota 29; il testo del brano dalla lettera di Monaldo è in *Epistolario di Giacomo Leopardi. Con lettere dei corrispondenti e note illustrative*, cit., V, p. 101 (e cfr. qui sopra, cap. I, nota 2, per la citazione che ne fa lo stesso Ghidetti nel volume pubblicato da Liguori).

messa in atto nel sovvenire direttamente a livello economico gli stessi Leopardi al sostegno dato a Monaldo nel determinare l'allontanamento da Recanati dell'improvvido governatore Luca Mazzanti e nella conduzione della causa Moroni, ai consigli improntati a saggia e prudente moderazione nella gestione di ogni vertenza o contrasto (esemplare il caso dell'impegno delle gioie da parte della sorella Adelaide, vicenda alla quale Antici partecipa con vivo coinvolgimento e con vigile dolore, fino a contattare, esperienza per lui non inedita, personalmente il papa):

non sarebbe meglio che coi duemila scudi che vi rimetto [*oggetto d'invio a Monaldo il 4 dicembre 1819*] estingueste *vantaggiosamente* una porzione dei vostri debiti, e così esibire entro un mese tutto ciò che può esimervi da ulteriori angustie? Se il Cecchi vivesse, e non si trattasse di pupilli, son certo che con mille scudi subito vi fareste il saldo di duemila, e così per parte sua vi esentereste da ulteriori molestie. Ma ciò non può sperarsi dai Tutori, per cui vi sono necessarj altri espedienti. Non trascurate di farmi avere le necessarie carte sul predio Fontanelle, perché ho sempre in vista di procurarvi altri 3 o 4 mila scudi a cambio al 7 per 100, e darvi così i mezzi di comporvi assai vantaggiosamente coi vostri Creditori [...] Non ho fatto cenno ad Adelaide del vostro grave affare con Cecchi, perché immagino che lo ignori. Eppure, secondo me, vi converrebbe metterla al giorno di tutto, non solo perché confrontando colle possibilità le risorse fosse più tranquilla, ma altresì per darle una pruova della vostra intima fiducia<sup>12</sup>.

Non mancano le missive (si veda quella del 1 febbraio 1838) nelle quali è Antici a confortare Monaldo, in nome della sua privilegiata collocazione recanatese:

D'altronde avete un magnifico, vasto e ben provveduto Palazzo; vivete in un luogo ove con poco si fa molto; siete in diritto di ragguagliare alla dote le spese nuziali; la maggior parte dei consumi vi si prestano dalle vostre belle campagne; una invidiabile economia regna nella vostra famiglia che si riduce a pochi individui; sicché *senza penose applicazioni di mente* la vostra famiglia può con tenue dote godere di quella tranquilla e decorosa esistenza, che non so se altra di codeste possa vantare in grado uguale<sup>13</sup>.

Così, ma più sinteticamente, Antici si esprime in una lettera del 6 gennaio 1840: «Sento che in casa vostra si gode una perfetta pace, e ciò mi consola, e prego Dio che sempre ve la conservi»; ma già in una lettera del 14 luglio 1837, successiva al matrimonio di Pierfrancesco Leopardi con Cleofe Ferretti, ad un mese dalla morte di Giacomo, Antici aveva detto: «Dopo questo grande avvenimento nella vostra Famiglia, voi godrete di tutte le dolcez-

<sup>12</sup> F., G. e G. Moroncini, *Saggi leopardiani*, cit., p. 165.

<sup>13</sup> Ivi, p. 167 (e così le due citazioni successive).

ze dei Patriarchi, col divario che in vece di pascere armenti, vi pascerete di ottimi libri, e pascerete altri dei frutti del vostro ingegno». Considerati nell'ambito dello stesso palazzo Leopardi, gli «ottimi libri» e i «frutti» dell'«ingegno», benché accumulati dal conte Monaldo con criterio discutibile e con un metodo tale da mirare spesso alla quantità anziché alla qualità, non hanno mancato di costituire, fin da precedenti epoche del rapporto Monaldo-Carlo, oggetto di interesse e di volontà di motivata acquisizione. Si veda l'esempio rappresentato dalle lettere del 1813; dopo la missiva del 1 aprile del conte al marchese (vi si richiede l'ottenimento d'un permesso per i figli di leggere i libri proibiti, almeno per consultazione), ancora Monaldo, il 30 dello stesso mese, formula una richiesta di ampliamento d'un permesso che era stato, sì, concesso, ma secondo un criterio troppo restrittivo:

I miei figli vi ringraziano cordialissimamente del permesso ottenuto, ma la condizione appostavi ne riduce l'uso quasi al nulla. Nessuno si mette a studiare di proposito un libro proibito, ma mille volte accade di doverli scorrere e consultare, ed in queste frequenti occasioni non accomoda di andare a ritrovare il confessore. Vi pregano dunque, a vostro comodo, di ottenerlo senza questa limitazione, alla quale potrebbe sostituirsi l'altra di dipendere dal consenso del Padre, fino però ad una determinata età. Anch'io bramo un'ampliamento alla licenza che ho. Questa è perpetua ed estesa a tutti i Libri, eccettuatone alcuni pochi<sup>14</sup>.

Non può stupire, in questo clima di serrato scambio familiare di lettere, la presenza di altri parenti, come ad esempio quella di Matteo, figlio di Carlo Antici, destinatario il 23 giugno 1829 d'una lettera contenente giudizi negativi di Monaldo su Recanati, e quella di Girolamo Antici, con un biglietto relativo a quella situazione di morosità debitoria nella quale si trova Monaldo, cui si allude nella lettera del 4 dicembre 1819 («Verrei subito, se potessi unire al conforto una buona somma di denaro; ma essendo privo della seconda risorsa, mi restringo ad assicurarvi, che scrivo di nuovo a Carlo per procurare di aver denaro a Roma, come altre volte gli si è detto»). È Carlo, quindi, a rappresentare il costante punto di riferimento romano per ogni tipo di questione, di interesse o di problema, soprattutto di natura economica, anche quando si tratti non di vera e propria sovvenzione materiale di denaro, ma di una funzione intermediaria di procura della stessa somma ad interessi abordabili da parte dei 'beneficiari'.

## 2. *Splendore e tramonto dell'astro di Napoleone nelle lettere di Monaldo e di Carlo*

Uno spazio di considerazione a parte merita la non esigua sezione del carteggio Monaldo-Carlo occupata dalla considerazione, e dalle reazio-

<sup>14</sup> Ivi, pp. 170-171, nota 8.

ni, dei due aristocratici cognati alle estreme vicende napoleoniche, ed al drammatico tramonto dell'astro di Bonaparte. Si vedano infatti<sup>15</sup>, di F. Moroncini, *Monaldo Leopardi politico e Una cronaca commentata degli ultimi fatti di Napoleone I nel carteggio di due illustri recanatesi*<sup>16</sup>. Si legga una lettera di Monaldo a Carlo sulla catastrofe napoleonica in Russia nel 1812 (lettera del 2 gennaio 1813)<sup>17</sup>:

[...] Aveva già letto il Bollettino 29° e pianta come voi la rovina di un esercito tanto bello e numeroso. Come in roma, anche qui si discorre in mille maniere di un fato che formerà epoca nelle storie, sì perché è il primo rovescio sofferto dal Figlio della fortuna, sì ancora perché dà l'esempio di una disfatta troppo poco comune. Per quanto siamo persuasi che la lealtà è il carattere del nostro Sovrano, vuol credersi che la sua prudenza gli avrà suggerito di non affliggere soverchiamente i sudditi annunziando loro in tutta la estensione il sofferto danno; e quindi se il bollettino afferma la perdita di 30 mila cavalli, se conclude che tutta la cavalleria era ridotta a 600, se ci ricordiamo che fra cavalleria e treno partirono 90 mila cavalli, se concludiamo che tutti sono periti, e finalmente valutiamo la corrispondente quantità di uomini che sarà stata vittima o del gelo, o dei vili cosacchi, dobbiamo confessare che una simile rovina è rara nelle storie. Io sono con voi a credere che Napoleone a primo tempo riaccenderà la lotta con nuove forze, e trionferà di questo secondo alessandro come avrebbe trionfato del primo; ma mi tengono inquieto le operazioni che potranno fare in quest'inverno quei diavoli dei russi che non temono il freddo, e non sono senza apprensione per parte degli Austriaci e Prussiani che potriano follemente sperare di profittare di questo momento per rifarsi delle loro perdite. Intanto l'imperatore è a Parigi, ed è stato della sua avvedutezza l'andarsene sotto nome incognito, sì per meglio evitare gli agguati dei cosacchi, sì per iscandagliare l'animo de' Francesi a Parigi etc. La voce di pace e cangiamenti è anche qui, ma non veggone il fondamento.

E ancora, il 3 marzo 1813: «Io ho abbracciato il principio che se Pio VII ha sottoscritto il concordato (con Napoleone), lo poteva, e lo doveva fare a scanso di maggiori mali». È importante notare nel brano dalla lettera del 2 gennaio il rispetto e la cautela con cui Monaldo, pur distintosi anni prima per avere evitato di vedere il passaggio di Napoleone da Recanati, parla d'un Bonaparte avvertito come imperatore ancora ufficialmente al potere, e soprattutto come grande figura con la quale è in non casuale rapporto, e in contatto diplomatico, il cognato marchese. Il velo di convenienza che

<sup>15</sup> Ivi, pp. 172-73, nota 24.

<sup>16</sup> Dapprima, rispet., in «Il Casanotra», 1931 e 1934; ora, in F., G. e G. Moroncini, *Saggi leopardiani*, cit., pp. 181-205 e 206-225.

<sup>17</sup> Ivi, p. 182.



probabilmente tempera, qui, il lessico epistolare di Monaldo rivela in maniera ulteriormente significativa il legame politico-diplomatico positivo, costruttivo, e a quella data ancora in vigore, che intercorre, accompagnato da una sorta di *feeling* di natura oggettiva e soggettiva, strategica e mentale, tra il marchese Carlo Antici e lo stesso Napoleone Bonaparte, l'imperatore dei francesi; espressioni e frasi quali «pianta [*avevo piantato*] come voi la rovina di un esercito tanto bello e numeroso, «Per quanto siamo persuasi che la lealtà è il carattere del nostro Sovrano», «la sua prudenza gli avrà suggerito di non affliggere soverchiamente i sudditi», «Io sono con voi a credere che Napoleone a primo tempo riaccenderà la lotta con nuove forze, e trionferà di questo secondo alessandro come avrebbe trionfato del primo; ma mi tengono inquieto le operazioni [...]» realmente sembrano studiate a eludere il rischio d'immagine di disfattista agli occhi d'un cognato del tutto coinvolto, anche da Roma, nei rapporti con l'*entourage* della corte imperiale; e così valga per le pronunciate espressioni di stima nei riguardi dell'*Empereur*, per la ritirata in incognito attribuita con genitivo di pertinenza («ed è stato della sua avvedutezza») ad una sagacia che potrebbe incontrare altre, meno elogiative definizioni terminologiche, e valga, altresì, per l'indicazione del timore d'una rivalsa austro-prussiana, che allontanerebbe la prospettiva di pace nella quale, evidentemente, Antici in quel momento crede da un'ottica francese, napoleonica. Né deve sfuggire il commento sul concordato fra Pio VII e l'imperatore, ritenuto necessario, e, in definitiva, rubricabile come fatto storico positivo. Dalle lettere 'napoleoniche' di Monaldo, insomma, vi è ampia possibilità di scorgere in controtela la figura ed il pensiero di Carlo Antici.

Riguardo a Gioacchino Murat, Monaldo scrive a Carlo il 17 febbraio 1814 (*Saggi leopardiani*, pp. 182-183), in una lettera che rende molto chiaro lo sfondo storico nel quale anche la Marca risulta coinvolta:

[...] Voi avrete letti tutti i proclami emanati qui, in roma, firenze, bologna etc. Gli estensori napoletani, ad onta del *provisoriamente* che vi mettono per convenienza e per politica, fanno chiaramente trasparire il desiderio e il progetto di conservare al Rè Gioacchino gli Stati che occupano le sue armate. Non dubitate che questo progetto esista, e tenete per certo che questo è attualmente l'idolo dei Massoni italiani, i quali dirigono attualmente le loro cure alla formazione di un regno italico indipendente da qualunque estera influenza. Di ciò, ripeto, non dubitate. Prescindiamo dalla utilità della idea, e prescindiamo dalla felicità di cui godremmo sotto un bravo e buon rè come Gioacchino, ma riflettiamo alla probabilità di riuscita del progetto Massonico. Possibile che questa religione abbia sempre da sognare? possibile che non trovi quiete e pascolo senza chimere? Possibile che possa entrare in mente ragionatrice, che mentre un milione di armati combatte per togliere ogni potere alla Francia e a Napoleone, Gioacchino francese e cognato di Napoleone abbia ad ottenere colle buone o colle cattive un tanto aumento di regno? Eccovi il mio tristo vaticinio. La condotta e

le espressioni vacillanti ed ambigue del ministero Napoleonico disputeranno gli alleati, i quali come bramosi di un pretesto per venire a rottura con Giovacchino dopo di averne ceduto a momento trattando con lui, rimetteranno sul trono di Napoli Ferdinando, troppo parente per essere trascurato, e troppo conosciuto per non venire desiderato rè di un regno che deve esser debole [...].

Ma ancor più interesse riveste la serie di missive che contemplano riferimenti diretti a Napoleone e alle sue vicende:

Abbiamo qui un Inglese che ha visitato l'Imperatore Napoleone all'Elba e di cui ripeté diverse risposte. Confessò Napoleone «che aveva commessi grandi sbagli, e che ora si riguardava come morto». Disse sulla moglie: «L'ho resa infelice». Sul suocero: «L'ho provocato». Sul figlio: «Spero che l'avo ne sarà il protettore». Sopra Talleyrand: «L'ho insultato; ma è la prima testa in politica». Sull'ultima catastrofe: «Marmont, tanto da me beneficato, mi tradì; egli fu quello che, invece di eseguire i miei ordini, svelò gli stratagemmi da me stabiliti per far prigionieri in un colpo i tre sovrani alleati». Anche di altri si lagnò amaramente, che aveano rotte le sue fila, e vaticinò contro di essi etc. etc (lettera da Roma di Carlo Antici a Monaldo del 24 dicembre 1814; ivi, p. 207).

Moroncini, a questo proposito, sottolinea (ivi, p. 209) che Carlo Antici «non sa dissimulare una certa inquietudine sulla stabilità della pace, a cui pure tutti anelavano. E di fatti, da una parte il Congresso di Vienna, dati gli umori, le ambizioni e le gelosie delle principali potenze, non troppo lo rassicurava; e dall'altra il concetto altissimo che il marchese aveva del genio militare e politico di Napoleone, lo rassicurava ancor meno». Si legga la prosecuzione della lettera anticiana (pp. 209-210): «Il fatto sta però che se Iddio stesso non acciecava Napoleone, egli sederebbe ancora sul trono di Francia, e colle forze di quella turbolenta Nazione, e dell'immenso numero di partigiani del suo sistema, sarebbe in grado di sconvolgere di nuovo l'Europa. Mi pare ormai assicurata la pace, tanto per quello che sanno riferirci i fogli sugli atti del Congresso di Vienna e sulla retromarcia dell'armata Russa, quanto per il lunghissimo ed importantissimo articolo del *Monitore* di Napoli del 17 Dicembre. Se mai non lo avete ancora letto, leggetelo e ponderatelo». E vi è la risposta di Monaldo:

Ho letti con piacere i dettagli comunicativi dall'inglese nel suo dialogo con l'imperatore Napoleone. Se si raccogliessero premurosamente le parole di Nerone o di Caligola, debbono molto più interessarci quelle di costui che aveva tanto maggior merito per essere il Tiranno dell'Universo, e che non sopra i nostri lontani Antenati, ma sopra di noi ha sfogata la sua Libidine imperatoria. È certo che se egli voleva, era tuttora il Rè di Francia e il primo Sovrano dell'Europa, e per questo titolo gli abbiamo grande obbligazione. Più grande gliela debbono avere i Borboni che regnano a meraviglia universale, e forse

a dispetto di chi gli ha restituito il trono. Tutto l'odio che aveva saputo conciliarsi Bonaparte non è stato bastate a riconciliare i regnanti con quella Stirpe (lettera del 28 dicembre 1814; ivi, p. 186).

Monaldo non ha, in realtà, potuto leggere il «*Monitore*»; e Antici gli scrive un efficace sunto dell'articolo al quale egli si era riferito nella precedente sua lettera, soffermandosi in particolare sui riflessi della nuova situazione internazionale, in specie europea, sui domini dello Stato Pontificio, e ancor più ravvicinatamente, com'era prevedibile, sulle Marche (pp. 210-11):

Resto altamente sorpreso che costì non abbiate il *Monitore* di Napoli, e che perciò non abbiate potuto leggere quello dei 17 Dicembre su cui richiamai la vostra attenzione. Avreste in esso veduto con qual forza nel Parlamento Inglese si è sostenuto il principio che quel governo non può, senza prostituire il proprio onore, non confermare in oggi con un formal trattato l'adesione verbale già data dal ministero all'alleanza coll'Austria, in virtù della quale fu garantito al re Gioacchino il possesso del Regno di Napoli, ed un compenso per la Sicilia sui Dominj Pontificii. Non ostante, il credereste? i fanatici qui tengono per certo che le Marche verranno quanto prima restituite, fondandosi sopra lettere di Vienna e sull'offerta generosa fatta per la terza volta quindici giorni sono dal Re al Papa di restituirgli all'istante quelle Provincie e di presentare ogni anno il solito tributo, purché lo investa del Regno. Che il Papa abbia, secondo il solito, risposto di non poterlo fare finché le grandi Potenze non lo hanno riconosciuto, è pur troppo una fatalità per la Santa Sede, che sicuramente avrebbe in Gioacchino un valoroso e fedele figlio, pronto sempre alla sua difesa; ma forse la posizione sua verso le corti borboniche l'obbligano [*sic*], rendono necessarie e possono giustificare tal contegno. Ma non veggo come si possa irritare il Re Gioacchino, che certamente è benemerito assai della causa comune, facendo inserire degli articoli alquanto animosi nel n. 52 del *Diario di Roma* sopra l'occupazione delle Marche, e sulla spedizione recente degli indirizzi e dei Deputati. Così è urtantissimo un Biglietto di Segreteria di Stato, scritto a questo Console di Napoli sei giorni addietro, col quale rimproverandogli di fomentare in Roma e nelle adiacenti Provincie complotti, di assoldare esploratori contro il Governo Pontificio, di tener Club e formar partito, gli s'intima di desistere e di ricordarsi che, non avendo egli qui alcun pubblico carattere è soggetto al par degli altri ai rigori della Polizia. Si vuole che la stessa sera il Console si recasse dal Papa per reclamare contro questo linguaggio, ma che non fosse ricevuto. Dicesi ora partito. – Queste cose mi danno somma angoscia, come la daranno ancora a voi, per le conseguenze che possono derivarne [...].

All'ammirazione per il Bonaparte si unisce, dunque, in Antici, il sostegno, l'atteggiamento favorevole verso Gioacchino Murat, come ben sottolinea Moroncini (p. 211):

E di fatti, se Carlo Antici ebbe sempre una sconfinata ammirazione, e anche per un certo tempo uno speciale attaccamento a Napoleone (e non egli soltanto della sua famiglia, ma anche l'illustre suo zio il cardinal Tommaso); non nutrì certo minore simpatia né fondò tepide speranze su quel re Gioacchino, della cui amicizia e protezione si onorava, e ch'egli in buona fede riteneva potesse metter d'accordo l'ambizione del regno coi diritti intangibili del S. Padre. La simpatia dell'Antici pel Murat era pari alla noncuranza e quasi al disprezzo ch'egli non nascondeva per la casa dei Borboni in genere, e per Ferdinando IV in particolare.

E si veda, nella lettera del 12 aprile 1815, la serie di ragionamenti che conducono Antici, pur in mezzo a molti pensieri e timori, e insieme a varie altre considerazioni, ad investire ancora una volta Napoleone d'una virtù realizzatrice della speranza di pace internazionale, universale, ossia della massima finalità possibile per un intellettuale di sensibilità sovranazionale proprio in quanto provinciale d'origine, come è appunto un Antici capace di coniugare l'imprescindibile retaggio d'interessi marchigiano-recanatesi di base fondiario-terriera con la concezione del mondo esperita nella Roma papalina, sede d'un rilancio ideologico pacificante che convoca a sé, nel marchese, le sollecitazioni politiche, e diplomatiche, nate dai periodi successivamente trascorsi in Baviera e a Parigi (ivi, pp. 217-19):

Li 12 Aprile. – Sedotto dalle bugiarde notizie che nei scorsi giorni qui circolavano sul potentissimo partito dei Borboni in Francia, sulla pretesa controrivoluzione di Parigi, sulle formidabili armate che penetravano in Francia, io piangevo le prossime calamità dell'Italia e della Francia, perché supponevo che gli Alleati avrebbero voluto conservare il trono ai Borboni, o fare a brani la Francia. Ma dopo aver ricevuto ieri i giornali francesi fino ai 28 Marzo, e letto come i Borboni tutti ne hanno già abbandonato il territorio, e l'Imperatore Napoleone è stato ricondotto nella capitale sulle spalle, per dir così, della Nazione, che colà riceve da tutti i Dipartimenti e da tutti i Corpi armati le felicitazioni e gli omaggi; ch'egli ha imposto agli Ambasciatori di riferire alle loro Corti ch'egli accetta il Trattato di Parigi, io credo vicina la sospirata pace. Eccovi in succinto sopra che fondo le mie congetture. L'Austria, dopo che immense armate erano penetrate in Francia e l'Imperatore Napoleone era ridotto a poche forze, volle nell'anno scorso fino a tutti *li* 18 Marzo che il medesimo restasse sul soglio. In oggi che le circostanze di Napoleone sono in tutti gli aspetti tanto più imponenti, dovrà tanto più essa volerlo. Lasciando a parte i forti motivi che le ne dà la strettissima parentela, la ragion di stato per se medesima così le comanda. L'Austria tutto azzarderebbe con la guerra, e tutto consoliderebbe colla pace. Se la guerra fosse infelice, ognuno vede quanto perderebbe; ma perderebbe ancora se la guerra non fosse infelice, perché (illusoria essendo ogni speranza di acquistare qualche provincia della Francia) tutti i risultati favorevoli sarebbero per la Russia e per la Prussia, Potenze

ambidue rivali dell'Austria, e contro le quali poco ha mancato che non dovesse sguainare la spada. All'opposto colla pace, secondo il Trattato di Parigi, la Prussia dovrebbe restituire quella bella parte di Sassonia che si era incorporata, e la Russia qualche provincia di Polonia; e l'Austria facendo respirare i suoi popoli, rinnoverebbe con Napoleone quel trattato di Famiglia che fu il grande oggetto del matrimonio tra Maria Antonietta e Luigi sestodecimo. È sperabile ancora che si facesse un trattato in grande fra le primarie Potenze di garantirsi reciprocamente i loro Dominj ed una lega offensiva e difensiva contro chiunque osasse turbare la pace pubblica. Non mi farebbe pertanto meraviglia di vedere l'Austria assumere la nobilissima attitudine di mediatrice armata, e perciò di sentire un armistizio in Italia. L'Imperatore Napoleone, e nei suoi proclami e nelle sue risposte agl'indirizzi, parla il linguaggio della moderazione. Osservo nella sua allocuzione ai soldati nel giorno 21 in Parigi le seguenti espressioni: «Nous ne voulons pas nous mêler des affaires des Nations étrangères; mai malheur a qui se meleroit des nôtres». Osservo queste altre nella succinta replica da lui fatta nel giorno 25 al Consiglio di Stato: «J'ai renoncé aux idées du grand Empire dont depuis quinze ans je n'avois encore que posé les bases. Desormais le bonheur et la consolidation de l'Empire Français seront l'objet des toutes mes pensées». Forse la Russia e la Prussia troveranno il loro interesse a non credere sincere queste proteste, ma l'Austria (farei qualunque scommessa) vi troverà il suo crederle tali, e ciò basta perché non abbia luogo la guerra [...]. Volendo poi alzar gli occhi al di sopra dell'umano orizzonte, perché non dobbiamo creder la provvidenza determinata a voler Napoleone sul trono, dopo che con tali e tanti prodigi ve lo ha ricondotto; e volendolo sul trono, perché si avrà da temere una nuova guerra? Se la smisurata ambizione di quell'Uomo lo ha reso per sua e nostra fatalità un insaziabile conquistatore, non potrebbe la sua straordinaria catastrofe avergli insegnato che soddisferà pienamente all'ambizione di esser grande facendo con la pace la felicità di una grande nazione? Egli ha avuta una fortuna non accordata mai ad alcun mortale! Egli, senza morire, ha intese le voci della posterità e tutte le censure o giuste o ingiuste della sua condotta. Se, nel risvegliarsi, egli profitta di così strane lezioni, è ancora in grado di far dimenticare tutti i suoi sanguinosi travimenti, e diventare l'ammirazione e la delizia del genere umano. Lasciate che io me ne lusinghi per il bene dell'umanità, e se ho presagito il vero, siatemi doppiamente grato di avervi subito condate le mie dolci speranze.

Più sotto, il Moroncini parlerà (p. 222) di «ammirazione sconfinata pel genio del grande Imperatore», di «speranze che l'Antici aveva fondate su lui pel futuro bene del mondo», e (p. 223) di «emozione che l'Antici non poteva non provare per la caduta dell'astro fulgidissimo», benché intervenisse, a rendere positiva la 'soluzione' di quel momento storico, la gioia per il recupero delle province papali allo *status quo* prenapoleonico (con buona pace delle rivalità con il maggiorentato recanatese riguardo all'ele-

zione dei deputati per Roma; si parla di Giovanni Podaliri, di Massucci, di Carradori, del «Proposto» Mazzagalli).

### 3. Lo zio Carlo e il nipote Giacomo

Lo scambio epistolare di Antici con Giacomo è noto e fruibile in tutte le edizioni moderne delle lettere leopardiane, o nelle grandi edizioni dell'*Opera omnia* che in quanto tali contemplano il materiale costituito dalle missive zio-nipote, dall'edizione Moroncini all'edizione Flora, dalla Binni-Ghidetti alle più recenti, ivi compresa l'edizione Brioschi-Landi dell'epistolario. Un percorso tematico sul dialogo fra Carlo e Giacomo può iniziare dalla citata *Notizia della vita e degli scritti del conte Monaldo Leopardi*, a cura di Giuseppe Piergili (pp. 33-34), che giustamente ricorda una lettera di Carlo Antici, rivolta, però, ancora al cognato Monaldo, del 22 maggio 1819:

Non senza ragione vi mettete in orgasmo per l'impressione che possono aver fatto sull'animo del figlio gli esagerati encomj di mal-sani encomiatori. È un'evidenza per me, che non il pregio delle poesie, ma lo scopo delle medesime (da cui è affatto alieno l'animo ed il cuore del Poeta) ha fruttato gli applausi di tanti liberali. Ma chi più di voi è in dovere e in diritto di aprirgli gli occhi, e di fargli sentire che i talenti datigli da Dio deve egli intieramente consacrarli a combattere vigorosamente tante idee *rivoluzionarie*, che fatalmente appestano, più o meno, l'atmosfera morale e politica dell'Italia? Studi egli bene lo spirito irrequieto ed allarmante del tempo, e contro questo lotti vigorosamente, e riporterà palme immortali. Voi, o nessuno mai, potete e dovete illuminarlo; e (ve lo dico senza ritegno) *sarete responsabile voi in gran parte*, se l'impiego de' suoi talenti non sarà diretto a questo fine. Ma, signor mio, bisogna che vi affratelliate coi vostri figli; bisogna che parliate spesso e di proposito con loro; bisogna che da principio sopportiate con amorevole ed eroica disinvoltura quel loro ostinato silenzio e laconismo, che è figlio non tanto di presunzione, quanto del credersi da voi disprezzati. Questo linguaggio può forse dispiacervi, ma è quello di un amico vero, che non solo vi dice (a costo ancora di sembrare indiscreto) quello che sente, ma che ben sa quel che dice.

Un mese dopo, ancora a Monaldo: «Ma un padre come voi, assistito dall'alto, può volendo operar prodigj per rettificare le idee dei figli, che col latte e cogli esempi domestici hanno succhiati i principî della vera religione. Bisogna convenire pur troppo che il contagio del tempo è sommamente pericoloso, poiché le massime più perverse sono vestite sotto forme leggiadre, tanto da far prevaricare anche i savi attempati» (pp. 34-35). Si noti l'accento allo «spirito del tempo», che, in definitiva, contrappone Antici alle idee di Giacomo; ma, pur cogliendo nel segno quanto al generale influsso delle idee liberali sul nipote, il marchese non mostra di procedere molto oltre Monaldo, dato che egli nutre ancora una fondamentale fiducia di rettificare le impostazioni filosofiche ormai maturate nel giovane Leo-

paridi. Non è certo adatto a fruire dell'autorevole influenza ideologica dello zio un nipote che tratteggia un pittoresco quadro ambientale e umano della Roma papalina al fratello Carlo, nella lettera del 16 dicembre 1822, ben commentata dal Binni nelle *Lezioni leopardiane*<sup>18</sup>:

Cancellieri mi diverte qualche volta con alcuni racconti spirituali, verbigratia che il Card. Malvasia b. m. metteva le mani in petto alle Dame della sua conversazione, ed era un *débauché* di prima sfera, e mandava all'inquisizione i mariti e i figli di quelle che le resistevano ec. ec. Cose simili del Card. Brancadoro, simili di tutti i Cardinali (che sono le più schifose persone della terra), simili di tutti i Prelati, nessuno de' quali fa fortuna se non per mezzo delle donne. Il santo Papa Pio VII deve il Cardinalato e il Papato a una civetta di Roma. Dopo essere andato in estasi, si diverte presentemente a discorrere degli amori e lascivia de' suoi Cardinali e de' suoi Prelati, e ci ride, e dice loro de' *bons-mots* e delle galanterie in questo proposito. La sua conversazione favorita è composta di alcuni secolari, buffoni di professione, de' quali ho saputo i nomi, ma non me ne ricordo. Una figlia di non so quale artista, già favorita di Lebzelttern, ottenne per mezzo di costui, e go-

<sup>18</sup> Cfr. W. Binni, *Lezioni leopardiane*, a cura di N. Bellucci con la collaborazione di M. Dondero, La Nuova Italia, Firenze 1994, p. 262. La lettera è in G. Leopardi, *Tutte le opere*, a cura dello stesso W. Binni e di E. Ghidetti, cit., I, p. 1135. Sui tentativi dello zio Antici di influire sul nipote, e sull'individuazione della 'cifra' dell' 'illuminismo conservatore' monaldesco, cfr. anche S. Timpanaro, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, cit., *passim*. Nell'evoluzione ideologica, insomma, non sarà certo possibile a Leopardi seguire lo zio, o concretarne le attese sul piano dello 'schieramento' politico-civile, se non anche sociale; le attese monaldesche sono, da parte loro, ben diverse da quelle, di più alta mira, dello zio Carlo, ma il rispettivo figlio e nipote è lontano da poterle soddisfare, nell'uno e nell'altro caso, come si evince da un brano d'un altro, citato volume di Timpanaro: «La tesi crociana (ma già recanatese-reazionaria, e poi pascoliana) di un Leopardi "monaldesco" è del tutto insostenibile [...]. Un Leopardi monaldesco avrebbe potuto vivere senza preoccupazioni economiche la propria vita di nobiluccio di provincia; un Leopardi reazionario di più grosse ambizioni, quale lo vagheggiò a lungo lo zio Carlo Antici [...] avrebbe potuto entrare nella carriera ecclesiastica e diventare un applaudito apologeta della Restaurazione, una specie di Lamennais della prima maniera. Pur di non fare questa fine, Giacomo Leopardi si adattò a guadagnarsi "borghesemente" da vivere nei modi più stentati: lavori di compilazione per editori, tentativi (per lo più vani) di ricavare denari dalla pubblicazione delle proprie opere» (*Antileopardiani e neomoderati*, cit., pp. 180-81); ancora: «Il Leopardi dialogò idealmente, sì, con questi grandi autori [*Hobbes, Rousseau, Voltaire, i grandi romantici* ...], ma visse a contatto diretto (personale o epistolare) con ambienti italiani, che furono dapprima lo Stato Pontificio (Recanati, cioè Monaldo col suo enciclopedismo illuministico-reazionario e le sue pose da ultra; il classicismo marchigiano-romagnolo, cioè Francesco Cassi e Giulio Perticari; Roma, cioè il poligrafo arruffone Francesco Cancellieri e lo zio Carlo Antici, reazionario ma non così grettamente municipalista come Monaldo: reazionario che sapeva il tedesco e voleva fare del nipote un campione della Restaurazione al livello europeo) [...]» (S. Timpanaro, *Classicismo e illuminismo*, cit., p. 142).

de presentemente una pensione di settecento scudi l'anno, tanto che, morto il suo primo marito, si è rimaritata a un Principe. La Magatti, quella famosa puttana di Calcagnini, esiliata a Firenze, ha 700 scudi di pensione dal governo, ottenuti per mezzo del principe Reale di Baviera, stato suo amico. Questo è quel principe ch'ebbe quel miracolo di guarire improvvisamente (come si lesse nelle gazzette) dalla sordità, restando più sordo di prima.

Non vi è necessità di sottolineare il modo nel quale sono ritratte molte delle personalità, dai cardinali al papa allo stesso principe reale bavarese, che hanno rivestito una notevolissima importanza nella vita professionale e intellettuale di Antici. Ancor più, Binni insiste (*Lezioni leopardiane*, pp. 384-86) sul preciso carattere di battaglia antispiritualistica ed antiprovidenzialistica svolta dalle *Operette morali*<sup>19</sup>, in particolare dal *Dialogo di Timandro e di Eleandro*, scritto tra il 14 ed il 24 giugno 1824 e pubblicato, a coronamento dell'edizione 1827, in posizione finale del volume, come «un'apologia» delle stesse *Operette* contro i «filosofi moderni», insomma contro gli apologeti della Restaurazione; una controapologia scritta in nome del materialismo, e più in generale dell'illuminismo di Voltaire, di d'Holbach, di Helvétius:

[...] infine questa dichiarazione suona come risposta di implicita polemica alle sollecitazioni che da più parti gli venivano (anche dall'ambiente familiare) a prendere posizione contro il materialismo settecentesco, e a mettere la sua penna al servizio di quella ripresa spiritualistica, e delle sue forme religiose e filosofiche (il rilancio, ben intenzionale, di Platone in chiave antimaterialistica), di cui viceversa il Leopardi era il più saldo avversario in Italia. Si possono ricordare, da questo punto di vista, le lettere dello zio Carlo Antici del 1825, che chiariscono ancora come Leopardi non fosse affatto compreso dalle stesse persone a lui più legate d'affetto e tutt'altro che incolte. In queste lettere, l'Antici sollecita il Leopardi a fare oggetto della sua prosa e della sua poesia gli argomenti dello spiritualismo e della religione, anche per ragioni pratiche molto consistenti. Per avere una sistemazione fuori di Recanati e soprattutto nello Stato Pontificio, infatti, Giacomo avrebbe fatto bene ad accettare questa tematica così diversa da quella su cui effetti-

<sup>19</sup> Sulle varianti del testo delle *Operette morali* cfr. M. Vitale, *Le correzioni linguistiche del Leopardi alle «Operette morali»*, in «Paideia», XLV, 1990, pp. 415-56; poi in Id., *La lingua della prosa di G. Leopardi: le «Operette morali»*, La Nuova Italia, Firenze 1992. Cfr. anche G. Panizza, *Dopo Eleandro: le «Operette morali» a Firenze*, estratto dall'opera collettiva *Leopardi a Firenze*. Atti del Convegno di studi di Firenze, 3-6 giugno 1998, a cura di L. Melosi, Olschki, Firenze 2002, pp. 209-20. Sulle *Operette morali* in relazione al pessimismo greco, i cui autori, sotto il profilo più generale del moralismo antico come preteso antidoto al moralismo moderno, sono stati in parte suggeriti da Antici, cfr. quanto afferma S. Timpanaro in *Il Leopardi e i filosofi antichi*, in Id., *Classicismo e illuminismo*, cit., pp. 205-08.



vamente si esercitava (come diceva, in una lettera riportata dall'Antici stesso, il Cardinale Della Somaglia: se questo suddito cantasse argomenti religiosi sarebbe molto più facile dargli una sistemazione pratica nel nostro Stato).

Pur con un grado in meno di recisione rispetto a Binni (p. 385, nota 83), si può sottolineare la valenza sostanzialmente contrappositiva che esiste fra l'ideologia dello zio e quella del nipote: «Per dare una minima idea della singolare incomprendione da parte dello zio Antici del deciso carattere di Giacomo e del radicalismo inestirpabile della sua prospettiva antitetica a quella della Restaurazione e dello spiritualismo, che lo zio considerava sana e incontrovertibile, desidero qui riportare qualche lacerto dell'accorata serie di esortazioni al "Carissimo e promettente Nepote"». Segue effettivamente l'utilizzazione di alcune lettere, come quelle del 23 gennaio, del 23 marzo e del 14 agosto 1825; nella prima Antici si esprime così: «Ma permettete che vel dica, ma quanto più bell'incenso ancora avrebbe fumato per voi [*rispetto agli elogi del Montani*], caro Nepote, se piangendo coi vostri classici versi la degradazione d'Italia, ne aveste indicata la vera causa, cioè l'irreligione [...]. Se scriverete un'*Iliade* dopo un breve tratto di tempo non ne avrete alcun bene; se vi unirete coi pochi valorosi, che consacrano i frutti del loro ingegno a ricondurre la morale religiosa sulla terra, ne avrete un guiderdone eterno» (la lettera è citata dall'*Epistolario di Giacomo Leopardi*, a cura di F. Moroncini, III, p. 123); la lode per la traduzione che Giacomo viene facendo da operette morali di autori greci si codifica, nel linguaggio anticiano, nei seguenti termini: «Per fare arrossire i filosofanti moderni, non ci è di meglio che contrapporre ad essi i moralisti antichi. Questi, meno il sozzo gregge di Epicuro, insegnavano sempre che non si può essere né vero uomo né vero cittadino senza buoni costumi derivanti dal timor degli Dei»; nella lettera del 23 marzo (*Epistolario*, III, p. 142), quasi in un involontario riequilibrio degli elogi di Reinhold alle *Canzoni*, Antici dice: «Io per me credo che non lascierebbero nulla a desiderare, se aveste in ciascuna di esse accennato il motivo del vostro compianto sull'Italia. Gli animi sono vili, perché guasti da irreligione»; e si legga un brano dalla lettera del 14 agosto (ivi, p. 185): «Quella lettera sulle parole di Bruto – quella Canzone sull'opera scoperta da Mai – [...] quei tanti e tanti pensieri sparsi con tanta bella poesia, e con tanto poca saviezza in tutto quel volumetto, vi fanno comparire quello che non siete, e non potreste mai essere senza rendervi per sempre infelice».

Anche il rapporto di Leopardi con Platone, pur segnato da una complessità di motivazioni e da alcuni elementi di contraddizione, fa registrare un netto dissenso di Giacomo rispetto allo zio (Binni, *Lezioni leopardiane*, p. 278):

[...] nel 1823, il Leopardi aveva intrapreso e portava avanti una più intera lettura di Platone, sollecitato anche da ragioni pratiche (l'allestimento di una edizione integrale di Platone per conto dell'editore De

Romanis) [*di cui era stato sostenitore lo zio Carlo*], ma con prospettive assai diverse da quelle per le quali Platone aveva in quel periodo un forte rilancio nella cultura occidentale ed europea, non cioè per le ragioni spiritualistiche, che spingevano a una ripresa di Platone contro il materialismo; e Leopardi, infatti, in tutto il suo *Zibaldone* non fa altro che attaccare Platone (suo costante termine di polemica come si riscontra nel *Dialogo di Plotino e di Porfirio*), il suo sistema delle idee, tutto ciò che conduce a idee di assoluto, proprio da un punto di vista sostanzialmente materialistico. / Ma in questo stesso periodo la fortissima attrazione del Leopardi verso Platone era relativa non solo al fascino poetico della prosa platonica, che in qualche modo sarà uno degli elementi di stimolo entro certo tono delle *Operette morali*, nell'anno successivo, ma anche a quella che egli chiamava la sublime capacità di "astrazione" platonica, cioè la creazione di un mondo che considerava filosoficamente assurdo ma di cui sentiva il fascino appunto, di una "sublime astrazione".

Il clima di ripresa del platonismo, espressione dello spiritualismo romantico europeo, tra Schleiermacher e Cousin, è ben tracciato dal Timpanaro, che mette in evidenza, in vari passi della sua trattazione, il ruolo ricoperto da Antici, con i suoi consigli epistolari, nel progetto dell'*Omnia* platonica presso De Romanis; un progetto che ben presto è stato abbandonato, e ridimensionato al concetto di un'edizione che avrebbe dovuto contemplare i *Pensieri* dello stesso Platone<sup>20</sup>:

Accanto alla conoscenza del pessimismo greco, un'altra esperienza culturale di grande rilievo fu iniziata dal Leopardi nel 1823: la lettura di Platone. Abbiamo già accennato al posto centrale che a Platone assegnava lo spiritualismo romantico europeo. La traduzione dello

<sup>20</sup> Cfr. S. Timpanaro, *Classicismo e illuminismo*, cit., pp. 208-11; si legga, sempre a p. 211, la nota 61: «Verso i neoplatonici che aveva studiato da giovinetto (quando aveva lavorato attorno alla *Vita Plotini* di Porfirio) il Leopardi assunse prestissimo un atteggiamento di insoddisfazione: vedi il Discorso *Della fama di Orazio presso gli antichi* (1816), in cui egli deplora che siano andati perduti tanti capolavori dell'antichità classica, e si siano invece conservati i commenti dei neoplatonici ai dialoghi di Platone, "e gran parte di Filone, di Sesto Empirico, di Porfirio, dei misteri di Plotino più eterni che l'argomento del settimo della terza Enneade", e così via (PP [Tutte le opere: *Le poesie e le prose*, a cura di F. Flora, Mondadori, Milano 1940], II, p. 627). Un accenno sprezzante a Porfirio si trova anche nella *Lettera al Giordani sopra il Frontone del Mai*, del 1818 (PP, II, p. 657)»; vd. ancora: «Che la grande opera, destinata a dar fama al Leopardi e a procurargli una onorevole sistemazione, dovesse essere la traduzione di tutti i dialoghi platonici, lo aveva pensato già molti anni prima suo zio, Carlo Antici. Questi non era un reazionario utopistico e ridicolamente donchisciottesco come Monaldo: era un reazionario realistico e attivo, e del nipote avrebbe voluto fare non un puro erudito, ma un uomo di cultura militante per le idee sanfediste» (S. Timpanaro, *La filologia di Giacomo Leopardi*, II ed. riv. e ampliata, Laterza, Bari 1978, pp. 101-102).

Schleiermacher (1804-28), l'edizione con traduzione latina di Friedrich Ast (1819-32), la traduzione francese di Victor Cousin (1822-40), l'edizione di Gottfried Stallbaum (1821-25, seguita dal commento dello stesso studioso, 1827-60), pur rappresentando notevolissimi contributi allo studio filologico e storico di Platone, non nascevano da un puro bisogno di conoscenza, ma da un intento ideologico e pratico: sconfiggere l'ateismo e il materialismo del secolo XVIII. Una visione «platonocentrica» del pensiero greco – in polemica non solo con l'epicureismo, ma con lo stesso aristotelismo – ispirava gli studi platonici di August Boeckh, che, pure, non apparteneva certo all'ala più retriva dello storicismo tedesco. Le tendenze più misticheggianti si rifacevano, oltre che a Platone, al neoplatonismo: basti ricordare l'edizione di Plotino del Creuzer. / Anche nella cultura cattolica italiana l'interesse per Platone non poteva non ridestarsi, sia pure con qualche ritardo, man mano che si avvertiva l'insufficienza del vecchio aristotelismo scolastico a costituire un efficace baluardo contro la filosofia moderna. Un reazionario “europeo” come Carlo Antici aveva già da alcuni anni sentito questa esigenza e avrebbe voluto indirizzare l'ingegno filologico e letterario di Giacomo Leopardi verso una traduzione completa dei dialoghi platonici, come arma contro il «vile materialismo». La proposta dell'editore Filippo De Romanis al Leopardi di tradurre tutto Platone sorse appunto in questo clima e, pur non giungendo ad effetto, rappresentò per il Leopardi l'occasione alla lettura dei dialoghi e a preziosi contributi filologici. / Che cosa significò questa lettura per la formazione ideologica del Leopardi? Non credo che ci sia bisogno di soffermarsi a confutare la tesi di un Leopardi platonico, basata solo su fraintendimenti o su sofismi. Decisamente avverso al platonismo il Leopardi era già prima di leggere Platone. La critica delle «idee preesistenti alle cose», che egli aveva letto nell'*Essai sur le goût* del Montesquieu, gli era sembrata non solo ovvia, ma ancora troppo timida: noi moderni non crediamo più alle idee di Platone – argomento fin dal luglio 1820 – ma continuiamo, incoerentemente, a credere a valori estetici e morali assoluti. In questa polemica antiplatonica e già tendenzialmente anticristiana – anche se per un momento dette luogo a un singolare tentativo di interpretazione totalmente irrazionalistica del cristianesimo – il Leopardi si appoggiò anche a filosofi antichi di indirizzo più o meno marcatamente relativistico: Archelao, Aristippo, Diogene cinico, Sesto Empirico. E già nel '20 contrapponeva alla filosofia scientifica di Aristotele e di Teofrasto, rivolta a «discorrere delle cose sul fondamento del vero e dell'esperienza», la filosofia artistica di Platone, mirante a «fabbricare un sistema fondato sul brillante e sul fantastico» (*Zib.*, 351). / La lettura diretta non modificò il giudizio sul filosofo, lo confermò anzi pienamente. Leggendo il *Gorgia*, il Leopardi trova gli argomenti di Callicle più forti di quelli di Socrate: «Tutta la vituperazione della filosofia che Platone in quel Dialogo mette in bocca di Callicle (...) è degna d'esser veduta. V'è anche insegnata (sebben Platone lo fa per poi negarla e confutarla) la vera legge naturale, che ciascun uomo o vivente faccia tutto per se, e il più forte sovrasti il più

debole, e si goda quel di costui». Via via che, dal '23 in poi, si preciserà il materialismo leopardiano, più radicale si farà la polemica contro Platone e contro i neoplatonici.

Sul fondamentale antiplatonismo di Giacomo, sull'esigenza, che gli si affaccia più volte, d'un patteggiamento realistico con l'ambiente di Antici e di Bunsen, sulla sua ricezione delle sollecitazioni platoniche, una ricezione reattiva in direzione interamente personale e autonoma, visibile nelle *Operette*, e, altresì, sull'esigenza di 'risposta' al platonismo, elaborata in nome del pensiero settecentesco e in nome d'un'altra linea dello stesso pensiero greco, si veda il passo che segue:

Nel *Dialogo di Plotino e di Porfirio* [...] il divieto del suicidio è combattuto da Porfirio con quella lunga e appassionata apostrofe a Platone che, se è potuta sembrare una forzatura dell'equilibrio compositivo e lirico dell'operetta, rappresenta tuttavia un'ulteriore, importante espressione dell'antiplatonismo leopardiano. Un antiplatonismo, certo, – questo e quello del pensiero del '26 –, sotto il quale traspare ben chiaro l'anticristianesimo. Ma a chi tenga presente quel clima di spiritualismo platoneggiante della Restaurazione a cui abbiamo poco fa accennato, la polemica antiplatonica del Leopardi non sembrerà affatto un mero pretesto o un travestimento arbitrario. Era la risposta dovuta ai platonici italiani ed europei che identificavano, essi per primi, il loro cristianesimo raffinato col platonismo (e l'identificazione non era del tutto illegittima). Era anche, su un piano più personale, una reazione ai compromessi a cui il Leopardi stesso aveva per un momento accennato a piegarsi per ottenere un impiego dal governo pontificio: di quei compromessi faceva parte anche la traduzione di Platone, desiderata, *ad maiorem Dei gloriam*, da Carlo Antici e dal Bunsen. Questa vicenda personale spiega, se non mi inganno, lo scatto iniziale della parlata di Porfirio, quel tono di chi dichiara finalmente un dissenso che ha dovuto a lungo tener celato: «Altra cosa è lodare, comentare, difendere certe opinioni nelle scuole e nei libri; ed altra è seguirle nell'uso pratico. Alla scuola e nei libri, siami stato lecito approvare i sentimenti di Platone e seguirli; poiché tale è l'usanza oggi: nella vita, non che gli approvi, io piuttosto gli abbomino». / Dove la realtà storica è, volutamente, abbandonata, è nella raffigurazione dei due personaggi del dialogo. Il Leopardi, conoscitore e critico così severo del neoplatonismo, sapeva bene che la parlata conclusiva di Plotino è leopardiana e non plotiniana. E tuttavia la scelta dei due personaggi non è arbitraria: serve a evocare attorno al dialogo l'atmosfera triste e pacata del paganesimo morente: per cui il tono generale del colloquio, pur nella somiglianza di talune argomentazioni, è così distante sia dal *Bruto minore*, sia dal *Tristano*. / Messo così in chiaro il radicale antiplatonismo ideologico del Leopardi, rimane però da aggiungere che di Platone il Leopardi sentì vivamente la suggestione artistica: «sommo e perfetto esempio di bellissima prosa, elegantissima bensì e soavissima (non meno che

gravissima ...), ma pur verissima prosa», aliena dai poeticismi artificiosi della «seconda sofistica» e della patristica greca, e di molta prosa francese. In Platone il Leopardi vide la miglior conferma di un'idea della quale era convinto da tempo: la prosa d'arte deve avere uno stile suo, semplice e «sedato», nettamente distinto da quello della poesia: idea che sta alla base delle *Operette* e che dimostra erroneo ogni tentativo di leggerle come «liriche in prosa», prescindendo dal particolare genere letterario in cui il Leopardi volle inserirle. / Ma da Platone egli non ricavò soltanto una lezione di stile in senso stretto, bensì anche di «tono». Se Luciano è all'origine di certi tocchi ironici delle prime *Operette*, un po' troppo voluti e letterariamente compiaciuti, Platone è l'ispiratore di una più elevata fusione di ironia e fantasia, la quale ha la sua prima espressione nella canzone *Alla sua donna* (con l'esplicita allusione platonica «Se dell'eterne idee / l'una sei tu ...») e ritorna poi in alcune delle più ariose e placate *Operette*. Un *mythos* platonico è, nel ritmo narrativo e in alcune invenzioni singole (Amore figlio di Venere Celeste), la *Storia del genere umano*: sebbene anche in essa i principii ideologici del Leopardi, tutt'altro che platonici, siano espressamente enunciati. Platonico, anche se poi sviluppato in forma personalissima e con una nota chiaramente autobiografica, è lo spunto da cui muove la raffigurazione di Socrate nel capitolo primo dell'*Ottonieri*. In questo senso, artistico e non ideologico, si può dunque parlare di una breve fase di platonismo leopardiano; e in questo senso aveva perfettamente ragione Pietro Giordani di osservare che nelle *Operette* «tutto lo spirito di Luciano, tutta l'arguzia di Platone si muovono per entro gran copia di saper moderno, con tutta la forza del singolare intelletto di lui». Tuttavia, anche sul piano artistico, l'ammirazione del Leopardi per Platone ha precisi confini. Intanto, il Leopardi considerava ormai irrimediabilmente invecchiata e priva d'interesse in Platone tutta la parte maieutica, a domande e risposte. Filippo Ottonieri «né anche ragionava, al modo di Socrate, interrogando e argomentando di continuo; perché diceva che, quantunque i moderni sieno più pazienti degli antichi, non si troverebbe oggi chi sopportasse di rispondere a un migliaio di domande continuate, e di ascoltare un centinaio di conclusioni. E per verità non avea di Socrate altro che il parlare talvolta ironico e dissimulato» (cap. I). In una lettera a Carlo Antici del 5 marzo 1825 il Leopardi precisa così il suo progetto di versione dei pensieri di Platone, sul quale aveva ripiegato dopo l'abbandono della proposta di traduzione integrale: «Finalmente io volevo dare (...) i Pensieri di Platone, che io avrei raccolti e scelti e tradotti, opera simile a quella dei Pensieri di Cicerone dell'Olivet, ma che avrebbe dovuto essere un poco più ampia, e contenere tutto il bello e l'eloquente di Platone, scerverato da quella sua eterna dialettica, che ai tempi nostri è insoffribile, e da' suoi sogni *fisici*, che riuscirebbero parimente noiosi ai più dei lettori moderni, massimamente per la loro oscurità». / Ecco dunque una seconda limitazione: non solo niente «dialettica», ma niente «sogni fisici», cioè quei miti in cui hanno ampio sviluppo escogitazioni cosmologiche (come quelli della *Repubblica*, del *Fedone*, del *Timeo*, del

*Crizia*). Dallo *Zibaldone* sappiamo che anche il pensiero politico di Platone appariva al Leopardi una mera fantasticheria utopistica. Eseguiti tutti questi tagli, rimaneva un Platone ridotto alla misura dei filosofi pratici dell'ellenismo – o, se vogliamo, a una misura «socratica», di un Socrate più cinico che platonico, in cui la saggezza morale prevaleva sugli interessi speculativi<sup>21</sup>.

Rimangono, però, le sollecitazioni di lettura ed i «preziosi contributi filologici»<sup>22</sup> che l'ennesima occasione di inserimento nella 'società della cultura' fornita da Carlo Antici favorirà in Leopardi; e non si tratta, certo, d'una benemerita da poco, anche se considerata nella sua oggettività quasi, per così esprimersi, involontaria, o, se si preferisce, volontaria come espressione d'un progetto orientato, come appunto era quello di Antici, in un senso manifestamente diverso, quello che prevedeva un inserimento di Giacomo, in grande stile e con un'opera importante, nelle strutture e nei ranghi culturali, se non anche professionali, dello Stato Pontificio; una traduzione dell'*Omnia* platonica è, in quegli anni, la proposta cultural-editoriale più idonea che Antici, lo zio, potesse concepire e formulare per Leopardi; solo che appunto di Leopardi si trattava: esattamente di uno dei massimi cantori dell'antispiritualismo, dell'antiprovidenzialismo, e addirittura dell'ateismo.

Fallisce, come decisamente irrealizzabile, il progetto di fare del nipote il 'cardinal Leopardi'; ma ci sono possibilità d'incrocio fra interessi e linguaggi dello zio e del nipote, come mostra (e valga l'esempio come nucleo interpretativo di più vasto scenario di dialogo zio-nepotale) la lettera da Milano di Giacomo al Bunsen del 3 agosto 1825, ben studiata da Luigi Blasucci<sup>23</sup>. La lettera è scritta «in gran parte sulla falsariga tracciata dallo zio Carlo Antici, d'accordo in questo con lo stesso destinatario Bunsen, dato che la lettera del Leopardi doveva essere ostensibile al Segretario di Stato del Pontefice» (p. 225). Si tratta, insomma, del mancato conferimento dell'impiego che era stato prospettato a Leopardi dal segretario di Stato Della Somaglia, su raccomandazione del Bunsen, incaricato d'affari del re di Prussia (Bunsen ha a sua volta recepito la sollecitazione a favore di Giacomo dal predecessore Niebuhr). Leopardi si avvale della traccia dello zio (redatta in una lettera del 21 luglio 1825) senza per questo venir meno, sul piano della diretta e minutamente studiabile espressione lessicale,

<sup>21</sup> Ivi, pp. 213-17. Ma cfr. anche il progressivo affermarsi della laicità di pensiero in Leopardi, proprio sulla base della decodifica autonoma che egli compie del messaggio di Lamennais tanto raccomandatogli da Antici (nel capitolo *Il Leopardi e i filosofi antichi*, pp. 194-95).

<sup>22</sup> Su Giacomo filologo si ricordi il fondamentale G. Leopardi, *Scritti filologici*, a cura di G. Pacella e S. Timpanaro, Le Monnier, Firenze 1969.

<sup>23</sup> Cfr. infatti L. Blasucci, *Su una lettera 'insincera' di Leopardi*, in Id., *I titoli dei «Canti» e altri studi leopardiani*, Morano, Napoli 1989 (ma il contributo risale al 1965), pp. 225-39. Sulle vicende del suggerimento anticiano a Giacomo della traduzione da Platone cfr. S. Timpanaro, *La filologia di Giacomo Leopardi*, cit., pp. 101-06 e 111.

ai propri principi ideologici e filosofici, in un calibrato e abile equilibrio linguistico che avrebbe dovuto conseguire l'effetto di rendere la propria prosa credibile presso il papa e presso la gerarchia vaticana; effetto conseguito, come dimostra la lettera di Della Somaglia al Bunsen per dire che ha raccomandato l'elogiabile Leopardi. Antici la invierà da Roma a Recanati, ossia a Monaldo. Ma una relazione segreta del cardinale camerlengo Galleffi al papa farà perdere a Giacomo l'auspicato posto di segretario. Negli accenni alla volontà di tradurre Platone sotto il profilo della «parte eloquente», «lasciando le spinosità dialettiche», e con queste la metafisica e la cosmologia, nell'attacco alla moderna filosofia non mirato al bersaglio polemico dell'incredulità e della prostituzione delle lettere e delle arti (come aveva suggerito di dire lo zio), ma del solo uso *immoderato* della ragione, nel tacito assunto antirousseauiano maturato in Leopardi in chiave opposta a quella professata da Antici (non deprecazione del contrattualismo e dell'illuministica *tabula rasa* dei valori della tradizione cristiana, ma deprecazione del ritorno ai selvaggi e allo stato naturale come a un egoismo di base, con l'uomo in balia della natura, del suo peggior nemico, essendo ormai morte le illusioni positive incarnate dalle *virtutes* e dalla socialità antiche) risulta visibile l'abilità codificatoria di Giacomo, che ottiene l'approvazione indiretta dello zio (la lettera – così definita nella missiva a Giacomo del 14 agosto 1825 – è «del tutto uniforme alle idee da me tracciatevi, perciò del tutto efficace per l'intento mio»); l'inganno era riuscito, indipendentemente dagli ulteriori esiti della vicenda; e i lettori 'vaticani' della lettera potevano realmente pensare a una deplorazione leopardiana del declino, in epoca moderna e ad opera del moderno pensiero, delle convinzioni religiose (molti degli assunti ideologico-filosofici leopardiani rimanevano, come si è detto, taciti, e, come mostra Blasucci, essi sono ricavabili in maniera esplicita da altri testi, dallo *Zibaldone* al *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli Italiani*). In realtà, come qui si può vedere nella riproduzione delle due lettere, in Antici erano funzionanti i non casuali binomi di «sana Filosofia» e di «Religione», di «Religione» stessa e di «Divina morale», che in Giacomo divengono soltanto «vera e sana filosofia» e «morale pubblica»; di Platone lo zio afferma che «più di ogni altro combatte il vile materialismo», e che di tale autore «gli stessi SS. Padri si sono valse nelle loro opere immortali»; ma il Platone leopardiano, pur ammesso nel ruolo del «più gran propugnatore dei fondamenti della morale religiosa che abbia avuto l'antichità», sarà il Platone della «parte eloquente», il Platone liberato dalla metafisica e dalla dialettica, e non sarà quindi, propriamente, il Platone utilizzabile a fini di «apologia sanfedistica» (Blasucci, p. 234) che più interessa lo zio Antici. Si ricordi a questo proposito (già la si è vista nel brano di Timpanaro) la lettera di Giacomo allo zio Carlo del 5 marzo 1825 ed il relativo progetto di traduzione di antichi moralisti greci quali Senofonte, Isocrate, Teofrasto, Eschine socratico, insieme alla famosa scelta di pensieri platonici, a scapito della «eterna dialettica» e dei «sogni *fisici*». Del *Gorgia*, possibile traduzione poi non realizzata, Leopardi dice, nella stessa lettera ad Antici, che si tratta di «uno

de' Dialoghi più belli di questo scrittore, e più pieni di eloquenza morale». Il marchese, dunque, non ha inventato alcunché, né ha forzato alcun elemento della situazione, nell'ispirare la lettera al nipote e nel nominare un autore come Platone; tanto più che l'idea anticiana d'una traduzione di Platone da parte del geniale e precocissimo nipote grecista risale ad epoca ben precedente al celebre progetto e alla celebre proposta ufficialmente formulati dall'editore De Romanis; si tratta, infatti, d'un'idea che risale al 1816, espressa in una lettera a Monaldo Leopardi del 25 febbraio 1817 (il testo di Platone tradotto in italiano doveva risultare «arricchito [...] con quelle dilucidazioni che sono tanto necessarie a chi lo legge, e tanto gloriose a chi ce lo darà a leggere» – *Epistolario*, I, 1934, p. 37, nota 2)<sup>24</sup>. Nel 1816 un progetto del genere, concepito dallo zio per un nipote diciottenne che già in quell'epoca definire 'giovane promettente' sarebbe stato grottesco eufemismo, non costituiva certo operazione intellettuale, culturale, familiare e ideologica peregrina o parentalmente illusa od estemporanea; ma lo zio aveva fatto riferimento, come del resto avverrà anche in séguito, all'interesse religioso-metafisico-speculativo, e fisico-cosmologico, d'un'operazione platonica che s'iscriveva nel già accennato recupero che di Platone andava a più riprese effettuando la cultura della reazione spiritualistica europea sull'onda della traduzione-riproposta e del generale clima in tal senso alimentato dalla religiosità romantica schleiermacheriana, mentre il nipote Leopardi, più che mai nel 1825, si riferisce all'«eloquenza» e alla «morale», così sostanzialmente allineando l'ammirazione autentica ma non totalizzante né incondizionata per Platone a quella rivolta agli altri moralisti greci – spesso autori elettivamente *moralisti*, ossia ad una ben diversa tipologia d'interesse culturale. Si vedano i testi delle due lettere, ricontrollati in Brioschi-Landi, cit., I, pp. 903-905 e 916-918:

Nepote Caris. / Prestate la più attenta ponderazione a quanto sono per scrivervi, poiché si tratta di cosa da cui dipende il destino della vostra vita. Sarò breve quanto mai possibile, ma non al segno di non essere inteso. Dunque all'argomento. – Io non ho mai veduto l'ottimo Sig.r De Bunsen, Incaricato di Affari di S. M. Prussiana presso la S. Sede, che non gli abbia parlato di voi e del vostro collocamento, ed egli sempre uguale a se stesso me ne ha mostrato il maggiore impegno sì

<sup>24</sup> Vd. ancora la partecipazione di Antici ad altri progetti per Giacomo, ad altre ipotesi di lavori di traduzione e di studioso: «I *Fragmenta Patrum* e i più modesti (per mole e per valore) *Fragmenta veterum ecclesiasticae historiae scriptorum* rappresentano [...], come ha ben osservato Claudio Moreschini, un momento particolare della religiosità leopardiana, in cui il giovinetto, sotto gli influssi, non del tutto coincidenti, di Monaldo e dello zio Carlo Antici, sembra orientato verso una missione di “restauratore della fede” contro l'empietà settecentesca e giacobina: in questo senso è opportuno l'accostamento, compiuto dal Moreschini, di queste due opere al *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, pur tanto diverso per la struttura compositiva e per il pubblico a cui si rivolge» (S. Timpanaro, *La filologia di Giacomo Leopardi*, cit., pp. 9-10).



per la stima grande che ha concepito delle vostre cognizioni, sì ancora per i molti impulsi che ne ha ricevuti dall'onorevolissimo Barone Niebuhr. Tornato io a casa sei sere addietro verso mezz'ora di notte seppi ch'egli era stato poc'anzi da me, ed io immaginando che trattavasi di affare vostro mi recai all'istante da lui, senza però trovarlo. Ieri mattina ricevo un di lui cordialissimo biglietto, entro il quale era inserito il Dispaccio di Segreteria di Stato che in copia v'invio. Nel biglietto mi domandava in quale ora pomeridiana poteva egli con sicurezza trovarmi, onde concertare l'occorrente per dare l'ultima mano alla bella impresa. Risposi che ieri sera verso un'ora di notte sarei stato da lui. Non vi sto a dire gli ulteriori passi ch'Egli avea fatto onde far sentire al Segretario di Stato, e per di lui mezzo al Papa il dovere d'impiegare convenientemente, ed a beneficio dei buoni studi un suddito della vostra tempra che languisce in una non meritata dimenticanza, e che negli altri stati sarebbe stato a quest'ora impiegato per onore del Paese in quelle cose nelle quali poté farsi tanto merito. Gli consegnò a tale effetto quel fascicolo dell'*Antologia* in cui si parla di voi con tanta lode, e gli mostrò quello, che il dotto Niebuhr stampò a vostra lode in faccia a tutta Europa. Il Segret.<sup>o</sup> di Stato gli rispose che ne avrebbe subito parlato al Papa, e che onninam.<sup>e</sup> qualche cosa sarebbesi fatto subito per voi, purché voleste intraprendere qualche lavoro scientifico o letterario negl'interessi della sana Filosofia e della Religione. – Due giorni dopo gli diresse il dispaccio sul quale amava di meco confabulare. Dunque, per farla breve, vi dico che dopo vari discorsi convenimmo, che voi dovete scrivere subito al Sig.r De Bunsen una lettera ostensibile, ch'Egli consegnerà al Segret.<sup>o</sup> di Stato da cui verrà sottomessa al Papa. Spiegate in quella lettera una soave eloquenza, parlate con effusione di cuore, e mostratevi «zelatore dei buoni principi nonché avverso a quello spirito regnante d'incredulità, che in tante guise prostituisce le scienze e le lettere a danno della Religione e della di lei Divina morale, unico mezzo di ricondurre le nazioni sul vero sentiere, e la pace tra gli uomini. Dite (ditelo assolutamente) che voi, conoscendo quanto vi è in oggi bisogno di combattere le detestabili massime della falsa filosofia colle sublimi della vera, avevate da qualche tempo ideato di fare conoscere all'Italia tutto il meglio delle opere di Platone (quello tra i filosofi Greci che più di ogni altro combatte il vile materialismo, e del quale gli stessi SS. Padri si sono prevalsi nelle loro opere immortali). Ma che, abbattuto di spirito, confinato in Recanati, impedito dalle angustie economiche del vostro buon Padre di recarvi nella Capitale ove solo potete trovare quanto occorre all'impresa, avevate perduto il coraggio di porvi mano. Ora che, dalle gentilissime espressioni del Sig.r De Bunsen e dell'annessovi Dispaccio della Suprema Segret.<sup>a</sup> di Stato, rilevate con vostra immensa gioia la generosa pietà del Sommo regnante Pontefice, e la bontà del suo dottissimo P<sup>o</sup> Ministro vi apre la strada insperata di venire alla Capitale del mondo cattolico, e d'impiegarvi, senza dissesto della vostra famiglia, in lavori che possono essere conformi alle benefiche mire di così gran Sovrano, sentite nascere in voi la speranza di non essere un inutile peso alla terra. Che soltanto

vi sgomenta il sentimento delle vostre poche forze, ma che qualunque esse siano, vi stimerete felice d'impiegarle tutte al servizio del vostro adorato Sovrano o in quella impresa da voi ideata, o in qualunque altra che la Santità Sua credesse di comandarvi. Che attualmente siete giunto a Milano chiamatovi per dirigere la ristampa di tutte le Opere di Cicerone, ma che voi siete pronto a lasciare questa, ed ogni altra più utile destinazione in Stato estero, per consacrarvi tutto al servizio del vostro proprio Principe, e che potreste esser qui ai primi di Nov.<sup>o</sup>, quando non vi venga ordinato di venir prima ecc.». Prevaletevi scrupolosamente di *tutte* le frasi che vi ho tracciate, perché sono appunto quelle che possono condurvi all'intento. Scrivete a Bunsen come se rispondeste ad una sua lettera. Scrivete in bella carta, e con carattere quanto più grande e leggibile potete. Mandate direttamente a Bunsen la vostra risposta sotto altro mezzo foglio per la direzione, e lasciate poi fare tra lui e me quello che occorre per il vostro interesse. Io credo che vi debbano assegnare non meno di  $\Sigma$  50 al mese, e pagarvi il viaggio etc. Ma, ve lo ripeto, tenetevi strettamente al mio frasario con quelle aggiunte e con quel buono stile, che vorrete adoperare. Maturate bene quanto con effusione di cuore ho scritto, ed agite virilmente ... (si omette l'ultima parte).

Ecco la 'risposta' di Leopardi al Bunsen sulla base dei suggerimenti di Antici:

Pregiatiss. Sig. Cavaliere / Non entrero a ringraziarla della tanta cura da Lei presa di porre sotto gli occhi dell'E.<sup>mo</sup> Sig. Card. Segretario di Stato quel poco che Ella ha potuto allegare in mio favore. Ella ama più di beneficiare che di essere ringraziata, ed a me mancherebbero le parole atte ad esprimerle tutta la mia gratitudine. / Venendo subito all'oggetto principale della sua gentilissima, le dirò che io ne' miei studi non ho, già da gran tempo, altra mira, che quella di congiungere colla bella e classica letteratura, la vera e sana filosofia, senza la quale tutti gli altri studi mi paiono poco capaci, non solo di giovare agli uomini, ma anche di dilettarli durevolmente. Attendendo, come ho fatto, alle ricerche filosofiche, e leggendo i libri di quei moderni che portano il nome di filosofi, non ho potuto a meno di non compiangere la orribile incertezza nella quale tanti buoni ingegni moderni sono stati gettati da una malintesa libertà di pensare, e soprattutto l'infelice stato della morale pubblica ai nostri tempi, e quella totale rovina e dissoluzione dalla quale è minacciata al presente la società, per la diffusione di principii incompatibili colla vita sociale degli uomini. Riflettendo sopra gli andamenti dello spirito umano e sopra lo stato del nostro secolo, mi sono intimamente convinto che la pura ragione umana, secondo un bel detto dello stesso Bayle, è uno strumento di distruzione e non di edificazione. Molti progetti e disegni di opere mi sono passati per la mente, lo scopo delle quali sarebbe stato di giovare alla società nel miglior modo possibile, cercando di rimettere in piedi quei principii, senza i quali la medesima società è veramente un'idea

contraddittoria in se stessa. Ma quel progetto del quale mi sono compiaciuto principalmente, è stato di far conoscere agl'Italiani il più gran propugnatore dei fondamenti della morale religiosa che abbia avuto l'antichità, voglio dire il divino Platone, principe dell'eloquenza filosofica, e tanto lodato ed amato dai primi Cristiani, ma ora non conosciuto in Italia se non di nome e di fama semplicemente. Mia intenzione era di darne tradotta nel più puro italiano che si potesse, tutta la parte eloquente, lasciando le spinosità dialettiche, e corredandola di commenti filosofici diretti allo scopo specificato di sopra. Ma chiuso nella mia piccola patria, priva di ogni aiuto letterario, mi mancava il coraggio e l'alacrità necessaria a questa impresa, ed io disperava totalmente di potere, né in questo né in altro modo, rendermi utile alla mia nazione. Ora la sua pregiatissima lettera e il venerato Dispaccio della Suprema Segreteria di Stato, che Ella mi fa conoscere, mi dimostra con mia indicibile gioia che la generosa pietà del regnante Sommo Pontefice, e la bontà del suo dottissimo Ministro, mi apre insperatamente la strada di venire alla Capitale del mondo Cattolico, e quivi con tutti i mezzi necessari impiegarmi in lavori che possano essere conformi alle benefiche mire di tanto Principe. Io non posso dissimulare a me stesso la piccolezza delle mie forze, e questa mi spaventa; ma qualunque sia il mio potere, io mi stimerò felicissimo d'impiegarlo tutto in servizio del mio Sovrano, sia in quella impresa che io aveva immaginato, sia in qualunque altra che alla Santità Sua piacesse d'impormi. Sono ora qui in Milano da pochi giorni, chiamato per dirigere la edizione latino-italiana di tutte le opere di Cicerone; ed altre imprese letterarie mi si propongono da Firenze, con vive e replicate istanze di recarmi a soggiornare in quella Capitale. Ma per dedicarmi al servizio del mio Principe naturale, sono pronto a lasciare ogni più utile destinazione in paese estero, e potrò essere costà in Roma verso il principio del prossimo Novembre, quando non mi sia comandato di venir prima, nel qual caso un solo cenno mi farà tralasciare ogn'indugio. / Mi resta ora di pregarla istantemente a voler significare all'E.ño Sig. Card. Segretario di Stato quanto vivi, teneri ed umili sentimenti di riconoscenza abbia eccitati in me la notizia delle benefiche intenzioni del Santo Padre e della Eminenza Sua verso di me, e quanto grande ed ardente sia il desiderio che io ho di mostrarmi o di rendermi meno indegno che sia possibile di tanta benignità. / Ella si compiaccia di servirsi di me dovunque mi creda atto, e ricordandole di nuovo la mia indelebile gratitudine, con perfetta stima ho l'onore di ripetermi / Suo Dño Obblmo Servitore / Giacomo Leopardi.

Va quindi sottolineata la competenza culturale dello zio nei consigli che egli rivolge a Giacomo invitandolo ad un'attiva collaborazione nell'ambito della realtà culturale e pubblicistica romana: consigli in parte disattesi, com'è noto, ma pur sempre indicativi d'una delineazione di posizioni contrapposte, come sono, nella sostanza, quella di Carlo e quella di Giacomo. Al di là di alcuni influssi in chiave di ribattuta polemica, di ribal-

tamento chiaroscurale delle concezioni, criptatamente visibili in alcune *Operette morali* nei passaggi pronunciatamente antiprovidenzialistici, vi sarà una serie di consigli di letture, in questo caso non demaistriane, non debonaldiane, o lamennaisiane, bensì di autori antichi, soprattutto greci, che fermenteranno tecnicamente in Leopardi nello sviluppo della sua attività filologica e filosofica<sup>25</sup>, senza per questo vietarne, ma an-

<sup>25</sup> Cfr. F. Moroncini, *Discorso proemiale*, in *Opere minori approvate da Giacomo Leopardi*, cit., I, pp. VII-CV, in part. pp. LXXXIV-LXXXVI e XC. Cfr. specificamente la nota 1 (pp. LXXXIV-LXXXV): «È pochissimo noto l'influsso di Carlo Antici sull'attività letteraria di G.[iacomo]. [...] Basterà qui dire che l'Antici, fin dal settembre '14, cioè dopo il primo e promettente saggio sul *Porfirio*, si fece a consigliarlo di non pensare all'ebraico e a scriver libri, di non disseccare la fantasia e il cuore nelle ricerche de' codici e nelle rettificazioni dei testi, insomma nella sterile e facchinesca Filologia, che lo avrebbe fatto impallidire nelle biblioteche con poco profitto dell'umanità e suo; ma invece, di farsi totalmente padrone della lingua greca, e diventare esimio scrittore e parlatore nella lingua latina, e a tal uopo leggendo e rileggendo i migliori classici dell'uno e dell'altro idioma. Insieme col gusto degli scrittori classici gli insinuò quello delle sacre carte, che, data la vocazione di lui al sacerdozio, lo avrebbe posto sulla strada dei più alti onori e della vera grandezza, a pro della Religione e dello Stato. E il 9 febbraio '16 gli consiglia, come consentaneo alla sublime vocazione di lui, di farsi conoscere al mondo con una raccolta, o intera o scelta, delle Omelie di S. *Giov. Crisostomo*, e degli opuscoli morali di quello o di altri padri Greci tersamente tradotti in italiano e dottamente commentati. Il 25 febbraio '17 chiede quando G. si risolverà al grandioso lavoro, per lui adattato e gradevole, e a tutti gli italiani pensanti accettilissimo, di una compiuta traduzione dell'*Odissea*, e altra di *Platone*, arricchita quest'ultima da quelle dilucidazioni che tanto sono necessarie al lettore. Questo ripete il 20 marzo, a proposito della traduzione fatta da G. del secondo dell'*Eneide* e della *Batracomiomachia*. E il 1° aprile '18 esorta G. a lasciare ogni altra occupazione letteraria per darsi a una magistrale traduzione dell'*Odissea*; aggiungendo che il Pope, lo Stolberg e il Monti s'eran resi celebri più con le loro traduzioni classiche, che con tante altre loro opere. Ma sulla traduzione di Platone insiste più che mai; dicendo (13 maggio '20) che, se G. è avido di gloria letteraria, con questa traduzione se la farà grandissima; oltre di che (aggiunge in un orecchio a Monaldo) ciò potrà occuparlo utilmente per più anni, distruggendo "le sue inadeguate idee". E quando G. si recò la prima volta a Roma ospite dello zio, questi dovette più volte tornare alla carica per la traduzione di Platone; e pare che fosse riuscito a invogliarnelo, anche in vista di un buon guadagno; come proverebbero le trattative poco dopo iniziate da G. per il Platone con il De Romanis [...]. Le quali trattative se sfumarono [...] ebbero tuttavia per effetto le varie *notulae in Platonem* che G. cominciò a scrivere e che ci rimangono... - L'Antici avrebbe voluto che G. lasciasse l'intensa occupazione delle belle Lettere, per applicarsi alle buone Lettere; che scendesse dalle vette del Parnaso per occuparsi di ciò che muove gli uomini su questa terra, leggendo sui pubblici fogli i fatti contemporanei; giacché poco o nulla gli gioverebbe conoscere tante quisquiglie dell'antichità, non sapendo la situazione de' contemporanei e le operazioni dei diversi governi. E quindi insiste con Monaldo per far venire a G. il gusto degli studi di legislazione e pubblica economia, i quali vogliono come appoggiarla storia e la filosofia morale, offrendo così un vasto campo di meditazioni alla cupidità letteraria del giovane nipote. Ora tutto ciò non fu

zi incrementandone, e, in certa misura, anche aiutandone la personale maturazione verso una visione laica, e specificamente antiprovidenzialista, appunto, della cultura, del mondo e della società: dal tentativo da parte dello zio d'un inserimento del nipote nella realtà dello Stato Pontificio e nella cultura cattolica romana, con una possibilità per Gia-

senza effetto; ché G., come già prima aveva seguito i suggerimenti dello zio in parecchi de' suoi lavori filologici, così anche ora ascoltandone i consigli, mise per un lungo spazio da parte la poesia, e si diede a quelle meditazioni abilmente insinuategli, che indi a non molto dovean produrre le *Operette morali*, e i volgarizzamenti de' *Moralisti greci*. E quando, parecchi anni dopo, nel gennaio '27, G. erasi mostrato "disposto a vedere il mondo con occhio assai diverso da quello, con cui lo vedeva prima di conoscerlo", l'affezionato zio, profittando della di lui "vista schiarita", torna ad esortarlo di eseguire il disegno, già concepito, di darci "in quel bello italiano, ch'Egli superlativamente maneggia, le o p e r e s c e l t e d i P l a t o n e". Anche quest' insistenza produsse un piccolo effetto, e avrebbe potuto produrne uno assai maggiore, se le circostanze non si fossero opposte [...]. E ancora, pp. LXXXV-LXXXVII: «[...] anche per contentare lo zio Antici e il Bunsen, che a simili traduzioni lo avevano incoraggiato, come il 15 gennaio '25 aveva già annunziato allo zio Antici di venire ingannando il tempo e la noia con una traduzione di operette morali scelte da autori greci dei più classici; così il 5 marzo gli specifica che "un mese addietro" s'era dato a tradurre "le tre *Parenesi* ossia *ragionamenti morali d'Isocrate*, l'uno a *Democrito*, l'altro a *Nicocle*, il terzo intitolato il *Nicocle*. Mia intenzione era di tradurre in seguito il *Gerone* di Senofonte, il *Gorgia* di Platone ... l'*Orazione Aeropagitica* dello stesso Isocrate; i *Caratteri* di Teofrasto; e forse qualcuno de' dialoghi d'Eschine Socratico". Segue, nella stessa, citata lettera, il passo, già richiamato, sul Platone «sceverato» dalla sua «eterna dialettica». «A questo disegno abbastanza ampio di traduzioni, causa la malferma salute, G. dovè per buona parte rinunciare. Ma non in tutto; poichè dal 15 dicembre '24 fino al 29 marzo '25, cioè poco dopo aver comunicato il suo disegno allo zio, egli aveva pur finito di tradurre le *Operette morali d'Isocrate*; e così il 21 ottobre '25 poteva scrivere allo Stella: "Amerebbe ella che io mi occupassi di una collezione di operette morali di vari autori greci, volgarizzate nel miglior italiano ch'io sappia fare? Avrei già in pronto il primo tometto, se non che bisognerebbe copiarlo". Il primo tometto doveva dunque contenere le *Operette morali d'Isocrate*. Il L. aggiungeva nella stessa lettera che avrebbero potuto far parte della collezione anche i *Caratteri* di Teofrasto, i *Pensieri* di M. Aurelio, e sopra tutto i *Pensieri di Platone*. Se non che queste ultime tre opere, forse perché richiedevan troppo tempo e troppa fatica, furono poste da parte; e invece di esse il L. si diede subito, nello scorcio del '25, a tradurre l'*Epitteto*, che pur non rientrando nel primitivo disegno, gli fu sempre assai caro, e che poi G., invertendo l'ordine, propose allo Stella come facente parte del I volume, riservando al II l'*Isocrate*. Riguardo agli studi di «legislazione e pubblica economia», prima nominati, si ricordino le basi formative ufficiali del marchese, che annoverano, all'università di Heidelberg, corsi di scienze politiche e giurisprudenza; si cfr., nell'Archivio Antici -Mattei di Recanati, Busta 73, fasc 3, una «Traduzione di articolo di Lettera del Sig. Zentner Professore di Eidelberga all'Em<sup>o</sup> Antici [Tommaso]» (si tratta d'un'ossequiosa informativa, databile al 1791, rivolta allo zio, il cardinale Tommaso Antici, potente mentore del nipote in terra tedesca, sui buoni successi di studio e d'immagine conseguiti da Antici; Zentner è «professeur de droit public dans l'Université d'heidelberg»): «Ho differito finora di rispondere all'Em<sup>za</sup>

como di adire la carriera di porporato, alla profonda personalizzazione del proprio percorso intellettuale da parte del nipote; da una potenziale 'conversione' alla *vinea Domini* ad opera dello zio (quella di Giacomo è la più grave delle 'conversioni mancate' nel laico breviario di Antici) a ben altra tipologia di giardinaggio in un Giacomo Leopardi che maturerà la 'coltivazione' della *lenta genista*.

V'ra, per dare un maggiore interesse alla mia Lettera, rendendole conto, nel terminare del Corso Scolastico, della Condotta, e progressi del suo Sig.<sup>te</sup> Nepote. Egli ha conservata la purità de' suoi costumi / rara dote nell'odierna gioventù / e i principi della Santa religione sembrano profondamente [*sic*] radicati nell'animo suo. Tutte le di Lui azioni ne portan l'impronta. Alle qualità del cuore, che il fanno amare da Tutti, unisce uno zelo instancabile pel travaglio. I più felici successi corrispondono alla sua fatica, e la di Lui illustre Famiglia ha gran ragione di sperare ottimamente di Esso. Nel corso venturo si occuperà delle Scienze politiche e della giurisprudenza. Queste Scienze sono più difficili, e più importanti di quelle, cui si è applicato nell'ultimo Corso; onde limiterassi a un mipor numero di Collegj [*corsi di facoltà*]. Io spero, che i progressi saranno i med. in Lui, e che continuerà a distinguersi colla stessa condotta». Il marchese, quando sarà ormai a sua volta nella veste di zio, cercherà di instillare nel nipote le competenze che egli ha coltivato negli anni formativi in Germania; e cercherà di instillarle proponendo, in toni diversi a seconda che si tratti dello stesso nipote o del cognato, proprio quel 'binomio' disciplinare che quasi nominalmente si richiama alla sua formazione; solo che per Giacomo, come al solito, si tratterebbe di elaborare in chiave privata e autodidattica quei percorsi disciplinari che lo zio aveva effettuato mediante la frequenza di corsi selettivi, se si vuole privilegiati, ma, nondimeno, pubblici ed ufficiali. Rimane altamente significativa, non solo quanto alla formazione anticiana, ma anche riguardo al concepimento dei progetti che volta volta il parente viene formulando per il nipote fino agli anni 1820, la riproposta onomastica delle dizioni titolanti dei propri corsi universitari. Gli studi in Germania si confermano come una serie di esperienze culturali e intellettuali che ha lasciato il segno; e sono esperienze la cui serietà è attestata da altre lettere presenti nello stesso fascicolo dell'Archivio recanatese (vd., ad esempio, le comunicazioni del professor Winter, del 1791, sulla bravura del marchesino nei suoi studi alla paggeria reale di Monaco).



## INDICE DEI NOMI

- Abt, autore protestante 57  
Addison J. 143  
Adhemar E. 42  
Adkins A.H.W. 143  
Adorno G.A. 114  
Agostino A., Santo 48, 52, 63, 65, 69, 104, 110, 114, 206  
Agricola, docente universitario gesuita 87  
Aizpurua P. 22  
Alberigo G. 199  
Alberti L.B. 52  
Alberto V di Baviera 183-184  
Alberto, Santo 114  
Alcuino, monaco 114  
Alden D. 216  
Aldobrandini C., principe 188  
Aldobrandini P., principe 225  
Aleari A. 141  
Alessandro Magno 52  
Alessandro VII, papa 224  
Alfieri V. 12-13, 74, 140, 200, 233  
Alibert J. 9  
Alighieri D. 18, 55, 70, 81, 142, 176  
Allen, Lord 42, 71  
Allioli J.-F. von 72  
Althusius J. 12  
Altieri C., principessa 219  
Altieri E. *vedi* Clemente X  
Altieri E., principe 225  
Altieri L. 192  
Altieri P., principe 5, 145, 155-160  
Alvisini di Farfa G., abate 96  
Amat F. 125  
Ambrogio, Santo 114  
Amoretti G.V. 48  
Anastasio, imperatore 125  
Andreánszky A.S. 201  
Andres J. 112  
Anfossi F. 34  
Angelini F. 137  
Angelini Rota A. 1, 27, 36, 93, 122, 198-199, 201, 224  
Anhalt-Coëthen F.F., principe 46  
Anselmo, Santo 114  
Antamoro P.F., conte 224  
Antici Adelaide 2, 20, 116, 229, 234, 235  
Antici Amalia 161  
Antici Camillo 230  
Antici E. 20, 21  
Antici F. 20  
Antici G. 50, 236  
Antici T. 2, 20, 27, 52, 230, 258  
Antici Mattei M. 155, 218, 225, 236  
Antici Mattei T., padre gesuita 225  
Antici Mattei T. 223, 225  
Antici Mattei V. 219, 223-225  
Antici-Montani M.T. 20  
Antona Traversi C. 227  
Antonino, Santo 163  
Antonio Abate, Santo 114  
Antonio Maria Zaccaria, Santo 114  
Arendt L. 173  
Aretin C.M. von, barone 2, 5, 125, 155, 180-181, 184, 186, 189



- Aretin J.C. von 180  
 Aries P. 8  
 Ariosto L. 55, 74, 187-188  
 Armellini T. 224  
 Arminio 141-144, 192-193  
 Arosio P. 9  
 Artaud De Montor A.F. 201  
 Arteaga E. 112  
 Arzeni B. 53  
 Ascoli A. 47  
 Ascoli P. *vedi anche* Ricotti L. 47  
 Ascoli S.V. *vedi anche* Ricotti M. 47  
 Ascoli *vedi anche* Ricotti P.L. 47  
 Asor Rosa A. 136  
 Audin J.-M.-V. 206  
 Augusta Amalia di Baviera, principessa viceregina d'Italia 87  
 Avesani, emendatore dell'*Orlando furioso* 187  
 Azara J.N., marchese di Nibbiano 6
- Bacone F. 23, 124  
 Baguet F.N.J.G. 173  
 Baluze É. 201-202  
 Baluzio *vedi* Baluze  
 Baraldi G. 12  
 Bárberi Squarotti G. 136  
 Barbier A.A. 4, 111  
 Barluzzi G. 197  
 Barola P. 49, 132  
 Baronio C. 111, 201  
 Barruel De La Beaume A. 96  
 Bartoli D. 74, 124, 136, 138, 153  
 Basilio, Santo 114  
 Bassville H. de 6  
 Battistini A. 136  
 Bausola A. 58  
 Baviera, famiglia di Senigallia 20, 21  
 Baviera A. 21  
 Baviera A.B. 20  
 Baviera D. 20  
 Baviera E. 20-21
- Baviera G.G. 20  
 Baviera R. 20-21  
 Beaufort, conte di 66  
 Beccaria C. 112  
 Becchetti, studioso di storia ecclesiastica 201  
 Beelen J.T. 173  
 Bellarmino R., Santo 112  
 Bellucci N. 244  
 Bemporad G. 59  
 Benedetto XIV, papa 8  
 Benedetto, Santo 114  
 Benizi F., Santo 114  
 Bergier N.-S. 57, 213  
 Bernardo, Santo 112, 114, 223  
 Bernini C. 20  
 Bernini G.L. 20  
 Bernino D. 163  
 Bertazzoli F., cardinale 8  
 Bertelli S. 119  
 Betti S. 192  
 Bettinelli S. 112  
 Beverini, padre 112  
 Bianchi A., cardinale 197  
 Bianchini P. 96  
 Bini V. 112  
 Binni W. 78, 227, 244-246  
 Biondi M. 136, 138  
 Blasucci L. 251-252  
 Boccaccio G. 146, 150, 152  
 Bolgeni G.V. 112  
 Bolgiani F. 11  
 Bonacci P.A., padre 121  
 Bonafede A. 112  
 Bonald H., vicomte de 66, 85  
 Bonald J. de 9  
 Bonald L.-G.-A., vicomte de VII, 9, 10, 15, 37, 39, 66, 73, 75-77, 85  
 Bonaparte N. *vedi* Napoleone  
 Bonaventura, Santo 18, 112  
 Bonelli L. 166  
 Bonifacio VIII, papa 174  
 Bonifacio, Santo 195-196

- Bonnet J.-E. 1-2, 4, 6-11, 14, 16-19, 21-23, 26-28, 31-33, 35, 89, 101, 121, 213  
 Boré L. 173  
 Borghese, principe 223  
 Borghesi F. 216  
 Borgogno C. 104  
 Boscovich R.G. 112, 137  
 Bossi L. 133  
 Bossuet J.-B. VII, 21-22, 48, 57-58, 63, 67, 87, 143, 213  
 Botta C. 67, 132, 227  
 Bottoni G. 6  
 Bougeant G. 112  
 Boulzaler A. 38, 65  
 Bourdaloue L. 48, 112  
 Bourlié F. 36, 216  
 Boutry P. 197  
 Bovo D. 16  
 Brancadoro C., cardinale 6, 244  
 Braschi G. *vedi* Pio VI  
 Braun C. 71  
 Briganti A. 132  
 Brioschi F. 2, 227  
 Brischar J.N. 49  
 Brown M.L. 206  
 Brumoi *vedi* Brumoy  
 Brumoy P. 112  
 Brunati G. don 48  
 Brunner A. 184  
 Brunone, Santo 114  
 Buffon G.-L.-L., comte de 145, 150, 152-153  
 Bungler H. 71  
 Bunsen C.C.J. von 249, 251-255, 257  
 Burke E. 106  
 Bussière G. de 222, 223  
 Bussière T. de 222, 223  
  
 Cacciari M. 117  
 Caffarelli G., duca 224  
 Caillois R. 140  
 Calasanzio G. 114  
 Calmet A. 60, 111  
 Calonaci S. 1  
 Calvino G. 42, 174, 189, 202, 215  
 Camillo, Santo 114  
 Cammilleri R. 134  
 Canisio P. 183-184  
 Cano M. 112  
 Canonici Facchini, marchesa 66  
 Cantù C. 201  
 Cantù F. 216-217  
 Capece Minutolo A., principe di Canosa 136  
 Cappellari B.A. [*Mauro*] *vedi* Gregorio XVI  
 Capranica A., marchese 225  
 Cardini F. 136-137  
 Carducci G. 35, 133, 136  
 Carlo II d'Austria, arciduca 185-186, 188  
 Carlo IV, re di Spagna 125  
 Carlo Magno, imperatore 134, 142, 177, 192  
 Carlo V d'Asburgo, imperatore 113, 133-135, 142, 192  
 Carradori, famiglia recanatese 121, 230, 243  
 Carradori L., principessa 121, 230  
 Carradori R., don 121  
 Cartesio R. 113  
 Casimiro, re di Polonia 177  
 Casini G.M. 112  
 Castelli B. 112  
 Castelnau L'Estoile C. 216  
 Castreca Brunetti E. 197  
 Cataldi Villari F. 8  
 Caterina di Russia 207  
 Cato A. 208  
 Cavaliere B. 112, 157, 197  
 Cavazzoni Pederzini F. 16, 105  
 Ceiller R. 62, 71  
 Cenci, famiglia 225  
 Cenci Beatrice 225  
 Cenci Bernardo 225

- Cenci G. 225  
 Cesari A. 38, 66, 86, 112-113, 207  
 Ceva T. 112  
 Champailler Y. 22  
 Chateaubriand F.-A.-R. vicomte de  
     vii, 14, 16, 22, 26, 58, 66, 75-77,  
     85, 111, 118, 197, 227  
 Chevalier J. 57  
 Chiaramonti G.L.B. *vedi* Pio VII  
 Chiari A. 14, 51  
 Chigi F., nunzio apostolico 224  
 Chigi F., principe cardinale 224  
 Chiodi D. 8  
 Chiusano I.A. 141  
 Cicerone M.T. 12, 26, 52, 111, 124,  
     156, 187, 250, 255-256  
 Clemente Alessandrino, Santo 67  
 Clemente VIII, papa 188  
 Clemente X, papa 156, 160  
 Clemente, vescovo di La Rochelle  
     210-211  
 Cobbet W. 42  
 Cock C.F. 199  
 Cohen J. 207  
 Colombo C. 135  
 Colombo G. 71  
 Combalot, studioso cattolico 205  
 Combet C.-L. 22  
 Commendone F.G., cardinale 185  
 Confalonieri N. 20  
 Congar Y. 72  
 Consalvi E., cardinale 32-33, 223  
 Copernico N. 192-193  
 Corbin A. 8  
 Corneille P. vii, 70, 143, 145  
 Cornelio a Lapide (Cornelis Corne-  
     lissen van den Steen) 112  
 Corrieri M. 136  
 Costantini D'Ancona A. (F.M.A.  
     Pichi) 47  
 Costigan J. 205  
 Coulmann, deputato al parlamento  
     di Strasburgo 221  
 Court de Gébelin A. 41  
 Cousin V. 247-248  
 Crescimbeni G.M. 112  
 Cristiano II, elettore di Sassonia  
     75, 184  
 Crociani L. 9  
 Cross F.L. 49  
 Cunich R. 112  
 Custodi P. 134, 208  
 D'Aldebert de Roux J.-P. 40  
 D'Andrea G. 209  
 D'Azeglio M. 162, 224  
 Dahlberg, barone 87  
 Damiani R. 2, 6  
 Daudet A. 137  
 Daudet L. 137  
 De Angelis F., cardinale 204, 209  
 De Beaufort, magistrato 22, 66  
 De Courtins F. de, monsignore  
     206, 208  
 De Cuppis Giacomo 5, 50, 132, 155,  
     161-162, 165  
 De Cuppis Giovanni 50  
 De Gérando M.-J. 26, 135  
 De La Barth *vedi* De La Barthe  
 De La Barthe, commendatore 94  
 De Luca A. 132, 166, 199  
 De Luca G. 16, 135  
 De Maistre J. vii, 9, 14, 36, 41, 58, 66,  
     75-77, 106, 134, 202, 213  
 De Romanis F., editore 8, 34, 36, 49,  
     160, 246-248, 253, 257  
 De Rossi G.G. 36, 49, 57, 65, 216  
 De Saint-Chéron A. 199, 201, 212  
 De Sanctis F. 101  
 De Simio A. 111  
 De Staël A.-L.-G.-N., Madame de  
     66, 70  
 Del Corno N. 132  
 Del Corona R. 132  
 Delauro-Dubez J.-J. 48  
 Della Genga A. *vedi* Leone XII

- Della Somaglia G.M., cardinale 6, 246, 251-252  
 Desessarts, letterato francese 112  
 Desgenettes abbé 220  
 Di Gregorio E., cardinale 162  
 Diderot D. 21  
 Döllinger J.J.I. (figlio) 72, 166  
 Döllinger J.J.I. (padre) 72  
 Domenico, Santo 113-114  
 Dondero M. 244  
 Drach D.P.L.B. 47  
 Drey I.S. 72  
 Du-Theil, storico 201  
 Duby G. 8  
 Ducos, abbé 41  
 Dum M. 127, 185  
 Dupanloup F.-A.-P. 223  
 Duphot L. 26  
 Duro A. 227  
 Duselle J.-B. 6  
  
 Eck J. 183  
 Eck S. 183  
 Eder G. 186  
 Elena imperatrice, Santa 224  
 Elisabeth von Lothringen (Elisa di Lorena) 188  
 Emery L. 189  
 Emiliani G. 114  
 Epifanio, Santo 114  
 Eraclio, imperatore 224  
 Eschilo 35  
 Eschine socratico 252, 257  
 Esslinger, abate 48  
 Estarac A.-F. 26  
 Eugenio III, papa 114  
 Euland Clarke G. 47  
 Eutropio 138  
  
 Fabi Montani F. 197-198  
 Fabriani S. 133  
 Fagiolo Dell'Arco M. 197  
 Falzacappa, famiglia romana 58  
 Falzacappa G.F. 58  
 Falzacappa R. 96  
 Fantoni N. 5, 23, 86, 131-132, 135, 153  
 Farina G. 106  
 Fedeli F. 50  
 Federico II di Prussia 11, 21, 25, 122, 126-127, 183, 193  
 Fénelon F. de S. de La M. VII, 22, 52, 87, 143  
 Ferdinando d'Aragona 208  
 Ferdinando d'Asburgo Austria, zio dell'imperatore 186, 188  
 Ferdinando II d'Austria, imperatore Asburgo 185-186, 188, 201  
 Ferdinando Maria di Baviera 188  
 Fergola N. 76, 208  
 Ferrajoli R. 132  
 Ferretti C. 235  
 Ferretti G. 227  
 Ferrone V. 11  
 Ferronnays, monsieur de la 223  
 Fickeinsen P. 41  
 Fickler J.B. 188  
 Filone 62  
 Firpo L. 14  
 Flaubert G. 138  
 Flavigny 62  
 Fliche A. 6  
 Flora F. 243, 247  
 Fontana G. 58, 76  
 Fontanes L.-J.- P. de 41  
 Foschi F. 11, 132  
 Foscolo U. 108  
 Francesco, imperatore d'Austria 209  
 Francesco IV di Modena 131-132  
 Francesco, Santo 113-114  
 Francisco de Paola, principe infante di Spagna 41  
 Fregoso P., doge di Genova 208  
 Freschi M. 141  
 Freud S. 222  
 Frisi P. 112

- Fucili N. 49
- Gabrielli, cardinale 6
- Gadille J. 72, 206
- Gaetano Tiene, Santo 5, 34, 76, 110, 113-114, 160, 197
- Galeati, editore 99, 105
- Galleffi P.F., cardinale 6, 252
- Galli Della Loggia E. 106
- Galli L., don 121
- Gallitzin Schmettau A.A., principessa 35, 56
- Galvani C.C. 131-133
- Galvani F. 133
- Gamba B. 153
- Garat, père 114
- Garin M 8
- Gauchat, abbé 86
- Gebardo, arcivescovo di Colonia conte di Truchsess 186
- Geddes da Filicaia C. 2
- Gelasio, Santo, papa 125
- Genlis S.-F. du C. de S.-A., comtesse de 4, 52
- Gennaro, Santo 76, 208
- Genovesi A. 151
- Gerbert M. 176, 199
- Gerdil H.S. 14, 18, 58-59, 112, 155
- Gerold C. 49
- Gfrörer A.F. 184
- Ghidetti E. ix, 2, 78, 227, 234, 244
- Ghinassi G. 189
- Ghisalberti F. 14
- Giacomo, Santo 64
- Giannini M.C. 19
- Gibbon E. 118, 134, 144
- Gioacchino II, elettore di Brandeburgo 184
- Gioberti V. 2
- Giordani P. 2, 14, 18, 49, 112, 247, 250
- Giovanni Crisostomo, Santo 23, 65
- Giovanni di Dio, Santo 114
- Giovanni Paolo II (Ioannes Paulus II), papa 164
- Giovanni, Santo, evangelista 64
- Giovio P. 187
- Girolamo, Santo 63
- Giulio III, papa 225
- Giuseppe Flavio 62-63, 71
- Giuseppe I re del Portogallo 216
- Giustiniani G., cardinale 103, 121
- Giustiniano imperatore 114
- Goethe J.W. von 35, 48-49
- Gomez Labrador P. 213
- Gonzaga E., duchessa 188
- Gonzaga L., Santo 199
- Good M.E. 170
- Gordon A. 47
- Gosselin, storico della Chiesa 205
- Gournerie, autore cattolico 206
- Goyau G. 53
- Grabher C. 132
- Gramatica L. 63
- Gravina G.V. 112
- Gregorio di Neocesarea, Santo 63
- Gregorio Magno, papa, Santo VIII, 63, 114, 175-176
- Gregorio Nazianzeno, Santo 25
- Gregorio Nissenno, Santo 114
- Gregorio VII, papa 4, 114, 134, 174, 211
- Gregorio XIII, papa 186
- Gregorio XV, papa 19, 124
- Gregorio XVI, papa 17, 131, 159, 197, 199, 206, 208-209, 223
- Gresset J.-B.-L. 112
- Griffero T. 58
- Grimaldi F., monsignor 121
- Grotius H. 68, 124, 176
- Gruzinski S. 216
- Gualberto, Santo 114
- Guéranger P.-L.-P. 205
- Guglielminetti E. 58
- Guglielminetti M. 136
- Guglielmo I, re del Belgio 99

- Guglielmo IV il Costante di Baviera 183  
 Guglielmo V il Pio di Baviera 107, 123, 166, 183-188, 197  
 Guidetti G. 38  
 Guizot F.-P.-G. 205  
 Guzman, padre 215  
  
 Haiber J.-B. 201  
 Haller Zimmermann A. 36-38  
 Haller Zimmermann C.L. von VII-VIII, 2-3, 23, 36-37, 39, 43-44, 46, 57, 59, 68, 70, 165, 167-172, 194, 198-199, 209  
 Hardt I. 180  
 H elvetius C.-A. 75-76, 150, 152-153  
 Henriette d'Angleterre 22  
 Hense O. 184  
 Herbst, teologo tedesco 72  
 Hirscher J..B. von 72  
 Hobbes T. 113, 244  
 Hoeffler, studioso bavarese 209  
 Holbach P.T., baron d' 86, 97, 152, 245  
 Hortig J.N. 166  
 Hume D. 203  
 Hurter B. 201  
 Hurter D. 201  
 Hurter F.B. 201  
 Hurter F.I. VIII, 2, 5, 12, 44, 46, 98, 101, 127, 155, 186, 196-213, 215-216, 220  
  
 Ickx J. 67, 173  
 Ierocle, stoico 184  
 Ignazio di Loyola, Santo 112-114, 124, 178, 183, 207  
 Ilarione, Santo 114  
 Ildebrando *vedi* Gregorio VII  
 Ingravalle F. 12  
 Innocenzo III, papa 98, 134, 199, 201-204, 210-211  
 Ireneo, Santo 63  
  
 Isaia 63, 67, 106  
 Isnard M. 4  
 Isocrate 25, 77-78, 252, 257  
 Ituriaga E. 163  
  
 Jacobi F.H. 70, 180  
 Jamin N. 86  
 Jammes, abb e 197  
 Janssen H. 12  
 Jarke, dottor 204  
 Jarry E. 6  
 Jedin H. 71-72  
 Joos E. 201  
 Jordan S. 2, 178-180  
 Joux de la Chapelle J. de 42, 46  
 Joux de la Chapelle P. 41, 42, 46  
 Julia D. 33  
  
 Kant I. 85  
 Keller H. 36, 49, 57, 65  
 Kentzinger, abate 74  
 Kerz F. von 49  
 Kleist H. von 53, 178  
 Klopstock F.G. 35, 143, 145, 190  
  
 La Bruy ere J. de 145  
 La Fontaine J. de 145  
 La Forest M. de 36  
 La Harpe J.-F. de 150, 152-154  
 Lachat F. 173  
 Lachemin e, religioso 112  
 Lacordaire H.-D. 206  
 Lacouture J. 136-137  
 Lainez D. 183  
 Lamartine A.-M.-L. de 106  
 Lambertini P. *vedi* Benedetto XIV  
 Lambruschini L., cardinale 47  
 Lamennais F.-R. de VII, 2, 14, 24, 65-67, 70, 75-77, 85, 106-107, 150, 170, 173, 244, 251  
 Lami G. 112  
 Lamioni C. 61  
 Lampillas F.J. 112

- Landi A. 104  
 Landi F. 225  
 Landi P. 2, 227  
 Landi S. 225  
 Langlois, storico 220  
 Lanzi C. (pseudonimo di C. Nebbia) 224  
 Lanzi L. 112  
 Laurentie P.-S. 66  
 Laurentin R. 220  
 Laval, protestante convertito 40, 43-45, 70, 106  
 Lazzarini S. 5, 20  
 Le Brun J. 22  
 Le Grand, magistrato 22  
 Leflon J. 6, 189  
 Leibniz G.W. VII, 143, 145, 193-194  
 Lentner I. 71  
 Leoncelli A. 188  
 Leone X, papa 32, 225  
 Leone XII, papa 47, 163, 189, 197  
 Leone XIII, papa 103  
 Leopardi, famiglia 2, 20, 25, 58, 116, 121, 194, 218, 221, 227, 229, 234, 235, 236  
 Leopardi C. 244  
 Leopardi di San Leopardo A., contessa 132, 227  
 Leopardi G. IX, 1, 2, 3, 7, 15, 20, 21, 26, 34, 38, 43, 49, 50, 52, 65, 76, 77, 78, 84, 93, 101, 102, 116, 117, 132, 133, 135, 138, 140, 146, 147, 153, 184, 194, 197, 227, 228, 229, 234, 235, 243, 244, 245, 246, 249, 251, 252, 253, 255, 256, 257, 259  
 Leopardi L.M. 234  
 Leopardi M. VII, IX, 1, 2, 3, 12, 15, 20, 21, 23, 34, 50, 76, 131, 132, 146, 153, 166, 227, 228, 229, 230, 234, 235, 236, 237, 238, 243, 244, 252, 253  
 Leopardi P., vescovo di Ancona 58  
 Leopardi P. 235  
 Liebermann, ebreo convertito 47  
 Lindt A. 199  
 Lingard J. 203  
 Lischer M. 201  
 Litta L., cardinale 6  
 Livingstone E.A. 49  
 Livio T. 14, 32, 67, 111, 119, 128, 138, 140, 233  
 Locke J. 113  
 Luca, Santo, evangelista 60, 68  
 Ludwig I di Baviera 2, 5, 23, 36, 46, 66, 68, 73, 127, 142, 155, 165, 167, 189, 193-195, 198  
 Luigi XIV, re 143, 148, 224  
 Luigi XV, re 207  
 Luigi XVI, re 6  
 Luigi XVIII, re 99  
 Lutero M. 12, 42, 70, 119, 142, 174, 182-183, 185, 202, 215  
 Luzzati S.I., ebreo convertito (divenuto Amadeo Teresio Maria Valperga) 47  
 Mably G.B. de, abbé 67  
 Macario, Santo 114  
 Machiavelli N. 60, 67, 119, 138, 141  
 Maffei S. 111  
 Maguin R. 208  
 Mai A. 77, 198  
 Maier B. 188  
 Maistre J. de VII, 9, 14, 36, 41, 58, 66, 75-77, 106, 134, 202, 213  
 Malachia 63  
 Malagrida G. 215-216  
 Malandrino C. 12  
 Malebranche N. 112  
 Mamiani, famiglia pesarese 2, 161  
 Mamiani G. 20  
 Mamiani T. 20, 57  
 Mangoni L. 16, 135  
 Mann T. 53  
 Mansfeld A. 186  
 Manzoni A. 2, 14, 18, 38, 155, 227, 233-234

- Maradan C.-F. 4, 6  
 Marcello I, papa, Santo 225  
 Marchetti G., monsignore 18, 58  
 Marchetti G. 18  
 Marchi G. padre 207-208  
 Marco Aurelio imperatore 157, 160  
 Marco, Santo evangelista 170  
 Margiotta Broglio F. 11  
 Maria Anna d'Austria 188  
 Maria Anna di Baviera 185-186, 188  
 Maria di Baviera 186, 188  
 Maria Teresa, imperatrice 20, 193-194  
 Marietti, editore 124  
 Marini G.L. 34, 160  
 Marini M. 34, 160  
 Marino M.F. 20, 34, 111, 160  
 Martin V. 6  
 Martineau H. 137  
 Martini A., monsignore 61-62, 67  
 Martino, Santo 114  
 Masini F. 59  
 Massenzio, imperatore 225  
 Massillon J.-B. 21-22, 48, 112  
 Massimiliano Filippo Geronimo di Baviera 188  
 Massimiliano Giuseppe IV di Baviera 87, 142  
 Massimiliano I di Baviera 2, 5, 19, 59, 87, 121-129, 142, 155, 180-182, 185-189, 192-194, 209  
 Massucci T. 243  
 Mastai Ferretti G.M. *vedi* Pio IX  
 Mastellone S. ix, 170  
 Masucci C. 20  
 Mattei A., cardinale 2, 5, 6, 27  
 Mattei M., duchessa 2, 5  
 Mattei M., cardinale 209  
 Matteo, Santo evangelista 170  
 Maxwell K. 216  
 Mayer, docente universitario gesuita 87  
 Mayeur J.-M- 197, 199  
 Mazio G. 42, 125, 166  
 Mazzagalli S. 243  
 Mazzanti L. 235  
 Mazzarino S. 144  
 Mazzucchetti L. 53  
 Melchiorri G. 34  
 Melosi L. 245  
 Menotti C. 101, 131-132  
 Merseburg, barone di 204  
 Mersenburg *vedi* Merseburg  
 Metastasio P. (pseudonimo di P. Trapassi) 1, 74, 233  
 Metternich K.W.N.L., principe di 194, 201, 204  
 Meülly G. 47  
 Meynis D. 111  
 Mezzadri L. 6, 85  
 Mezzofanti G., cardinale 197, 223  
 Milner J. 42  
 Milton J. 145, 187-188  
 Mirabeau H.-G.-R., comte de 25, 82  
 Modena G. 47  
 Moeller (Möller) J.N. 173  
 Moeller J. VIII, 2, 172-174, 176, 195  
 Möhler J.A. 72, 173  
 Moisy S. 180  
 Mommsen T. 144  
 Montalembert C.-F.-R., comte de 173, 177, 206, 223  
 Montani F. 20  
 Montani G. 246  
 Montesquieu C. de S., baron de VII, 23, 25-26, 67, 139-140, 148, 151, 170, 176, 248  
 Montholon C.-T., marquis de 198  
 Montholon L.-D. de 198  
 Monti V. 55, 143, 257  
 Montlosier F.-D. de R., comte de 85  
 Morel, ebreo convertito 47  
 Moreland sir E.C., conte di 42  
 Moretti S. 9  
 Mori M. 58  
 Moritz J. 49



- Moroncini F. 11, 227, 228, 229, 230, 235, 237, 239-240, 242-243, 246, 257
- Moroncini G. 11, 227, 230, 235, 237, 237
- Moroncini G. 11, 227, 230, 235, 237
- Moroni, causa 270
- Moroni F., conte 225
- Moroni G., conte 197, 224, 225, 235
- Mozart W.A. 193
- Müller A. 70, 145, 166, 209
- Müller J. 204, 207
- Müller S. 50
- Murat G. 238, 240-241
- Muratori L.A. 85, 201, 216
- Muzzarelli A. 4, 112
- Nagel J.J. 4
- Napoleone VIII, 2, 6, 11, 38, 87, 106-107, 160, 178, 180, 202, 236-242
- Naselli C. 6
- Natale E. 187, 192
- Negri L. 9
- Neri S. 8
- Neuville, religioso 112
- Newman J.H. 200
- Newton I. VII, 111, 143, 145
- Niccolini G.B. 141
- Nicolai F. 49, 138
- Niebuhr B.G. 251, 254
- Nigro S.S. 107, 136
- Noailles, mère 47
- Nobili A., editore 5, 34, 76, 86, 107, 131, 138, 145, 166, 225
- Nonnotte C.-F., abbé 118
- Norberto, Santo 114, 197
- Novaes G. de 122
- Novalis (pseudonimo di G.F.P.F. von Hardenberg) 53, 59
- Numa Pompilio, re 138, 140-141, 162
- O' Mahony, conte di 66
- Odescalchi P. 192
- Oetl J., abate 122, 125, 127-128
- Olivet J.-P.Thoulier, abbé de 112, 250
- Olivieri A. 113
- Omero 35, 106, 200
- Orazio Q.F. 107-108, 111, 247
- Orlandi Rendo L., don 121
- Orsi G.A. 109, 111, 201
- Ossio S., cardinale 184-185
- Ossian (pseudonimo di J. Macpherson) 35
- Ostini, cardinale 208
- Ottonelli G. 4
- Overbeck F. 204
- Owerbeck *vedi* Overbeck
- Pacca B., cardinale 186, 216
- Pacella G. 251
- Paciaudi Morcelli S.A. 112
- Pacomio, Santo 114
- Palamini G., don 199
- Pallavicino F. 74, 111, 203
- Palmieri P. 2, 16, 18
- Pandolfini A. 52
- Paoli, religioso 8, 112, 121
- Paolo l'Eremita, Santo 114
- Paolo, Santo, apostolo 8, 18, 63-64, 68-69, 75, 78, 80-81, 123, 224
- Papi L. 187
- Parini G. 53
- Pascal B. 48, 57
- Pasini A. 49
- Pedicini, cardinale 213
- Pedrelli G., don 107
- Pellegrini G.L. 83, 112
- Pelletier G. 6, 18, 31, 57, 81, 96, 192, 197
- Pelliccia G. 6
- Perini I.F. 18, 58
- Perrone G. 166, 173
- Perthes F. 49, 199
- Perticari G. 151, 244
- Petrarca F. 55, 176
- Petroni L. 225
- Petrucio E. 136

- Pey J. 58  
 Pflister J.G. 81-83, 85-86, 89, 101, 168  
 Phillips G. 204, 209  
 Piazzoni A. 32  
 Piccolomini M. 129  
 Piccolomini O. 129  
 Pichi F.M.A. 47  
 Pico della Mirandola G. 208  
 Piergili G. 243  
 Pietri C. 199  
 Pietri L. 199  
 Pietro Nolasco, Santo 114  
 Pietro, Santo, apostolo 6, 107, 165, 223  
 Pillepich A. 87  
 Pindemonte I. 141  
 Pio IV, papa 184  
 Pio IX, papa VII  
 Pio V, papa 32, 114, 184  
 Pio VI, papa 5-6, 11, 19, 29, 61, 96  
 Pio VII, papa 5-8, 11, 18, 30, 32-34, 58, 76, 114, 157-158, 207, 237-238, 244  
 Pio VIII, papa 163  
 Pirker, monsignore 113  
 Pitagora 90, 107  
 Platen Hallermund A., conte von 190  
 Platone 21, 23, 25, 67, 90, 102, 104, 116-117, 177, 194, 245-254, 256-257  
 Plutarco 87, 117, 138, 233  
 Pocar E. 53  
 Pocci F. 49  
 Pocci G. 49  
 Podaliri G. 243  
 Poggi S. 58  
 Poggioli V., editore 12, 18, 58  
 Pomarance N. (pseudonimo di N.Circignani)  
 Pombal S.J. de C.e M., marchese di 213, 216  
 Pompadour J.-A.-P., marquise de 213  
 Portacasa, avvocato 163  
 Portalis J.-É.-M. 60  
 Prinzivalli, V. 1, 93  
 Procacci G. 119  
 Prudenzio A.C. 187  
 Pufendorf S. 176  
 Puffendorf *vedi* Pufendorf  
 Quattrini A.G. 144  
 Querin G. 6  
 Questenberg, inviato degli Asburgo 129  
 Racine J. VII, 18, 70, 143  
 Raeber, fratelli editori 208  
 Raedlinger, studioso bavarese 209  
 Raffaello 113  
 Rainaldi *vedi* Rinaldi  
 Rapin R. 112  
 Ratisbonne A.M. 204, 217, 219-223  
 Ratisbonne T. 221-222  
 Ravignan G.-X.-D. de 205  
 Raynal G.-T.-F 14, 21, 155  
 Réchecourt, monsieur 221  
 Redi F. 112, 153  
 Regolo M.A. 140  
 Reheberg G. 194  
 Reinhold J.G. 55, 246  
 Renata di Lothringen (Lorena) 187-188  
 Resnati, editore 201, 222  
 Riccardi R. 87  
 Ricci Pallacciani G., marchese 224  
 Riccini Montanari, contessa 66  
 Ricotti L. (pseudonimo di P. Ascoli) 47  
 Ricotti M. (pseudonimo di S.V. Ascoli) 47  
 Ricotti P.L. (pseudonimo di Ascoli) 47  
 Rinaldi O. 201  
 Riquet M. 96  
 Roberti G.B. 112

- Rodolfo d'Asburgo 188  
 Rohrbacher R.-F. 4, 85, 99, 205  
 Romolo re 138  
 Romualdo, Santo 20, 114, 206  
 Rondet, bibliista francese 60  
 Roothan J.P., padre 207  
 Rossette P. 40, 47  
 Rota P. 1-2, 49, 161-165  
 Rothschild, barone 221  
 Rottmann L. 192  
 Rousseau J.-J. VII-VIII, 9, 14, 21, 23, 25, 49, 65, 67, 75-76, 113, 148-150, 155, 170, 200, 244  
 Rovida C., abate 201  
 Russo L. 141
- Sacchi D. 216  
 Sailer J.M.A. 2, 5, 28, 53, 59, 71-75, 78, 87-90, 93, 98, 101, 122, 133, 161, 189  
 Saint-Victor, comte de 66  
 Sallustio G.C. 32, 140  
 Salvatorelli F. 8  
 Sambuga G. 2, 5, 28, 59, 86-90, 93-95, 97-99, 101, 122, 161, 168  
 Sampaolesi A. 49  
 Sancipriano M. VIII, 36, 39, 170  
 Sangallo, storico 201  
 Sani R. 9  
 Sanzio R. *vedi* Raffaello  
 Sarpi P. 136, 203  
 Savona G.D. 216  
 Scalero L. 129  
 Scarabelli F., canonico 99  
 Scati L. 18, 58  
 Scavini P. 46-47  
 Schedoni P. 16  
 Scheffczyk L. 49  
 Scheiblein G. 82  
 Schelling F.W.J. 58, 173  
 Schiller J.C.F. VII, 48-49, 53, 128-129, 143, 145, 193-194  
 Schlegel A.W. 55
- Schlegel F. 53, 58-59, 70, 171, 209  
 Schleiermacher F.D.E. 117, 247-248  
 Schmettau, conte di 56  
 Schmitt M.I. 87, 207  
 Schmitt, padre 87, 207, 213  
 Schoelen E. 71  
 Schönningh F. 71  
 Schwab, docente universitario gesuita 87  
 Schwaiger G. 71  
 Schwarzenberg C. von, principe 193-195  
 Secchi G. 166  
 Segneri P. 74, 112  
 Seidel J.B. von 71  
 Seneca P.A. 124  
 Senofonte 52, 87, 124, 187, 252, 257  
 Servanzi-Collio S. 1  
 Settembrini, L. 141  
 Sheffield lord 118  
 Siroe re 224  
 Sismondi J.-C.-L.-S. de 14, 155  
 Sisto V, papa 17, 32, 114, 208  
 Socrate 90, 248, 250-251  
 Solari, religioso 112  
 Soliani, editori 38, 42, 85, 132, 161  
 Soucy, padre 213  
 Spaur J.B. 181  
 Spedalieri N. 57  
 Spinola Antici A., marchese 1  
 Starck J. 42  
 Stella P. 72, 257  
 Stellini J. 112  
 Stendhal (pseudonimo di M.-H. Beyle) 137  
 Stobeo 25, 184  
 Stolberg C. von 35, 48-49  
 Stolberg F.L. von 2, 5, 35-38, 43, 46, 48-49, 56-61, 64-65, 68, 70, 73, 89, 101, 129, 133, 161, 170, 200, 257  
 Strocchi D. 189  
 Strozzi G., don 207

- Stuppani abate 197  
 Suárez F. 112  
 Suger (latinizzazione Suitgerius) ab-  
 bé de Saint-Denis 114  
 Surrel de Saint Julien H., marquis  
 de 8  
 Svetonio G.T. 63, 71  
  
 Tacchi Venturi P. 136  
 Tacchini F. 40  
 Tacito C. 14, 71, 111, 124, 139, 141-  
 142, 187, 191, 193, 200, 204, 233,  
 252  
 Tasso T. 55, 70, 153, 188  
 Tassoni A. 58  
 Tecchi B. 53  
 Teodolinda, regina 192, 195  
 Teodorico re 175, 177, 192-193, 202  
 Teofrasto 248, 252, 257  
 Tertulliano Q.S.F. 140  
 Tharin C.-M.- P., vescovo 107  
 Theiner A. 132, 216  
 Thiébault D. 26  
 Thjulen L.I. 112  
 Thomas A.-L. 52-53  
 Thonissen J.J. 173  
 Tibiletti B. 71  
 Tiersch F. 180  
 Timpanaro S. 172, 184, 227, 244-  
 245, 247, 251-253  
 Tiraboschi G. 112, 133  
 Tito F.V., imperatore 62, 71  
 Tits P.A. 173  
 Toccagni L. 58  
 Tomatis F. 58  
 Tommaso d'Aquino, Santo 65, 112-  
 113, 176  
 Tommaso, Santo apostolo 113  
 Tornielli G. 112  
 Tortarolo E. 58  
 Tosti A., padre 208  
 Tourn G.D. 47  
 Trampus A. 49, 71  
  
 Treves P. 92, 98, 172  
 Truchet J. 22  
 Turchi A. 112  
  
 Ubaghs G.C. 67, 173  
 Ugolini, monsignore 209  
  
 Valentini A. 132  
 Valla L. 119  
 Valsecchi, religioso 112  
 Vauchez A. 199  
 Vedrine, autore cattolico 205-206  
 Velat B., abbé 22  
 Venard M. 199  
 Ventura de Raulica G. 66, 76, 110-  
 111, 114, 208  
 Verri P. 134  
 Verucci G. 67  
 Vespasiano T.F., imperatore 62-63  
 Veuillot L.-F. 206  
 Villefort, padre 223  
 Villeneuve-Bargemont A. de 96, 206  
 Virgilio P.M. 111  
 Visconti P.E. 192  
 Vissière I. 136  
 Vissière J.-L. 136  
 Vitale M. 245  
 Vitale S. 132, 195, 245  
 Volkonskaja Z.A., principessa 204  
 Voltaire 11, 21-23, 25, 52, 65, 67,  
 75-76, 83, 105-106, 118, 134,  
 139, 150, 152-155, 179, 207, 215,  
 244-245  
 Vuarin M. 12  
  
 Wachsmuth K. 184  
 Wachsmuth, storico protestante 184  
 Wackenroder W.H. 53  
 Wagner M. 191  
 Wallenstein [*Waldstein*] A.W.E.  
 Herzog von Friedland 129  
 Wallishausser B. 50  
 Waterton naturalista 208

- Weedal, sacerdote 208  
Weishaupt A. 75  
Werner Z. 57, 70  
Westenrieder L. von 122  
Whewel W. 166  
Widuckel D. 12  
Winckelmann J.J. 192-193  
Winkelmann *vedi* Winckelmann  
Winter, professore a Monaco 257  
Wittelsbach, dinastia di Baviera 59,  
128, 180  
Wolkonski *vedi* Volkonskaja  
Wright J. 46-47, 111, 216, 220  
Wright L. 46-47, 111, 216, 220  
Würzburg, barone di 49, 71, 180, 204  
Ximenes L. 114  
Young E. VII, 55, 143, 145  
Zamagna B. 112  
Zelli F. 112  
Zentner, professore ad Heidelberg  
257  
Zeppi S. 90  
Ziffern, don 205  
Zurla P., cardinale 113  
Zwierlein C. 12

## STUDI E SAGGI

*Titoli pubblicati*

### ARCHITETTURA E STORIA DELL'ARTE

Benelli E., *Archetipi e citazioni nel fashion design*

Benzi S., Bertuzzi L., *Il Palagio di Parte Guelfa a Firenze. Documenti, immagini e percorsi multimediali*

Biagini C. (a cura di), *L'Ospedale degli Infermi di Faenza. Studi per una lettura tipomorfologica dell'edilizia ospedaliera storica*

Frati M., "De bonis lapidibus concis": *la costruzione di Firenze ai tempi di Arnolfo di Cambio. Strumenti, tecniche e maestranze nei cantieri fra XIII e XIV secolo*

Maggiora G., *Sulla retorica dell'architettura*

Mazza B., *Le Corbusier e la fotografia. La vérité blanche*

Messina M.G., *Paul Gauguin. Un esotismo controverso*

Tonelli M.C., *Industrial design: latitudine e longitudine*

### CULTURAL STUDIES

Candotti M.P., *Interprétations du discours métalinguistique. La fortune du sūtra A 1.1.68 chez Patañjali et Bhartṛhari*

Nesti A., *Per una mappa delle religioni mondiali*

Nesti A., *Qual è la religione degli italiani? Religioni civili, mondo cattolico, ateismo devoto, fede, laicità*

Rigopoulos A., *The Mahānubhāvs*

Squarcini F. (a cura di), *Boundaries, Dynamics and Construction of Traditions in South Asia*

Vanoli A., *Il mondo musulmano e i volti della guerra. Conflitti, politica e comunicazione nella storia dell'islam*

### DIRITTO

Curreri S., *Democrazia e rappresentanza politica. Dal divieto di mandato al mandato di partito*

Curreri S., *Partiti e gruppi parlamentari nell'ordinamento spagnolo*

Federico V., Fusaro C. (a cura di), *Constitutionalism and Democratic Transitions. Lessons from South Africa*

Fiorita N., *L'Islam spiegato ai miei studenti. Otto lezioni sul diritto islamico*

### ECONOMIA

Ciappei C. (a cura di), *La valorizzazione economica delle tipicità rurali tra localismo e globalizzazione*

- Ciappei C., Citti P., Bacci N., Campatelli G., *La metodologia Sei Sigma nei servizi. Un'applicazione ai modelli di gestione finanziaria*
- Ciappei C., Sani A., *Strategie di internazionalizzazione e grande distribuzione nel settore dell'abbigliamento. Focus sulla realtà fiorentina*
- Garofalo G. (a cura di), *Capitalismo distrettuale, localismi d'impresa, globalizzazione*
- Laureti T., *L'efficienza rispetto alla frontiera delle possibilità produttive. Modelli teorici ed analisi empiriche*
- Lazzeretti L. (a cura di), *Art Cities, Cultural Districts and Museums. An Economic and Managerial Study of the Culture Sector in Florence*
- Lazzeretti L. (a cura di), *I sistemi museali in Toscana. Primi risultati di una ricerca sul campo*
- Lazzeretti L., Cinti T., *La valorizzazione economica del patrimonio artistico delle città d'arte. Il restauro artistico a Firenze*
- Lazzeretti L., *Nascita ed evoluzione del distretto orafico di Arezzo, 1947-2001. Primo studio in una prospettiva ecology based*
- Simoni C., *Approccio strategico alla produzione. Oltre la produzione snella*
- Simoni C., *Mastering the Dynamics of Apparel Innovation*

#### FILOSOFIA

- Baldi M., Desideri F. (a cura di), *Paul Celan. La poesia come frontiera filosofica*
- Barale A., *La malinconia dell'immagine. Rappresentazione e significato in Walter Benjamin e Aby Warburg*
- Brunkhorst H. *Habermas*
- Cambi F., *Pensiero e tempo. Ricerche sullo storicismo critico: figure, modelli, attualità*
- Desideri F., Matteucci G. (a cura di), *Dall'oggetto estetico all'oggetto artistico*
- Desideri F., Matteucci G. (a cura di), *Estetiche della percezione*
- Giovagnoli R., *Autonomy: a Matter of Content*
- Solinas M., *Psiche: Platone e Freud. Desiderio, sogno, mania, eros*
- Valle G., *La vita individuale. L'estetica sociologica di Georg Simmel*

#### LETTERATURA, FILOLOGIA E LINGUISTICA

- Dei L. (a cura di), *Voci dal mondo per Primo Levi. In memoria, per la memoria*
- Franchini S., *Diventare grandi con il «Pioniere» (1950-1962). Politica, progetti di vita e identità di genere nella piccola posta di un giornalino di sinistra*
- Francovich Onesti N., *I nomi degli Ostrogoti*
- Gori B., *La grammatica dei clitici portoghesi. Aspetti sincronici e diacronici*
- Keidan A., Alfieri L. (a cura di), *Deissi, riferimento, metafora*
- Lopez Cruz H., *America Latina aportes lexicos al italiano contemporaneo*
- Pestelli C., *Carlo Antici e l'ideologia della Restaurazione in Italia*
- Totaro L., *Ragioni d'amore. Le donne nel Decameron*

#### POLITICA

- De Boni C., *Descrivere il futuro. Scienza e utopia in Francia nell'età del positivismo*
- De Boni C. (a cura di), *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. I. L'Ottocento*
- De Boni C., *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. Il Novecento. Parte prima: da inizio secolo alla seconda guerra mondiale*
- Spini D., Fontanella M., *Sognare la politica da Roosevelt a Obama. Il futuro dell'America nella comunicazione politica dei democrats*

## PSICOLOGIA

- Aprile L. (a cura di), *Psicologia dello sviluppo cognitivo-linguistico: tra teoria e intervento*  
Barni C., Galli G., *La verifica di una psicoterapia cognitivo-costruttivista sui generis*  
Luccio R., Salvadori E., Bachmann C., *La verifica della significatività dell'ipotesi nulla in psicologia*

## SOCIOLOGIA

- Alacevich F., *Promuovere il dialogo sociale. Le conseguenze dell'Europa sulla regolazione del lavoro*  
Becucci S., Garosi E., *Corpi globali. La prostituzione in Italia*  
Bettin Lattes G., *Giovani Jeunes Jovenes. Rapporto di ricerca sulle nuove generazioni e la politica nell'Europa del sud*  
Bettin Lattes G. (a cura di), *Per leggere la società*  
Bettin Lattes G., Turi P. (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*  
Burroni L., Piselli F., Ramella F., Trigilia C. (a cura di), *Città metropolitane e politiche urbane*  
Catarsi E. (a cura di), *Autobiografie scolastiche e scelta universitaria*  
Leonardi L. (a cura di), *Opening the European Box. Towards a New Sociology of Europe*  
Nuvolati G., *Mobilità quotidiana e complessità urbana*  
Ramella F., Trigilia C. (a cura di), *Reti sociali e innovazione. I sistemi locali dell'informatica*  
Rondinone A., *Donne mancanti. Un'analisi geografica del disequilibrio di genere in India*

## STORIA E SOCIOLOGIA DELLA SCIENZA

- Cabras P.L., Chiti S., Lippi D. (a cura di), *Joseph Guillaume Desmaisons Dupallans. La Francia alla ricerca del modello e l'Italia dei manicomi nel 1840*  
Cartocci A., *La matematica degli Egizi. I papiri matematici del Medio Regno*  
Guatelli F. (a cura di), *Scienza e opinione pubblica. Una relazione da ridefinire*  
Massai V., *Angelo Gatti (1724-1798)*  
Meurig T.J., *Michael Faraday. La storia romantica di un genio*

## STUDI DI BIOETICA

- Baldini G., Soldano M. (a cura di), *Tecnologie riproduttive e tutela della persona. Verso un comune diritto europeo per la bioetica*  
Bucelli A. (a cura di), *Produrre uomini. Procreazione assistita: un'indagine multidisciplinare*  
Costa G., *Scelte procreative e responsabilità. Genetica, giustizia, obblighi verso le generazioni future*  
Galletti M., Zullo S. (a cura di), *La vita prima della fine. Lo stato vegetativo tra etica, religione e diritto*  
Mannaioni P.F., Mannaioni G., Masini E. (a cura di), *Club drugs. Cosa sono e cosa fanno*



